

Rete Marchigiana dell'Economia Solidale

Michele Altomeni

Comportamenti solidali

GUIDA PRATICA ALLE SCELTE SOSTENIBILI

Introduzione	11
Parte Prima	
I CINQUE ELEMENTI	
1. La madre terra	13
Memorie del sottosuolo	13
Occupazione dello spazio	13
Le ferite del paesaggio	14
L'arte di abitare	14
L'affare delle cave	15
Dissesto del territorio	15
Inquinamento del suolo	15
Inquinamento agricolo	15
Scheda: Rivoluzione verde e multinazionali	16
L'invasione degli OGM	16
Danni ambientali	17
Danni alla salute	17
Conseguenze sociali	17
Brevetti e biopirateria	18
Sicurezza alimentare	19
Animali e chimere	20
Una partita aperta	20
Biodiversità, ricchezza dei popoli	20
La grande deforestazione	21
L'avanzata del deserto	21
Montagne di rifiuti	22
Rifiuti domestici	22
Rifiuti industriali	23
Rifiuti nucleari	23
Sistemi di smaltimento	23
2. Aria viziata	25
Inquinamento atmosferico	25
Effetto serra	25
Buco nell'ozono	26
Smog e piogge acide	26
Monumenti	27
Inquinamento e salute	27
Bambini inquinati	27
Aria di casa mia	28
3. Acqua a secco	29
Inquinamento, consumi e sprechi	29
Inquinamento industriale	30
Turismo e tempo libero	30
Il peso dell'agricoltura	30
Usi civici	31
La situazione italiana	31
Il mare	32

Problemi economici, politici e sociali	32
I problemi sociali	32
Acqua e salute	32
Scheda: conferenze e trattati internazionali	33
I problemi economici	33
Privatizzazione dell'acqua	33
Acqua minerali	34
Problemi politici	35
Guerre dell'acqua	35
Le grandi dighe	36
Soluzioni ambigue	36
Progetti di sviluppo	36
L'acqua virtuale	36
Dissalazione	36
4. Il fuoco di Prometeo	37
I consumi energetici	37
Trasporti	38
Agricoltura	38
La produzione e le fonti energetiche	39
Scorie	39
Energia nucleare	39
Guerre e politica del petrolio	40
Controllo sociale	41
Dipendenza	41
5. Il quinto elemento: l'essere umano	42
La nascita dell'individuo e dell'economia liberale	42
La sfera economica	42
Il ritorno della povertà	43
Scheda: La globalizzazione	44
La periferia del mondo	44
Commercio mondiale	44
La concorrenza e le multinazionali	45
Investimenti esteri e delocalizzazione	45
Il dio denaro	46
Il tempo è denaro	46
Finanziarizzazione dell'economia	46
Denaro per la guerra	47
Paradisi fiscali	48
Le lavanderie del denaro sporco	48
Il difficile accesso al credito	48
Lavorare stanca	48
Il lavoro nei paesi ricchi	48
Il lavoro nei paesi poveri	49
Forza lavoro e disoccupazione	50
Il salario	51
L'insicurezza sul lavoro	51
Piccoli lavoratori	52
Il lavoro delle donne	52
Il lavoro migrante	53

Il lavoro agricolo	53
La salute e la sanità	54
Nemesi medica	55
L'industria farmaceutica	57
Scheda: farmaci generici	58
Tecnologia medica	58
La nuova eugenetica	58
Scheda: L'invasione del Ritalin	60
La privatizzazione della sanità globale	60
Incontrare l'altro	61
Migrazioni e discriminazioni	61
Turisti per caso	62
Amici animali	63
Comunicazione e disinformazione	64
Guerre ed economia armate	64
Le nuove guerre	65
Il ritorno dei mercenari	66
Economie a mano armata	67
Cultura della guerra e informazione	67
La crescita infelice	68
Il progresso	69
I bisogni	69
La felicità	70
Tempo e spazio	71
Mercedipendenza	71
Vivere per lavorare, lavorare per consumare	72
La smania del possesso	72

Intermezzo

LA RISCOSSA DEL CITTADINO SOLIDALE

Indifferenza, disperazione e pietà	73
Una nuova cittadinanza	73
Cittadinanza nell'economia	74
Il consumo critico	74
Scheda: I criteri di scelta di un prodotto	75
Scheda: Centro Nuovo Modello di Sviluppo e Guida al consumo critico	76
Il boicottaggio	76
Giornata del non acquisto	77
Economia solidale	77
Scheda: Il laboratorio marchigiano	79
Cittadinanza nella polis	80
Bilancio partecipativo	80
Urbanistica partecipata	81
Agenda 21 Locale	81
Rete del Nuovo Municipio	81
Traffico e inquinamento	81
Cooperazione decentrata, enti locali per la pace e diplomazia dal basso	82
Città dei bambini e delle bambine	83
Mense bio-eque	83
Acquisti verdi e solidali	83
Bioedilizia	83

Migranti	83
Software libero	84
Altre buone pratiche	84
Cittadinanza nel quotidiano	84

Parte seconda

I COMPORTAMENTI SOLIDALI

1. Mangiare e bere	85
Salubrità	85
Ambiente	86
Qualità sociale	86
Agricoltura biologica	86
Allevamenti biologici	86
Etichettatura biologica	87
I costi	87
Agricoltura biodinamica	87
Lotta integrata	87
Dieta vegetariana	87
Scheda: I numeri della carne	88
Di stagione, locali e biodiversi	89
Scheda: I prodotti di stagione	89
Cibo lento	89
Commercio equo e solidale	90
Le persone prima di tutto	90
Prezzi e storie trasparenti	91
Prefinanziamento e continuità	91
Sostenibilità ambientale e culturale	92
Acqua	92
Depurazione domestica	92
2. Abitare e indossare	93
Il potere di abitare e il diritto alla casa	93
Ecovillaggi e comuni	93
Comunità reticolari	94
Bioarchitettura e bioedilizia	94
Scheda: Feng Shui	95
Scheda: Costruire in chiave bioecologica	95
Materiali e accorgimenti per la casa ecologica	96
La struttura	96
Il pavimento	96
Gli isolanti	96
Le vernici	96
Scheda: Il colore	97
L'inquinamento elettromagnetico	97
Il rumore	97
L'arredamento	98
Scheda: Le piante	98
Risparmiare energia in casa	98
Il riscaldamento della casa	99
La dispersione termica	99
Gli edifici passivi	99

Gli impianti	99
Alcuni accorgimenti	100
Il raffreddamento	100
Il riscaldamento dell'acqua	100
L'illuminazione	100
Gli elettrodomestici	101
Scheda: consumo medio annuo degli elettrodomestici	101
Il frigorifero	102
La lavatrice	102
La lavastoviglie	103
Il forno	103
Gli "in utensili"	103
Gli apparecchi a pila	103
Energie e tecnologie alternative	103
Energia solare fotovoltaica	104
Energia solare termica	104
Energia eolica	105
Biomasse	105
Biogas	105
Cogenerazione e teleriscaldamento	106
Energia geotermica	106
Microcentrali idroelettriche	107
La pompa di calore	107
Acqua in casa	107
Il risparmio idrico	107
L'importanza dei gesti quotidiani	107
La giusta igiene	108
Detergenti chimici ed ecologici	109
Qualche suggerimento	109
La fitodepurazione	110
Da rifiuti a risorse	110
Riduzione e riutilizzo	110
Vuoto a rendere	111
Riciclati e riciclabili	111
La raccolta fa la differenza	111
I materiali	111
Rifiuti pericolosi	113
I rifiuti organici ritornano alla terra	113
Dietro l'informatica	114
Hardware e duro lavoro	114
Scheda: il peso del computer	115
Obsolescenza, rifiuti e recupero	115
Software libero	116
Il telefono etico	116
Vestiti puliti	116
Vestire ecologico	117
Scheda: L'impegno di Legambiente	118
La moda giusta	118
Lavoro tessile	118
Scheda: Campagna "Abiti Puliti"	119
Cotone sulla nostra pelle	119
Scheda: Campagna "La via del cotone"	120

Ritorno alla canapa	120
Le scarpe	121
Scheda: Scarpe no logo	121
3. Muoversi	122
Il trasporto individuale	122
Fine di un idolo	122
Inquinamento da traffico	123
Inquinamento atmosferico	123
Scheda: Marmitte catalitiche e benzina verde	123
Auto usa e getta	124
Inquinamento acustico	125
Inquinamento olfattivo	125
Il prezzo del trasporto	126
Scheda: Petrolio e auto	126
Il costo umano	126
Velocità, tempo e spazio	127
Scheda: Ingombro statico e dinamico	128
Scheda: Se la Cina...	129
Motorini	129
Trasporto aereo	130
Trasporto merci	130
Ridurre l'impatto dell'auto	130
Stile di guida e manutenzione	131
Carburanti	131
Benzina e gasolio	131
Biocarburanti	131
GPL	132
Metano	132
Elettricità	133
Idrogeno	133
Aria compressa	133
La mobilità alternativa	134
L'arte di camminare	134
L'amica bicicletta	135
Scheda: Critical mass	137
Trasporto pubblico	137
Sistemi di trasporto flessibili	138
Scheda: Trasporto a chiamata	138
Auto collettiva (car sharing)	138
Il car pooling	139
Mobility manager	139
Il turismo responsabile	140
Incontrare l'altro	140
Viaggio responsabile	141
Le crepe del mercato	141
Invece di evadere, smontare la prigione	141
Ecoturismo	142
Campi di lavoro	142
Turisti su due ruote	143
Scheda: Bici+Treno+Bus	143
Scambio di case	143

4. I verbi del benessere	144
Curare	144
Naturopatia e fitoterapia	144
Omeopatia	145
Medicine etniche	145
Igiene e cosmesi	146
Scheda: un sapone universale autoprodotta	146
Bagno consapevole	146
La buona morte	147
Decrescere ed essere sobri	147
Decrescita felice	147
Scheda: Il MAUSS	148
Decolonizzare l'immaginario	149
Sobrietà	150
Programmare l'uscita dalla spirale	151
Scheda: Bilanci di giustizia	151
Limite	152
Rallentare e riposare	152
Incontrare	153
Il dono	153
Rispettare gli animali	155
Lavorare	155
Obiettare e disobbedire	156
La disobbedienza civile	157
Imparare	158
Programmi didattici civici	158
Conoscere il mondo	158
Educare alla manualità	159
La scuola ecologica	159
Merende automatiche	160
Educazione permanente	160
Crescere con i figli	160
Nascere è naturale	161
Allattamento al seno	162
Sommersi dai pannolini	162
La dieta dei bambini	162
I problemi dei bambini	162
I diritti dei bambini	163
L'arte di educare	163
Bambini e televisione	163
Piccoli consumatori	164
Giochi puliti	164
5. Altraeconomia	165
Il pensiero unico	165
Economia locale	166
Economia dell'autoproduzione	167
Economia non monetaria	167
Il baratto	168
Le banche del tempo	168
Condivisione dei saperi	169
Condivisione dei beni	169

Scheda: bookcrossing	169
La moneta locale	170
Scheda: demourrage	170
Gruppi di acquisto solidale	170
Finanza e assicurazione etica	171
Mutue per l'autogestione	171
Banca Popolare Etica	172
Il microcredito	172
Diffidare dalle imitazioni	172
L'assicurazione etica	172
La cooperazione	173
Scheda: Cooperative sociali	174
Responsabilità sociale d'impresa	174
Solidarietà internazionale	174

Introduzione

Come nasce “Comportamenti solidale”

Questa guida nasce dalla Rete Marchigiana dell'Economia Solidale, un insieme di organizzazioni presenti sul territorio delle Regione Marche che operano nei vari settori dell'altreconomia, dal commercio equo alla finanza etica, dalla cooperazione all'agricoltura biologica, dalla bioedilizia all'associazionismo sociale e ambientale, dai gruppi di acquisto solidale alle organizzazioni non governative.

La rete ha cominciato a formarsi nell'autunno del 2004 e da allora lavora ininterrottamente su diversi progetti di sensibilizzazione e informazione e sulla creazione di nuove esperienze di economia alternativa.

Tra le iniziative promosse c'è il progetto “Marche: distretto di Economia Solidale” di cui questa pubblicazione è frutto, che vede la convinta partecipazione della Regione Marche e del Centro Servizi per il Volontariato. Nell'ambito del progetto sono stati redatti i testi che compongono questo libro ed è stato effettuato un primo censimento delle imprese dell'economia solidale presenti nelle Marche. Le Pagine Arcobaleno allegate a questa guida rappresentano una prima panoramica di questa indagine che evidenzia un mondo vivace e ricco di esperienze.

Cos'è “Comportamenti solidali”

Questo libro è una guida per tutti quei cittadini che si sentono solidali e che ritengono di avere delle responsabilità nei confronti del pianeta terra, degli esseri viventi che lo abitano e dell'ambiente.

Capita spesso di trovarsi di fronte ai grandi problemi globali, di provare compassione per chi soffre e di indignarsi per un disastro ecologico, ma il più delle volte si rimane schiacciati dal senso di impotenza, dall'impressione che si tratti di problemi troppo grandi e lontani.

“Comportamenti solidali” nasce proprio dall'idea di ribaltare questo senso di impotenza e offrire ad ogni cittadino le conoscenze e le idee per agire in prima persona. Si tratta di scelte quotidiane di estrema semplicità che ognuno può mettere in pratica e scoprire che non solo può contribuire ad un mondo migliore per tutti, ma anche elevare sensibilmente la qualità della propria vita.

Come si usa “Comportamenti solidali”

“Comportamenti solidali” non è un semplice libro.

Il primo volume è una guida che si articola in tre parti. La prima parte si occupa dei cinque elementi basilari: l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco e l'essere umano, presi in rassegna uno ad uno per capire un po' più a fondo alcuni dei grandi problemi planetari della nostra epoca. L'intermezzo è dedicato al cittadino, alla sua trasformazione da oggetto passivo dello scenario a protagonista, ossia a cittadino solidale responsabile e capace di incidere in vari modi sulla realtà. La terza parte è dedicata ai comportamenti, alle scelte che il cittadino solidale può compiere come personale contributo per un mondo migliore.

Il secondo volume sono le Pagine Arcobaleno, cioè un vero e proprio indirizzario per sco-

pire che anche nella nostra Regione, a pochi passi da casa, ci sono tante imprese, negozi, organizzazioni e persone a cui è possibile rivolgersi per mettere in pratica i comportamenti solidali. Si tratta di soggetti che hanno scelto di impegnarsi in prima persona per dar vita ad iniziative sulla base di criteri di solidarietà, equità, giustizia e rispetto dell'ambiente. Altre indicazioni utili nelle Pagine Arcobaleno vengono dalla bibliografia e dalla rassegna dei siti internet.

...E poi c'è il sito

“Comportamenti solidali” racconta un mondo in continua evoluzione, in cui nascono sempre nuove esperienze, nuovi soggetti si aggiungono, la rete si allarga e la fantasia è in continuo fermento. Per questo abbiamo pensato che un libro non era sufficiente e servisse, per integrarlo, uno strumento più flessibile, che potesse essere continuamente aggiornato e arricchito di nuovi contributi.

In più, dentro un libro non potevamo far entrare tutta la ricchezza di idee, esperienze e riflessioni che caratterizzano il mondo dell'economia solidale. Volevamo un contenitore, un luogo (seppure virtuale) in cui il lettore solidale potesse trovare informazioni, documenti e notizie per approfondire le tematiche di suo interesse.

Così, accanto a “Comportamenti solidali” nasce il sito internet www.resmarche.it. Vi si potranno ritrovare tutti i testi della guida, liberamente scaricabili ed utilizzabili e una sezione di documenti continuamente aggiornata sui temi trattati nel libro. In più, la sezione delle “Pagine Arcobaleno” sarà continuamente aggiornata con nuovi soggetti che man mano continueranno ad essere segnalati e censiti.

Sul sito si troveranno anche tutte le informazioni sulle attività della Rete Marchigiana dell'Economia Solidale, compresi i notiziari ed i documenti da questa prodotti.

Il lettore partecipe

Nelle nostre intenzioni il sito verrà continuamente aggiornato e Comportamenti Solidali potrebbe vedere in futuro una nuova edizione. Ci piacerebbe che sia per il sito che per la guida i lettori svolgessero un ruolo attivo, inviandoci commenti, suggerimenti, proposte, segnalazioni di tutti i tipi.

A questo scopo i recapiti sono:

info@resmarche.it

RES Marche
c/o Mondo Solidale
Via M. D'Antona, 22
60033 - Chiaravalle

A questo punto non ci resta che augurarvi buona lettura.

Parte Prima **I CINQUE ELEMENTI**

1. La madre TERRA

Terra è il pianeta che ci ospita. Terra è la materia bruna che ne costituisce la superficie. Terra è il nome con cui il contadino designa la porzione di suolo sui cui lavora, o quello con cui si indica il territorio di appartenenza.

In tutti i casi è strettamente legata agli aspetti sia materiali che spirituali della vita. L'essere umano, in tutta la sua storia, ha vissuto un profondo legame con la terra, tanto da farne un elemento centrale delle diverse mitologie e religioni.

Gea (o Gaia) era la dispensatrice dei frutti, delle piante e degli animali necessari alla vita e al sostentamento umano ed era anche generatrice di numerose altre divinità, tra cui il dio greco Zeus. Nelle diverse culture la terra è una divinità materna ed una forza feconda che dona la vita.

In epoca più recente il legame profondo tra l'uomo e la terra si è allentato e si è offuscata la percezione dell'importanza di Gea, che da madre nutrice è sempre più apparsa ai suoi figli come schiava da sfruttare, prelevando e dissipando ogni suo dono, indifferenti alle conseguenze. Molti problemi che la nostre società si trova a vivere hanno radice in questo cambio di percezione.

Memorie del sottosuolo

Dal sottosuolo, attraverso l'industria mineraria, ricaviamo una parte consistente della materie prime di cui si alimenta la nostra società.

Le risorse minerarie, come gran parte delle risorse consumate dai paesi ricchi, provengono in gran parte dal sud del mondo, dove le popolazioni locali, anziché benefici, ne ricavano distruzione del territorio, inquinamento e sfruttamento. L'apertura di nuove miniere è spesso motivo di vere e proprie deportazioni delle comunità che vivono sul luogo, oppure motivo della loro fuga dalla devastazione ambientale. A ciò si aggiunga che il settore minerario vede ogni anno 14.000 vittime di incidenti sul lavoro, e molti contraggono malattie ai polmoni o al sangue. Secondo l'OIL¹ il settore minerario impiega meno dell'1% della forza operaia mondiale, ma è responsabile del 5% dei decessi sul lavoro.

Le miniere spostano ogni anno più terra e roccia di quanto abbiano fatto insieme tutti i fiumi del mondo. Un anello d'oro di 5 grammi si lascia alle spalle 2 tonnellate di rifiuti rocciosi. Una tonnellata di rame produce detriti per 110 tonnellate e lo spostamento di 200 tonnellate di terra.

Per separare l'oro dagli altri elementi si utilizza il cianuro spruzzato con acqua sopra il materiale rimosso e, in alcuni casi, si versano i liquidi contaminati direttamente nei fiumi, oppure in appositi luoghi di stoccaggio tutt'altro che sicuri, con frequenti casi di rotture e sversamenti.

Occupazione dello spazio

Lo spazio, ossia la superficie terrestre, è una risorsa limitata. L'aumento di popolazione, l'urbanizzazione e altre forme di occupazione umana da un lato, la desertificazione e l'erosione dall'altra, stanno rendendo questa risorsa sempre più scarsa. Il consumo mondiale di suolo viene stimato in circa 11 milioni di ettari l'anno. Un'elaborazione del WWF del 1997 su dati ISTAT stimava che 2.114.150 ettari, ossia il 7% del suolo italiano, sono occupati da edifici e strade urbane. Il dato relativo alle Marche è di 48.898, cioè il 5%. A questi dati vanno aggiunti i terreni occupati da strutture collegate agli edifici (parcheggi, accessi, cortili...) e le costruzioni abusive. Nonostante il decremento demografico in Italia si continuano a costruire abitazioni ad un ritmo vertiginoso, le case non occupate sono sempre di più, ma allo stesso tempo aumentano costi per acquisto e affitto. Buona parte di questo territorio viene sottratto alla produzione agricola come risultato della speculazione edilizia e fondiaria, in quanto un terreno edificabile procura molti più guadagni di uno coltivato.

Sull'occupazione dello spazio incidono pesantemente anche le infrastrutture per i trasporti. Considera-

1) *Organizzazione Internazionale del Lavoro*

rando solo strade nazionali e provinciali la superficie coperta è di 359.000 ettari, l'1,2% di quella nazionale. Oltre ad occupare spazio, queste infrastrutture frammentano il territorio inserendo una barriera che modifica gli equilibri sociali ed ecologici.

Le ferite del paesaggio

Il paesaggio è il risultato dell'interazione dei diversi elementi della natura, compreso l'essere umano. La sua percezione cambia con il passare del tempo e con il modificarsi del gusto, ma ormai l'azione umana opera stravolgimenti che non riescono più ad integrarsi.

Il paesaggio, tanto più in un paese come il nostro, è una risorsa e, in quanto tale, va tutelato. A questo dovrebbero servire i piani regolatori che hanno la funzione di stabilire dove e cosa si può costruire, e quali spazi vanno invece lasciati integri dal punto di vista ambientale. La pianificazione urbanistica dovrebbe bloccare l'espansione del territorio edificato per puntare alla riqualificazione degli spazi, alla valorizzazione del paesaggio, alla tutela dell'ambiente. Purtroppo basta guardarsi attorno per constatare la devastazione avvenuta negli ultimi decenni di urbanizzazione selvaggia sulla base di un'idea esasperata della proprietà che porta molti a ritenere di poter fare sui loro terreni ciò che vogliono.

Il fatto che non siamo più capaci di sentire le ferite del paesaggio, di soffrirne, è un dato preoccupante di una trasformazione antropologica che ci fa sempre più alieni alla natura e ci rende "artificiali". Il paesaggio va tutelato per il suo valore estetico, ma anche in qualità di ecosistema e di risorsa economica

L'arte di abitare

In molte lingue, compresa la nostra, la parola abitare è sinonimo di vivere. Abitare una città o vivere in una città significano la stessa cosa. Vivere a abitare sono verbi complessi, che descrivono un processo multiforme, qualcosa che si evolve, si trasforma e plasma la realtà. L'abitazione, cioè il luogo in cui si abita, in altri tempi e culture, è coinvolta nel processo del vivere, ne assume le tracce, si trasforma, le case crescono con il crescere di una famiglia e parti decadono con la sua contrazione, si adattano alle attività lavorative e cambiano aspetto con il cambiare delle condizioni sociali degli abitanti. Ivan Illich definiva questo processo "arte di abitare", cioè un'arte popolare che, come il linguaggio, si acquisisce con l'esperienza ed assume caratteristiche tipiche legate al luogo. L'arte di abitare crea lo spazio vernacolare, che è profondamente diverso dallo spazio tridimensionale su cui si basa il lavoro degli architetti. Ma questa arte ha "ceduto all'assalto dei viali regali, che in nome dell'ordine, della pulizia, della sicurezza e del decoro sventrarono i quartieri. Essa è caduta sotto i colpi della polizia, che nel diciannovesimo secolo ha dato nomi alle strade e numeri alle case. E' stata minata dai tecnici, che nel diciannovesimo secolo hanno introdotto le fognature e i controlli sanitari. Ed è stata quasi distrutta dal benessere, che ha esaltato il diritto di ogni cittadino a possedere il proprio garage e il proprio televisore²"

L'idea di abitare è stata inghiottita dalla globalizzazione: alloggi, case e quartieri sono progettati e realizzati uguali in tutto il mondo modificando profondamente lo stile di vita degli abitanti, trasformando lo spazio ed il tempo in risorse economiche e l'abitazione in merce. Così lo spazio abitato ha perso la sua identità, il suo legame con la civiltà, con la storia, e chi lo abita non fa più parte di un'unità sociale e culturale che lui stesso determina, ma subisce passivamente le trasformazioni.

Si tende sempre più alla privatizzazione degli spazi e delle risorse. L'abitazione, inserita nel tessuto urbano, viveva con esso uno scambio. Lo spazio circostante era vissuto come una continuità dell'abitazione e lo spazio privato si dissolveva negli spazi comuni. Con la rottura dei legami sociali è nato il bisogno di creare confini e barriere nette, recinti e cancelli, e le funzioni che si potevano svolgere negli spazi comuni sono stati inglobate. Questo ha portato alla richiesta di superfici sempre maggiori ed ha determinato lo spostamento degli insediamenti in aree periferiche non ancora urbanizzate, espandendo e disgregando ulteriormente il tessuto urbano, divorando spazio e stravolgendo il paesaggio, per non parlare delle altre conseguenze (aumento dei trasporti, del consumo energetico...).

Nel frattempo, l'abitazione diventata merce, ha seguito le regole del mercato e come in qualunque altra merce la ricerca del profitto ha degradato la qualità. Le tecniche costruttive ed i materiali sono

2) Ivan Illich. *Nello specchio del passato*

sempre più scadenti, sempre meno capaci di assolvere funzioni primarie (isolamento termico, ricambio dell'aria, illuminazione, salubrità degli ambienti. . .) e anche meno resistenti all'erosione. Un intero patrimonio edilizio eretto a partire dal dopoguerra è già in fase avanzata di degrado e richiede massicci interventi di restauro.

La pianificazione, strumento che doveva evitare le speculazioni e la devastazione del territorio, ha invece avuto enormi responsabilità in questo processo, che si aggiunge all'altra grande colpa, quella di avere espropriato i cittadini dell'arte di abitare, a partire dall'arte di costruire, cioè autocostruire, le proprie abitazioni. L'alleanza tra proprietari fondiari, imprese di costruzione, tecnici e politici ha dato vita ad un corpo normativo che, in pratica, esclude la possibilità di garantirsi autonomamente il diritto di abitare, compresa la possibilità di apportare modifiche ad un'abitazione esistente. Questo processo ha fatto sì che oggi, nella nostra cultura, autocostruzione e abusivismo siano sinonimi e che spesso anche movimenti ambientalisti cadano in questo errore. Di fatto il cittadino è stato espropriato di un sapere e di un potere, per consegnarlo, nudo ed inerme, al mercato immobiliare.

L'affare delle cave

L'urbanizzazione selvaggia è una faccia della medaglia, dall'altra si trovano le cave, che forniscono i materiali per la costruzione e che, a loro volta, devastano il paesaggio: scavi e prelievi che lasciano vistose cicatrici sul territorio e che animano forti polemiche tra chi sulle cave ha grandi interessi economici e chi si batte per la tutela del territorio e del paesaggio. La normativa, spesso carente e altrettanto spesso disattesa e violata, non aiuta.

Dissesto del territorio

Fenomeni catastrofici come alluvioni, frane, mareggiate e trombe d'aria sono in evidente crescita. Il 2002, ad esempio, è stato l'anno record per il numero e la gravità di alluvioni nel mondo: ben 190 da gennaio ad agosto. Il numero più alto negli ultimi 18 anni; danni stimati per almeno 1.300 miliardi di euro che hanno colpito prevalentemente Brasile, Australia, Cina, Russia, Afghanistan e Europa. Questo incremento si deve, da un lato, ai mutamenti climatici generati dall'inquinamento, dall'altro al dissesto idrogeologico del territorio. Tra le cause principali il disboscamento, l'alterazione del corso dei fiumi e l'impermeabilizzazione del suolo dovuta all'urbanizzazione e ad altri interventi umani.

INQUINAMENTO DEL SUOLO

L'inquinamento del suolo è spesso meno considerato rispetto all'inquinamento dell'aria o dell'acqua, perché ha effetti meno immediati sull'uomo, eppure produce conseguenze altrettanto gravi per la salute attraverso il consumo di prodotti agricoli coltivati su terreni inquinati o tramite l'utilizzo dell'acqua che ha ricevuto in falda l'inquinamento.

L'industria può inquinare il suolo direttamente, immettendo nell'ambiente residui solidi più o meno tossici, oppure, indirettamente, attraverso l'inquinamento dell'acqua e dell'aria che poi tornano nel terreno. Tra le sostanze inquinanti derivanti da produzioni industriali ci sono i metalli pesanti, gli acidi, e i solventi.

Inquinamento agricolo

L'agricoltura moderna, basata sull'utilizzo di sostanze chimiche, è causa di un forte inquinamento del suolo e, di conseguenza, dell'acqua. Principali responsabili sono pesticidi e fertilizzanti.

I pesticidi sono sostanze chimiche create, a partire dagli anni '40, per sterminare insetti, funghi e malerbe che possono danneggiare o ridurre la quantità dei raccolti agricoli. Si calcola che ogni anno vengano immesse nella biosfera 250.000.000 di tonnellate di prodotti organici di sintesi, tra cui 2.000.000 di tonnellate di pesticidi. Una serie di studi condotti da agenzie olandesi affermano che almeno il 65% delle terre agricole europee supera abbondantemente il limite di contaminazione stabilito dall'Unione, con gravi ripercussioni sulle acque che scorrono sopra e sotto il suolo. L'Italia è uno dei paesi in cui l'uso di pesticidi è più massiccio: 175.000 tonnellate, cioè circa 3 kg a testa. Il giro d'affari relativo ai fitofarmaci ammonta a oltre 15 miliardi di euro. Secondo alcuni studi solo una piccola parte di queste sostanze (circa lo 0,1%) raggiunge il bersaglio, il resto produce effetti dannosi

Comportamenti solidali

sia per l'ambiente che per le persone (intossicazione dei lavoratori del settore, morte di uccelli e insetti predatori dei parassiti, inquinamento idrico, residui tossici nei prodotti alimentari con conseguenze sulla salute dei consumatori).

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche degli Stati Uniti afferma di conoscere con esattezza la tossicità di solo il 10% degli oltre 1500 principi attivi utilizzati in agricoltura in tutto il mondo; di un altro 24% si è in grado di fare una valutazione parziale; del restante 66% si sa ancora molto poco. Ogni giorno, attraverso il cibo, ingeriamo sostanze che potrebbero essere pericolose per il nostro organismo. Una ricerca di Legambiente (pubblicata nel marzo 2002) denunciava che il 50% della frutta analizzata dalle Agenzie Ambientali e dalle Asl presentava residui di pesticidi. Su 3502 campioni ben 1748 contenevano uno o più principi attivi. Un po' meglio gli ortaggi: con 662 campioni contaminati su 3239 esaminati (il 20% del totale).

L'uso indiscriminato dei pesticidi in agricoltura accresce le "resistenze". In altre parole le piante infestanti col tempo si adattano ai veleni fino a diventare immuni. Ne consegue che per combatterli occorre aumentare le dosi e la tossicità delle sostanze. Si è calcolato che le piante resistenti ai pesticidi sono passate da 10 nel 1938 a 402 nel 1980 a 650 nel 1991. Dagli anni '40 la tossicità dei pesticidi utilizzati è aumentata di 10 volte. Lo stesso discorso vale per gli insetticidi. Dal 1940 l'uso è aumentato di circa dieci volte, ma nello stesso periodo le perdite di raccolti dovute agli insetti è passata dal 7 al 13%.

Nel sud del mondo, il costo di queste sostanze dovrebbe essere un disincentivo al loro impiego massiccio. Purtroppo non è così perché questi paesi sono diventati i mercati di sbocco di veleni micidiali, ma economici, da anni banditi dall'occidente, come il D.D.T..

Rivoluzione verde e multinazionali

Negli anni '60, la "rivoluzione verde" voluta dalla FAO e dagli USA favorì l'agricoltura intensiva, con un massiccio ricorso alla chimica, la meccanizzazione e l'introduzione di sementi ibride.

La promessa era la sconfitta della fame nel mondo. Ben lungi dal mantenerla, la "rivoluzione verde" ha accresciuto la dipendenza economica del sud del mondo rispetto al nord e gli squilibri internazionali. Ciò si è realizzato anche attraverso la concentrazione del mercato globale della produzione alimentare nelle mani di un gruppo sempre più ristretto di multinazionali che, in nome del profitto, non si fanno scrupoli nello sfruttamento dei lavoratori e nell'uso di prodotti dannosi per la salute e l'ambiente.

Sul piano ambientale le conseguenze si sono rivelate nefaste e lampanti: dall'impoverimento dei suoli alla perdita di biodiversità, dall'inquinamento idrico alla diffusione di numerose patologie legate all'alimentazione.

L'INVASIONE DEGLI OGM

Le biotecnologie, in senso letterale, esistono da millenni. Questo termine, infatti, indica l'utilizzo di fenomeni biologici per ottenere qualcosa che in natura non si verificherebbe senza l'intervento umano. In questo senso sono biotecnologie i processi di produzione di birra, vino, yogurt, formaggio. Nel linguaggio comune la parola biotecnologie viene usata per indicare la manipolazione dei geni, ossia la capacità, acquisita negli anni '70, di modificare o sostituire porzioni di informazione genetica. Gli OGM (Organismi Geneticamente Modificati) sono organismi in cui sono stati inseriti geni a loro estranei, ottenendo una specie nuova. In natura fenomeni simili possono avvenire solo in casi eccezionali e limitati.

A partire dagli anni '80 sono nate le prime aziende biotecnologiche (prima nel campo bio-medico e poi in quello agro-alimentare). Da allora le manipolazioni genetiche hanno trovato innumerevoli applicazioni diventando un grande affare economico. Nel settore alimentare gli OGM stanno compiendo una vera e propria invasione, spodestando le colture tradizionali. Numerose sono le prove su effetti negativi per l'ambiente e la salute, e su molti altri rischi la discussione è ancora aperta, tuttavia gran parte dei governi del pianeta hanno ritenuto di non doversi opporre al potere economico

che ne promuove la diffusione e i cittadini, spesso ignari, si ritrovano a fare da cavie inconsapevoli. Per molti aspetti la diffusione delle biotecnologie agricole sta seguendo la dinamica della “rivoluzione verde” e allo stesso modo è propagandata come soluzione alla fame nel mondo e addirittura come soluzione dei problemi ecologici

Danni ambientali

Non è un caso che le principali imprese del settore transgenico siano anche le maggiori produttrici di sostanze chimiche per l'agricoltura. La propaganda propone le biotecnologie come mezzo per ridurre l'uso di sostanze chimiche, la realtà è che gran parte degli OGM coltivati nel mondo sono piante manipolate per diventare più resistenti agli erbicidi prodotti dalle stesse multinazionali, così l'agricoltore può spargerne dosi massicce sui campi senza preoccuparsi di danneggiare il raccolto, trascurando le conseguenze per l'ambiente, per i lavoratori del settore e per i consumatori che i pesticidi se li ritrovano nel piatto.

Sul versante dei parassiti l'industria ha creato piante che sviluppano batteri insetticidi. Questo accelera la selezione delle specie aumentando la resistenza degli insetti dannosi e, allo stesso tempo, si danneggiano gli insetti utili, come i predatori che si nutrono di parassiti.

La diffusione delle biotecnologie prelude ad una ulteriore riduzione della biodiversità, in quanto tende a restringere la produzione agricola ad un numero sempre più limitato di specie selezionate.

Numerose ricerche scientifiche hanno confermato le preoccupazioni rispetto all'inquinamento genetico, ossia la diffusione nell'ambiente di caratteri genetici che in quel dato ambiente possono produrre effetti sconvolgenti e modificare gli equilibri naturali. Gli OGM sono in grado di interagire con altre forme di vita, riprodursi, trasferire le loro caratteristiche e mutare in risposta alle sollecitazioni ambientali. Frequenti sono i casi in cui il polline di piante OGM ha contaminato coltivazioni biologiche o tradizionali, provocando danni ai coltivatori.

Danni alla salute

Attorno alle preoccupazioni sulle conseguenze sanitarie degli OGM si sviluppa il macabro balletto degli esperti che affermano che la pericolosità non è ancora dimostrata, in barba al principio di precauzione secondo cui sono i promotori di una nuova tecnologia a doverne dimostrare l'innocuità. In realtà molti pericoli sono già stati dimostrati e tanti altri emergeranno nel lungo periodo.

Tra le conseguenze sanitarie degli OGM ci sono le nuove allergie. La manipolazione genetica introduce nella dieta umana proteine che non ne facevano parte. Gran parte della popolazione umana potrebbe non subire effetti dall'ingestione di queste proteine, mentre alcuni soggetti potrebbero essere allergici e subirne gravi conseguenze. Per migliorare il potere nutrizionale della soia vi è stato introdotto un gene della noce brasiliana, alimento a cui circa il 5% della popolazione mondiale risulta allergico. Alcuni di questi consumatori ignari, ingerendo soia manipolata, si trovarono ad ingerire senza saperlo ciò che per loro è veleno.

Altro problema è lo sviluppo delle resistenze. L'abuso di farmaci tende a sviluppare la resistenza degli agenti patogeni che causano le malattie. Anche per questo si consiglia di farne un uso moderato. E' ampiamente dimostrato come l'aumento della resistenza dei batteri e la diminuzione dell'efficacia dei farmaci abbia tra le sue cause l'inclusione sistematica di antibiotici nella dieta degli animali destinati al consumo umano. Nei processi di manipolazione genetica sono utilizzati geni che forniscono la resistenza agli antibiotici e che potrebbero passare all'organismo che li ingerisce, trasferirsi ai patogeni rendendoli immuni alle cure mediche, con grave danno per l'organismo che li ospita.

Conseguenze sociali

Sul piano socio-economico la diffusione degli OGM sta già producendo conseguenze negative che vanno a discapito di un modello produttivo sostenibile e di qualità e delle condizioni di vita di tanti coltivatori e abitanti del sud del mondo.

Siamo di fronte ad una nuova evoluzione dell'agricoltura moderna, trasformata da attività produttiva tradizionale a vera e propria industria. Questo mutamento non può essere liquidato come semplice evoluzione tecnologica e va letto in tutte le sue ripercussioni sociali, economiche e politiche, come

Comportamenti solidali

storia di potere, di espropriazione della libertà e della sicurezza alimentare; come fenomeno di controllo sociale.

L'industrializzazione ha provocato la quasi scomparsa dell'artigianato e della produzione su piccola scala. Allo stesso modo l'industrializzazione dell'agricoltura ha prodotto la progressiva cancellazione delle piccole aziende e la concentrazione economica della produzione. Il meccanismo è lo stesso: quando entrano in gioco fattori di produzione costosi, capaci di aumentare la produttività (e quindi diminuire i prezzi), che richiedono grandi investimenti, i piccoli imprenditori non riescono più a stare sul mercato. Per acquistare tecnologie costose occorrono capitali inaccessibili a chi non offre solide garanzie. Molti restano indietro e poi soccombono, schiacciati e "assorbiti" dai vincitori della gara. I frutti avvelenati di questo processo sono la distruzione delle comunità locali, l'urbanizzazione selvaggia e disordinata, disoccupazione e criminalità.

Già oggi il mercato delle biotecnologie è in mano ad un ristretto numero di multinazionali, le stesse che controllano i settori paralleli dell'agricoltura: sementi e chimica, e anche quello farmaceutico.

Le biotecnologie prefigurano un ulteriore salto in avanti in questo processo drammatico. L'idea di fabbriche in cui ortaggi e cereali crescono, non più a terra, ma dentro immensi bagni di coltura, è ormai uscita dall'immaginario della fantascienza per farsi realtà in laboratori di ricerca. In poco tempo questa trasformazione epocale e devastante potrebbe rendere "superflui" milioni di contadini in tutto il mondo. Alla fine degli anni '80 un laboratorio americano ha annunciato di essere in grado di produrre vaniglia direttamente in fabbrica, saltando completamente un processo di lavorazione molto complesso che richiedeva un meticoloso intervento umano. E' facile immaginare le conseguenze per un paese come il Madagascar che basa una fetta consistente della sua economia sull'esportazione di questo prodotto. Allo stesso modo è già possibile coltivare in laboratorio del cotone e vescicole di arance e limoni, senza tronchi, rami e bucce.

Brevetti e biopirateria

La concentrazione di potere nelle mani di poche multinazionali è favorita dalla legislazione sui brevetti. Il brevetto è una forma di tutela giuridica di un' invenzione, in base alla quale si riconosce all'inventore la paternità della sua creazione ed il diritto a godere di una parte dei proventi del suo sfruttamento commerciale.

I brevetti sono stati originariamente concepiti per tutelare l'invenzione di cose, escludendo le forme di vita, ma sin dai primi esperimenti di ingegneria genetica le imprese hanno chiesto la possibilità di brevettare i loro prodotti e le tecnologie utilizzate. Questa richiesta viene motivata con la necessità di recuperare con i proventi commerciali gli investimenti effettuati nella ricerca. Nelle loro campagne a favore della brevettabilità le imprese parlano sempre di ricerca farmaceutica, accusando gli oppositori dei brevetti di voler scoraggiare ricerche che potrebbero portare alla cura di tante malattie.

Il primo brevetto su un essere vivente (su un batterio) è stato concesso nel 1980 negli Stati Uniti. Infranto il tabù le multinazionali hanno iniziato una crociata per vedere riconosciuto quel "diritto" in tutto il mondo. La battaglia si è giocata in seno a numerose conferenze internazionali in cui gli USA fecero pesare tutta la loro forza di ricatto. I paesi ricchi posero il problema come una semplice questione commerciale mentre si trattava di una questione politica ed etica dato che molti paesi avevano già delle leggi che vietavano di brevettare beni di prima necessità come alimenti e farmaci. Il negoziato per l'"Accordo sui Diritti Intellettuali" (Trade Related Aspects of Intellectual Property – TRIPs) fu tutt'altro che democratico e si concluse con l'imposizione degli interessi delle multinazionali. Da allora gli Stati Uniti incassano ogni anno centomila miliardi di lire dai paesi del sud del mondo come diritti sui brevetti.

Le norme sui brevetti sugli OGM rappresentano un'enorme forzatura dei principi basilari del diritto, secondo i quali un oggetto può essere brevettato solo dimostrando che si tratta effettivamente di un'invenzione, e non di una scoperta; se è descrivibile in modo completo e tale da consentire ad un esperto di riprodurlo; se l'oggetto è nuovo e utilizzabile a scopi commerciali. Il brevetto è stato concepito per le cose, ed estenderlo alla materia vivente significa già implicitamente equiparare la vita a qualunque altra merce. L'unicità della vita dovrebbe per natura renderla non inventabile, non completamente descrivibile e non riproducibile in laboratorio. Ma anche sul piano tecnico questi principi non reggono, infatti una pianta o un animale non sono certamente un'invenzione dell'uomo, il fatto

di averne modificato il DNA non significa avere realizzato qualcosa di nuovo, tant'è vero che nessuno potrebbe brevettare come sua la Divina Commedia dopo averne sostituito un brano con un brano di un altro poema. Eppure è questo che avviene con la ricombinazione del DNA. In più, brevettando materia vivente, si brevettano i geni, la pianta e tutta la sua discendenza, possibilità che non esiste con nessun oggetto.

Mentre le multinazionali affermano che i brevetti sono necessari per incoraggiare la ricerca, la realtà ha mostrato in più occasioni che sono proprio i brevetti ad inibirla. Essi imitano l'utilizzo di geni e di organismi brevettati anche per scopi sperimentali e fanno lievitare i costi (dovuti al pagamento di licenze) della ricerca.

In campo agricolo gli organismi, i geni e le tecnologie sotto brevetto sono proprietà delle imprese che vendono agli agricoltori delle semplici licenze di utilizzo, sulla base di precisi contratti che li vincolano a produrre secondo determinate condizioni. Tra l'altro agli agricoltori è fatto divieto di conservare parte del raccolto da usare come semi, costringendoli a ricomprarli ogni anno.

I brevetti proteggono i prodotti tecnologici e chi li sviluppa, ma non garantiscono in alcun modo i popoli che detengono la diversità genetica originaria da cui questi prodotti derivano, a differenza di quanto prevede la Convenzione sulla Biodiversità. Ciò ha favorito il diffondersi della biopirateria, una vera e propria rapina, da parte delle multinazionali occidentali, del patrimonio genetico costituito e conservato in millenni di storia dalle popolazioni mondiali. In pratica si prelevano piante e microrganismi con particolari caratteristiche, se ne analizza la struttura genetica e la si brevetta, al che se ne diviene proprietari. Un esempio tipico è rappresentato dall'albero neem, i cui derivati da più di un migliaio di anni vengono utilizzati in India in campo medico e agricolo. Questa scoperta appartiene alla storia ed alla cultura del popolo e nel tempo è stata sempre messa a disposizione di tutte le popolazioni dell'area dell'Oceano Indiano, senza nemmeno concepire la possibilità di chiedere i diritti d'autore. Con la crisi della medicina occidentale ed il diffondersi delle medicine alternative, tradizionali e naturali, il neem ha acquisito un valore commerciale anche da noi. Diverse società, intravedendo l'affare, hanno chiesto e ottenuto brevetti sull'uso di questa pianta e dei suoi principi, senza avere inventato nulla, ma semplicemente copiando quanto i contadini locali facevano da tempo immemorabile.

Esempi di biopirateria si ritrovano in tutti i paesi del sud del mondo. Di tutte le specie vegetali conosciute, il 90% proviene dai paesi della fascia tropicale; circa il 20% di tutti i prodotti farmaceutici derivanti da piante (il cui mercato corrisponde ad un valore di oltre 43 miliardi di dollari) provengono proprio dalle medicine tradizionali. Ma la biopirateria non riguarda solo le piante e ci sono già diversi casi di "rapina" di geni umani. In un solo anno un'unica ditta americana ha richiesto di brevettarne 6500.

I paesi industrializzati, di fatto, controllano l'agricoltura a livello mondiale già da tempo. Biotecnologie e brevetti contribuiscono ad accentrare nelle mani di poche multinazionali tutta la produzione di cibo mondiale, con gravi conseguenze sulla sicurezza alimentare dei cittadini, sia al sud che al nord del mondo, e con pericolose conseguenze geopolitiche.

Sicurezza alimentare

I profeti biotecnologici affermano che gli OGM consentiranno di aumentare la produzione alimentare a livello mondiale, facendo finta di non sapere che il problema della fame nel mondo non è una conseguenza della scarsità di risorse. Già oggi le risorse alimentari prodotte sul pianeta sarebbero sufficienti a sfamare una popolazione di circa 9 miliardi di persone. Basta ricordare le enormi quantità di prodotti agricoli che anche nel nostro paese restano invenduti o vengono distrutti, nonostante la produzione sia molto inferiore a quella potenziale. Dagli anni '70 la fame è andata progressivamente aumentando nonostante un aumento della disponibilità di cibo pro capite dell'8/9%; almeno 800 milioni di esseri umani (la maggior parte dei quali bambini) sono denutriti, mentre una buona parte di risorse alimentari viene distrutta in nome delle regole economiche, per non far crollare i prezzi, per rispettare i parametri dei trattati commerciali e così via.

La fame nel mondo ha poco a che fare con la produzione di cibo, e molto con la sua distribuzione, con le scelte politiche, con le regole dell'economia internazionale, con la distribuzione della ricchezza e del potere.

Nel corso degli anni, ai paesi del Sud del mondo è stato imposto un sistema industriale che ha sempre

Comportamenti solidali

più espropriato i contadini delle loro terre per ricavarne prodotti da esportazione che arricchiscono solo piccole minoranze. Milioni di contadini hanno perso le loro terre generando un meccanismo di dipendenza alimentare esterna. Là dove gli agricoltori producevano per il mercato locale e si garantivano la sicurezza alimentare con l'autoproduzione, ora dominano le monoculture destinate ai mercati ricchi (caffè, cacao, cotone, frutta tropicale...).

I contadini espropriati dipendono dal denaro per l'acquisto di cibo e se non hanno fonti di reddito, situazione tutt'altro che insolita, non serve a nulla raddoppiare la produzione mondiale di cibo. Aniché risolvere il problema della fame, le biotecnologie agricole contribuiranno a consolidare quel sistema economico e produttivo che sta alla base del problema.

Animali e chimere

Le biotecnologie trovano numerose applicazioni anche sul mondo animale. Basti pensare a tutte le polemiche sulla clonazione, oppure alla produzione di cavie su misura, manipolate per sviluppare determinate malattie, o alla produzione di organi per trapianti umani. Naturalmente non sfugge il settore alimentare, cioè gli animali da allevamento. Spesso la manipolazione genetica in questo campo ha lo scopo di accelerare e aumentare la crescita. Conseguenza di questi interventi sono enormi sofferenze per questi animali deformati i cui organismi non rispondono più all'evoluzione raggiunta in millenni di storia. Ma i rischi, come è facile immaginare, riguardano anche il consumatore che si troverà ad ingerire carne geneticamente manipolata.

Un partita aperta

Rispetto agli OGM i consumatori europei si sono mostrati più attenti che su altre questioni, dando vita ad un importante movimento di opposizione. Questo ne ha rallentato la diffusione e ha favorito l'introduzione di alcune norme, ma la battaglia è tutt'altro che vinta. Le lobby delle multinazionali continuano il loro lavoro sotterraneo e i cittadini non si possono permettere distrazioni.

BIODIVERSITÀ, RICCHEZZA DEI POPOLI

Il termine biodiversità è stato inventato da Walter G. Rosen nel 1985 e sta ad indicare la varietà delle forme di vita esistenti, considerando sia la diversità tra le specie, sia le differenze genetiche all'interno di una stessa specie, e anche le interazioni che avvengono tra queste diversità.

La diversità genetica riveste una grande importanza soprattutto in presenza di fattori patogeni: è grazie alla biodiversità se batteri o virus riescono ad infettare solo una parte della popolazione. Annullandola o riducendola un singolo agente patogeno potrebbe sterminare un'intera specie.

La storia ci offre numerosi casi che stanno ad indicare l'importanza di questo valore. Un esempio significativo riguarda la carestia che si verificò in Irlanda nel XIX secolo: la patata, importata dal Nuovo Mondo, era in breve tempo diventata un alimento base degli irlandesi, soprattutto dei più poveri. Ma di questi tuberi venivano coltivate pochissime varietà che si rivelarono particolarmente vulnerabili ad un morbo che comparso nel 1845 e resistette per 5 anni. Solo quando i ricercatori trovarono nelle Ande una nuova varietà di patate resistente alla malattia fu possibile riprendere la coltivazione, ma nel frattempo era morto più di un milione di persone e tante altre erano state costrette ad emigrare in Nord America.

Pochi anni dopo in Brasile andò distrutta metà dell'intero raccolto di caffè, basato su un'unica varietà importata dall'Indonesia. Agli inizi degli anni '70 negli USA una malattia distrusse, per lo stesso motivo, gran parte del raccolto di mais. In Danimarca invece si è recentemente constatato che un quinto delle mucche del paese soffrivano di malattie cardiache: tutte le mucche danesi discendono da soli 5 tori, uno dei quali era ammalato al cuore.

La biodiversità rappresenta una delle principali ricchezze dell'umanità, e si tratta, in gran parte, di una ricchezza ancora da esplorare. I vari organismi viventi presenti sulla terra possono racchiudere innumerevoli caratteristiche utili (gran parte dei farmaci che attualmente utilizziamo sono frutto della biodiversità). Ogni volta che una specie si estingue perdiamo irrimediabilmente una parte importante di possibilità.

L'uomo occidentale e il modello socio-economico di cui è portatore sottovalutano questa ricchezza in

quanto non traducibile in guadagno monetario immediato. Così avviene che ogni anno si estinguono quasi 30.000 specie viventi. La FAO stima una perdita di circa il 75% delle varietà agricole presenti all'inizio del '900.

Una delle principali cause di perdita di biodiversità è proprio l'introduzione di specie estranee all'ambiente. La natura vive e si evolve nel quadro di equilibri molto complessi, all'interno dei quali i vari elementi si "controllano" a vicenda: introdurre elementi estranei all'ambiente significa modificare questi equilibri con conseguenze anche molto gravi. Diffondere una specie in un ambiente "troppo" favorevole, in cui non esistono agenti che ne regolano lo sviluppo, consente a questa specie di diffondersi senza limiti mettendo in pericolo l'ecosistema.

L'agricoltura industriale, basata sulle monoculture, ha enormi responsabilità rispetto alla perdita di biodiversità. Su gran parte dei terreni agricoli in tutto il mondo, la moltitudine di varietà coltivate sono state sostituite da un ridotto numero di specie adatte alla produzione industriale per renderne più semplice la trasformazione. Molte varietà sono sparite dai cataloghi delle industrie sementiere e non si trovano più nemmeno nelle cosiddette "banche dei semi" create per conservare il patrimonio genetico: una sorta di museo dell'assurdo.

10.000 anni fa la popolazione umana si nutriva di 5.000 diverse specie di piante. Fino a poco tempo fa, in Europa, se ne coltivavano diffusamente circa 2000. Oggi l'alimentazione si basa su 150 piante, e all'interno di queste varietà il 50% è rappresentato da tre specie (grano, riso e mais), mentre prodotti come farro, miglio, grano saraceno, orzo, avena, quinoa, cicerchia, carrube, semi di girasole, semi di zucca e sesamo, ottimi per sapore e valore nutritivo, rappresentano una fetta di consumi molto ridotta. Tutta la soia piantata negli USA (cioè il 75% della produzione mondiale) deriva da sole 6 varietà originarie. Nello stesso paese, in 80 anni si è estinto il 97% delle varietà dei vegetali coltivati, l'86% delle varietà di mela e l'87% delle varietà di pera. In India, fino a pochi decenni fa, si coltivavano 30.000 varietà di riso, oggi 10 sole varietà coprono il 75% della produzione.

Altre cause della perdita di biodiversità sono la deforestazione (circa metà delle specie viventi popolano le foreste pluviali tropicali), il prelievo di risorse, il commercio di specie in via di estinzione, la desertificazione, l'inquinamento delle acque e della catena alimentare.

LA GRANDE DEFORESTAZIONE

La rapida distruzione delle foreste in molte zone del mondo, soprattutto ai Tropici, sta privando il pianeta di una delle riserve naturali capaci di abbassare il

tasso di anidride carbonica nell'aria. Ma le foreste svolgono anche altre funzioni importanti: regolano le scorte di acqua, costituiscono l'habitat di molte specie viventi, comprese le popolazioni indigene, proteggono il suolo dall'erosione e dalla desertificazione.

Ogni anno, tra incendi e tagli, si perdono circa 14 milioni di ettari di foreste vergini. In pratica abbiamo già perso un terzo delle antiche foreste che ricoprivano il pianeta. La deforestazione è spesso opera di multinazionali: quelle del legname, oppure quelle agricole che ne ricavano piantagioni, quelle dell'allevamento che ne fanno pascoli oppure quelle minerarie. Particolarmente inquietante è la deforestazione dell'Amazzonia in quanto questa regione, pur occupando solo il 2% della superficie terrestre, ospita oltre il 50% delle specie faunistiche del pianeta.

Di frequente, anche nel nostro paese, le leggi a protezione delle foreste, sono aggirate appiccando incendi dolosi che provocano grandi emissioni di anidride carbonica che sempre meno le poche foreste riescono ad assorbire.

L'AVANZATA DEL DESERTO

La desertificazione, come molte cosiddette catastrofi naturali, è conseguenza diretta dei mutamenti climatici, della distruzione delle foreste temperate e tropicali, dello sfruttamento eccessivo delle risorse agricole e pastorali. Tutti fenomeni che hanno per protagonista l'uomo e la sua attività.

Per desertificazione si intende il degrado delle terre dovuto alla progressiva riduzione dello strato superficiale del suolo e della sua capacità riproduttiva ed è un fenomeno ben più vasto dell'espansione dei deserti sabbiosi. Rappresenta una delle più gravi emergenze ambientali e minaccia circa 1.300.000.000 di persone (venti anni fa erano 57 milioni, nel 1984 erano saliti a 135 milioni), oltre

Comportamenti solidali

100 Paesi, un terzo dei terreni agricoli e un quinto dei pascoli del pianeta. Si calcola che la desertificazione avanzi al ritmo di 10 milioni di ettari persi ogni anno.

La situazione è particolarmente drammatica in Africa, ma vi sono vaste aree inaridite o minacciate in Asia, in America Latina, nel Nord del Mediterraneo, e anche in Italia (27% del territorio). Nel sud del mondo la desertificazione è una delle principali cause dell'esodo ambientale di popolazioni costrette a fuggire da territori ormai invivibili: ben 60 milioni di persone sono emigrate dal Sahel negli ultimi 20 anni.

In Europa 20 milioni di ettari risultano degradati a causa degli scarichi industriali e dalle piogge acide e oltre il 25% delle terre agricole e il 35% di quelle a pascolo sono a rischio.

MONTAGNE DI RIFIUTI

In natura non esistono rifiuti perché tutto ha la sua funzione e rientra in un ciclo progressivo che valorizza ogni cosa. Il leone uccide l'antilope e ne mangia una parte, poi arrivano gli animali più piccoli a ripulirne la carcassa, quindi entrano in azione insetti che si nutrono dei rimasugli più piccoli, e successivamente è il turno dei microrganismi. Sparendo, l'antilope rientra nel circolo della vita.

Per gran parte della sua storia l'essere umano ha fatto parte di questo ciclo naturale senza sconvolgerne l'armonia e anche per lui, fino a poco tempo fa, il concetto di rifiuto praticamente non esisteva: carta o legno servivano per il riscaldamento; bottiglie e barattoli di vetro venivano lavati e riusati per vino, conserve, marmellate; un tegame rotto diventava un recipiente per il cibo degli animali o per piantare il prezzemolo; gli avanzi del cibo si destinavano a polli o ad altri animali e così via. Conservare gli oggetti e dar loro diversi utilizzi era una qualità dell'intelligenza che stiamo perdendo.

Il rifiuto come problema è figlio della società dei consumi. Le merci hanno perso valore e il loro ciclo di vita si è accorciato in maniera vertiginosa. Alcuni prodotti industriali nascono per assolvere la loro funzione nel giro di poche ore ed essere subito destinati alla pattumiera. Una gamma sempre maggiore di beni durevoli, che il consumatore acquistava una volta e usava per lungo tempo, è stata sostituita da merci "monouso". "Usa e getta" è un'espressione che, oltre ad indicare una categoria di prodotti, sintetizza in maniera preoccupante una caratteristica della nostra società, dove non solo i beni, ma anche aspetti più legati alla nostra dimensione umana (sentimenti, relazioni ecc.) perdono il loro "valore" e tendono ad esaurirsi in tempi sempre più brevi.

I prodotti "usa e getta" hanno una grossa responsabilità nell'invasione dei rifiuti. Se una volta si acquistava un rasoio di ferro al quale bastava affilare la lama, ora troviamo quasi esclusivamente rasoi in plastica che vanno buttati dopo averli usati poche volte; gli accendini di plastica hanno sostituito quelli ricaricabili, i fazzoletti di carta quelli di stoffa, e l'elenco potrebbe proseguire per pagine. Esaltandone l'economicità, la comodità, l'igiene e qualità simili, la pubblicità ci ha convinti in breve tempo ad acquistare questi oggetti senza pensare alle montagne di rifiuti che nel frattempo si andavano ammassando alla periferia delle nostre città, o delle risorse che andavano sprecate nella produzione.

I rifiuti sono un fattore di inquinamento ambientale e non sappiamo più dove metterli, ma i politici tendono spesso a sottovalutare il problema, finché non arrivano le cosiddette "emergenze", spesso dovute all'esaurimento di una discarica. Questo atteggiamento, in fondo, rispecchia la percezione di noi cittadini, da troppo tempo abituati a buttare nella pattumiera enormi quantità di materiali senza pensarci troppo su.

Rifiuti domestici

I rifiuti domestici vengono chiamati "Rifiuti Solidi Urbani" (RSU) e comprendono anche rifiuti pericolosi come farmaci, pile, oli esausti, prodotti chimici e altri, che andrebbero smaltiti secondo particolari accorgimenti, ma spesso, per ignoranza o pigrizia, vengono buttati nei cassonetti con tutto il resto.

In Italia, ogni anno, si producono 30 milioni di tonnellate di rifiuti domestici, mentre nel 1979 se ne producevano 13 (meno della metà). La produzione pro capite è passata, in 25 anni, da 6 etti e mezzo al giorno a quasi un Kg e mezzo. Nelle Marche produciamo 532 kg di rifiuti urbani a testa ogni anno, cioè 1 chilo e 457 grammi al giorno. Gran parte di questo aumento riguarda carta, cartoni e plastica e dipende dalla diffusione dei prodotti usa e getta e dalle politiche aziendali che hanno invaso il mercato di imballaggi a perdere di ogni tipo. Questi imballaggi spesso non hanno alcuna utilità pratica, ma solo estetica e pubblicitaria. A volte sono le stesse leggi sanitarie, con una esagerata propensione igienista,

ad imporre involucri su involucri. D'altra parte, i ritmi e le abitudini di vita moderni hanno sensibilmente ridotto il tempo per la preparazione dei cibi o altri compiti domestici, accrescendo la nostra dipendenza da supermercati e prodotti preconfezionati, incartati, inscatolati, imbustati e racchiusi in vassoi di polistirolo. Nel giro di poche ore tutti questi contenitori servono solo a riempire il nostro bidone della spazzatura.

La diffusione dei supermercati ha sempre più ridotto il commercio di prodotti freschi, locali, stagionali e sfusi, sostituiti da merci provenienti da grandi distanze, fuori stagione, conservate e impacchettate. Le indagini sociologiche hanno rilevato l'aumento dei "singoli" e sono arrivate le confezioni "monodose", anche se realizzare 4 pacchetti di pasta da 250 grammi richiede una quantità molto maggiore di materiale da imballaggio rispetto ad un pacco da 1 kg.

Rifiuti industriali

Una quantità enorme di rifiuti proviene dalle industrie, oltre 48 milioni di tonnellate all'anno, di cui 3.811.000 tonnellate classificati come pericolosi. In alcuni casi questi rifiuti vengono recuperati o riciclati per nuove produzioni, ma su questo versante c'è ancora tanto da fare.

Enormi quantità di rifiuti tossici immagazzinati non hanno ancora un adeguato sistema di smaltimento e di frequente emergono casi di smaltimenti abusivi in fiumi, mari o terreni non sorvegliati, che producono danni enormi all'ambiente e alla salute umana.

Un fenomeno drammatico è l'esportazione di scorie pericolose nei paesi del sud del mondo che spesso non dispongono delle tecnologie necessarie a trattarli, mettendo a rischio la salute degli abitanti. Si tratta non di rado di esportazioni clandestine controllate dalla criminalità organizzata. Politici corrotti di paesi poveri cedono vasti terreni da adibire a discariche per rifiuti tossici a fronte di lauti compensi o altre promesse. Questo sistema fa risparmiare consistenti somme alle imprese, arricchisce la malavita, qualche funzionario e politico, lasciando le briciole economiche e un carico di veleno alla popolazioni locali.

La delocalizzazione delle unità produttive nei paesi del sud del mondo non è che un modo diverso e più sofisticato per scaricare rifiuti ed inquinamento industriale occidentale su altre popolazioni.

Rifiuti nucleari

Sono scorie nucleari sia il materiale fissile usato nella fusione delle centrali elettriche che tutte le parti dell'impianto e delle attrezzature che vengono in contatto con esso. Si tratta di grandi quantità di materiale che impiega centinaia di anni a perdere la propria radioattività. Rifiuti radioattivi sono anche certe armi e impianti militari, attrezzature ospedaliere di radiologia e radioterapia e alcuni impianti di sperimentazione scientifica.

In pratica non esiste un sistema valido per smaltire le scorie nucleari che restano ammassate in luoghi specifici con gravi rischi per le popolazioni circostanti.

Sistemi di smaltimento

Una volta finiti nel cassonetto i rifiuti affrontano spesso un lungo viaggio e la loro destinazione può essere diversa.

La maggior parte finisce in discarica o in un inceneritore e solo una piccola frazione viene recuperata (riciclaggio o compostaggio). La discarica è la forma di smaltimento più antica e comune. La realizzazione richiede accorgimenti precisi, ma sono ancora troppe quelle fuori norma.

In discarica si producono liquami altamente inquinanti (percolato) che dovrebbero essere convogliati in alcuni pozzetti da cui possano essere prelevati e trasportati in impianti di trattamento appositi. Altro sottoprodotto della discarica sono i gas (anidride carbonica, metano e altri gas spesso molto tossici). Questi sono la causa dei cattivi odori e possono incendiarsi spontaneamente provocando esplosioni, per questo, man mano che la discarica cresce, occorre inserire delle tubazioni attraverso cui il gas arriva ad una torcia dove brucia a cielo aperto. In alcuni rari casi viene trattato ed immesso nella rete metanifera come combustibile.

Altro problema delle discariche sono gli animali che la infestano (topi, insetti, parassiti). Per combatterli si utilizzano potenti veleni che peggiorano ulteriormente la qualità del percolato.

Comportamenti solidali

Una volta esaurita la discarica si ricopre con teli impermeabili ed uno strato di terra. I teli sul fondo e nella parte superiore sono saldati tra loro, il che rallenta i processi di gassificazione e mineralizzazione dei rifiuti lasciando praticamente intatte per moltissimi anni le sostanze sepolte in discarica.

Chiusa una discarica se ne deve aprire un'altra, creando un nuovo rischio di inquinare le acque, attirare animali indesiderati, produrre gas tossici e maleodoranti e sottraendo una vasta fetta di territorio alle funzioni sociali presenti e future.

Gli inceneritori sono venuti alla ribalta negli anni '70 e ancora oggi molti li indicano come soluzione ottimale del problema. In realtà sono numerose le controindicazioni, spesso sottovalutate. Il ministro dell'ambiente dell'Ontario (Canada), alcuni anni fa, mettendo al bando gli inceneritori su tutto il territorio da lui governato, ha dichiarato: "L'inceneritore è come un gioco di prestigio ambientale, che dà l'illusione di far sparire i rifiuti... La popolazione dell'Ontario ha bisogno di soluzioni, non di illusioni."

La prima controindicazione è l'inquinamento. Gli inceneritori emettono, oltre a vapore acqueo, anche anidride carbonica (gas serra), ossidi di azoto e di zolfo (responsabili delle piogge acide), 28 tipi differenti di metalli pesanti (cadmio, piombo, mercurio ecc.) e sostanze clorurate tra cui la pericolosissima diossina, per metà attribuibile alla presenza delle bottiglie di plastica. Queste sostanze dannose mettono a rischio la salute delle popolazioni che vivono nei pressi di un inceneritore di rifiuti e degli operai che ci lavorano.

Gli inceneritori più moderni prevedono dispositivi e filtri per l'abbattimento di questi fumi, ma producono a loro volta rifiuti: filtri e ceneri contengono un'alta quantità di sostanze pericolose e devono essere trattati e smaltiti con accorgimenti complicati, inquinanti e costosi, alzando ancora di più i costi ambientali e di gestione dell'impianto. I costi di gestione, elevatissimi, sono un'altra controindicazione. A fronte di enormi investimenti si creano pochissimi posti di lavoro.

I paladini dell'incenerimento affermano che questi impianti riducono del 90% i rifiuti. Ma questa percentuale si riferisce alla parte di rifiuti che entra nel bruciatore, da cui sono già state tolte frazioni importanti come metalli e vetro. Calcoli più realistici danno una percentuale di riduzione tra il 60 e il 70%, percentuale raggiungibile anche con una buona raccolta differenziata. Gli inceneritori sono grandi nemici della raccolta differenziata perché, se si tolgono frazioni come carta e plastica si abbassa troppo il potere calorifero rendendo necessaria l'aggiunta di combustibile, alzando i costi e il livello di assurdità del sistema.

Per promuovere gli inceneritori spesso si fa leva sulla produzione energetica. In realtà l'energia recuperata incenerendo i rifiuti è molto inferiore rispetto a quella che si risparmierebbe riciclandoli come materia prima, mediamente un terzo. Risparmiare energia è molto più intelligente che produrne di nuova. Va anche aggiunto che il mercato dell'energia prodotta con i rifiuti è drogato da sovvenzioni ed incentivi.

La raccolta differenziata per il riciclaggio è indubbiamente un sistema più sostenibile di gestione dei rifiuti. Riciclare significa trasformare un rifiuto, per definizione cosa inutile, nociva, fastidiosa, in una risorsa, ossia una cosa utile e preziosa.

Da un lato riduciamo la quantità di rifiuti smaltiti con metodi dannosi e dall'altra riduciamo il prelievo di risorse. A questo si aggiunga che produrre un bene a partire da "materie seconde" (rifiuti) è spesso più economico e richiede meno energia che partendo da materie prime vergini.

2. ARIA viziata

Nell'aria viviamo immersi ogni istante della nostra vita. Di aria siamo fatti, oltre che di acqua e cellule. L'aria entra ed esce dal nostro corpo, ben 8000 litri ogni giorno, con la respirazione e attraverso la pelle. Senza cibo possiamo vivere qualche giorno, senza acqua pochi, senza aria solo alcuni minuti. La respirazione è così naturale che non abbiamo bisogno di pensarci, come invece facciamo per bere un bicchiere d'acqua. L'acqua dobbiamo cercarla, l'aria ci sta attorno in ogni luogo.

Inquinamento atmosferico

L'aria pura è un composto di azoto e ossigeno, ma in realtà non la si trova mai in questa forma, bensì mescolata ad altri gas o particelle, alcuni dei quali necessari alla vita (vapore acqueo e anidride carbonica) e altri dannosi. Tra questi ultimi ve ne sono alcuni di origine naturale (emissioni dovute alla vegetazioni, ai vulcani, a incendi naturali...), ma la maggior parte hanno origine antropica.

Tra i principali responsabili dell'inquinamento vi sono gli idrocarburi³, gli ossidi di azoto⁴, il monossido di carbonio (CO) e i composti dello zolfo. Con i movimenti dell'aria anche le sostanze inquinanti tendono a spostarsi raggiungendo anche luoghi lontani da quelli di emissione.

Effetto serra

Tutti gli animali (compreso l'uomo) respirando, assorbono ossigeno ed emettono anidride carbonica (CO₂). L'anidride carbonica è fondamentale per la sopravvivenza della vita sulla terra: i vegetali la assorbono e la usano come parte costruttiva di cellule e tessuti, e in questo processo liberano ossigeno. Il sistema era in equilibrio finché l'uomo, con le sue attività, ha cominciato a produrre una quantità di CO₂ superiore alla capacità di assorbimento delle piante.

L'anidride carbonica forma attorno alla terra una specie di cappa che trattiene una parte del calore solare. Senza questa cappa la terra sarebbe fredda ed invivibile, ma una quantità eccessiva di CO₂ sta provocando il problema opposto: come in una vera e propria serra, il calore resta imprigionato provocando un graduale surriscaldamento della superficie terrestre. Si calcola che, in virtù dell'effetto serra, a metà del nostro secolo, la temperatura media sul nostro pianeta potrebbe passare da 1,5 a 4,5° C, mentre in 10.000 anni era aumentata di solo 4° C.

L'innalzamento della temperatura terrestre determina gravi conseguenze ambientali, come siccità sempre più prolungate in diverse aree e inondazioni in altre. Inoltre causa una serie di effetti a catena, come lo scioglimento di ghiacciai e calotte polari, provocando un innalzamento del livello dei mari che potrebbe sommergere città come Amsterdam e Venezia. D'altra parte zone temperate si avviano progressivamente verso un clima tropicale, diventando soggette alla diffusione di malattie da cui le popolazioni non sono protette.

Prima della rivoluzione industriale la concentrazione di anidride carbonica in atmosfera non superava le 280 parti per milione in volume (ppmv). Oggi è arrivata a circa 350 ppmv e continua ad aumentare ad un ritmo dello 0,5% all'anno, cioè 23 miliardi di tonnellate (dati L'IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change - il gruppo delle Nazioni Unite di ricerca sul clima). Secondo il World Energy Outlook 2000 dell'International Energy Agency, entro il 2012 le emissioni di gas-serra aumenteranno del 45% ed entro il 2020 addirittura del 60%, mentre si calcola che per affrontare il problema climatico sarebbe necessaria una riduzione delle emissioni tra il 60 e l'80%.

Oltre all'anidride carbonica, che incide per il 55%, all'effetto serra contribuiscono il metano proveniente dai liquami di allevamento e dalla decomposizione dei rifiuti organici per il 15%; i Cloro Fluoro Carburi e gli halon per il 24%, il potassio di azoto (N₂O) per il 6%. Questi gas vengono emessi dagli scarichi dei mezzi di trasporto, dalle caldaie domestiche, dalle industrie e da altre attività umane.

Il fatto che tutto il pianeta sia soggetto ad una massiccia deforestazione accentua ancora di più il problema in quanto riduce i polmoni naturali che trasformano in ossigeno l'anidride carbonica tramite la fotosintesi clorofilliana.

3) *Composti organici formati da atomi di carbonio e di idrogeno in quantità variabili*

4) *Monossido (NO) o biossido di azoto (NO₂). Vengono indicati complessivamente con la sigla (NOX).*

Comportamenti solidali

La soluzione del problema richiederebbe azioni coordinate tra tutti i governi del pianeta. Eppure, a parte grandi proclami e impegni, si è fatto ben poco. I paesi occidentali debbono essere i primi a farsi carico di questo problema in quanto la maggior parte dei gas serra sono liberati nell'atmosfera da Stati Uniti, da paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'Unione Europea, che rappresentano solo un 1/5 della popolazione mondiale. I paesi del sud ne emettono appena il 28%.

Si calcola che il pianeta sia in grado di assorbire tra le 13 e le 14 tonnellate di CO₂ all'anno, quindi, ogni abitante della terra non dovrebbe superare le 2,3 tonnellate. Invece uno statunitense ne produce in media 20,5, un giapponese 9, un italiano 7,6.

Buco nell'ozono

Nella stratosfera, la parte più alta dell'atmosfera (tra i 15 e i 40 km dal suolo), si trova un sottile strato di ozono. Questa sostanza è dannosa per l'essere umano, ma la sua funzione nella stratosfera è cruciale in quanto filtra i raggi ultravioletti attenuandone la violenza.

A causa di alcune sostanze inquinanti lo strato di ozono si sta progressivamente assottigliando. I principali responsabili sono i Cloro Fluoro Carburanti (CFC), sostanze chimiche usate nei frigoriferi, nei condizionatori e come propellenti nelle bombolette spray. A questi si aggiungono sostanze presenti negli estintori, alcuni solventi e anche il protossido di azoto (N₂O), derivante dalla decomposizione dei fertilizzanti. Questi elementi, a contatto con l'ozono della stratosfera, reagiscono chimicamente con esso, snaturandolo. Negli ultimi 20 anni la concentrazione media dell'ozono sopra le latitudini nordiche temperate è diminuita del 3 - 5%.

Le conseguenze sono tutt'altro che trascurabili. Sul piano sanitario provocano il cancro della pelle e malattie degli occhi. Altre conseguenze si possono avere per la vegetazione, la fauna e l'agricoltura. Ad esempio il plancton, principale alimento dei pesci, è molto sensibile alle radiazioni ultraviolette.

Cause ed effetti dell'assottigliarsi dello strato di ozono erano conosciute già negli anni '70, ma gran parte della comunità scientifica, come spesso accade in questi casi, non volle credere all'allarme, finché nel 1985 fu scoperto un vero e proprio "buco" nella fascia di Ozono sovrastante l'Antartide. Così, solo nel 1987, alcune nazioni industrializzate hanno firmato un protocollo per la riduzione delle emissioni di CFC del 50% entro il 2000 e un successivo incontro ha programmato il definitivo blocco della produzione, ma i danni già provocati continueranno a farsi sentire fino al 2050 circa. Vecchi frigoriferi e apparecchi possono continuare a fare danni se non vengono usati e smaltiti con la dovuta cautela.

Smog e piogge acide

Le nuvole di smog sono ormai una caratteristica delle grandi città. Sono prodotte dalla reazione fotochimica tra gli ossidi di azoto e i componenti organici volatili emessi da veicoli a motore, impianti industriali e di riscaldamento. Si tratta di una miscela chimica, il cui principale elemento è l'ozono, che risulta pungente agli occhi e dannosa ai polmoni. Abbiamo detto dell'importanza dell'ozono nella stratosfera, ma se viene respirato è dannoso per la salute umana, e anche per la vegetazione. La concentrazione di ozono nella parte più bassa dell'atmosfera è raddoppiata negli ultimi 100 anni. In alcune nazioni si sono presi provvedimenti per ridurre questo tipo di emissioni e sono stati creati impianti capaci di limitare l'inquinamento, ma questi progressi sono spesso vanificati dall'aumento dei consumi e dell'uso dell'auto.

Le piogge acide interessano in massima parte il Nord Europa ed il Nord America a partire dalla fine degli anni '70. Sono causate dall'emissione di anidride solforosa, ossidi di azoto e altri gas prodotti principalmente dalle industrie e dal traffico. In Italia si producono ogni anno circa due milioni di tonnellate di anidride solforosa e più di un milione e mezzo di tonnellate di ossidi di azoto, provenienti per circa la metà dalle centrali termoelettriche.

Le piogge acide provocano danni gravissimi agli ecosistemi, a partire da quelli acquatici che sono particolarmente delicati: diverse specie di pesce sono scomparse, altre sono fortemente diminuite. I danni più evidenti riguardano le foreste: la pioggia acida danneggia la vegetazione mentre cade, ma anche penetrando nel suolo e provocando la morte o l'atrofizzazione tramite le radici. Alcune foreste sono state completamente distrutte e si stima che il 10% dei boschi italiani sia già danneggiato da

questo fenomeno. Altri danni riguardano la salute umana ed i monumenti. La gravità dei danni dipende dalla quantità di sostanze dannose e dalla capacità dell'ecosistema di tamponarne gli effetti.

Monumenti

L'inquinamento è un importante fattore di degrado del nostro patrimonio artistico. Le croste nere che spesso ricoprono i monumenti sono il risultato più evidente, formate per deposito di particelle carboniose. Queste croste nere, in presenza di anidride solforosa, determinano una reazione chimica che trasforma la pietra in gesso. Le polveri acide, emesse dalle auto e spesso trasportate dalle piogge, provocano l'erosione. Dopo secoli e millenni di resistenza i monumenti sono sconfitti dall'inquinamento.

INQUINAMENTO E SALUTE

E' ormai risaputo che l'inquinamento dell'aria ha effetti dannosi per la salute e numerosi sono gli studi che lo dimostrano. Ad esempio l'Istituto Nazionale per la ricerca sul cancro ha rilevato per chi vive in città un aumento del rischio di contrarre un tumore ai polmoni pari al 20-40%, proprio a causa delle alte concentrazioni di inquinanti atmosferici.

Uno studio condotto dal Centro Europeo Ambiente e Salute dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e da Legambiente, rileva che nelle 8 maggiori città italiane l'inquinamento atmosferico urbano è responsabile di 3.472 decessi (10 al giorno), 4.597 ricoveri ospedalieri, decine di migliaia di casi di disturbi bronchiali e asmatici ogni anno. Tra i principali responsabili le concentrazioni medie di PM10, a cui può essere attribuito il 4,7% di tutti i decessi osservati nel 1998 nella popolazione di oltre trenta anni.

Altri studi indicano che in Europa circa 80mila morti all'anno potrebbero essere correlate all'esposizione prolungata al particolato (PM10) prodotto dal traffico, costituito in massima parte da polveri di diametro inferiore a 2.5 micron, che possono penetrare in profondità attraverso le vie aeree. Aumenti della concentrazione media giornaliera di particolato sono correlati ad un aumento di rischio di diversi effetti sulla salute, quali sintomi respiratori, alterazioni della funzionalità polmonare, ecc.

Molti degli inquinanti dannosi per la salute provengono dal traffico. Tra questi il benzene che provoca cancro e leucemia e colpisce il sistema nervoso centrale. Ma anche altri idrocarburi aromatici della benzina hanno un'azione cancerogena, provocano difficoltà respiratorie, asma, insufficienza cardiaca. Gli ossidi di azoto causano alterazioni polmonari, irritazioni, riduzione delle difese immunitarie, mentre il piombo tetraetile ritarda lo sviluppo intellettuale dei bambini.

Uno studio sui vigili urbani di Milano ha rilevato una correlazione tra i livelli di piombo nel sangue e pressione arteriosa: ad ogni aumento di 1 mg di piombo nel sangue corrisponde un aumento della pressione sistolica pari a 0,5 mm/Hg.

L'ozono provoca alterazioni respiratorie, irritazioni oculari ed emicrania e l'ossido di carbonio blocca l'emoglobina provocando effetti di tossicità cardiovascolare e causa danni alla vista ed emicrania. Uno studio effettuato a Los Angeles sui ricoveri ospedalieri per infarto del miocardio ha dimostrato che il rischio aumentava moltissimo con concentrazioni di monossido di carbonio superiori ai 9 mg/mc.

Bambini inquinati

I bambini subiscono l'inquinamento atmosferico in maniera più pesante degli adulti. Questo perché hanno una più alta frequenza respiratoria; vie respiratorie di diametro ridotto che intrappolano più facilmente gli inquinanti; tendono a respirare con la bocca piuttosto che con il naso (che fa da filtro); trascorrono più tempo all'aria aperta, spesso in luoghi vicini al traffico.

L'Ospedale di Sesto San Giovanni (MI) ha studiato un campione di 1000 bambini: 500 residenti nell'area metropolitana e 500 in una zona di campagna. Dei primi il 30% va incontro ad episodi di bronchite acuta, tra i secondi solo il 9%.

Uno studio condotto in Austria, Francia e Svizzera sui costi sanitari dell'inquinamento atmosferico ha evidenziato che il numero dei casi di bronchite acuta nei bambini attribuibili all'inquinamento atmosferico sono ben 543.300, di cui 300.000 dovuti proprio allo smog generato dal traffico veicolare. Dei 37.800 ricoveri ospedalieri determinati dall'inquinamento atmosferico, 25.000 sono dovuti ai veleni

Comportamenti solidali

prodotti dal traffico, così come 162.000 casi di attacchi di asma nei bambini (sul totale di 300.900).

ARIA DI CASA MIA

Se l'aria delle città è inquinata, la situazione in casa non è migliore. Una parte dell'inquinamento esterno penetra nelle abitazioni e si somma agli inquinanti interni, dei quali spesso non ci accorgiamo.

Una sostanza inquinante naturale è il radon, un gas radioattivo inodore e invisibile che si concentra in luoghi chiusi. Di per sé non è dannoso, ma possono esserlo le sostanze radioattive derivanti dal suo "decadimento", cancerogene per i polmoni. È presente naturalmente nel sottosuolo e penetra negli edifici attraverso le fondamenta. Si trova anche in alcuni materiali da costruzione come il tufo, la pozzolana e il granito. Una buona ventilazione ne riduce sensibilmente l'effetto.

Altre forme di inquinamento dell'aria domestica provengono da materiali di costruzione di sintesi e dall'arredamento: vernici, pesticidi per legno, resine, materie plastiche e adesivi possono rilasciare i cosiddetti COV (Composti Organici Volatili) che provocano irritazioni delle mucose, della pelle e delle vie respiratorie, irritabilità, affaticamento, cefalee e disturbi del sistema nervoso. Altri pericoli vengono dalle esalazioni degli impianti a gas e dai prodotti per la pulizia.

Tra i disturbi più comuni dati dall'inquinamento indoor ci sono nervosismo, febbre, mal di testa, nausea, dolori muscolari, irritazioni e allergie. Il problema è tanto maggiore se le caratteristiche dell'edificio ne impediscono la respirazione: aprire le finestre è un semplice accorgimento per cambiare l'aria "inquinata".

La situazione peggiora se gli ambienti sono frequentati da fumatori: il fumo passivo contiene migliaia di composti chimici in gran parte tossici (ammoniaca, formaldeide, benzene, ossido di azoto, carbonio). I filtri dei condizionatori, se non puliti, mettono in circolo polveri e batteri. Nei condotti si possono formare particolari funghi che danno gli stessi sintomi del raffreddore da fieno fino a degenerare in polmonite.

Conseguenze ancor più gravi possono derivare dall'amianto di cui si faceva grande uso nei materiali di costruzione fino a pochi anni fa e di cui è ormai provata la capacità cancerogena.

3. ACQUA a secco

Le prime forme di vita apparvero nell'acqua 3,5 miliardi di anni fa e fino a 360 milioni di anni fa l'acqua rimase l'unico ambiente in cui continuò a manifestarsi. L'acqua costituisce i _ dei nostri muscoli e del nostro cervello, è fondamentale per l'assimilazione del cibo, porta nutrimento ed ossigeno alle cellule e rimuove i prodotti di scarto attraverso il sangue ed il sistema linfatico, lubrifica ogni giuntura del nostro corpo e rappresenta il suo naturale impianto di aria condizionata grazie alla sudorazione. Un corpo umano può contenere fino a 47 litri di acqua.

Nei secoli l'acqua è stata un elemento magico capace di ridare la salute o la giovinezza, dimora di divinità, strumento per riti propiziatori. Nel frattempo l'essere umano cominciò ad addomesticarla, a deviare i fiumi per l'irrigazione, a costruire grandi acquedotti per raggiungere le città, a servirsene per il piacere.

Per secoli questo sfruttamento si è mantenuto in equilibrio con la natura, ma dalla rivoluzione industriale ha iniziato a degenerare verso lo spreco e l'inquinamento. E mentre da un lato, con la riscoperta dell'igiene, l'acqua portava grandi benefici in campo sanitario, dall'altro, contaminata e degradata, diventava fonte di nuove malattie.

La superficie della Terra è coperta per il 71% di acqua, ma di questa solo l'1% è utilizzabile per usi alimentari perché più del 97% è salata e oltre il 2% è trattenuto nei ghiacciai. Tale quantità sarebbe sufficiente a soddisfare le esigenze umane, ma un primo problema sta nella ripartizione geografica: il Canada, ad esempio, dispone di risorse praticamente illimitate d'acqua di buona qualità, almeno 100 volte in più per abitante rispetto all'Egitto. Ma disponibilità e accesso non coincidono necessariamente: ad esempio, in Brasile e in Zaire, paesi molto ricchi di acqua, gran parte della popolazione non riesce ad accedervi; in California, nonostante la penuria idrica, gli abitanti ne utilizzano enormi quantità; un italiano, in media, utilizza quotidianamente l'acqua che un africano nelle zone desertiche consuma in 6 mesi, cioè 231 litri.

La richiesta d'acqua a livello mondiale è in continuo aumento a causa dell'incremento demografico e delle moderne abitudini di vita. Si calcola che dal 1950 ad oggi la domanda sia triplicata. Contemporaneamente la disponibilità pro capite a livello mondiale è diminuita da 17.000 a 7.500 metri cubi a causa di cambiamenti climatici, inquinamento e altre conseguenze dell'attività umana. Abituati ad aprire i rubinetti e a vederla scorrere, ci sembra che l'acqua non debba finire mai. E mentre noi continuiamo a darla per scontata, le multinazionali del settore hanno capito la situazione e, accaparrandosi i diritti di sfruttamento delle sorgenti, ne stanno facendo l'oro del terzo millennio. L'acqua diventa ogni giorno più preziosa e averne di buona qualità è sempre più problematico.

Rispetto a questa fondamentale risorsa il cittadino solidale deve fare attenzioni ai consumi, all'inquinamento e alle problematiche di tipo sociale.

INQUINAMENTO, CONSUMI E SPRECHI

Ogni essere umano, per vari motivi, ha una disponibilità di acqua limitata che rischia di ridursi ulteriormente. Affinché la distribuzione sia equa e ognuno possa accedere ad una quantità sufficiente, occorre un impegno per ridurre gli sprechi e l'inquinamento, sia diretti che indiretti⁵.

In condizioni naturali, l'acqua si autodepura grazie a vari organismi viventi (batteri, microfunghi, protozoi...) che metabolizzano la biomassa organica chiudendo il cerchio. Oggi l'inquinamento ha raggiunto livelli tali che questo processo non riesce più a gestire, e la situazione è aggravata dalle pesanti modifiche che l'uomo apporta ai corsi d'acqua, sconvolgendo l'equilibrio dell'ecosistema e annientando gli organismi addetti alla depurazione. Cementificazione (per infrastrutture stradali o insediamenti urbani e produttivi), dighe, cave, rettificazioni dell'alveo (anche con innalzamento degli argini), distruzione delle vegetazione riparia, sono tutti interventi che riducono la capacità di un corso d'acqua di autodepurarsi.

5) Per sprechi e inquinamento indiretti intendiamo quelli provocati dalla produzione di beni e servizi di cui ci serviamo.

Comportamenti solidali

Laghi, fiumi e mari sono sempre più inquinati. Diventano inutilizzabili per molti usi umani e invivibili per animali e piante acquatiche. Allo stesso modo l'essere umano ha pesantemente compromesso le falde acquifere che sono come delle gigantesche spugne sotterranee nelle quali l'acqua si muove normalmente solo di pochi centimetri al giorno. Una volta che l'inquinamento le raggiunge impiegano molto tempo per rigenerarsi e spesso è quasi impossibile ripulirle. Invece di prendere atto del danno provocato e assumere provvedimenti si è cominciato a prelevare l'acqua sotterranea a profondità crescenti.

L'acqua viene spesso prelevata dalle falde in quantità superiori a quelle ricevute dalle piogge, il che produce un abbassamento del livello che, nei pressi delle coste, può causare la salinizzazione delle riserve d'acqua dolce. In altre parole, là dove le falde si abbassano, l'acqua marina tende ad infiltrarsi trasformando l'acqua dolce in acqua salata e quindi inutilizzabile per consumi domestici e agricoli.

Sprechi e inquinamento idrico si devono sia alle attività economiche che agli impieghi domestici.

Inquinamento industriale

Le attività industriali e manifatturiere assorbono circa il 23% dei prelievi idrici mondiali (circa 18% in Italia). L'acqua viene usata in questo settore per diluire, trasportare, lavare e raffreddare.

La produzione di un pollo surgelato richiede 26 litri di acqua, tra i 2 e i 10 sono necessari per un litro di birra, la lavorazione di un'automobile ne consuma 103 metri cubi, una tonnellata di cemento dai 160 ai 2.000 litri, un Kg di carta ne richiede 90. Il record spetta all'industria farmaceutica: per ottenere un Kg di principio attivo sono necessari in media 10.000 litri d'acqua. In alcuni casi si tratta di prelievi che poi vengono rimessi in circolo alla fine del processo senza particolari alterazioni. Ma spesso non è così, infatti l'acqua è il mezzo ideale per trasportare via i rifiuti in modo facile ed economico: più dell'85% dell'acqua utilizzata nell'industria ritorna in natura inquinata da prodotti chimici e metalli pesanti o, in modo più sottile, dal calore.

La presenza di corsi d'acqua è sempre stata un fattore fondamentale per la localizzazione di ogni tipo di industria. Negli ultimi decenni, a fronte di una maggiore tutela legislativa dell'acqua nei paesi occidentali, si è assistito al trasferimento delle attività più inquinanti in paesi del sud del mondo, dove le norme sono più permissive, anche se gravi casi di inquinamento industriale continuano a verificarsi anche in occidente.

Turismo e tempo libero

Le attività turistiche consumano e inquinano grandi quantità di acqua. Le situazioni più paradossali si hanno nel sud del mondo, dove capita che villaggi turistici sprechino acqua in piscine e campi da golf, mentre la comunità locale viene lasciata a secco. Oltre al golf (un impianto di medie dimensioni richiede un fabbisogno idrico giornaliero pari ad una città di 6.000 abitanti) anche gli impianti di innevamento artificiale si distinguono per gli elevati consumi di acqua, prelevata in un periodo stagionale coincidente, per l'ambiente alpino, con le minime precipitazioni annuali.

Il peso dell'agricoltura

Si calcola che a livello mondiale circa il 70% dell'acqua prelevata sia destinato all'irrigazione. L'agricoltura irrigua ha avuto il suo massimo sviluppo nel secolo scorso, quando questa tecnica è stata applicata nei paesi del sud del mondo, dove l'acqua utilizzata per l'irrigazione rappresenta il 91% del consumo idrico totale (rispetto al 39% dei paesi ad alto reddito). Attualmente il 30-40% delle disponibilità di prodotti agricoli a livello mondiale derivano dal 16% irrigato della superficie totale. La quantità d'acqua necessaria ad irrigare un ettaro di risiera sarebbe sufficiente per 100 nomadi con 450 capi di bestiame per tre anni, o per 100 famiglie urbane per due anni.

I paesi del sud del mondo, pur prelevando circa il doppio d'acqua per ettaro rispetto ai paesi industrializzati, hanno una produzione agricola pari ad un terzo, poiché metà dell'acqua destinata all'irrigazione evapora durante la fase di stoccaggio o di distribuzione a causa delle elevate temperature, o si perde tra le falle delle reti. Buona parte di questi sprechi si potrebbero ridurre adottando

l'irrigazione a goccia o rinnovando le reti.

Un'altra conseguenza dell'agricoltura irrigua in climi caldi è il fenomeno della salinizzazione: l'evaporazione lascia al suolo i sali minerali presenti nell'acqua che, nel tempo, si accumulano rendono il terreno inadatto alla coltivazione. Ciò avviene in presenza di due condizioni: cattivo drenaggio del terreno e forte evaporazione delle aree irrigate. Su 270 milioni di ettari di superficie irrigata totale si stima che 20/30 milioni siano colpiti gravemente da questo fenomeno e altri 60-80 lo sono in misura minore. La salinizzazione è una delle principali causa del calo della produttività agricola.

L'agricoltura, oltre a consumare grandi quantità di acqua, ha responsabilità anche sul fronte dell'inquinamento, soprattutto delle falde acquifere. I principali responsabili sono pesticidi e fertilizzanti chimici. La presenza di nitrati nelle falde acquifere (che in molti casi supera i limiti imposti dalla legge) è il risultato dei cambiamenti che si sono avuti nei sistemi agricoli a partire dal secolo scorso. In particolare l'impiego di concimi chimici azotati e altre cause legate alla meccanizzazione dell'agricoltura. Non esiste, a tutt'oggi, un metodo economicamente ragionevole per rimuovere i nitrati dall'acqua. Solo dopo anni di pratiche agricole sostenibili si può sperare di assistere ad un abbassamento dei valori dei nitrati.

L'Italia dedica a scopi agricoli intorno al 60% dei circa 56 miliardi di mc di acqua dolce consumata ogni anno. L'Italia è al primo posto in Europa sia per i consumi di acqua per abitante, sia per l'estensione agricola irrigata, pari a 4.500.000 ettari.

Alcuni interventi sul settore agricolo potrebbero produrre sensibili vantaggi rispetto alla risorsa idrica: tecniche irrigue ad alta efficienza; culture adatte alla specifica situazione meteorologica, sociale ed economica; riuso per l'irrigazione delle acque reflue depurate; sistemi di irrigazione di dimensioni ridotte; sistemi di drenaggio artificiale che permettano di evitare il fenomeno della salinizzazione; educazione e controlli sul corretto impiego di concimi e fitofarmaci; sostegno all'agricoltura biologica ed incentivi all'uso di fertilizzanti naturali ed insetti fitofagi; difesa delle terre più fertili da altri utilizzi.

Usi civili

I consumi domestici (alimentazione e igiene) rappresentano mediamente l'8% dei prelievi mondiali (16% in Italia). Ma nei paesi ricchi i consumi civili sono circa il triplo che nei paesi del sud.

Mentre il 65% degli abitanti del pianeta deve camminare decine di minuti (anche ore) per approvvigionarsi di acqua, spesso di pessima qualità, nei paesi ricchi l'acqua è percepita come largamente disponibile, così viene utilizzata con leggerezza, senza alcuna attenzione a sprechi che si potrebbero facilmente evitare. Questa acqua ritorna nel ciclo naturale inquinata da detersivi, oli e altre sostanze nocive.

L'assenza di impianti di canalizzazione e di trattamento dell'acqua usata è una delle principali cause di inquinamento, provocando anche la diffusione di numerose malattie di origine idrica. Il settore della depurazione è diventato un grande affare economico, applicato sia alle acque prelevate per la distribuzione alle utenze, che alle acque reflue. Eppure, nel 2000, solo il 73% degli abitanti dei comuni capoluogo risultava allacciato ad un impianto funzionante. Basti pensare che i sistemi di depurazione mancano ancora in città come Milano, Imperia e Trapani e servono solo parzialmente Benevento, Firenze, Oristano, Pordenone...

La situazione italiana

L'Italia è dotata di una buona quantità di risorse idriche, tuttavia è classificata al ventesimo posto tra i paesi che rischiano la crisi idrica e l'inquinamento colpisce quasi tutti i fiumi e i laghi. Il dissesto idrogeologico e lo sfruttamento dei suoli si aggiungono ai cambiamenti climatici come causa dell'alternarsi di alluvioni e siccità. Il 30% dell'acqua già potabilizzata si perde a causa dei guasti presenti nei 13.000 acquedotti italiani e solo il 20% dell'acqua potabile è consumata per usi civili, mentre il 60% è sfruttato dall'agricoltura e il 20% dall'industria.

Noi italiani siamo tra i maggiori consumatori di acqua. In media, per le nostre necessità domestiche, utilizziamo 231 litri di acqua al giorno: 40-50 litri se ne vanno in cucina per cucinare e lavare i piatti, dagli 8 ai 30 litri ogni volta che tiriamo lo sciacquone del water, 100 litri per un bagno nella vasca, 50

Comportamenti solidali

per la lavastoviglie, 170 per la lavatrice... solo 2 litri per bere.

L'Italia è il paese con la maggiore estensione agricola irrigata d'Europa: 4.500.000 ettari. Questa risorsa, se sfruttata correttamente, sarebbe in grado di sostenere 175 milioni di abitanti, senza contare le colture per cui è sufficiente la pioggia (tipo il grano).

Il mare

Se la situazione riguardante l'acqua dolce è preoccupante, per quella salata le cose non stanno meglio.

I mari e gli oceani sono il punto di arrivo di buona parte dell'inquinamento terrestre e dei fiumi. Gran parte della rete fognaria ancora oggi arriva in mare senza un'adeguata depurazione e scarichi o perdite da parte delle navi fanno la loro parte. Tutto questo inquinamento biologico e chimico sta massacrando il patrimonio ittico e a ciò si aggiungono le conseguenze di uno sfruttamento troppo intensivo da parte della pesca che non consente alle specie marine di riprodursi a sufficienza. Dal 1960 la quota di pescato è quadruplicata e molte specie marine sono in via di estinzione.

PROBLEMI ECONOMICI, POLITICI E SOCIALI

L'acqua, per la sua natura ed il suo ruolo nella vita umana, ha implicazioni molto profonde sui vari aspetti dell'esistenza collettiva, da quelli sociali, a quelli economici e politici.

I problemi sociali

Una problema di dimensioni drammatiche è l'accesso all'acqua. Molti di noi si sentono perduti se i rubinetti restano a secco per qualche ora; in altri paesi, soprattutto nel sud del mondo, intere popolazioni vivono un carenza idrica costante. Si calcola che 1,4 miliardi di persone nel mondo non abbiano accesso all'acqua potabile e che, in assenza di provvedimenti seri, questo numero supererà i 3 miliardi nel 2020. Metà dell'umanità non dispone di sistemi fognari adeguati e ogni anno decine di milioni di persone muoiono per dissenteria e altre malattie causate dalla cattiva qualità dall'acqua ingerita.

Negli anni '80, preoccupata per le conseguenze sanitarie dell'acqua inquinata, l'Organizzazione Mondiale della Sanità si è data l'obiettivo di fornire 540 litri di acqua al giorno ad ogni cittadino del mondo a non più di 200 metri da casa. Quello dal 1980 al 1989 fu dichiarato dall'ONU decennio dell'acqua. Molte risorse furono investite in questo campo, ma con scarsa efficacia.

Il problema idrico è spesso all'origine di enormi migrazioni che provocano pressioni demografiche sui territori di destinazione, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Acqua e salute

La salute umana è strettamente legata alla possibilità di accedere ad acqua di buona qualità tant'è vero che un inadeguato accesso all'acqua è all'origine del 70% delle malattie umane nei paesi sviluppati e dell'85% nei paesi poveri.

Le stime dell'Organizzazione Mondiale della Sanità parlano di 5 milioni di morti all'anno per malattie veicolate dall'acqua, gran parte di questi sono bambini. La Banca Mondiale, nel suo rapporto del 1992, affermava che l'accesso all'acqua e un adeguato equipaggiamento igienico permetterebbero di evitare 2 milioni di decessi all'anno dovuti alla dissenteria che colpisce bambini e neonati.

Nei paesi industrializzati, da decenni, sono ormai sotto controllo le epidemie collegate all'inquinamento idrico, mentre la situazione si aggrava nelle aree in via di industrializzazione, soprattutto nelle baraccopoli che non hanno adeguati sistemi di distribuzione e depurazione delle acque.

La malaria, strettamente legata all'acqua, è la malattia parassitaria che causa il più alto numero di morti nel mondo e condiziona la vita di centinaia di milioni di persone in vaste aree del pianeta. L'OMS stima circa 100 milioni di nuovi casi ogni anno con almeno un milione di morti tra i bambini.

Conferenze e trattati internazionali

Sui problemi globali dell'acqua ha cominciato a diffondersi una certa consapevolezza negli anni Settanta. Nel 1977 le Nazioni Unite organizzarono a Mar del Plata (Argentina) la prima conferenza mondiale sull'acqua. Questa conferenza ha messo in evidenza la crisi idrica e ha indotto l'ONU a promuovere il decennio dell'acqua, tra il 1981 e il 1990, con l'obiettivo di permettere a tutti gli esseri umani di disporre di acqua potabile entro il 2000. Il risultato è stato tutt'altro che raggiunto e la crisi è peggiorata.

Dalla conferenza di Mar del Plata ad oggi sono state organizzate innumerevoli appuntamenti internazionali: solo tra il 1997 e il 2000 se ne contano 16. Nonostante i fallimenti, la politica internazionale sull'acqua non ha subito grandi cambiamenti.

I problemi economici

Tradizionalmente, l'acqua è stata concepita come un bene comune di prima necessità e, quindi, diritto fondamentale dell'essere umano. Per questo, come l'aria, è sempre stata un classico esempio di bene gratuito. Diminuendo la sua disponibilità si tende ad attribuirle un valore economico, motivandolo con il fatto che la distribuzione ed i vari trattamenti sanitari hanno un costo considerevole. Anche le istituzioni pubbliche che, per ragioni politiche, avevano scelto di imputare questi costi sulla fiscalità generale piuttosto che sul costo effettivo dell'acqua (quello che risulta in bolletta), stanno ormai cambiando atteggiamento.

La spinta proviene da due direzioni: una è quella di chi pensa che attribuendo un costo reale all'acqua se ne promuove un uso più oculato da parte di attori economici e singoli cittadini; l'altra è quella di chi ha interesse ad una gestione privatistica dell'acqua, al pari di un qualunque altro bene sul mercato. Questo nonostante sia evidente che il mercato puro e semplice ha dei grossi limiti che, nel caso dell'acqua, possono produrre conseguenze disastrose. L'esperienza maturata in vari settori, e anche nello stesso settore idrico, dimostra che la logica del mercato, diversamente da quella pubblica, privilegia gli interessi economici di pochi rispetto ai diritti collettivi. In altri termini la liberalizzazione provoca situazioni di esclusione nei confronti di chi ha ridotte capacità economiche e non può permettersi costi crescenti e non socializzabili. Altro rischio, tutt'altro che remoto, è la nascita di monopoli in cui le imprese che gestiscono la risorsa idrica si trovino nelle condizioni di determinare prezzi e condizioni a loro piacimento.

Privatizzazione dell'acqua

Negli ultimi anni, in vari settori dell'economia pubblica, si è assistito ad un processo di privatizzazione frenetica e spesso immotivata. Di recente anche l'acqua è stata travolta da questa furia. Molti enti pubblici si sono affrettati a liquidare le proprie aziende di gestione (captazione, depurazione, fognature...) forse non ricordando che all'inizio del secolo scorso erano imprese private a gestire questi servizi e che gli enti pubblici dovettero municipalizzarle per salvarle dal collasso.

L'affare, per le imprese che gestiranno il servizio, sta nella possibilità di aumentare le tariffe a scapito degli utenti, dal momento che attualmente quelle italiane sono mediamente molto più basse (circa 1/5) rispetto a quelle francesi o tedesche. Si tratta di un mercato globale, tant'è vero che le multinazionali straniere concorrono per la gestione dell'acqua in diversi comuni italiani, mentre imprese italiane hanno fatto altrettanto all'estero.

Privatizzare l'acqua significa sottomettere un bene vitale ad interessi finanziari e ridurre la partecipazione democratica dei cittadini nelle decisioni sulla gestione. Se fino ad oggi l'acqua era considerata una risorsa vitale di cui la collettività (enti pubblici) si faceva carico, oggi diventa una vera e propria merce destinata a chi può pagarla.

La privatizzazione dell'acqua non è un problema solo italiano e si assiste ad una forte pressione sui

Comportamenti solidali

paesi del sud del mondo. Basti pensare che nel 2000 i prestiti concessi dal Fondo monetario internazionale a 12 paesi (quasi tutti africani, poveri e indebitati) hanno avuto come condizione comune la privatizzazione delle risorse idriche. Altrove, lo stesso ricatto è stato formulato dalla Banca Mondiale. La convinzione, tutta da dimostrare, elaborata nelle varie conferenze internazionali, è che, per assicurare una gestione "efficace" dell'acqua in tutto il mondo, questa debba essere considerata come un "bene economico" (e non solo come un "bene sociale"), il cui valore venga determinato sulla base del "giusto prezzo", fissato dal mercato nell'ambito della libera concorrenza internazionale, secondo il principio del recupero del costo totale.

Nei paesi più poveri la liberalizzazione del servizio idrico sta già facendo sentire i suoi effetti, soprattutto con un pesante aumento dei prezzi e l'esclusione di fette consistenti della popolazione del servizio. In molte parti del mondo questo sta provocando l'opposizione di cittadini e società civile. Com'è facile immaginare, dietro questa corsa alla privatizzazione ci sono soprattutto grandi multinazionali. Le principali sono francesi, tedesche ed inglesi, ma anche in Italia si stanno ormai formando importati gruppi a partire dalle ex municipalizzate di grandi città che sono state privatizzate e poi si sono lanciate sul mercato dei vari servizi, sia in patria che all'estero.

Attualmente, le grandi compagnie private riforniscono 300 milioni di cittadini. Esse prevedono di dare acqua nel 2015 a 1.650 milioni di persone. A più lungo termine, si ipotizza che quattro cinque grandi reti di imprese private multi-territoriali e multi-servizi potranno gestire, sulla base di appalti e subappalti, l'insieme dei servizi idrici nel mondo.

Acque minerali

Una forma particolare di privatizzazione e mercificazione dell'oro blu è il mercato delle acque minerali. Le bottiglie di acqua, che una volta occupavano pochi scaffali, oggi hanno invaso le corsie dei supermercati. Le marche sono infinite e le imprese fanno sforzi immani per "aggredire" il mercato investendo miliardi in pubblicità che creano slogan idioti e inventano assurdità come l'acqua "dietetica", l'acqua "microfiltrata" e altre amenità del genere. Quella delle acque minerali è una delle grandi speculazioni degli ultimi anni: un affare da 2 miliardi e 300 milioni di euro, di cui 80 milioni spesi in pubblicità.

In pochi anni gli Italiani sono diventati i maggiori consumatori di acqua minerale al mondo. nel 2000 ci siamo bevuti in media circa 160 litri di acqua minerale a testa, senza contare l'acqua colorata e zuccherata venduta come bibite. Il 46% di italiani non beve mai dal rubinetto. La spesa media per famiglia raggiunge i 260 euro e il nostro paese conta oltre 180 unità produttive, 266 marche, 5500 miliardi di fatturato. Il mercato italiano è controllato per il 70% da 4 o 5 grandi gruppi.

Il mercato mondiale riguarda un volume annuale di 45 milioni di euro, che corrisponde ad una media di 15 litri di acqua in bottiglia bevuti annualmente a persona. Nell'Unione Europea, nel 2000, sono stati consumati 34.516 milioni di litri di acqua minerale. Negli stati europei extracomunitari solo 4689. Nei paesi poveri, l'acqua minerale è un lusso da turisti stranieri o riservato alle élite.

Il mercato delle minerali coinvolge numerose compagnie, gran parte della quali si sta unendo in grandi gruppi o finisce sotto il controllo delle maggiori multinazionali, in particolare Nestlé o Danone. Di recente sono entrate nel mercato delle acque minerali anche le multinazionali delle bibite come Coca Cola e PepsiCo.

Nonostante i prezzi esorbitanti dell'acqua in bottiglia, i costi di produzione sono estremamente bassi: imbottigliare un litro di acqua costa pochi centesimi di euro. Sono gli eccezionali margini di profitto ad animare le multinazionali del settore. Alla base di questo scandalo ci sono canoni irrisori che le ditte delle acque minerali pagano agli enti pubblici per lo sfruttamento delle sorgenti. Per farsi un'idea si pensi che nel 2001 la Nestlé pagava 68 milioni di vecchie lire per le concessioni Lora e Lizzarda, la Ferrarelle in Campania 981 mila lire all'anno, la San Benedetto in Abruzzo 1 milione e 75mila lire, l'acqua Lete a Caserta 111.000 lire.

Il mercato delle acque minerali ha anche pesanti risvolti ambientali, a partire dalla grande quantità di bottiglie di plastica che devono essere smaltite: circa il 70% delle bottiglie di acqua minerale sono fatte in plastica. Considerando che una bottiglia di PET pesa circa 25g/ litro, che nel mondo vengono consumati 89 miliardi di litri di acqua in bottiglia e che il 70% delle bottiglie di acqua

minerale è in plastica, ne deriva che ogni anno vengono utilizzati 1,5 milioni di tonnellate di plastica per smerciare acqua minerale. Altri rifiuti ancora si accumulano nel ciclo di produzione (si pensi alla plastica utilizzata per avvolgere il pacco- generalmente da 6 bottiglie da 1.5 litri- normalmente in vendita nei negozi).

Oltre alle grandi quantità che finiscono in discarica, si tenga presente che il riciclo della plastica delle bottiglie è un processo difficile e costoso a causa del basso valore commerciale della materia seconda e dello scarso peso del rifiuto in rapporto al volume. In molti casi le bottiglie recuperate attraverso la raccolta differenziata prendono la strada dell'inceneritore, il quale può emettere sostanze altamente inquinanti. Inoltre, oltre un terzo in peso del rifiuto bruciato rimane sotto forma di ceneri, in cui si concentrano altri composti tossici non emessi con i fumi. A tutto questo si aggiungano i milioni di bottiglie abbandonate nell'ambiente, nei corsi d'acqua e nel mare e destinate a durare migliaia di anni.

Gli imballaggi non producono solo rifiuti: consumano anche energia. Per produrre PET vengono richiesti 5,9 GJ per 1000 litri, 8850 GJ per la produzione annua mondiale.

Altro grande problema di questo mercato riguarda i trasporti. La maggior parte degli 89 miliardi di litri di acqua imbottigliata ogni anno nel mondo viene bevuto lontano dal luogo origine (addirittura 1/4 del totale al fuori del Paese in cui viene prelevata e imbottigliata). Il trasporto interno e l'esportazione delle acque danno un ulteriore contributo all'inquinamento in atmosfera. Solo per fare alcuni esempi, la Volvic (gruppo Danone), un'acqua minerale prodotta in Francia, è l'acqua minerale più venduta in Germania, la n°1 per le importazioni in Giappone, Taiwan e Thailandia e la n° 2 per l'Inghilterra e l'Irlanda. O ancora, la Tallians, prodotta in Italia, è sconosciuta nel nostro paese ma è tra le più vendute in Francia. Tutti questi inutili viaggi causano grandi consumi di combustibile ed emissioni.

La captazione dell'acqua destinata all'imbottigliamento crea spesso problemi alle comunità locali. A Riardo, ad esempio, la popolazione subisce il razionamento dell'acqua dopo che la sorgente locale è stata data concessa alla Ferrarelle (gruppo Danone) per imbottigliare due milioni di litri al giorno.

Problemi politici

Quando ci si trova in situazione di scarsità idrica (ma non solo), l'acqua diventa un problema politico. Sono diversi i paesi che per il loro approvvigionamento dipendono in gran parte da corsi d'acqua provenienti da altri paesi, infatti oltre il 40% della popolazione mondiale vive in bacini idrografici divisi tra più stati. In diversi casi questa situazione ha causato delle guerre e le previsioni per il futuro sono abbastanza catastrofiche.

Guerre dell'acqua

Da tempo immemorabile l'acqua, essendo una risorsa di primaria importanza, è oggetto della conflittualità umana, tanto più in situazioni di scarsità, e spesso il diritto internazionale appare inadeguato a risolvere le dispute tra stati.

I paesi che si trovano a monte nel percorso di un fiume hanno un importante strumento di pressione sui paesi che si trovano a valle, facendo dell'acqua una risorsa strategica, come il petrolio. Negli ultimi anni la situazione sta precipitando.

In un conflitto l'acqua può rappresentare sia un obiettivo che un'arma.

Sono numerosi i casi nella storia in cui gli eserciti hanno utilizzato l'acqua come arma, inquinandola con fango o escrementi al fine di "prendere il nemico per sete". Negli ultimi decenni, i trattati internazionali che cercano di disciplinare le guerre, hanno incluso norme a salvaguardia delle risorse idriche, ma queste norme sono state spesso violate o aggirate.

Si contano attualmente circa 50 "guerre", più o meno latenti, per cause legate alla proprietà, alla spartizione o all'uso dell'acqua. In alcuni casi l'acqua è solo un pretesto, in altri è una questione centrale. India e Bangladesh disputano sul Gange, Messico e Stati Uniti sul Colorado, cinque ex repubbliche sovietiche nell'Asia centrale, si contendono l'Amu Darja e il Sir Darja. Ma i conflitti più "caldi" sono nel Vicino e Medio Oriente e in Africa, dove le disponibilità di acqua sono più scarse, in particolare nei bacini del Tigri-Eufrate, del Nilo e del Giordano. La stessa guerra arabo-israeliana è in buona parte una guerra per l'acqua.

Comportamenti solidali

Le grandi dighe

Le dighe servono a proteggere un territorio, a governare un corso d'acqua, controllarne il flusso e a produrre energia. La civiltà umana ne fa uso da tempo immemorabile. Attualmente ci sono nel mondo 45.000 grandi dighe di cui 35.000 costruite dopo il 1950. Negli ultimi 15 anni il ritmo di costruzione è accelerato sensibilmente.

Quando si propone la costruzione di una nuova diga si tende a sopravvalutare i vantaggi, mentre si sottostimano i costi e le conseguenze negative. Il primo effetto è l'evacuazione delle popolazioni che vivono nel futuro bacino e nelle zone limitrofe. Il totale delle persone costrette a spostarsi per la costruzione di dighe è stimato tra i 30 e i 60 milioni, di cui 10 solo in Cina. Gli indennizzi, quando sono previsti, naturalmente sono ridicoli.

Un'altra vittima è l'ecosistema: riduzione delle biodiversità (estinzione di pesci migratori e di piante acquatiche), riduzione dell'apporto di acqua a valle, interruzione dell'apporto di sedimenti spesso indispensabili alle attività agricole, elevazione delle falde acquifere. La rottura di grandi dighe, avvenute già in diversi casi, sono vere e proprie catastrofi. I bacini creati sono spesso inquinati e le acque stagnanti portano malattie come la malaria. I costi di manutenzione e depurazione sono molto elevati mentre l'acqua accumulata e l'energia prodotta sono spesso inferiori alle stime. In alcuni casi la costruzione di una diga che modifica il corso di un fiume può innescare conflitti tra stati vicini.

La prima grande diga è stata quella egiziana di Assuan, che risale agli anni Sessanta e ha creato il lago Nasser. Tra i progetti più controversi ci sono le dighe della Turchia e quelle cinesi sullo Yangtze.

Soluzioni ambigue

Le soluzioni adottate per risolvere i problemi legati all'acqua non sempre hanno dato i risultati sperati. Le varie proposte tecniche e politiche andrebbero sempre valutate in tutti i loro aspetti e nelle loro ricadute a lungo termine.

Progetti di sviluppo

Un errore frequente nei progetti di cooperazione internazionale è l'idea di potere applicare in paesi completamente diversi le tecnologie create per i paesi occidentali. In molti casi strutture costosissime e moderne rischiano di restare inutilizzate alla prima rottura perché nessuno, in loco, è capace di ripararle. Sarebbe opportuno investire in progetti di piccola scala e di facile gestione, utilizzando le tecnologie più appropriate al contesto in cui si opera.

L'acqua virtuale

Data la scarsità di acqua per l'agricoltura in alcuni paesi, gli organismi internazionali propongono che i prodotti agricoli a più alto consumo di acqua siano importati dall'estero. Si stima che importare una tonnellata di frumento equivale a risparmiare 1000 tonnellate di acqua.

Il rischio è che questa soluzione metta in breve tempo i paesi poveri in uno stato di dipendenza assoluta dai paesi ricchi.

Dissalazione

Dal 1950 in avanti si sono fatti notevoli progressi nella capacità di dissalazione per ottenere acqua potabile dal mare. In alcuni casi i processi di distillazione usano fonti energetiche alternative e su piccola scala possono funzionare dissalatori ad energia solare, ma il più delle volte questi processi richiedono un grosso consumo di energia e hanno un costo elevato.

4. Il FUOCO di Prometeo

In passato, a partire dall'antica Grecia, la parola energia indicava la capacità di compiere un lavoro grazie alla forza umana. Solo dalla seconda metà del settecento questa parola comincia ad essere riferita alla forza di elementi naturali come il vento, il fuoco e l'acqua. Fino ad appena due secoli fa, la società si basava sull'energia solare ed i sistemi biologici. Il lavoro dipendeva dalla forza umana e animale, integrata dall'utilizzo rudimentale di fuoco, vento e acqua. Nel 1700 nascono le macchine a vapore introducendo un profondo cambiamento culturale che trasforma la società da solare e agricola in tecnologica. Da questo momento, il concetto di energia si salda allo sviluppo tecnologico ed evolve assieme ad esso. L'avvento della corrente elettrica produce un ulteriore salto antropologico, tanto che oggi l'energia tende ad identificarsi prevalentemente con essa, relegando in un secondo piano tutte le altre sue forme.

Negli ultimi decenni lo sviluppo tecnologico moderno ha cominciato a rivelare il suo volto oscuro, la sua "controproduttività"⁶. Appare sempre più chiaro che non è possibile proseguire sulla strada intrapresa, a meno che non si decida di procedere serenamente verso il collasso del pianeta. Tra i motivi per cui occorre invertire la rotta ci sono la giustizia sociale, il limite delle risorse e l'incapacità del pianeta di assorbire le scorie a cui si aggiungono altri aspetti rilevanti.

I CONSUMI ENERGETICI

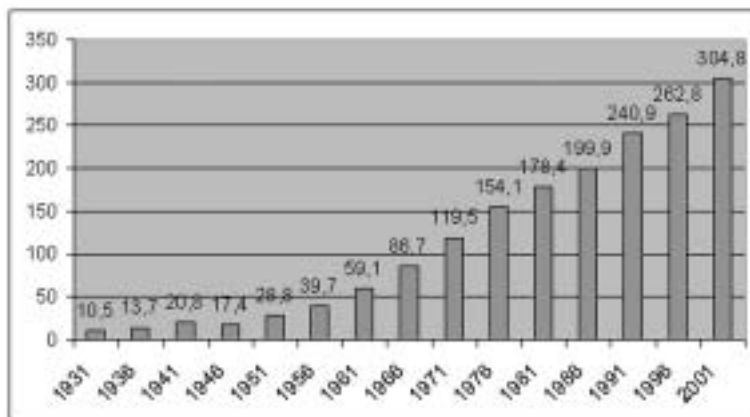
Il consumo energetico può essere misurato con la quantità di petrolio necessario a produrre l'energia. L'uomo primitivo, che non conosceva il petrolio, consumava una quantità di energia equivalente a circa 50Kg di petrolio. Quando iniziò ad usare il fuoco per scaldarsi, cucinare e lavorare i metalli, il suo consumo energetico raddoppiò. Con l'avvento dell'agricoltura il consumo raggiunse circa 250Kg di petrolio equivalente. In realtà la fonte principale di energia era quella solare accumulata sotto forma di legna. La situazione restò quasi immutata fino al 1700, quando la rivoluzione industriale fece esplodere i consumi energetici, portando il consumo pro capite annuale a circa 1800kg di petrolio equivalente. La seconda rivoluzione industriale (elettricità, automobile, chimica...) li portò a 2800 Kg in Italia e 8000 negli Stati Uniti.

L'uso di energia continua ancora a crescere in conseguenza all'aumento demografico, all'incremento dei consumi nelle società ricche e alla diffusione della tecnologia in nuove aree del pianeta. Rispetto all'equità si tenga presente che un cittadino di un paese industrializzato consuma in media 6 volte l'energia utilizzata da un cittadino del sud del mondo.

Tra 1990 e 2001 la produzione mondiale annua di energia è passata da 8.623 Mtep a 10.038 Mtep, crescendo complessivamente del 16.4%, e con un ritmo annuo di +1,4%. In Italia i consumi sono cresciuti del 15%, mentre la media europea è stata del 12%. L'Italia è l'undicesimo Paese per consumi energetici a livello mondiale (188 Mtep, 2% del totale) e il quarto a livello Europeo (12%).

6) Termine utilizzato dallo storico-filosofo Ivan Illich che nelle sue opere ha profondamente analizzato i guasti della tecnologia e delle istituzioni moderne.

Grafico Consumi Energetici Italia



Fonte: AAW, *Paura del buio* - Ed. Berti/AltrEconomia

Negli ultimi anni si è verificato un evento nuovo nella storia italiana: i consumi energetici estivi hanno superato quelli invernali. Il 17 luglio 2003 il consumo energetico ha raggiunto 53.105 Mw, mentre il precedente record di 52.590 Mw era stato raggiunto il 12 dicembre 2002. Ciò si deve alla massiccia diffusione di impianti di condizionamento che consumano quantità enormi di elettricità.

Trasporti

In Italia i trasporti assorbono il 30% del consumo energetico totale, pari a 24 miliardi di litri di carburante che si trasforma in gas inquinanti. All'interno del settore dei trasporti, quello su strada rappresenta il 94,9%, quello aereo il 2,4%, gli impianti l'1,4% e il trasporto navale l'1,3% (Enea anno 2000).

Nella stima dei consumi energetici del trasporto su strada andrebbero aggiunti quelli legati alla produzione e manutenzione dell'auto, degli accessori e delle infrastrutture come strade, autostrade, uffici, centri vendita ecc. Per raggiungere livelli minimi di sostenibilità, il settore dei trasporti in Italia dovrebbe praticamente dimezzare i consumi.

L'efficienza energetica⁷ del motore a scoppio è piuttosto bassa, intorno al 30%. Il trasferimento di forza alle ruote disperde circa 1/3 dell'energia e quasi altrettanto se ne va per caricare la batteria e azionare gli apparati elettrici. La maggior parte dell'energia prodotta si disperde nell'ambiente sotto forma di calore e non contribuisce alla propulsione del veicolo. Guido Viale, nel suo libro *Tutti in Taxi* riporta la definizione data dal biologo Giovanni Damiani che considera l'automobile una "stufa semovente" che brucia energia principalmente per produrre calore inutile e solo marginalmente per il proprio spostamento. In più, gran parte dell'energia utilizzata effettivamente per lo spostamento, serve a spostare se stessa e non i passeggeri: un'auto, anche se piena di passeggeri, pesa almeno il doppio del suo contenuto.

Agricoltura

L'agricoltura moderna è strettamente dipendente dal petrolio e dai consumi energetici. Dal petrolio derivano fertilizzanti e pesticidi, altro petrolio viene bruciato nelle fabbriche di trattori e di altri macchinari che a loro volta bruceranno petrolio. Altro ancora dai mezzi che trasportano i prodotti negli stabilimenti dove vengono lavorati bruciandone ancora e così via. E' così che, per produrre un barattolo di grano (contenente 270 calorie) vengono bruciate 2790 calorie sotto forma di consumi energetici, contribuendo all'inquinamento di aria, acqua e terra e degli stessi alimenti. Per produrre

⁷⁾ Conversione dell'energia in lavoro

100g di carne di manzo (270 calorie), vengono bruciate ben 22000 calorie in energia. Quando si afferma che l'agricoltura moderna produce di più rispetto a quella tradizionale bisognerebbe considerare che consuma almeno 10 volte di più.

LA PRODUZIONE E LE FONTI ENERGETICHE

Oltre il 70% dell'elettricità in Italia è prodotto attraverso centrali termoelettriche; le turbine idroelettriche producono circa il 15%; le fonti rinnovabili circa 1,9%; il resto viene importato dall'estero. Uno dei principi della fisica è che l'energia non si può né creare né distruggere, ma solo trasformare. Le centrali termiche fanno esattamente questo: prelevano l'energia immagazzinata nel combustibile e la trasformano in elettricità, ma in questo processo una buona parte di energia si disperde nell'ambiente. Una centrale termoelettrica tradizionale disperde circa il 60% dell'energia. Gran parte dell'energia che consumiamo deriva da fonti energetiche non rinnovabili (petrolio, gas, carbone). Dall'utilizzo di queste fonti, che in alcuni casi sono già in via di esaurimento, deriva una grossa quota di inquinamento atmosferico.

In Italia il petrolio ed i suoi derivati coprono il 49% del fabbisogno energetico, mentre la media europea è del 40%. Il gas naturale soddisfa il 30% della richiesta complessiva.

I consumi di petrolio, negli ultimi 10 anni, sono cresciuti del 13,6%, mentre non sono aumentate di pari passo le disponibilità che ammontavano a circa 992,5 miliardi di barili nel 1991 ed erano cresciute ad appena 1.028,4 miliardi nel 2001, con una crescita di appena il 3,6%. Si stima che i giacimenti attualmente conosciuti si esauriranno tra il 2035 e il 2050.

Scorie

Il settore della produzione energetica in Italia è responsabile del 35% delle emissioni di CO₂, per la maggior parte provenienti dalle centrali termoelettriche. Si stima l'emissione di 552g di CO₂ per ogni Kwh prodotto, ma sono molte altre le sostanze inquinanti emesse dagli impianti di produzione energetica da fonte fossile, a cui si aggiunge l'inquinamento legato a estrazione, trasporto, stoccaggio e raffinazione.

Rispetto ai trasporti va considerato anche il rischio di incidenti che provocano sversamenti in mare e vere e proprie catastrofi ecologiche.

Energia nucleare

In Italia, grazie ad un referendum popolare, non è permessa la produzione di energia in impianti nucleari, ma sempre più spesso i tifosi di questa tecnologia propongono un ritorno indietro rispetto alla decisione presa dai cittadini.

Nella centrale nucleare si ottiene energia attraverso la "rottura" di nuclei atomici di elementi come uranio o plutonio. Il problema principale di questo metodo è la gestione della radioattività che si genera nel reattore e che contamina sia le scorie che parti dell'impianto che vanno sostituite periodicamente. Scorie e componenti radioattive dismesse devono affrontare lunghi e pericolosi viaggi per raggiungere i pochi impianti di smaltimento esistenti.

A questo si aggiunga il rischio degli incidenti dovuti ad errori umani o guasti tecnici che possono provocare catastrofi immani come già avvenuto più volte. La Catastrofe di Chernobyl, assieme alla morte ed al dolore, ha portato con sé la consapevolezza dei rischi legati alla produzione di energia nucleare, proprio in una fase storica in cui questa veniva presentata come la soluzione ottimale ai problemi di scarsità energetica del pianeta terra. I profeti dell'energia nucleare fingevano di non vedere i rischi e cercavano di nascondersi anche agli occhi dei cittadini. Il disastro di Chernobyl ha spalancato improvvisamente gli occhi al mondo e ha spostato su un piano più reale e tragico il dibattito.

Il 26 aprile 1986, momento dell'incidente, ben 160 reattori nucleari erano in costruzione in tutto il mondo, a dieci anni di distanza il numero è sceso a 34. Gli impianti in costruzione hanno una capacità totale di 27mila megawatt, meno dell'1% della capacità energetica complessiva attualmente sfruttata nel mondo. Nel frattempo sono stati chiusi 84 reattori, molti prima del termine previsto. In pratica la crescita del nucleare è bassissima, mentre il ritmo di crescita dello sfruttamento delle

Comportamenti solidali

energie rinnovabili, pur essendo ancora minimo, è 20-50 volte tanto.

Spesso si pensa che, al di là dei pericoli, il nucleare sia una fonte energetica economica. In realtà non è così, basti citare la crisi della società British Energy che in Inghilterra rilevò il comparto nucleare al momento della sua privatizzazione, crisi dovuta al fatto che i prezzi dell'energia prodotta con altre modalità erano più bassi. In più, nei costi del nucleare sono ampiamente sottostimate le esternalità.

Le centrali nucleari sono continuamente afflitte da problemi tecnici che richiedono riparazioni: componenti che si guastano, crepe, necessità di revisioni. Questi problemi da una parte portano ad un innalzamento vertiginoso dei costi della produzione di energia nucleare e l'inoperosità delle centrali per lunghi periodi di tempo, dall'altro, cosa ben più grave, aumentano il rischio di incidenti analoghi a quello di Cernobyl.

Anche se riuscissimo a costruire centrali sicure al 100% resterebbe intatto il problema dei rifiuti prodotti. Seppellire le scorie non fornisce sufficienti garanzie di isolamento e sono diversi i casi in cui i fusti sono stati corrosi dall'acqua o esplosi per reazioni chimiche.

GUERRE E POLITICA DEL PETROLIO

Il mercato del petrolio è uno dei settori maggiormente caratterizzato dalla corruzione. Diversi sono i casi di capi di stato, soprattutto nel sud del mondo, che hanno ricevuto laute tangenti o finanziamenti con cui acquistare armi per tenere in piedi regimi dittatoriali, in cambio di condizioni particolarmente favorevoli alle imprese petrolifere per lo sfruttamento dei giacimenti.

La corruzione permette alle multinazionali del petrolio di ignorare le conseguenze per le popolazioni locali e per l'ambiente. In alcuni casi sono gli stessi governi a fare il lavoro sporco attraverso la repressione cruenta, come in Nigeria o in Sudan, dove le multinazionali petrolifere hanno finanziato l'acquisto delle armi dell'esercito e della polizia, usate per eliminare chi intralciava i loro affari. Spesso alle popolazioni residenti nei pressi dei giacimenti non resta che scegliere tra l'esodo e la permanenza in luoghi devastati.

Tutto questo non può essere giustificato nemmeno dalle prospettive di sviluppo dato che l'economista Jeffrey Sachs, realizzando uno studio sui paesi produttori di petrolio, ha dimostrato che hanno avuto una crescita economica minore degli altri e maggiori squilibri interni.

L'intreccio tra politica e petrolio è ben rappresentato dall'amministrazione degli Stati Uniti, dove il presidente George W. Bush è l'ultimo discendente di una dinastia petrolifera, Dick Cheney è un ex dirigente della Halliburton, società di servizi petroliferi, e Condoleezza Rice è ex dirigente della Chevron, per citare solo alcuni dei casi più noti. A ciò si aggiunga che i principali finanziatori della campagna elettorale di Bush sono stati gli industriali texani del petrolio⁸.

Nel maggio 2001 Bush diffuse un allarmante documento elaborato da una commissione presieduta da Dick Cheney, secondo cui l'America fronteggia la più grave penuria di energia dall'embargo del petrolio degli anni Settanta⁹. Il rapporto afferma che questa crisi si deve alla crescita dei consumi ad un ritmo molto più elevato della produzione; rileva che nei prossimi 20 anni il consumo petrolifero USA aumenterà del 33%, il consumo di gas naturale del 50% e la domanda di elettricità crescerà del 45%; lo scarto con la produzione aumenterà sempre di più e crescerà anche la dipendenza energetica del paese. Lo stesso rapporto afferma che la questione energetica deve essere considerata prioritaria nella politica commerciale e estera degli USA. Quello stesso documento non fa nessun cenno alla necessità di ridimensionare i consumi, di cambiare modello produttivo ed economico, di puntare sulle fonti alternative, ma si limita ad analizzare le strade per rispondere alla maggiore domanda.

Dal 1950 in avanti, il controllo delle risorse petrolifere ha rappresentato un costante motivo di crisi internazionale. Nei primi 30 anni del XX secolo è iniziato lo sviluppo dell'industria petrolifera americana verso l'esterno. Tra 1950 e 1970 le "Sette sorelle" (Exxon, Mobil, Chevron, Texaco, Gulf, Royal Dutch/Shell, British Petroleum) promossero la penetrazione del petrolio nell'intero sistema

8) *La guerra del petrolio* – Michele Paolini. Libelluli Altreconomia Editrice Berti

9) *La guerra del petrolio* – Michele Paolini. Libelluli Altreconomia Editrice Berti

energetico mondiale, scalzando il carbone, tanto che la domanda di greggio passò dai 10 milioni di barili al giorno del 1950 ai 46,8 del 1970. In quegli anni si è sviluppata la petrolchimica e la produzione annua di automobili è passata da 8 a 22 milioni. Da allora i consumi mondiali di petrolio hanno continuato a crescere: nel 1991 ammontavano a 66,8 milioni di barili al giorno e nel 2001 a 75,9.

Negli anni 50 si comprese che le riserve di petrolio erano concentrate in pochi enormi giacimenti e che, per controllare la risorsa, occorreva controllare il territorio. Il settore militare divenne lo strumento principale di questo controllo. Le cinque maggiori potenze petrolifere (Arabia Saudita, Iraq, Emirati Arabi Uniti, Kuwait e Iran) sono concentrate nel ristretto territorio del Golfo Persico, le loro riserve ammontano a 658.250 milioni di barili, pari al 63% delle riserve mondiali. Forse non è un caso se questa area, da decenni, è martoriata da conflitti, se Iran e Iraq vengono classificate dagli Stati Uniti come forze del male mentre gli altri tre stati sono considerati amici proprio in virtù della loro disponibilità a scendere a patti con gli USA sulla gestione del petrolio.

Una caratteristica del mercato petrolifero è la distanza tra i luoghi di maggiore produzione e quelli di maggiore consumo. Il trasferimento del greggio avviene principalmente via nave o attraverso oleodotti, ma dato l'intasamento di alcuni stretti per il trasporto via mare, tende ad aumentare l'importanza strategica degli oleodotti. Diversi sono quelli in via di costruzione e progettazione, con particolare attenzione al trasporto da est a ovest. A questo proposito è di grande interesse il cosiddetto "corridoio 8" che dal Mar Nero dovrà raggiungere l'Adriatico passando per la Bulgaria, la Macedonia, il Kosovo e l'Albania. Anche in questo caso le guerre degli ultimi anni ed in particolare gli interventi militari degli USA in questa area, hanno un significato molto chiaro.

Controllo sociale

Una società altamente tecnologica fondata su fonti energetiche concentrata in poche mani non può dirsi del tutto democratica. Di fatto chi controlla le fonti energetiche esercita un controllo economico, sociale e politico molto pesante sulla società.

Le fonti energetiche, la loro trasformazione e distribuzione sono saldamente controllate da pochi soggetti, in particolare multinazionali petrolifere, che con il loro potere riescono a condizionare anche le scelte politiche di grandi stati, ad esempio scoraggiando l'investimento in forme di energia alternativa e, non di rado, incoraggiando guerre strettamente legate al mercato dell'energia.

Tre multinazionali a prevalente capitale angloamericano sono superpotenze che hanno una capitalizzazione doppia rispetto alle dirette concorrenti. In ogni caso, tra le prime dieci società petrolifere, nemmeno una è originaria del Golfo Persico, luogo in cui si trovano i principali giacimenti.

Dipendenza

Oltre il 13% dell'energia elettrica consumata in Italia viene importata dall'estero nonostante la potenza prodotta nel paese sarebbe sufficiente per gran parte dell'anno. Alle importazioni si ricorre soprattutto di notte, quando l'elettricità importata (fino al 25/30% del fabbisogno) costa meno di quella prodotta.

Anche per la produzione interna dipendiamo dal mercato estero dato che continuiamo a ottenere energia dal petrolio anziché sfruttare le risorse rinnovabili di cui siamo ricchi. La produzione nazionale di petrolio greggio nel 2000 è stata il 5% del totale e quella di gas il 23,5%. Nello stesso anno la fattura energetica di gas e petrolio importati dall'estero è stata di 36,2 mila miliardi di lire mentre la fattura energetica completa è stata di 56 mila miliardi (il 2,5 del PIL). Il gas naturale viene importato prevalentemente dall'Algeria (48%), dalla Russia (37%) e dall'Olanda (11%).

5. Il quinto elemento: l'ESSERE UMANO

Nei primi quattro capitoli ci siamo occupati degli elementi naturali e di come l'essere umano abbia rotto alcuni importanti equilibri, mettendo a rischio la vita sul pianeta. L'uomo è causa del problema, ma è anche vittima delle sue stesse azioni. Così come le responsabilità non possono essere attribuite ugualmente a tutti i popoli e a tutte le categorie umane, allo stesso modo anche le conseguenze sono pagate in maniera diversa e accade spesso che siano proprio i meno responsabili dello squilibrio a pagarne maggiormente il prezzo.

La nascita dell'individuo e dell'economia liberale

Ogni essere umano è il frutto delle sue relazioni e della società in cui è inserito, da cui apprende linguaggio, valori e conoscenza. Solo nel Seicento l'uomo occidentale ha "inventato" l'individuo, cioè l'idea dell'essere umano come entità separata dal contesto. Nel tempo questa idea è stata esasperata, fino a schiacciare quella di collettività e comunità. D'altra parte, chi si è opposto a questa idea ha fatto spesso l'errore contrario, dimenticando che, pur essendo frutto di relazioni, ogni essere umano ha anche una sua soggettività, essa stessa maturata nella vita sociale.

Sul concetto di individuo si è affermata l'idea della proprietà privata che ha soppiantato quella di bene comune. I valori e le norme sociali sono stati sostituiti dal contratto e dalle leggi e la comunità si è trasformata in mercato; è nata l'economia moderna liberale per cui violare la proprietà equivale a violare la libertà di una persona; ogni bene o servizio si è trasformato in merce, e la merce può passare da un individuo all'altro attraverso lo scambio economico; la condivisione e il dono sono state relegate a stravaganze marginali e tutto ciò che non produce ricchezza (il lavoro domestico, la cura dei cari, l'amicizia e così via) è privo di ogni interesse per la nuova scienza economica.

Questa mutazione ha profondamente modificato anche il linguaggio: vocaboli ricchi di significato sono stati trasformati in termini economici con un senso molto diverso da quello originale, come valore, scambio, bene, interesse. Quando un'idea si impossessa del linguaggio significa che ha conquistato le coscienze, infatti la nostra società è stata profondamente trasformata dal pensiero economico, tanto che l'economia non è più una delle dimensioni umane, ma è la sola che abbia piena dignità.

Da bambini impariamo il senso del denaro e della proprietà e ci viene insegnato che il luogo in cui si soddisfano i bisogni è il mercato, dove si trova tutto. Al mercato si accede con la moneta che a sua volta va procurata sul mercato vendendo il proprio lavoro. Siamo del tutto permeati da questo pensiero e solo se riusciremo a sfuggire a pesanti condizionamenti culturali potremo restituire un senso più umano dell'esistenza.

Le relazioni che, come abbiamo detto, sono ciò che ci plasma, nella nostra società sono state stravolte. Mercato e istituzioni condizionano i rapporti umani svuotandoli di contenuto, relegandoli in tempi e spazi sempre più marginali. Le persone sono parte del meccanismo economico: lavoratori, consumatori, utenti, materie prime. In ultima analisi, merce.

LA SFERA ECONOMICA

L'economia dovrebbe studiare il modo in cui l'essere umano si procura i beni di cui ha bisogno. Studiando l'uomo nei suoi comportamenti non può essere considerata una scienza esatta, perché il comportamento umano è determinato da così tanti fattori da rendere impossibile l'elaborazione di modelli matematici. Nell'era di Cartesio e Newton l'economia è stata travolta dall'ambizione di essere riconosciuta come scienza a tutti gli effetti e si è data una struttura sempre più matematica, ma questo l'ha portata ad elaborare un mondo tutto suo, una realtà virtuale fatta di modelli e di teorie ipotetiche, un mondo che si è sempre più allontanato da quella realtà che doveva essere oggetto del suo studio.

La società si evolve, gli esseri umani cambiano, la realtà si trasforma continuamente, eppure l'economia continua ad appellarsi ad assunti immutabili. La psicologia, la cultura, i valori dell'uomo condizionano ogni azione, anche quelle economiche, ma non sono quantificabili e quindi non possono entrare nelle valutazioni degli economisti.

Proclamata scienza esatta l'economia non si accontenta più di interpretare la realtà, ma pretende di plasmarla, dettando le regole che la società dovrà seguire per accrescere la sua ricchezza, imponendo

le ricette che cureranno tutti i mali. Da scienza si è fatta istituzione e sempre più è riuscita a dettare l'agenda politica degli stati. Oggi più che mai sono le grandi istituzioni economiche (banche centrali, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, grandi multinazionali. . .) e definire la politica globale, mentre stati e organismi democratici svolgono un ruolo di ratifica ed esecutivo.

I risultati conseguiti da questo sistema non sono affatto positivi: le risorse e la ricchezza sono ripartite in maniera sempre più diseguale, l'insicurezza sociale cresce assieme allo sfruttamento umano, le crisi finanziarie si fanno sempre più frequenti e molte risorse naturali sono in via di esaurimento. Eppure, anziché ripensare il ruolo dell'economia, le attribuiamo sempre più potere, anche perché ci siamo fatti espropriare del nostro sapere economico lasciandoci convincere che l'economia sia una materia per specialisti, fatta di formule complicate e termini incomprensibili. In realtà l'economia potrebbe essere compresa da tutti se solo chi la maneggia avesse interesse a farlo.

Il ritorno della povertà

Le generazioni nate dopo gli anni Sessanta associano l'idea di povertà ad epoche storiche passate, oppure ai paesi del sud del mondo. Per qualche decennio ci eravamo illusi di avere sconfitto la povertà in occidente e ci eravamo messi d'impegno per esportare in tutto il mondo la formula magica della ricchezza. Sarebbe bastato applicare i precetti dell'economia liberista ed ogni paese del mondo si sarebbe "sviluppato" come per magia. Armati di buone intenzioni, abbiamo fatto fatica a capacitarci del fatto che alcuni popoli non fossero poi così contenti di applicare la formula magica dello sviluppo. Convinti della nostra santa missione abbiamo comunque somministrato la medicina con mezzi più o meno ortodossi, non ultimi il ricatto e la guerra.

Dopo decenni il risultato della crociata dello sviluppo è ben visibile. I 6 miliardi di abitanti della terra avevano nel 1999 un reddito medio di 5800\$ all'anno, l'aumento è stato in media dell'1,6% annuo nel decennio precedente, ma la differenza tra il reddito medio nel Nord America e nell'Africa Subsahariana è di 20 volte. Nel 1750 la differenza di reddito tra i paesi del nord e i paesi del sud era di 1/2 soltanto.

I paesi dell'OCSE, con il 19% della popolazione mondiale, rappresentano _ del prodotto interno lordo del pianeta, il 71% del commercio, il 58% degli investimenti, il 91% degli utenti di internet. Al 20% più povero è lasciato l'1%, o meno, di tutte queste variabili. In Nord America il reddito medio per abitante è di 26mila\$, nell'Africa Subsahariana è di 1200\$. A livello mondiale, nel 1950, il rapporto di PIL tra il 20% più ricco e il 20% più povero era di 25/1. Il reddito lordo medio del 20% più povero era di 75\$/anno, quello del 20% più ricco era di 1875\$/anno. Nel 1998 il rapporto era salito a 86/1: il 20% più povero aveva un reddito lordo pro capite annuo di 250\$ mentre il 20% più ricco lo aveva di 21.500\$. A ciò si aggiunga che il 20% più povero con i 250\$ del 1998 riesce ad acquistare meno beni e servizi che con i 75\$ del 1950. Le 3 persone più ricche del mondo possiedono ricchezze superiori alla somma del PIL di tutti i paesi meno sviluppati con i loro 600 milioni di abitanti.

Lo sviluppo è stata una pura illusione come lo è stata la sconfitta della povertà in occidente. Si sono verificate alcune circostanze che hanno messo in mano ai paesi occidentali una grande ricchezza, e questi hanno scelto di giocarsi tutto in qualche decennio. Ci siamo giocati risorse naturali che avrebbero dovuto durare secoli e ci siamo giocati la possibilità di spremere fino all'ultima goccia di sangue e di sudore dai popoli del sud del mondo, questo ha prodotto la nostra ricchezza. Non avevamo sconfitto la povertà, l'avevamo semplicemente ammassata fuori dai nostri confini, ora la festa è finita e dovremo pagare il conto. L'ambiente devastato comincia a cedere, la povertà accumulata al di là dei confini è così tanta che non riusciamo più a tenerla fuori: entra appiccicata addosso ai migranti, ai profughi in fuga dalla miseria, dalle guerre, dalle catastrofi ambientali, ma entra anche come spirito, si aggrappa ai vestiti dei sempre più numerosi ex ricchi che popolano le nostre città, raggiunge dapprima i meno garantiti, gli anelli più deboli della catena, i precari, e poi i lavoratori dipendenti dichiarati in esubero, e via via fino gli autonomi, ai commercianti e anche qualche piccolo imprenditore stritolato dal mercato globale. L'insicurezza cresce e sono in pochi a poter stare del tutto tranquilli.

La globalizzazione

“La globalizzazione economica può essere definita come una fase del capitalismo moderno iniziata negli anni '80 e caratterizzata da una accelerata integrazione internazionale delle attività economiche, sia nelle forme tradizionali – commercio e investimenti diretti all'estero – sia in forme nuove, come investimenti finanziari a breve termine, speculazioni sui cambi, commercio in servizi, variegati accordi tra imprese, complessi flussi di conoscenze e tecnologie. (...) La scala globale di queste attività è stata favorita dalla riduzione dei costi di trasporto, comunicazione e coordinamento consentiti soprattutto dall'emergere di un nuovo 'paradigma tecnologico legato alle nuove tecnologie dell'informazione e comunicazione”

Mario Pianta

La periferia del mondo

I mezzi di informazione ci hanno abituati ad associare il sud del mondo alla povertà estrema, alle guerre, alle emergenze sanitarie, alle catastrofi naturali, allo sfruttamento umano. Poco ci hanno fatto capire di popoli e culture profondamente diverse dalla nostra, con altri valori e visioni del mondo, da cui avremmo potuto imparare tanto. Quasi per niente ci hanno spiegato le cause reali che stanno dietro ai mali dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, come se quei mali fossero un fatto del tutto naturale, immutabili da sempre. E invece, molti di quei mali sono strettamente legati a politiche attuate dagli stati occidentali e, in un certo senso, ai nostri gesti di singoli cittadini.

La povertà nel mondo non è un problema di “scarsità”, ma di distribuzione. Già oggi il pianeta produce più di quanto servirebbe a sfamare e soddisfare i bisogni primari della popolazione mondiale, ma gran parte delle risorse viene dissipata nei paesi del nord del mondo, e nei centri di potere e di opulenza che si trovano anche nel sud. Immense quantità di cibo vengono ogni anno distrutte come eccedenze per evitare che i prezzi crollino e un gran numero di Europei e Statunitensi soffra di malattie causate da una eccessiva alimentazione.

Se le risorse disponibili sono sufficienti a soddisfare tutti i bisogni ma 4/5 degli abitanti del pianeta vive in condizioni di povertà significa che il modello economico è iniquo. Questo modello economico ha fatto sì che la disuguaglianza tra i più ricchi ed i più poveri del mondo si sia sempre più ampliata, che popolazioni capaci di garantirsi l'autosussistenza siano oggi in una condizione di assoluta miseria, che alcune delle persone più ricche della terra posseggano patrimoni di molto superiori a buona parte degli stati.

Commercio mondiale

Per gran parte della storia umana i bisogni sono stati soddisfatti in un ambito locale. Sul territorio si produceva, si scambiava e si metteva in comune ciò che serviva. I primi commercianti erano avventurieri che, rischiando la vita, intraprendevano lunghi viaggi per procurarsi merci preziose e rare per poi venderle nei mercati. Nei secoli gli scambi si sono moltiplicati, favoriti anche dall'introduzione della moneta, fino all'avvento della globalizzazione che vede un traffico di merci ormai surreale.

Il commercio, secondo gli economisti, dovrebbe essere lo strumento che permette di ridistribuire le risorse nella maniera più razionale. Nella realtà contribuisce in maniera sostanziale a creare la grande ingiustizia globale. Ben lungi dal distribuire le risorse in base alle necessità il commercio assomiglia più ad una pompa che drena la ricchezza diffusa sul pianeta e la concentra in pochi luoghi, a beneficio di un ristretto numero di persone. Nel corso degli anni le materie prime, di cui i paesi del sud sono ricchi, hanno progressivamente perso valore, mentre i prodotti industriali e le tecnologie hanno aumentato i loro prezzi: se per acquistare un trattore nel 1985 ci voleva il ricavo della vendita di 55 sacchi di caffè, nel 1989 occorrevano 190 sacchi per lo stesso trattore.

I paesi del sud del mondo non sono poveri, sono stati impoveriti attraverso lo sfruttamento che nella storia ha avuto diverse facce: il colonialismo, la schiavitù, lo sfruttamento delle risorse e del lavoro, la globalizzazione, la speculazione finanziaria.

La concorrenza e le multinazionali

Alla base del modello economico liberista c'è la concorrenza, un gioco in cui vince chi riesce a produrre di più spendendo meno. Per produrre di più si sfruttano al massimo le risorse naturali e umane, trascurando le conseguenze; per spendere di meno si risparmia sui fattori della produzione, cercando di ottenere prezzi sempre più bassi sulle materie prime e sul costo del lavoro, spostando la produzione da una parte all'altra del mondo se necessario. Chi gioca meglio queste carte vince e chi vince si mangia i perdenti e cresce inglobandoli. Il gioco della concorrenza ha favorito la concentrazione di grandi ricchezze in un numero sempre più ristretto di imprese multinazionali in situazione di monopolio, o almeno di oligopolio (pochi concorrenti), così potenti da condizionare e ricattare gli stati, ad esempio minacciando di spostare i loro investimenti altrove provocando un crollo dell'economia e dell'occupazione.

Le società multinazionali sono imprese che, dal paese in cui ha sede il centro direttivo (società madre), operano in tutto il mondo attraverso filiali e investimenti esteri. Le società madri delle maggiori multinazionali sono concentrate per oltre il 95% in una decina di paesi ricchi. Queste società realizzano il 98% del fatturato e il 95% dei profitti complessivi delle 200 multinazionali.

Investimenti esteri e delocalizzazioni

Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70 le imprese occidentali cominciano a smantellare i propri stabilimenti nei paesi di origine e a trasferire la produzione in zone del mondo dove il processo produttivo è meno dispendioso. Si trasferiscono in zone con legislazioni più permissive per quanto riguarda la manodopera (in certi casi sono vietati anche i sindacati) e per l'ambiente, e che offrono agevolazioni fiscali. I paesi poveri competono per attirare gli investimenti stranieri: nel 1997, 76 paesi hanno introdotto 151 modifiche nelle norme sugli investimenti e il 90% di queste li favorivano.

Spesso la delocalizzazione avviene attraverso il subappalto, che consiste nell'affidare la produzione, o una parte di essa, a imprese terze. Ciò consente di ridurre i rischi connessi ai singoli mercati (sconvolgimenti politici, catastrofi naturali) e spostare la produzione da un paese all'altro a seconda delle convenienze. Così, se in un paese il costo del lavoro aumenta in seguito alle richieste dei lavoratori, non si fa altro che affidare la stessa produzione ad una fabbrica che accetta di produrre lo stesso bene ad un costo minore e magari in minor tempo. Così le ditte subappaltate aumentano volume ed orario di lavoro con metodi poco ortodossi, trascurano le norme di sicurezza e sfruttano i lavoratori più malleabili come donne e bambini. Il metodo del subappalto è talmente usato tra le multinazionali che ormai società come l'americana Nike o l'italiana Artsana (Chicco) non possiedono stabilimenti produttivi, limitandosi ad essere proprietarie di un marchio e del suo sfruttamento commerciale.

Per avere un'idea di cosa siano oggi le delocalizzazioni consideriamo che 10.000\$ di valore di un'auto della General Motors possono essere così ripartiti: 3.000\$ vanno in Corea del Sud per lavorazioni di routine e di assemblaggio, 1.750\$ vanno in Giappone per componenti ad alta tecnologia, 750\$ vanno in Germania per il design e per il progetto delle parti meccaniche, 4.000\$ vanno a Taiwan, Singapore e Giappone per piccoli componenti, 250\$ vanno nel Regno Unito per pubblicità e servizi commerciali, 50\$ vanno in Irlanda e Barbados per l'esecuzione di calcoli al computer.

Le zone franche, eredi dei porti franchi dell'impero britannico, all'inizio del secolo scorso, sono passate dal commercio alla produzione agricola e quindi a quella industriale. Si trovano in paesi del sud e godono del sostegno ideologico e finanziario di organizzazioni internazionali come FMI, Banca Mondiale e ONU. Vengono create con l'intento di attirare investimenti stranieri, sviluppare l'industria e le infrastrutture, favorire i trasferimenti di tecnologie, procurare moneta e creare nuovi posti di lavoro. In realtà all'interno di queste aree vengono sospesi i diritti sindacali, la manodopera è sottopagata e si adottano politiche di agevolazioni fiscali. Le multinazionali utilizzano installazioni provvisorie di imprese dette "rondini" che richiedono piccoli investimenti (ammortizzabili in uno o due anni) e sono sempre pronte a traslocare per ottenere in altre zone maggiori vantaggi.

Il dio denaro

Il denaro ebbe origine tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. nello stesso periodo in cui nacquero la filosofia, la scienza, l'economia, la polis, la democrazia. I soldi di carta sono stati ideati in Cina ed introdotti in Europa durante il tardo Rinascimento e la prima banconota nazionale fu emessa nel 1694 dalla Banca d'Inghilterra. Di recente è arrivata un'altra grande trasformazione, quella del denaro elettronico, che ha prodotto nuove modifiche nell'economia e nella società.

Fino al 1971 le monete nazionali erano convertibili in oro e quindi il loro valore dipendeva dalla quantità di questo metallo presente nei forzieri dello stato. Da questa data il legame venne sciolto e il valore della moneta iniziò a dipendere dalla credibilità dello stato. Nel corso della storia il denaro è sempre più diventato un atto di fede, altrimenti non si spiegherebbe perché dei rettangoli di carta e delle placche di metallo abbiano tanta importanza. Mettendo la moneta al centro dello scambio possiamo sottrarci dalla preoccupazione di sapere se sul mercato sono realmente disponibili i beni necessaria a soddisfare i nostri bisogni. Possedere denaro ci fa pensare di avere accesso al mondo dorato delle merci e di poter acquistare qualunque cosa in qualunque momento. In realtà questa è una pura illusione, e ogni tanto qualche popolazione mondiale vittima delle sempre più frequenti crisi finanziarie scopra l'amara realtà dietro ai paraventi di cartone: in un mercato senza prodotti vagoni di banconote sono del tutto inutili. Tutta l'economia mondiale rischia di rimanere vittima di questa illusione che affida la sicurezza ed il benessere umano al denaro invece che alle capacità individuali e collettive di provvedere ai propri bisogni. E' proprio questa illusione che fa del denaro non più il mezzo per facilitare lo scambio di beni reali, ma il fine ultimo di ogni attività umana. Siamo vittime di un circolo vizioso in cui il denaro ci risparmia la fatica di fare ed essere qualcosa, compresa quella di avere relazioni autentiche; meno facciamo questa fatica e più diventiamo incapaci; più cresce la nostra incapacità più aumenta la nostra dipendenza dal denaro.

Il denaro ha creato una vera e propria dittatura o, come direbbe Ivan Illich, un "monopolio radicale". Si è imposto come unico mediatore possibile dello scambio, relegando ai margini qualunque altra forma, come il dono, il baratto, il favore, la condivisione, il prestito, tagliando fuori dal mercato chiunque sia privo di denaro. Chi possiede capacità, saperi, forza o qualunque altra cosa, deve innanzitutto entrare nel mercato per convertire queste doti in moneta e solo successivamente potrà trasformare il denaro in altro. Lo scambio, prima del "monopolio radicale", era anche relazione umana e presupponeva l'instaurazione di un rapporto, oggi non è più così: il commercio è del tutto spersonalizzato, travolto dai ritmi frenetici. I grandi centri commerciali ne sono una eloquente rappresentazione, le casse in cui il cliente si fa il conto da solo utilizzando i codici a barre e il commercio elettronico attraverso internet sono una ulteriore evoluzione che ci evita anche il disagio di dire "buon giorno" e "grazie". Il denaro è un dio maligno che ci promette libertà, una libertà perversa in quanto libera dalle "catene" della reciprocità, del dono e della riconoscenza.

Il tempo è denaro

Il denaro ha un altro effetto drammatico sulla nostra vita: modifica il rapporto con il tempo. Le civiltà passate e culture diverse dalla nostra erano capaci di vivere nel presente. La natura, con i suoi cicli, segnava il tempo, e questo tempo dava il senso della vita umana, giorno per giorno, immersi nel presente, pienamente consapevoli. Il futuro era una preoccupazione metafisica e religiosa.

Il denaro ci insegna fin da piccoli a proiettarci nel futuro, a progettare, pianificare, risparmiare pensando di godere in un altro tempo il benessere accumulato. Questa idea ha accelerato i ritmi della vita, ma questa accelerazione, anziché liberare tempo, lo rende sempre più scarso. Schiacciati dalla frenesia siamo incapaci di capire il limite e l'accumulo ci sembra sempre insufficiente, così, il momento di vivere il presente non arriva mai e trascorriamo l'intera esistenza come automi impazziti. Lo scrittore Michael Ende ha reso magistralmente questo concetto nella bellissima favola Momo.

Finanziarizzazione dell'economia

La finanziariaizzazione dell'economia è una delle dinamiche dell'attuale fase della globalizzazione, la naturale conseguenza dell'idea "della trasformazione del denaro da mezzo in fine, cioè in merce in

sé, non più strumento necessario a scambiare beni reali, ma capace di produrre ricchezza, cioè di autoriprodursi. I luoghi in cui avvengono questi processi magici sono le borse ed il mercato finanziario globale in cui circolano prodotti dai nomi inglesi come future swap, optino call, swaption e altri che in realtà sono qualcosa di molto simile a schedine del totocalcio e biglietti della lotteria, se non fosse che questo enorme casinò posa le sue fondamenta sulle ossa e sulla carne di cittadini e lavoratori che spesso restano stritolati tra gli ingranaggi di questa tragica roulette.

Chi detiene capitali decide su chi scommettere, scegliendo tra azioni, fondi pubblici e valute sperando che vada bene. Ma il mercato non crea ricchezza dal nulla, così, per ogni vincitore, ci sono sempre dei perdenti. A ciò si aggiunge che il mercato può essere pilotato e spesso i grandi investitori costruiscono fortune smembrando aziende, licenziando migliaia di lavoratori o portando al collasso l'economia di interi paesi con gravi conseguenze per chi ci vive. E' ormai una consuetudine vedere impennate dei titoli di borsa di fronte a licenziamenti di massa.

I mercati dei cambi oggi non rispecchiano l'effettivo stato economico di un paese: il tasso di cambio fra le monete è determinato non dall'ingresso o dalla fuoriuscita di capitali dall'economia o da indicatori economici come il deficit della bilancia commerciale, il deficit fiscale ecc., ma dagli speculatori internazionali che acquistano oggi una moneta per spostarsi su un'altra domani stesso, tutti insieme in un cartello con un unico obiettivo comune: fare profitti.

In questo modo il mercato finanziario crea bolle speculative enormi. Nel 1995 il volume di valuta scambiata a livello mondiale è stato di 1500 milioni di dollari al giorno, cioè una cifra 30 volte superiore al prodotto nazionale lordo di tutti i paesi industrializzati messi insieme. Di questo volume solo il 3% era formato da investimenti concreti, mentre il resto era speculazione. Solo venti anni fa la quota di speculazione sul volume commerciale totale era appena il 7%. Buona parte di queste speculazioni avviene secondo un gioco chiamato "swap deal": una moneta viene venduta pagando solo un piccolo anticipo su un "contratto" che sarà perfezionato dopo qualche giorno; ma intanto, dopo pochissimo, la moneta sarà rivenduta al nuovo tasso di cambio. Questi "contratti" sono pura speculazione, non hanno nulla a che vedere con gli investimenti e servono solo a raccogliere i profitti dei ciclici movimenti di mercato. Maggiori sono le fluttuazioni dei tassi di cambio, maggiori sono le attività speculative collegate. Non si capisce perché i governi mondiali consentano questo tipo di operazioni dato che non producono nessun beneficio all'economia. Forse perché chi controlla quantità di capitali superiori alle riserve delle banche nazionali ha il potere di condizionare pesantemente anche le scelte politiche.

Denaro per la guerra

"Il denaro è il fondamento della guerra" diceva Cicerone. Come ogni altra iniziativa economica la guerra richiede un investimento finanziario per essere preparata e combattuta e il bottino darà la misura del profitto. I più alti aumenti del prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti tra 1900 e 1975 si sono riscontrati durante la prima guerra mondiale (+15%), la seconda guerra mondiale (+45%) e durante la guerra di Corea (+20%).

All'inizio degli anni '90 i principali destinatari delle armi italiane erano i paesi della Nato (80% delle nostre esportazioni) ma già nel 2000 i paesi del sud del mondo avevano raggiunto il 70% dell'esportazione italiana. Tra questi figurano nazioni in conflitto (Pakistan e India) nazioni con conflitti interni o regionali (Algeria, Israele), nazioni che violano i diritti umani (Turchia), paesi poverissimi (Mauritania: 2,3% del PIL in armamenti e 243% di indebitamento).

Le banche e la finanza in genere giocano un ruolo centrale nel commercio di armi da un paese all'altro, sia quando il commercio è illegale, attraverso operazioni di riciclaggio di denaro sporco, sia quando è "legale", in quanto gli istituti di credito svolgono un ruolo di mediazione e garanzia. La necessità per produttori, commercianti e compratori d'armi di appoggiarsi alle banche deriva da esigenze commerciali: presenza internazionale, fluidità e sicurezza nei pagamenti, possibilità di avere anticipi e crediti. Inoltre, le banche hanno "buoni" motivi per accettare un ruolo nel traffico delle armi essendo un mercato dove sono spesso coinvolti gli stati, clienti di cui, in genere, si esclude la possibilità di bancarotta. Gli operatori privati che svolgono funzioni-chiave sono "clienti importanti", produttori e mediatori/commercianti dai conti di grossa entità. In più, per svolgere

Comportamenti solidali

questo compito, gli istituti bancari ricevono un adeguato “compenso di mediazione”.

I risparmiatori depositano i loro risparmi in banca e spesso non sanno che quei loro soldi potrebbero essere usati per preparare una guerra che provocherà morte e distruzione.

I paradisi fiscali

Il termine “paradiso fiscale” si usa per indicare luoghi o regioni in cui la ricchezza subisce tassazioni inferiori rispetto ai paesi di provenienza e che vengono utilizzati a scopo di elusione fiscale. In pratica la sede di un'impresa viene registrata in una di queste zone affinché sia soggetta ad una fiscalità ridotta. In alcuni casi, nei paradisi fiscali vengono spostate anche le attività produttive reali. Anche singole persone utilizzano spesso lo stratagemma di prendere la residenza in luoghi in cui l'imposizione fiscale è ridotta.

La normativa italiana prevede alcune norme anti-elusione per le società che hanno sedi o filiali in uno di questi territori, ma si tratta di misure molto blande.

Le lavanderie del denaro sporco

Dove c'è un crimine che produce dei guadagni, quasi sempre c'è un'organizzazione finanziaria che ricicla il denaro. Riciclare denaro sporco significa prendere denaro derivante da un crimine (furto, corruzione, evasione fiscale, spaccio di droga, traffico di armi...) e farlo riemergere dalla clandestinità con operazioni fittizie, in pratica, reinvestire capitali illeciti in attività lecite.

Questa operazione di “lavaggio” è un servizio prestigioso offerto dagli istituti finanziari che beneficiano del segreto bancario, cioè che non devono rendere conto a nessuno sulla provenienza del denaro che viene depositato presso i loro sportelli. In sostanza, al denaro sporco viene fatta fare una serie di passaggi tra vari istituti, magari passando attraverso qualche paradiso fiscale, per ritornare bello pulito su un qualche conto corrente, pronto per essere usato.

Il difficile accesso al credito

Il mercato finanziario mette in contatto chi offre e chi domanda denaro. Chi ha soldi da investire non fa molta fatica a trovare una forma di risparmio, ma chi di soldi ha bisogno ha grossi problemi a reperirlo. Chiunque abbia provato a chiedere un prestito sa quanto sia difficile. Occorre fornire innumerevoli garanzie patrimoniali e dimostrazioni di affidabilità. In estrema sintesi il sistema finanziario concede prestiti a chi ha già un certo livello di ricchezza, chi invece è completamente sprovvisto di risorse materiali (le uniche che il sistema finanziario riconosca) non ha speranze di accedere al credito. Questa prassi crea il mercato finanziario parallelo ed illegale dell'usura. In questo mercato si chiedono meno garanzie reali, ma a fronte di tassi di interessi molto alti. L'usuraio si garantisce la restituzione del prestito e degli interessi attraverso la minaccia della violenza. Moltissime famiglie cadono vittime di questo mercato, una vera e propria spirale senza uscita. In Italia il mercato dell'usura è in mano ad organizzazioni criminali di stampo mafioso.

Nel sud del mondo molte famiglie, al limite della disperazione, per sfamare i propri figli, ricorrono al prestito usurario, a volte impegnano gli stessi figli come garanzia del prestito; questa è la strada che porta molti bambini alla schiavitù. Al di là di queste situazioni drammatiche, esiste in tutto il mondo una moltitudine di persone, piccole imprese, organizzazioni, che trovano grande difficoltà a ricevere credito, poiché hanno caratteristiche ed esigenze che non concordano con gli obiettivi e le logiche di funzionamento del sistema finanziario.

LAVORARE STANCA

La tematica del lavoro e dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ha attraversato la storia. Il lavoro è stato un elemento caratterizzante di tutte le civiltà, le diverse epoche e i diversi popoli hanno visto mutare il modo di lavorare, il ruolo del lavoratore nella società e l'idea che del lavoro hanno le persone.

In Occidente, il Novecento, rispetto al lavoro, ha vissuto grandi trasformazioni: da un lato quella tecnologica che ha progressivamente modificato il ruolo umano nella produzione, dall'altra la grande rivoluzione culturale che ha fatto del lavoro un elemento fondamentale della società, riconoscendo

al lavoratore una serie di diritti. Allo stesso tempo, nei vari sud del mondo, soggetti prima al colonialismo (politico-militare), poi al neocolonialismo (economico-finanziario), il lavoro ha assunto il volto feroce che stava perdendo in Occidente, quello dello sfruttamento disumano, della schiavitù, della negazione dei più elementari diritti della persona e della sua dignità.

Il nuovo secolo si è aperto all'insegna di nuove trasformazioni, identificate con il termine di globalizzazione, un fenomeno che sembra investire in pieno la società nelle diverse aree del pianeta, nei suoi vari aspetti. Il lavoro, ancora una volta, è al centro di questa nuova rivoluzione.

Il lavoro nei paesi ricchi

Negli ultimi anni, nonostante lo sviluppo economico e l'aumento dei profitti delle imprese, le condizioni di lavoro nei paesi ricchi sono andate progressivamente peggiorando sotto vari aspetti. La struttura occupazionale ha subito una profonda trasformazione: dal 1965 l'occupazione nei servizi è cresciuta incessantemente, fino a raggiungere circa i 3/5 della forza lavoro nel 1990. Contemporaneamente, l'occupazione nel settore agricolo si è ridotta fino a diventare irrisoria (7%), mentre è calata sensibilmente anche l'occupazione nell'industria (dal 37% al 26%). A partire dagli anni '80 è costantemente aumentato il peso dei lavoratori indipendenti, che comprendono imprenditori veri e propri, ma soprattutto ex lavoratori dipendenti diventati (più o meno volontariamente) titolari di partita IVA o collaboratori che lavorano per uno o più committenti. Allo stesso tempo si sono diffusi in modo crescente contratti di lavoro subordinato "atipici", e se la quota di lavoratori a tempo determinato resta ancora bassa sul totale, occorre considerare che attualmente, ogni due nuovi assunti, uno è a tempo determinato, il che indica la tendenza della precarizzazione in corso. Questi lavoratori non beneficiano delle stesse garanzie sociali delle generazioni precedenti: non hanno la stessa copertura assicurativa e previdenziale e non hanno la certezza del posto di lavoro.

La disoccupazione è un fenomeno ormai strutturale, cioè non più legato a particolari momenti di crisi, ma una costante dello sviluppo del capitalismo nella fase della globalizzazione. La tecnologia va a sostituire sempre più lavoratori nei vari settori e a ciò si aggiunge la delocalizzazione della produzione in paesi dove lo sfruttamento della manodopera è incontrastato. Nei paesi dell'OCSE, tra il 1990 e il 1995, la produzione è cresciuta del 3%, mentre l'occupazione è diminuita dell'8%. Accanto alla disoccupazione cresce l'orario e l'intensità del lavoro. In occidente, da almeno 25 anni il tempo di lavoro dei salariati si fa sempre più invadente, intenso, veloce. Anche nel mercato dei servizi, da molti elogiato come paradiso del lavoro leggero, pulito e gratificante. I dati ufficiali sono ingannevoli perché non tengono conto del lavoro sommerso e della quantità di tempo che i lavoratori concedono "volontariamente" alle imprese per provare la propria fedeltà. Alla base di questo fenomeno c'è soprattutto una strisciante riduzione del potere di acquisto dei salari che avanza da oltre un ventennio. Altri elementi sono la paura generata dalle numerose ondate di licenziamenti a cui si aggiungono fattori di ricatto come la disoccupazione o le delocalizzazioni. Negli Stati Uniti un salariato maschio è tenuto a passare in media circa 50 ore a settimana sul posto di lavoro; un 10% supera abitualmente le 60 ore.

Si calcola che in Italia il lavoro nero riguardi circa 3,5 milioni di lavoratori (il 15% dell'occupazione). Secondo uno studio dell'Eurispes questo rappresenta una frode fiscale annua di 30 miliardi euro. Il fenomeno del lavoro irregolare in Italia è cresciuto dell'11% tra il 1992 e il 1999, mentre l'occupazione totale è scesa, nello stesso periodo, dell'1,5%. Il fenomeno è alimentato soprattutto dallo sfruttamento degli immigrati. E' irregolare il 30% dell'occupazione agricola, il 6% di quella industriale, il 16% nelle costruzioni, il 15% nel commercio e il 30% nei trasporti. Nel complesso, i _ dei lavoratori irregolari sono occupati nel settore dei servizi.

La precarizzazione del lavoro passa anche attraverso la diffusione del lavoro interinale: il lavoratore non ha più un contratto a tempo indeterminato, ma viene chiamato o meno in base alle necessità delle imprese attraverso apposite agenzie.

Il lavoro nei paesi poveri

Con la globalizzazione, il sud del mondo è diventato un grande serbatoio di manodopera e dalla produ-

Comportamenti solidali

zione locale tradizionale volta al mercato interno si è passati ad una produzione orientata all'esportazione. Nell'economia globale il lavoro nel sud del mondo assume forme disumane e questa situazione è spesso conseguenza della politica economica imposta dall'Occidente attraverso organismi sopranazionali come FMI, Banca Mondiale e WTO.

Nonostante il calo degli ultimi anni l'agricoltura resta il principale settore di occupazione dei paesi del sud del mondo, occupando i 3/5 dei lavoratori. Seguono i servizi e l'industria che resta all'ultimo posto.

Gran parte della popolazione lavora nell'economia informale, cioè fuori dalle regolamentazioni previste dalle leggi (contratti, autorizzazioni, licenze...); sono sia lavoratori dipendenti che autonomi. Il settore informale, oltre ad avere retribuzioni molto più basse, spesso è occasione di violazione dei più elementari diritti dei lavoratori. In India e Pakistan circa il 75% degli occupati nell'industria manifatturiera lavora in maniera "informale"; nell'Africa Subsahariana l'economia informale riguarda il 60% della forza lavoro urbana.

Numerosi documenti internazionali sanciscono e ribadiscono i diritti dei lavoratori, tra cui il diritto al lavoro, la libertà di scegliersi un impiego, il diritto alla sicurezza, al riposo, ad associarsi in un sindacato... Numerosi di questi diritti sono ancora solo sulla carta e milioni di lavoratori in tutto il mondo se li vedono quotidianamente negati.

Ancora oggi sono numerose le sparizioni, gli arresti arbitrari, i processi iniqui, le torture e le condanne a morte di sindacalisti. Esistono stati che non consentono l'attività di sindacati liberi e la Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi denuncia la violazione dei diritti sindacali in 119 paesi.

La schiavitù, formalmente vietata ovunque, torna ad emergere nella globalizzazione in una nuova forma che degrada l'essere umano fino a vero e proprio oggetto. Gli schiavi sono generalmente sfruttati per lavori semplici: la maggior parte nell'agricoltura, ma anche in numerose altre attività: produzione di mattoni, miniere, prostituzione, lavorazione di pietre preziose, di stoffe, tappeti, lavoro domestico... Oggi non si è più schiavi in base al colore della pelle o alla religione, ma a causa della precarietà, della debolezza e dello stato di bisogno. Nel vecchio tipo di schiavitù lo schiavo aveva un elevato valore economico e il proprietario tendeva a salvaguardarne la sopravvivenza. I nuovi schiavi invece non hanno nessun valore perché sono in sovrabbondanza e chi li sfrutta lo fa fino ai limiti fisiologici. Si calcola che ai tempi della schiavitù "legale" uno schiavo fruttava il 5% di profitti rispetto al proprio costo, oggi, ad esempio in India, frutta almeno il 50%. La forma più diffusa di schiavitù è quella derivante da un debito, in cui un essere umano si offre a garanzia di un prestito, ma essendo i prestiti altamente usurari si ritrova schiavo a vita.

I nuovi schiavi entrano in relazione con noi perché ogni giorno compriamo oggetti che potrebbero essere prodotti da loro, ma anche perché, come lavoratori, nel mercato globale, ci troviamo a competere con il lavoro estorto e gratuito. Nel mondo si calcolano almeno 27 milioni di nuovi schiavi dell'economia globale.

Forza lavoro e disoccupazione

La crescita demografica produce un costante aumento della forza lavoro mondiale. Nel 1950 questa era composta da 1,2 miliardi di persone, nel 1998 era di 2,9 miliardi. L'occupazione cresce a ritmi più bassi della popolazione attiva, e questo determina un costante aumento della disoccupazione. Tra il 1975 e il 1990 la popolazione è aumentata del 29%, l'occupazione del 28%. Mentre la produttività è aumentata ad un ritmo doppio.

In passato la crescita economica produceva posti di lavoro, nel mondo della globalizzazione ciò non accade più e gli investimenti, il più delle volte, creano nuova disoccupazione.

Una ricerca realizzata in Germania ha calcolato che 100 miliardi di Marchi di investimento tra il 1950 e il 1960 producevano 500.000 posti di lavoro; alla fine degli anni 60 ne produceva appena 40.000; nel quinquennio successivo ne sopprimevano 100.000 e alla fine degli anni 70 ne distruggeva circa 500.000. Questo spiega perché mentre il PIL europeo negli ultimi 20 anni è quasi triplicato, la disoccupazione è balzata alle stelle: essa non è il prodotto della crisi dello sviluppo, ma dello sviluppo stesso, dato che le imprese investono soprattutto in tecnologia che rende sempre più marginale il ruolo dell'essere umano nella produzione. 20 anni fa un operaio di Mirafiori (fabbrica della FIAT) pro-

duceva in media 19 auto all'anno, oggi ne produce 70. Il ciclo della siderurgia può produrre gli stessi volumi di 10 anni fa con 1/5 della forza lavoro che serviva allora.

Nel mondo ci sono circa 900 milioni di disoccupati, in Europa 18 milioni, cioè il 10,8% della forza lavoro, in Italia 2.756.000. Dal 1970 al 2000 la disoccupazione nel nostro paese è passata dal 3,2% al 11,8%, la disoccupazione giovanile è del 25% e il 40% dei disoccupati lo è per più di un anno. A partire dal dopoguerra il settore dei servizi ha assorbito gran parte dei lavoratori espulsi dall'industria, ma dagli anni '70 la tecnologia ha cominciato ad espellere lavoratori anche dal terziario: la più grande impresa della telefonia americana (AT&T) gestisce il 50% in più di chiamate con il 40% in meno di dipendenti. Negli anni '80, grazie alle politiche neolibériste, gli imprenditori americani sono riusciti a "limare" 13 milioni di dollari per ora lavorativa eliminando 1,2 milioni di posti di lavoro. Molte delle persone licenziate hanno trovato occupazione in poco tempo, ma nella stragrande maggioranza dei casi si è tratto di lavori meno retribuiti e meno garantiti.

Secondo le statistiche ogni punto percentuale in più nel tasso di disoccupazione comporta una crescita del 6,7% degli omicidi, del 3,4% di crimini violenti e del 2,4% di reati contro il patrimonio. L'aumento della criminalità è figlio della globalizzazione e non si combatte con la repressione, ma con politiche sociali adeguate.

Il salario

L'aumento dei salari è stato motivo di tante lotte nella storia, ma negli ultimi anni i lavoratori hanno perso molto del loro potere contrattuale.

Il divario dei redditi si va sempre più approfondendo: nel 1870 il reddito medio per abitante nel nord del mondo era 11 volte più elevato che nei paesi poveri, nel 1960 il rapporto era di 38 volte e nel 1985 di 52 volte. Un ingegnere di Francoforte guadagna il triplo di un operaio della sua città, ma quasi 8 volte più di un ingegnere del Kenia che a sua volta guadagna 18 volte più di un operaio tessile del suo paese. Quindi l'ingegnere di Francoforte guadagna 56 volte più dell'operaio tessile del Kenia. Un operaio qualificato di Francoforte guadagna 14 volte rispetto al suo omologo del Kenia, 30 volte rispetto a quello di Jakarta, 50 volte rispetto ad uno centroafricano. Se incrociamo a queste differenze quelle di genere il reticolo raddoppia.

Nella fase del boom economico (1960-73) in Occidente i salari sono progressivamente aumentati, erodendo quote consistenti di profitto: nei paesi OCSE, tra il '60 e il '65 la quota di profitto si è ridotta dell'1,1% l'anno; tra il '65 e il '70 dell'1%; tra il '70 e il '72 del 3,9%; tra il '73 e il '75 ha raggiunto ben il 24,4% all'anno, per tornare, tra il '75 e il '79 a salire del 6% annuo. Nella fase della globalizzazione il fenomeno si è invertito e i salari reali sono stati progressivamente erosi. Negli USA, a fronte di un aumento reale del PIL del 33%, la remunerazione oraria dei lavoratori non dirigenti è scesa del 14% e, in media, i lavoratori tra i 25 e i 34 anni hanno subito una contrazione dei salari reali del 25%. Questo perché lo sviluppo tecnologico e le delocalizzazioni, generando disoccupazione, hanno consentito di accrescere il potere contrattuale delle aziende. La concorrenza globale impone alle imprese di tagliare sui costi di produzione, a partire dal costo del lavoro, così i salari reali si sono progressivamente ridotti. Negli USA, fino a 30 anni fa, la forza lavoro era la meglio pagata al mondo, oggi viene definita "a basso costo". Questo deterioramento ha coinvolto l'80% degli uomini e il 60% delle donne.

Nel regime di concorrenza globale i singoli sindacati locali non riescono più ad opporsi ad un capitalismo ormai mondiale e i lavoratori vengono messi in concorrenza tra loro e sono costretti ad accettare condizioni sempre più precarie. Per rispondere al mercato globale è necessario che anche i sindacati trovino il modo di coordinarsi a livello internazionale, altrimenti rischiano di restare imprigionati in una prospettiva perdente.

L'insicurezza sul lavoro

Nonostante il progresso tecnologico e le severe leggi sulla sicurezza, nei paesi ricchi gli incidenti sul lavoro continuano a compiere vere e proprie stragi. Nei paesi poveri il fenomeno appare ancor più tragico in quanto non esistono leggi o non vengono fatte applicare. La globalizzazione neolibérista contribuisce ad aumentare i pericoli sul posto di lavoro: da una parte la ricerca del massimo ribasso

Comportamenti solidali

nei costi produce un deterioramento delle condizioni di sicurezza perché si risparmia sui sistemi di protezione e sulle manutenzioni, dall'altra si compiono veri e propri abusi in cui apprendisti o ragazzi in formazione vengono utilizzati per mansioni non dovute e pericolose.

Nel mondo, nel 1997 sono morte 220.000 persone per incidenti sul lavoro, 120 milioni hanno subito un infortunio e 160 milioni si sono ammalate a causa dell'attività lavorativa. Nell'unione Europea, nel 1993 sono morti 8.000 lavoratori e 10 milioni hanno subito infortuni o malattie professionali. In Italia, dal dopoguerra ad oggi, sono morti 100 mila lavoratori e si calcola che ogni giorno muoiono 4 persone sul lavoro. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha rilevato come negli ultimi 20 anni si sia verificato uno spostamento dei rischi tradizionali perché le lavorazioni più nocive per la salute e l'ambiente sono state trasferite dai paesi industrializzati ai paesi poveri, dove i governi, per incentivare gli investimenti esteri, tendono a concedere ogni sorta di deroga. Il subappalto da parte delle multinazionali a piccole imprese rende ancora più difficili i controlli.

Secondo i dati dell'INAIL il costo complessivo degli infortuni sul lavoro in Italia si aggira sui 30 miliardi di euro l'anno, compresi i costi indiretti (il 3% del PIL).

Piccoli lavoratori

Il lavoro minorile non è un fenomeno recente, ma in alcuni paesi è in crescita (come nell'est europeo), mentre in altre zone sta cambiando forma, trasformandosi da "lavoro domestico" a lavoro esterno, spesso in condizioni peggiori.

Sono frequenti gli scandali per la scoperta di lavoro minorile in stabilimenti che producono per qualche multinazionale, ma oltre alla produzione per le esportazioni (articoli sportivi, abbigliamento, giocattoli, tappeti) interessa molti altri settori: i bambini lavoratori nel mondo sono braccianti, minatori e sono milioni i piccoli domestici a servizio di ricche famiglie, spesso pagati con il solo cibo.

Le condizioni di povertà non consentono alle famiglie di sostenere le spese per l'istruzione dei figli, che sono inviati a lavorare per contribuire al sostentamento delle famiglie. I bambini sono lavoratori docili ed ubbidienti e i datori di lavoro li preferiscono perché, pur essendo produttivi quasi quanto gli adulti, percepiscono paghe molto inferiori. In questo modo si innesca un circolo vizioso per cui i bambini lavoratori causano il licenziamento degli adulti, l'ulteriore impoverimento delle famiglie e quindi ancora la necessità di far lavorare i più piccoli.

Il lavoro minorile è illegale in gran parte dei paesi del mondo, eppure il fenomeno persiste perché le misure per contrastarlo sono inadeguate. Nel mondo ci sono circa 120 milioni di bambini che lavorano a tempo pieno, tra i 5 e i 15 anni. Il 61% si trova in Asia, il 32% in Africa e il 7% in America. Per altri 130 milioni il lavoro è un'attività a tempo parziale dopo la scuola, per un totale di 250 milioni di bambini lavoratori. Negli USA, secondo l'OIL¹⁰, lavora il 28% dei minori di 15 anni. In Italia i bambini lavoratori sono stimati in 500.000. Accanto ai bambini italiani sempre più numerosi sono i bambini stranieri immigrati sfruttati in lavori degradanti.

Il fenomeno della prostituzione minorile o della pedo-pornografia è tristemente noto. Riguarda spesso bambini abbandonati o rapiti, portati nei bordelli o mandati per strada e spesso l'abuso sessuale si accompagna a vere e proprie torture. La prostituzione minorile riguarda 500.000 bambini in Brasile, 300.000 in Thailandia, 100.000 nelle Filippine, 300.000 in India, 50.000 in Vietnam, 40.000 in Pakistan e ben 100.000 negli Stati Uniti.

Altro fenomeno odioso è quello dei bambini soldato. Oltre 300.000 minori sono impiegati in conflitti, 120.000 in Africa. La maggioranza ha tra i 15 ed i 18 anni, ma ci sono reclute anche di 10 anni o meno. Alcuni sono soldati a tutti gli effetti, altri sono impiegati come portatori di vettovaglie e munizioni. Sebbene in misura minore sono frequenti anche le bambine costrette al seguito degli eserciti, che subiscono spesso violenze sessuali. Molti muoiono in guerra, quelli che sopravvivono si portano dentro per tutta la vita un'esperienza devastante sul piano psicologico e fisico.

Il lavoro delle donne

Il "peso" della povertà cade in misura maggiore sulle donne che sugli uomini. I guadagni delle donne

10) *Organizzazione Internazionale del Lavoro*

sono ovunque più bassi di quelli degli uomini, il loro carico di lavoro è più alto e il lavoro domestico non riceve alcuna considerazione economica o sociale. Nel mondo, le donne svolgono i 2/3 del lavoro guadagnando appena il 5% del reddito globale e possiedono meno dell'1% delle proprietà. Le Nazioni Unite hanno stimato che a metà degli anni '90 le donne che vivevano in povertà erano il 50% in più rispetto a 30 anni prima.

In molti paesi la discriminazione verso le donne ha conseguenze su diversi fronti: spesso succede che le bambine ricevano meno cibo dei fratelli e in generale l'alfabetizzazione femminile è inferiore rispetto a quella maschile; le donne pagano le conseguenze di questa discriminazione anche sul piano sanitario, basti pensare che nel sud del mondo muoiono 460 donne ogni 100.000 parti per mancanza di assistenza; a questo si aggiungono le discriminazioni "giustificate" dalle varie religioni, il macabro rituale degli stupri etnici nelle situazioni di guerra, le varie forme di violenza domestica e il traffico internazionale della prostituzione.

Nei paesi ricchi il tasso di disoccupazione delle donne è più alto di quello degli uomini, anche se varia da paese a paese: in Italia la disoccupazione femminile supera quella maschile di circa 7 punti in percentuale, mentre la media europea è di 3 punti.

In tutti i paesi il salario medio femminile è inferiore a quello maschile, anche perché la maggior parte delle donne occupate è concentrata nei lavori meno retribuiti e più precari. Nei paesi industrializzati il 65-90% dei lavori part-time è svolto da donne, ma spesso le donne sono pagate meno anche a parità di lavoro. In molti paesi del sud del mondo le donne, fin da bambine, subiscono un carico di lavoro superiore a quello dei maschi e per questo molto spesso debbono rinunciare all'istruzione. Nella maggioranza dei paesi poveri la forza lavoro femminile è concentrata nel settore agricolo. In molti paesi africani le donne costituiscono il 60% della forza lavoro agricola e producono fino all'80% delle derrate alimentari.

Un settore del tutto particolare del lavoro femminile è il mercato del sesso che comprende la prostituzione in tutte le sue varianti, dalla tratta delle schiave al turismo sessuale. Sempre più sono le donne provenienti da vari paesi, che immigrando in Occidente con il miraggio di un posto di lavoro si ritrovano schiavizzate da organizzazioni criminali. Contemporaneamente, in molti paesi del sud del mondo, si diffonde la piaga dello sfruttamento sessuale di donne e bambini, soprattutto nel sud-est asiatico e in alcuni paesi dell'America Latina.

Il lavoro migrante

I lavoratori immigrati in Italia sono circa 2.300.000 su circa 3.000.000 di stranieri presenti. Di questi, il 7% svolge un lavoro autonomo, mentre i lavoratori in nero sono stimati intorno ai 300.000. I lavoratori immigrati, soprattutto se clandestini, sono facilmente vittime dello sfruttamento "nero" perché non riescono a far valere i propri diritti e sono costretti ad accettare le peggiori condizioni imposte dai datori di lavoro. I lavoratori stranieri sono il 2,9% del totale dei lavoratori, ma ben il 12,3% dei lavoratori "in nero". Il fenomeno è diffuso soprattutto nel sud Italia, particolarmente in settori come l'agricoltura e l'edilizia.

La manodopera straniera si caratterizza per la sua flessibilità: più disponibile agli spostamenti e a lavori meno appetibili, stagionali e scarsamente retribuiti. Molti lavoratori immigrati fanno grandi sacrifici per risparmiare una parte del loro stipendio ed inviarlo alle famiglie nei paesi di provenienza. Le rimesse rappresentano un'importante fattore di sviluppo nei paesi di origine: nel 1997, per la prima volta, le rimesse degli stranieri in uscita hanno superato le rimesse in entrata degli italiani all'estero.

Il lavoro agricolo

Nonostante la forte diminuzione degli ultimi decenni, l'agricoltura rimane il settore che occupa la maggior parte della forza lavoro nel mondo, ma esiste un forte squilibrio tra paesi poveri, dove l'agricoltura occupa i 3/5 dei lavoratori, e il nord del mondo, dove invece i lavoratori agricoli sono rimasti un' esigua minoranza (7%).

Nei paesi industrializzati la meccanizzazione agricola, a partire soprattutto dalla seconda metà del '900, ha permesso di aumentare la resa dei terreni sostituendo gran parte della manodopera. Nei paesi poveri questo processo sta avvenendo a ritmi molto più lenti e la manodopera rimane il prin-

Comportamenti solidali

cipale fattore su cui si basa l'agricoltura. La meccanizzazione permette di sfruttare nuove terre ed ampliare le superfici coltivate, ma allo stesso tempo rischia di espellere un gran numero di lavoratori dalle campagne e aggravare ancora di più i livelli di disoccupazione.

Nonostante il divario tecnologico, le condizioni di lavoro fanno sì che in vari casi la produzione agricola dei paesi poveri sia più competitiva di quella del nord, per questo i governi dai paesi ricchi investono ingenti risorse in sovvenzioni per i loro agricoltori garantendo una sorta di protezionismo nazionalista. Nei paesi del sud l'agricoltura tradizionale svolge anche un importante ruolo di autosussistenza. L'arrivo del colonialismo prima e del neoliberismo poi ha introdotto le piantagioni su larga scala: milioni di piccoli contadini sono stati espulsi dalle loro terre diventate proprietà di multinazionali o ricchi proprietari terrieri; le famiglie hanno perso l'autosufficienza alimentare e sono diventate dipendenti dei datori di lavoro esterni. E' questo uno dei principali fattori della fame nel mondo e per questo numerosi movimenti popolari si battono per una riforma agraria che restituisca le terre ai contadini.

Nei paesi poveri solo 50 milioni di agricoltori vivono dove l'agricoltura è altamente meccanizzata. I piccoli coltivatori diretti rappresentano più della metà dei poveri delle aree rurali, eppure producono fino all'80% delle riserve alimentari del sud del mondo. Gran parte di questo lavoro è compiuto dalle donne.

Molti agricoltori nei paesi poveri lavorano direttamente o indirettamente per il mercato mondiale producendo banane, caffè, cacao, tè e altri prodotti destinati ai supermercati del nord del mondo. Lavorano in condizioni durissime per salari irrisori, spesso a contatto con sostanze chimiche altamente nocive e completamente in balia dei mediatori che si occupano di commercializzare la loro produzione.

LA SALUTE E LA SANITÀ

La nostra società ha affidato alle istituzioni mediche e alle industrie farmaceutiche la risposta al malessere generale procurato dal nostro stile di vita e dal modello di sviluppo collettivo, dando per scontato che l'inquinamento, la cattiva qualità dei cibi, il livello di stress e le abitudini personali non si possano mettere in discussione, e sia quindi necessario intervenire alla fine del processo per combattere i sintomi delle varie patologie.

Il modo in cui si affrontano le malattie fa parte della cultura di un popolo. La cultura occidentale negli ultimi secoli si è basata sul pensiero cartesiano e meccanicistico. La biologia, e quindi la medicina, partono dall'idea che l'essere umano sia una specie di macchina, che il corpo possa essere analizzato scomponendolo nelle sue parti, che la malattia sia una disfunzione in qualche componente di questa macchina e che il ruolo del medico consista nell'intervenire fisicamente e chimicamente per correggere il cattivo funzionamento del meccanismo. Nel tempo la medicina occidentale si è concentrata su parti del corpo sempre più piccole (dagli organi, alle cellule, alle molecole) perdendo sempre più di vista il paziente nel suo insieme.

La nostra medicina popolare e la medicina di altre culture vedono la malattia come disturbo dell'intera persona, che oltre al corpo riguarda la mente e la sua relazione con il mondo. Per questo non si occupano solo dell'organismo, ma intervengono anche sulla psiche, cercando di stimolare le facoltà di reagire alla malattia che ogni persona ha in sé. Il passaggio dalla medicina tradizionale a quella scientifica nella nostra società si è accompagnato ad un passaggio da una pratica principalmente femminile ad una professione dominata dai maschi.

Nell'Ottocento Louis Pasteur segnò una tappa cruciale della medicina occidentale dimostrando una correlazione tra batteri e malattia. Fino a quel momento esisteva un acceso dibattito tra due correnti di pensiero: quella secondo cui la malattia dipende da singoli fattori e quella per cui è frutto dell'azione congiunta di varie cause. Pasteur, studiando il ruolo dei batteri, contribuì in maniera decisiva alla vittoria della prima corrente e all'imposizione di una visione riduzionistica della scienza medica. In realtà Pasteur fu molto meno riduzionista dell'interpretazione semplicistica data dai suoi discepoli, e sapeva bene che un organismo ospita normalmente una grande quantità di microbi, e che solo in determinate circostanze date dall'interrelazione di altri fattori questi sono capaci di nuocere. La scienza medica rimosse questa consapevolezza e proseguì per la sua strada, concentrandosi sempre più sulla malattia e sempre meno sul paziente e gettando le basi per una crescente

specializzazione.

Nel corso del XX Secolo la scienza farmaceutica sviluppò vaccini, antibiotici e poi farmaci psicoattivi (tranquillanti, antidepressivi). I vari medicinali, nel tempo, rivelarono le loro controindicazioni. L'approccio biomedico ha prodotto risultati importanti, permesso di combattere molti mali e di salvare vite, ma affrontando il problema della salute umana in maniera parziale trascura le reali cause del male, concentrandosi sui sintomi.

Nonostante le grandi risorse investite nel nostro modello sanitario e nonostante i grandi progressi scientifici, tutti si rendono conto che l'insoddisfazione rispetto alla medicina occidentale è crescente, che esiste una sproporzione enorme tra costi ed efficacia del sistema. I costi continuano ad aumentare, la classe medica e l'industria farmaceutica accumulano sempre più potere, ma il livello generale di salute della popolazione non sembra migliorare in maniera significativa. Se adottassimo un concetto di salute più ampio ci renderemmo conto che la sconfitta di alcune malattie non equivale automaticamente a maggior benessere per la società. Spesso si citano i dati sulla riduzione dell'indice di mortalità per dimostrare i successi della scienza medica. In realtà questi dati si devono principalmente alla riduzione della mortalità infantile, conseguenza solo in parte della medicina, e molto più di altri fattori (alimentazione, igiene ecc.). In più si tratta di dati esclusivamente quantitativi che trascurano una valutazione della qualità della vita. Anche il contributo della medicina alla sconfitta di molte malattie infettive (colera, tubercolosi, tifo) è molto minore di quanto si pensi abitualmente, i benefici dipendono in gran parte da un miglioramento nell'alimentazione e nell'igiene. Mentre dal mondo occidentale sparivano malattie legate alla povertà hanno iniziato a diffondersene altre legate all'opulenza (cancro, diabete, malattie cardiache).

Nemesi medica

Ivan Illich, nel suo libro *Nemesi medica* ed in altri testi dedicati alla medicina, affronta il tema della salute come paradigma della società industriale. Illich afferma che il corpo medico è una classe di sacerdoti che promette un miglioramento illimitato della salute affinché la vita umana migliori, sia prolungata, resa compatibile con le macchine e capace di resistere a ogni sorta di accelerazione, di alterazione e di tensione. Ma questo non fa che rendere la salute sempre più scarsa.

La medicina occidentale ha privato l'essere umano della sua capacità, intrinseca in ogni cultura, di conciliarsi con la sofferenza, la malattia e la morte, e di essere solidale con gli altri, soggetti alle medesime minacce. Essa si prefigge di sopprimere la sofferenza, eliminare la malattia e lottare contro la morte. L'uomo industriale diventa consumatore di salute e la sofferenza suscita ormai solo una domanda tecnica: come curare o fare sparire questa sofferenza? La sofferenza esprime la domanda di maggiori prestazioni sanitarie e oggi sembra più razionale fuggire la sofferenza che affrontarla, anche a costo della dipendenza.

Il prestigio dei medici, secondo Illich, è ingiustificato sotto il profilo tecnico ed è spiegabile soltanto come un rituale magico, rivolto a conseguire obiettivi che per via tecnica o politica non si riescono a raggiungere. Per contrastare questo fenomeno è necessario sprofessionalizzare la cura della salute; combattere la mistificazione e il dominio di un'unica ortodossia e l'esclusione dei guaritori scelti dai pazienti ma non riconosciuti dalla corporazione; impedire che il denaro pubblico venga speso per prescrizione e decisione dei membri della corporazione anziché sotto il controllo dei consumatori; evitare che un professionista abbia il potere di elargire a un qualunque suo paziente un complesso di mezzi terapeutici maggiore di quello che ciascun cittadino per proprio conto potrebbe rivendicare; consentire alle persone di vivere in un ambiente ospitale momenti particolari della vita: quando si nasce, ci si rompe una gamba, si partorisce, si diventa invalidi o si affronta la morte.

La nemesi medica produce, come conseguenza estrema, l'espropriazione della morte. La morte è un elemento naturale che fa parte della natura umana e ogni cultura ha propri rituali per prepararsi e affrontarla. La medicina occidentale ha diffuso l'idea che la morte vada combattuta ad ogni costo, comprese maggiori sofferenze, ed ha affermato la pratica dell'accanimento terapeutico. Questo accanimento contro la morte fornisce giustificazione e tutta una serie di atrocità, comprese le guerre e il controllo sociale.

Comportamenti solidali

“La fragilità, l’individualità e le connessioni dell’uomo, se vissute consapevolmente, fanno dell’esperienza del dolore, della malattia e della morte una parte integrante della sua vita. La capacità di affrontare questo trio in modo autonomo è essenziale alla sua salute. Nella misura in cui si rimette a una amministrazione tecnica della propria in-timità, egli rinuncia a questa autonomia e la sua salute non può non scadere. Il vero miracolo della medicina moderna è di natura diabolica: consiste nel far sopravvivere non solo singoli individui, ma popolazioni intere, a livelli di salute personale disumanamente bassi. Che la salute non possa se non scadere col crescere della somministrazione di assistenza è una cosa imprevedibile solo per l’amministratore sanitario, proprio perché le strategie che questi persegue sono frutto della sua cecità al carattere inalienabile della salute”

Illich prende in esame anche il paradosso per cui la medicina produce conseguenze negative sulla salute (i cosiddetti effetti collaterali), fenomeno che chiama iatrogenesi.

“La iatrogenesi può essere diretta, quando la sofferenza, la malattia e la morte sono risultato di prestazioni mediche; o indiretta, quando le politiche sanitarie rafforzano un’organizzazione industriale che danneggia la salute. Può essere strutturale, quando illusioni e comportamenti promossi dai medici re-stringono l’autonomia vitale della gente minandone la capacità di crescere, curarsi e invecchiare; o quando paralizza l’impegno personale stimolato dalla sofferenza, dalla menomazione, dall’angoscia.”

Alla iatrogenesi, la medicina risponde con altri interventi tecnici che non possono che produrre mali iatrogeni di secondo grado.

Una conseguenza indiretta denunciata da Illich che si è rivelata profetica è il fatto che la classe medica avrebbe trasformato la società in un enorme ospedale, un luogo controllato dalla tecnica che rende artificiale anche i rapporti umani. Nel disperato tentativo di sconfiggere i mali e la morte senza capirli a fondo le istituzioni sanitarie promuovono norme assurde che stanno allontanando l’essere umano dalla vita. Ambienti e cibi sempre più asettici, detergenti capaci di annichire ogni forma di vita, paranoie sociali che ci rendono diffidenti anche rispetto ad una stretta di mano o un bacio. Tutto questo sta promovendo l’ideale di esseri umani racchiusi in campane di vetro sterilizzate.

Sul piano sociale, l’istituzione medica, sta espropriando l’essere umano della sua naturale capacità di prendersi cura di sé stesso e dei suoi simili. Questo è il fenomeno che Ivan Illich maggiormente ha esplorato con i suoi scritti in cui denuncia proprio l’attitudine delle diverse istituzioni di privare l’uomo di proprie capacità naturali: così i trasporti privano l’uomo della capacità di muoversi, la scuola della capacità di apprendere e così via.

Nelle diverse epoche e nelle differenti culture l’essere umano apprende, nel corso della vita, a curare i propri malanni. Questo sapere fa parte del bagaglio culturale che la comunità in cui vive gli trasmette. Nelle situazioni più complesse, in cui non può curarsi da solo, sono le persone a lui vicine a farlo. L’intervento dell’esperto, dello stregone, del saggio, cioè di figure “professionali”, è riservata a casi estremi. L’istituzione medica occidentale ha progressivamente eroso la fascia di “autoguarigione” e di cura comunitaria espandendo il proprio dominio fino a livelli assurdi. Oggi nella nostra società ci si rivolge al medico ed all’industria farmaceutica per un semplice raffreddore e per le innumerevoli patologie la cui cura era patrimonio culturale diffuso.

La capacità di far fronte alle malattie dovrebbe essere potenziata, ma mai surrogata dall’intervento medico sulla vita delle persone o sulle caratteristiche igieniche dell’ambiente.

“Le condizioni migliori per la salute le offrirà quella società che ridurrà al minimo l’intervento professionale. Quanto maggiore sarà negli individui il potenziale di adattamento autonomo a se stessi, agli altri e all’ambiente, tanto meno sarà necessaria o tollerata una gestione tecnica di tale adattamento.”

Non servono conoscenze troppo complesse per applicare le scoperte fondamentali della medicina moderna, per individuare e curare la maggior parte dei mali curabili, per alleviare la sofferenza del

prossimo e accompagnarlo all'incontro con la morte. Ma per riappropriarci della nostra capacità naturale di prenderci cura dobbiamo combattere contro il nostro concetto di medicina concepita come un'impresa industriale, nelle mani di produttori (medici, ospedali, laboratori farmaceutici) che incoraggiano la diffusione di procedimenti d'avanguardia costosi e complicati, e riducono così il malato e i suoi familiari allo stato di docili clienti.

L'industria farmaceutica

Un modello medico che vede il corpo come una macchina, la malattia come un guasto e individua in batteri e virus i principali responsabili del malessere, concentra le sue forze sulla preparazione di medicinali, ossia di armi che possono combattere i microrganismi ritenuti dannosi o sviluppare processi chimici che contrastino i sintomi. Questi prodotti hanno svolto un ruolo significativo nell'alleviare sofferenze e disagi, ma ad un certo punto si è rotto l'equilibrio ed è subentrata la controproduttività.

Da un lato, come abbiamo detto, i farmaci hanno cominciato a manifestare la loro iatrogenesi, cioè effetti indesiderati secondari a volte molto peggiori della malattia che contribuiscono a combattere. D'altra parte la grande importanza attribuita ai farmaci, nel contesto dell'economia capitalista, ha dato origine ad un pericoloso cortocircuito: le industrie farmaceutiche hanno assunto un grande potere creando l'illusione che il loro interesse coincidesse con l'interesse della salute pubblica, tanto da condizionare pesantemente la politica a loro vantaggio. In nome della promessa della salute perfetta e di una vita sempre più lunga si invoca l'eliminazione di ogni limite alla ricerca, si pretendono enormi finanziamenti e si "ricattano" governi ed istituzioni internazionali. Questa dinamica ha prodotto enormi profitti che hanno generato ulteriore potere di condizionamento.

Si parla molto dell'abuso di farmaci e del loro uso improprio, ma nessuno assume iniziative serie per contrastare questo fenomeno. Dal canto loro i mezzi di informazione pubblicizzano e promuovono medicinali miracolosi come una qualunque marca di prosciutto o di pannolini, racchiudendo in pillole l'illusione del benessere che non riusciamo più a raggiungere.

All'abuso dei farmaci contribuiscono anche pratiche perverse che caratterizzano il nostro sistema sanitario, come il comparaggio, che tutti condannano e che nessuno ostacola. Con questo termine si indica la pratica di promuovere la vendita di determinati medicinali premiando i medici che li prescrivono ai pazienti. Per promuovere i propri prodotti le industrie farmaceutiche si avvalgono dei cosiddetti "informatori scientifici", ossia rappresentanti specializzati nel settore che fanno periodicamente visita ai medici per metterli al corrente delle favolose proprietà della loro merce. Spesso non si limitano a decantarne i benefici, ma si aiutano con sistemi poco ortodossi, al limite della corruzione. In pratica il medico viene informato che se prescriverà un certo quantitativo di un determinato medicinale entro un certo lasso di tempo, riceverà in premio computer, stampanti, televisori, viaggi o altro. Siccome imprese farmaceutiche diverse producono spesso farmaci molto simili tra loro, l'aspettativa del premio induce il medico a prescrivere in ricetta proprio il prodotto che gli garantirà la ricompensa. Cosa ben più grave, numerosi studi dimostrano che il malcostume del comparaggio favorisce spesso la prescrizione di farmaci di cui il paziente potrebbe fare benissimo a meno. Silvio Garattini, un'autorità nel campo della farmacologia tutt'altro che simpatizzante delle medicine alternative, ha affermato, durante un'intervista televisiva, che la pressione propagandistica si traduce in una cifra che va dal 30 al 50% di medicine non necessarie.

A questo si aggiunge la "disinformazione scientifica" effettuata con altri metodi, ad esempio organizzando convegni medici che in realtà sono vere e proprie iniziative pubblicitarie affidate a luminari ed esperti ben felici di incensare i prodotti della casa farmaceutica che li tiene sul libro paga.

Comparaggio e disinformazione scientifica sono anche conseguenza del fatto che la ricerca medica è un settore ormai completamente in mano alle imprese private, con lo Stato che svolge una funzione del tutto residuale.

Il potere delle industrie farmaceutiche e la compiacenza di gran parte della classe medica e di molte farmacie contribuisce alla limitata diffusione dei farmaci generici. Qualche anno fa l'autorità garante della concorrenza e del mercato ha scoperto e condannato un accordo strategico tra le multinazionali e le piccole/medie imprese nazionali volto ad ostacolare la diffusione dei farmaci generici.

Farmaci generici

Il medicinale è il prodotto di un lavoro di ricerca e sperimentazione. Chi scopre un nuovo farmaco ha il diritto di brevettarlo, cioè di pretendere un corrispettivo economico da chi voglia sfruttare la sua scoperta. In pratica, il titolare di un brevetto detiene un monopolio, quindi non deve temere la concorrenza e può fissare il prezzo.

Tuttavia il brevetto ha una scadenza e dopo un certo tempo (di solito dieci anni) la scoperta diventa patrimonio pubblico e tutti possono utilizzarla liberamente. Con questo meccanismo si intende garantire sia chi ha investito tempo e denaro che la collettività. Quando il brevetto scade altre imprese possono produrre il medicinale, identico all'originale, con un diverso nome e ad un prezzo più basso della marca (a volte anche della metà). Questi prodotti sono detti farmaci generici.

Il Ministero della Salute ha censito circa duemila farmaci generici: sono tanti, identici ai prodotti di marca e più economici, ma il loro mercato è minimo perché l'informazione in materia viene fatta sotto voce. Così i cittadini, che non li conoscono, non li chiedono, i medici non li prescrivono e i farmacisti non li propongono.

La diffusione dei farmaci generici ha avuto il merito di calmierare il mercato. L'equivalente dell'Aulin, ad esempio, costa il 25% in meno. A conferma di questo il Ministero della Salute ha registrato nella spesa farmaceutica una riduzione del 7% tra 2002 e 2003, dovuta proprio al calo dei prezzi.

Tecnologia medica

Accanto ai farmaci è andato crescendo il ruolo della tecnologia. Macchine sempre più moderne e sofisticate hanno invaso ospedali e ambulatori medici, svolgendo innumerevoli funzioni. Questa diffusione ha contribuito notevolmente all'aumento esponenziale dei costi della sanità e allo stesso tempo ha favorito una sempre maggiore specializzazione del personale medico creando una élite sempre più ristretta di esperti che tengono fuori tutti gli altri dal loro misterioso campo del sapere.

La nuova eugenetica

Negli ultimi anni abbiamo assistito all'esplosione della chirurgia plastica. Una tecnica nata per migliorare le condizioni di chi presenta gravi malformazioni o rimane sfigurato da incidenti, si è diffusa come pratica puramente estetica che ha generato una corsa alla clinica, a suon di quattrini, per tirare su il nasino, gonfiare labbra e seni, rimodellare glutei e zigomi. E' il segno dei tempi, di una società in cui è obbligatorio rispecchiare i modelli imposti nell'immaginario dai mezzi di informazione.

Lo sviluppo delle biotecnologie promette un nuovo salto di qualità nella crociata contro l'imperfezione e la diversità, riaprendo una delle pagine più buie della nostra storia recente, quella dell'eugenetica, la pseudoscienza che, attraverso processi biologici, cerca di migliorare e selezionare la specie umana. Una recente tecnica, chiamata "germline", permette di modificare i geni trasmessi ai figli manipolando gli embrioni nella loro fase iniziale di sviluppo. In pratica sarà possibile "progettare" i bambini. I fautori di questa tecnica la presentano come un fenomeno inevitabile e positivo per l'umanità, che consentirà di accrescere la resistenza alle malattie, ottimizzare l'altezza e il peso, migliorare l'intelligenza, modellare la personalità e disegnare fattezze fisiche prestabilite. Alcuni prevedono anche la possibilità di introdurre nei bambini geni di altre specie ottenendo, ad esempio, capacità di visioni notturne pari a quelle del gufo o capacità uditive alla stregua dei cani.

L'introduzione di queste pratiche contribuirà ad imporre un modello socio-culturale che riconosce

piena dignità solo ad esseri umani perfetti, creando una nuova classificazione in caste e una nuova selezione della specie determinate dal mercato. Secondo un copione già noto, si sventoleranno i buoni principi richiamando la salute delle nuove generazioni per promuovere un'eugenetica che prevenga alcune malattie. A quel punto si potrà passare rapidamente ad un'eugenetica volta a "migliorare" l'essere umano, a dargli nuove facoltà, a programmarne l'aspetto estetico, insomma, ad ottenere dei veri e propri bambini su misura.

Nella storia umana il concetto di salute è stato spesso piegato a interessi particolari. Basti ricordare che prima della scoperta dell'ormone della crescita nessuno pensava che la bassa statura fosse una malattia, oggi lo è. Non ci vorrà molto a far passare per malattia un naso un po' pronunciato, delle gambe un po' storte, labbra troppo sottili...

I primi segnali di questa tendenza sono già presenti e si comincia a delineare quello che alcuni definiscono "apartheid genetico". Esempio è il caso delle assicurazioni Axa che avevano deciso di aumentare del 180% le mensilità pagate dai genitori di ragazzi handicappati, costrette poi a fare marcia indietro dalla pressione dell'opinione pubblica. Ci sono già stati casi di discriminazione operata da compagnie assicuratrici sulla base di analisi genetiche. Ad esempio, un'assicurazione francese ha fatto causa ad una signora che non aveva notificato i risultati di un test genetico che la dichiarava portatrice di una mutazione responsabile della malattia di Huntington.

I test genetici, oltre che alle assicurazioni, fanno comodo ai datori di lavoro che potrebbero così selezionare il personale eliminando quelli considerati "non adatti". In molti casi questi test avvengono già all'insaputa dei lavoratori e negli Stati Uniti si calcola che il 30% delle assunzioni sia preceduto da ricerche di questo tipo. Nel frattempo ci sono giovani coppie che, prima di impegnarsi in un rapporto duraturo e nella procreazione, sentono la necessità di sottoporsi a test genetici per verificare la compatibilità dei genotipi.

Alcuni scienziati stanno lavorando alla realizzazione di un utero artificiale e già oggi numerosi esseri umani iniziano la loro esistenza non in un utero materno, ma in piattini di laboratorio per essere impiantati in una madre solo successivamente. Ancora una volta si cerca di creare un bisogno artificiale sulla base di un ricatto morale. Un esponente del mondo universitario americano, Joseph Fletcher ha affermato: "L'utero è un posto buio e pericoloso, un ambiente difficile. Dovrebbe essere desiderio di tutti mettere i futuri figli in un luogo dove possano essere protetti e osservati il più possibile". Questa è la premessa per espropriare definitivamente la specie umana, e in particolare le donne, dall'esperienza della maternità, proseguendo un percorso già iniziato da tempo tramite l'ospedalizzazione del parto e le innumerevoli prescrizioni mediche. Da fenomeno sacro e naturale la gestazione e il parto sono diventati un processo artificiale, relegato alla competenza di alcuni esperti. La madre viene portata a vivere la gravidanza con terrore e ansia, convinta della sua incapacità di gestire autonomamente, senza l'intervento delle istituzioni mediche, un fenomeno che qualunque animale, anche il meno evoluto, compie con estrema naturalezza. L'utero artificiale porterebbe alla chiusura del processo: la donna, incapace di assolvere al compito che la natura le ha conferito, viene "liberata dalla responsabilità", trasferita alle istituzioni burocratiche che diverranno la vera famiglia dei figli dell'era biotech. A rileggere "Il mondo nuovo" di Aldous Huxley, più che un romanzo, sembra di avere in mano una cupa profezia in procinto di avverarsi.

Assieme all'eugenetica ritorna la tendenza degli scienziati ad attribuire ai geni il comportamento e le caratteristiche sociali dell'essere umano. Forse non torneranno ad associare la "devianza" alle caratteristiche somatiche secondo le teorie di Cesare Lombroso, ma sono già in molti a ricondurle a particolari combinazioni genetiche. Se la devianza, la minore intelligenza e intraprendenza e altre caratteristiche sociali vengono imputate ai geni, si tenderà a distogliere l'attenzione da quelle che sono le vere cause dei problemi: i geni diventeranno con estrema facilità il nuovo capro espiatorio per i mali del mondo.

L'invasione del Ritalin

Da qualche anno i medici e l'industria farmaceutica si sono inventati una nuova malattia dell'infanzia, l'Adhd (Attention Deficit Hyperactivity Disorder - disordine di disattenzione per iperattività) che, secondo le autorità, colpisce un bambino su dieci negli Stati Uniti. I sintomi sono quelli di bambini che un tempo avremmo chiamato vivaci: interrompere un adulto e rispondergli prima che abbia finito la domanda, non riuscire a stare seduti a lungo, tamburellare le dita o dondolare i piedi...

Una volta riscontrata la sindrome non resta che prescrivere la cura a base di stimolanti (Ritalin) o antidepressivi (Prozac). Negli Stati Uniti si prescrivono questi farmaci ai bambini iperattivi dalla metà degli anni Cinquanta, ma il boom dell'Adhd risale agli anni Novanta: dal 1990 al 1995 l'uso del Ritalin si era sestuplicato. Nel 1995 un organismo dell'Oms denunciò che "negli Usa dal 10 al 12% dei ragazzi tra i 6 e i 14 anni sono stati diagnosticati come ammalati di Adhd e curati con Ritalin".

La tendenza è proseguita anche dopo il 1995. Negli Usa si smercia circa il 90% del Ritalin venduto nel mondo dalla Novartis e continuano a crescere i bambini trattati con queste medicine. Su 40 milioni di alunni iscritti nelle scuole Usa almeno 4 milioni prendono stimolanti.

Anche ammesso (e non concesso) che il deficit di attenzione (la sbadatezza si diceva una volta) sia una malattia e non un'indole, resta da dimostrare che i benefici del Ritalin bilancino i suoi controeffetti. In sostanza il Ritalin è un'anfetamina, più o meno la stessa roba che è venduta come speed per la strada. Tutti negano che il Ritalin dia assuefazione, ma si calcola che circa l'80% di chi aveva bisogno della medicina da bambino, ne ha ancora bisogno da adolescente e la metà ne avrà bisogno da adulto. In uno studio della DEA (ente governativo USA) si legge: "All'uso prolungato di metilfenidato (Ritalin) sono stati associati episodi psicotici, illusioni paranoiche, allucinazioni e comportamenti anomali, simili alla tipica tossicità delle anfetamine. Sono state riportate gravi conseguenze fisiche e la possibilità di morte". Anche senza abusi gli effetti collaterali includono: "cambiamenti di pressione sanguigna, angina pectoris, perdita di peso, psicosi tossica. Durante la fase di astinenza c'è la possibilità di suicidio". Uno studio pubblicato dal Canadian Journal of Psychiatry (ottobre 1999) indagava su 192 bambini diagnosticati Adhd. 98 di loro ricevevano un trattamento di Ritalin, e tra loro il 9% ha evidenziato sintomi psicotici che sono poi spariti appena il trattamento è cessato. Nessuno degli altri 94 bambini (che non erano stati medicalizzati) ha mostrato sintomi psicotici.

La privatizzazione della sanità globale

Nel 1978, ad Alma Ata, si tenne una conferenza dell'Organizzazione Mondiale della Sanità in cui fu lanciata la campagna per la "Salute per tutti entro il 2000" riaffermando che "la salute - come stato di benessere fisico, sociale e mentale e non solo come assenza di malattia e infermità - è un diritto fondamentale dell'uomo e l'accesso a un livello più alto di salute è un obiettivo sociale estremamente importante".

Da allora si è fatto ben poco e il quadro generale è addirittura peggiorato. Oggi, più che l'Oms, è l'Organizzazione Mondiale del Commercio a dettare la politica sanitaria, travolgendo il diritto alla salute nella furia delle privatizzazioni (come il diritto all'acqua, al cibo, all'istruzione e ad altri beni e servizi essenziali), facendone un bene di consumo a cui ha accesso solo chi può pagare. In tutto il mondo, cliniche, ambulatori ed ospedali stanno passando dalla sfera pubblica al controllo di imprese private che le gestiscono con l'intenzione di massimizzare i profitti.

In questa logica stanno anche gli accordi economici internazionali sulla proprietà intellettuale che mette in mano alle imprese farmaceutiche il diritto di imporre prezzi inaccessibili per la stragrande maggioranza degli ammalati, come accade ad esempio per i farmaci usati nel trattamento dell'HIV/AIDS. Si sancisce così che la salute e il diritto alla vita sono un lusso per una piccola percentuale della popolazione. Tanto più se si pensa che tra il 1975 ed il 1997, su più di 1200 nuovi farmaci commercializzati nel mondo, soltanto 11 sono trattamenti di malattie tropicali che fanno stragi nei paesi poveri: seguendo la logica del mercato si investono miliardi di dollari per realizzare il Viagra e nulla per mettere a punto nuovi trattamenti contro la malaria, che uccide 1.800.000 persone l'anno. Dovremmo chiederci se i farmaci sono una merce come tutte le altre, come l'automobile e il telefonino. La solidarietà internazionale ed il desiderio di elevare il livello di salute nei paesi poveri non devono essere il pretesto, come spesso è avvenuto ed ancora avviene, per imporre il nostro modello sanitario su tutto il pianeta riproducendo ovunque i guasti che ha già prodotto da noi. Ogni cultura ha innanzitutto il diritto di sviluppare il proprio sapere. Solo saperi diversi che si incontrano e si confrontano apertamente senza pregiudizi e pretese di superiorità potranno dar vita ad un sapere superiore di cui tutti potranno beneficiare. Purtroppo la cooperazione sanitaria ed economica messa in campo dai paesi ricchi si ispira più alla cultura dell'elemosina che a quella della collaborazione. Le popolazioni "beneficiarie" sono considerate inferiori, sottosviluppate, e quindi non serve un dialogo, ma una trasmissione unidirezionale di beni e servizi. Da qui alle crociate e al colonialismo il passo è veramente breve. Troppo spesso la cosiddetta cooperazione internazionale ha prodotto risultati devastanti sul piano culturale e sociale ed è stata il pretesto per un neocolonialismo strisciante.

INCONTRARE L'ALTRO

Gli altri sono le persone che restano al di fuori della nostra sfera di intimità: le persone che conosciamo appena, quelle che non conosciamo affatto, quelle che non incontreremo mai. Tra noi e l'altro c'è una specie di barriera invisibile. La conoscenza è il processo che abbatte questa barriera, che crea una relazione, momentanea o duratura, superficiale o profonda, positiva o conflittuale. La percezione dell'altro è un fatto strettamente culturale. Ci sono popoli o singole persone molto propensi alla socievolezza e alla conoscenza, altri più chiusi e diffidenti. Come ogni aspetto culturale è anche frutto della storia e dell'esperienza maturate.

Uno dei problemi che sta vivendo la cultura occidentale è la frammentazione sociale. L'individuo è sempre più solo, la sfera dell'intimità e della conoscenza è sempre più ristretta e precaria. Questo rende l'essere umano insicuro e l'altro viene percepito come un pericolo anziché come qualcuno da incontrare e conoscere. L'isolamento dell'individuo e l'attaccamento ai beni materiali si alimentano a vicenda: la solitudine ci spinge a circondarci di oggetti per compensare la mancanza di affetti e la sovrabbondanza di oggetti tende ad isolarci dal prossimo, accresce la nostra paura di essere privati dei beni accumulati e ci spinge ad alzare barriere.

La quota di reddito investita in sicurezza (allarmi, porte blindate, guardie private...) è in continua crescita, alimentata anche da un approccio dei mezzi di informazione che tendono ad enfatizzare episodi di piccola criminalità. Tutto questo non fa che aumentare la nostra diffidenza e la nostra paura, che sono tanto maggiori quanto l'aspetto dell'altro si discosta dalla nostra idea di "normalità". Così, un direttore di banca in giacca e cravatta ci ispira fiducia, mentre un barbone o un immigrato vestito con abiti poveri ci terrorizza. Se poi andassimo a vedere l'ammontare economico delle truffe realizzate da alcuni direttori di banca scopriremmo che avremmo molto più da temere da loro.

Lo straniero è il diverso per eccellenza e, al di là del vero e proprio razzismo, questa diversità è ancora alla base di tanta discriminazione.

Migrazioni e discriminazioni

Le migrazioni fanno parte della storia umana. Da sempre le persone e i popoli si spostano da luoghi in cui la sopravvivenza è difficile verso luoghi dove hanno maggiori speranze e l'aumento delle disuguaglianze planetarie non fa che accrescere il fenomeno. A seconda delle fasi storiche e delle specifiche circostanze, le migrazioni possono avere motivazioni economiche (fame, lavoro), politiche (fuga da guerre, regimi dittatoriali, violazione di diritti umani) o ambientali (fuga da catastrofi e devastazioni

Comportamenti solidali

ecologiche).

Secondi gli organismi internazionali, circa il 3% della popolazione mondiale vive al di fuori del paese in cui è nata e negli ultimi 10 anni il numero complessivo è cresciuto in media di sei milioni all'anno, passando dai 76 milioni degli anni '60 ai 175 milioni di oggi.

Fino a pochi anni fa l'Italia era un paese di emigrazione. Gli emigrati italiani all'estero e i loro discendenti sono più di cinque milioni, circa il 50% della popolazione dell'Argentina e del sud del Brasile è di origine italiana e quella italiana è la prima nazionalità europea presente all'interno degli altri paesi dell'UE (circa 200.000 individui). Oggi, con grande ritardo rispetto ad altri paesi europei, ci stiamo trasformando in paese di immigrazione. Il fenomeno comincia a diventare visibile all'inizio degli anni Sessanta, e nel 1973, per la prima volta, gli immigrati in Italia superano gli emigrati dall'Italia. Nel 1986 viene emanata la prima legge sull'immigrazione, a cui ne seguiranno diverse altre, sull'onda di un acceso dibattito politico, mentre nella società cominciano a manifestarsi fenomeni di razzismo.

Si stima che la popolazione immigrata in Italia sia di circa 3.000.000, provenienti per il 47% dall'Europa, per il 24% dall'Africa, per il 17% dall'Asia e per il 12% dall'America. Una parte residuale proviene dall'Oceania o è apolide.

In diverse aree del mondo le politiche sull'immigrazione negli ultimi anni sono state contraddistinte da progressive restrizioni. Non si è tenuto conto delle reali esigenze delle popolazioni impoverite e di popoli disperati, ma solo degli interessi dell'economia dei paesi ricchi. Si fanno entrare immigrati solo in relazione alle esigenze del mercato del lavoro, per coprire quei settori in cui la manodopera locale è carente. Così gli immigrati vengono impiegati nei settori più precari, degradanti, insalubri che gli occidentali tendono ad abbandonare. Una politica dell'immigrazione restrittiva, in un'epoca di grande povertà globale, favorisce l'immigrazione clandestina che, a sua volta, rappresenta un lucroso settore per la malavita organizzata. Si calcola che da 1/6 ad 1/3 dei clandestini si serva di queste organizzazioni generando un giro d'affari di 7 miliardi di dollari, secondo solo al narcotraffico tra i settori della criminalità. L'immigrato clandestino fa fatica a trovare un lavoro e quindi cade facilmente vittima della malavita che gli ha permesso di entrare nel paese, diventando manovalanza a basso costo per i "lavori sporchi". Un recente rapporto della Commissione Europea ammette che "è illusorio pensare di governare il fenomeno migratorio mirando a politiche sempre più selettive".

La situazione è ulteriormente peggiorata con lo sviluppo della lotta al terrorismo che ha introdotto norme ancora più restrittive, spesso discriminatorie, nei confronti degli stranieri.

Anche per i rifugiati, teoricamente tutelati da apposite norme e trattati, sono tempi difficili. L'AC-NUR (Alto Commissariato della Nazioni Unite per i Rifugiati) rileva come la protezione di profughi e rifugiati sia sensibilmente diminuita negli ultimi anni. Lo stesso ACNUR stima almeno 7 milioni di rifugiati di "lungo termine" a cui si aggiungono 25 milioni di sfollati all'interno dei loro stessi paesi d'origine. Il numero dei richiedenti asilo nei paesi industrializzati è sceso nel 2004 al livello più basso negli ultimi 16 anni: 368.000 con un calo del 22% rispetto all'anno precedente. In Italia le domande sono state solo 8.000 nel 2004 con un calo del 45%.

Appare sempre più chiaro che l'Europa non può fare a meno dell'immigrazione anche perché la popolazione è soggetta ad un progressivo invecchiamento. Si calcola che dal 2000 al 2020 la popolazione italiana diminuirà di 4 milioni di persone; la popolazione lavorativa diminuirà in Europa di 7,9 milioni. In questo quadro l'immigrazione non è una soluzione, ma è necessaria per rendere la trasformazione demografica meno traumatica.

Turisti per caso

Il turismo potrebbe essere una forma di incontro dell'altro, l'occasione per conoscere culture diverse, confrontarsi, scambiare esperienze. Spesso non è così. Il turismo è ormai un settore economico di grande rilevanza e segue alla lettera le logiche del massimo profitto, producendo gravi conseguenze sul piano sociale, culturale ed ambientale

L'organizzazione mondiale del Turismo ha registrato nel 2002 oltre 700 milioni di viaggi internazionali. Si stimano 127 milioni di occupati nel mondo e un fatturato pari al 6% del PIL del pianeta.

L'Italia è il quarto paese per arrivi internazionali (oltre 41 milioni di arrivi nel 2000), e il quinto per viaggiatori partenti (circa 20 milioni di italiani vanno all'estero ogni anno).

L'85% dei viaggi è compiuto da meno del 20% della popolazione mondiale. Anche le mete sono principalmente nei paesi ricchi, ma i viaggi nel sud del mondo sono in continuo aumento e comunque rappresentano già oggi la maggior voce di entrata in molti paesi poveri. Naturalmente il settore è in mano a poche multinazionali che ne traggono tutti i profitti, mentre chi ne paga il prezzo sono gli abitanti delle zone invase dai turisti, spesso estromessi da ogni decisione in proposito.

Tra gli impatti ambientali abbiamo l'inquinamento atmosferico dovuto agli spostamenti, la devastazione del territorio legata alla costruzione di infrastrutture turistiche in contrasto con le caratteristiche locali, una grande produzione di rifiuti e un enorme consumo idrico.

Non di rado la creazione di grandi strutture turistiche richiede lo spostamento delle popolazioni locali dai luoghi in cui abitano. Ad esempio il proprietario di un albergo sul lago Malati ha avuto dal governo l'autorizzazione ad espellere una intera comunità di pescatori. Successivamente l'invasione dei turisti produce stravolgimenti anche sul piano culturale, mercificando le tradizioni e alterando profondamente gli usi ed i costumi tradizionali.

Un discorso a parte merita il turismo sessuale diffuso soprattutto nel sud est asiatico ed in alcuni paesi dell'America Latina, coinvolgendo spesso minorenni. Si calcola che il fenomeno riguardi oltre 2 milioni di bambini. Il giro d'affari di questo mercato è stimato attorno ai 5 miliardi di dollari. In alcuni casi si tratta di bambini costretti a prostituirsi per fame, altre volte sono veri e propri schiavi.

Come gran parte delle attività economiche che producono buoni margini di profitto nel sud del mondo anche il turismo è fortemente controllato da organizzazioni dei paesi ricchi e lascia alle popolazioni locali, oltre ai problemi, pochi spiccioli. Allo stesso tempo stravolge l'economia del territorio producendo dipendenza e aumento dei prezzi dei beni di prima necessità.

Amici animali

Tra gli altri esseri con cui entriamo in relazione ci sono anche gli animali. Il problema della sofferenza degli esseri viventi non umani attraversa l'umanità dai tempi antichi, e da secoli ci si confronta su questa tematica.

Dato che gli animali non votano, non possono esprimere a parole il loro punto di vista e non si organizzano per ribellarsi come nella fattoria di George Orwell, la questione rimane nell'ambito della filosofia e dell'etica, anche se sempre più spesso ci si rende conto che determinati comportamenti verso gli animali hanno ripercussione molto concrete sull'essere umano (basti pensare alla mucca pazza e alle altre sindromi da allevamento industriale).

Nel 1978 l'Unesco ha proclamato la Dichiarazione Universale dei Diritti degli Animali. Quando si parla di diritti degli animali c'è sempre qualcuno che si scandalizza tirando in ballo la sofferenza degli esseri umani come se le due sensibilità fossero alternative. Spesso queste persone non fanno assolutamente nulla per ridurre le sofferenze umane, mentre l'amore e l'impegno per gli esseri umani e per gli animali, salvo rare eccezioni, quasi sempre convivono all'interno di persone sensibili. Sta di fatto che i diritti degli animali, come quelli degli esseri umani, sono violati ogni giorno nel nome di interessi particolari o di semplice arroganza.

Il settore della produzione alimentare produce sofferenze enormi. L'uccisione degli animali, per quanto brutale, è spesso una vera e propria liberazione rispetto ad una breve esistenza intrisa di atroci sofferenze. Gli animali da allevamento vivono in veri e propri lager, senza spazio per camminare e sedersi, senza vedere mai l'erba, alimentati con sostanze inadatte. A volte sono trasportati all'interno di camion e vagoni senza cibo e acqua, sotto il sole o al freddo.

La caccia ormai ha ben poco a che fare con la necessità di procurarsi cibo, tant'è che anche le leggi la classificano come sport, per quanto assurda possa essere l'idea di uno sport basato sull'uccisione di esseri viventi. In Italia ci sono circa 800.000 cacciatori che uccidono intorno ai 150 milioni di animali, contribuendo sensibilmente al pericolo di estinzione che minaccia il 68% delle 543 specie di vertebrati presenti nel nostro paese.

Ancora oggi milioni di animali sono vittime della vivisezione, ossia della sperimentazione di medi-

Comportamenti solidali

ciali, cosmetici, detersivi e armi. La scienza tende a giustificare questa pratica affermando che è il necessario sacrificio del progresso. In primo luogo, anche ammettendo che tale considerazione possa essere giustificabile rispetto ai medicinali, di certo non lo è per il resto. Sta di fatto che in realtà è la stessa scienza ad ammettere che i risultati ottenuti dalla sperimentazioni sugli animali non valgono necessariamente per l'essere umano. Molto più efficaci ed utili sono le sperimentazioni in vitro, l'osservazione clinica e la sperimentazione clinica controllata

Una crudeltà del tutto gratuita è rappresentata dal mercato delle pellicce. Oggigiorno abbiamo innumerevoli alternative per proteggerci dal freddo, e anche per ostentare il lusso, se siamo così insicuri da non poterne fare a meno. Eppure sono innumerevoli le vittime di questo mercato della morte. Una sola pelliccia può richiedere l'uccisione di decine e decine di animali. Ma la stessa pelliccia può provocare altra morte e sofferenza dato che due volte su tre restano impigliati nelle trappole dei cacciatori animali non utilizzabili. E se gli animali sono allevati, la loro sofferenza si prolunga per mesi, per concludersi con una morte inflitta con sistemi atroci (per non rovinare il pelo) come la corrente elettrica, il soffocamento o la rottura del cranio.

Al di là delle pellicce, il settore dell'abbigliamento prevede numerose altre stragi per il mercato delle pelli, cuoio, ossa di tartaruga, mentre la seta si ottiene bollendo vivi i bachi. Poi c'è l'ampio campionario dei souvenir dell'orrore: avorio, tappeti di pelle, pinne, insetti e animali imbalsamati o vivi.

A tutto questo si aggiungono i maltrattamenti, le sevizie, le incarcerazioni perpetrati da singoli individui spesso per pura crudeltà, magari per sfogare le proprie frustrazioni personali.

COMUNICAZIONE E DISINFORMAZIONE

Sul potere dei mezzi di informazione si è parlato e scritto tanto, ma gran parte dei cittadini non ha ancora piena coscienza di quanto questi strumenti riescano a condizionare il modo di pensare e di agire di ognuno di noi. Da quando Gutenberg ha inventato la stampa ad oggi, la tecnologia ha fatto un balzo vertiginoso ed ha travolto anche il nostro modo di comunicare e di far circolare le informazioni. I mezzi di comunicazione ed informazione si sono moltiplicati così come la quantità di notizie, ma questo non ha ridotto i problemi rispetto alla democrazia nell'informazione. Anzi, per certi versi le cose sono peggiorate.

L'informazione risponde a logiche politiche o economiche ed è fortemente influenzata dal mercato. Per questo non riesce a svolgere una funzione critica. A seconda delle necessità i mezzi di informazione svolgono un ruolo di propaganda, che si tratti della preparazione di una guerra, di una campagna elettorale o del lancio di un nuovo prodotto sul mercato, sempre tesi a venderci qualcosa: un oggetto, un'idea o uno stile di vita. Dato che l'informazione fa pienamente parte del meccanismo economico non può metterlo in discussione. In realtà lo legittima e lo promuove anche quando lo critica.

Oggi non viviamo un problema di scarsità di informazioni. Il problema è esattamente opposto, ma la sostanza non cambia. Ad ogni istante siamo bombardati da una mole di informazione che non possiamo gestire. Questo fiume in piena produce un rumore di fondo costante che ci impedisce di udire i diversi suoni. Tra la notizia di un'alluvione che ha devastato un'intera regione dell'Asia, la scoperta di una nuova crema contro la cellulite, uno scandalo di palazzo e il servizio sulle vacanze dei vip, tutto si perde e viene triturato in una poltiglia indistinta.

A livello internazionale si ripropone anche in questo settore il problema dello squilibrio che assume la forma di una vera e propria colonizzazione culturale. Oggi ci sono nel mondo 4 multinazionali dell'opinione pubblica, due negli Stati Uniti (United Press, Associated Press) e due in Europa (Reuter GB, France Press), che immettono sul mercato 40.000.000 di parole (il 97% delle notizie circolanti nel mondo). Se da noi questo significa avere una informazione che promuove valori distorti, nei paesi poveri significa esportare un modello culturale che nulla ha a che vedere con la realtà locale, promovendo il sogno di un mondo occidentale immerso nella felicità e nel benessere più completo, così come mostrano gli spot pubblicitari e i telefilm.

GUERRE ED ECONOMIE ARMATE

Se è vero che la guerra ha segnato un po' tutta la storia umana assumendo nel tempo diverse

forme, è altrettanto vero che con lo sviluppo tecnologico essa ha assunto una capacità distruttiva senza precedenti. Il Novecento è stato un secolo di grande violenza, caratterizzato nella prima metà dalle due guerre mondiali e nella seconda metà dalla guerra fredda. L'ultimo decennio del secolo e l'inizio del terzo millennio dell'era cristiana hanno visto l'affermazione di una forma nuova della guerra, strettamente intrecciata alla fase che la storia umana sta vivendo, quella della globalizzazione.

In questo libro abbiamo già incontrato più volte la guerra, ad esempio parlando di petrolio e di acqua. In entrambi i casi la guerra è lo strumento per ottenere il controllo di risorse importanti. Dietro a molte guerre ci stanno motivazioni di questo tipo, ma spesso nascono dall'insieme di obiettivi ed interessi diversi, politici, economici, strategici e ideologici. Diversi settori di una società possono sostenere una guerra ponendosi differenti obiettivi. Dall'imprenditore che intende fare affari al politico che fa valutazioni elettorali o strategiche, dal comune cittadino che ci vede l'uscita dalla crisi al nazionalista invasato da valori della patria, fino al religioso che fa considerazioni sull'egemonia di una fede rispetto alle altre.

Il generale prussiano Clausewitz definiva la guerra come "continuazione della politica con altri mezzi". Se questo è vero lo è altrettanto che la guerra è la manifestazione di una sconfitta della politica ed in particolare della ragione umana. La guerra, come ogni altra forma di violenza, è l'imposizione di un volere con la forza ed è quindi la manifestazione dell'incapacità umana di cooperare. La violenza di una parte, anche quella dell'aggressore, viene spesso giustificata come risposta ad una violenza subita.

Con la fine della guerra fredda si è delineato un nuovo ordine delle relazioni internazionali che vede il ruolo centrale degli Stati Uniti e della NATO. La Guerra del Golfo (1991) ha segnato l'inizio di una nuova era della geopolitica. Su 111 conflitti scoppiati nel decennio appena passato, solo 7 sono stati guerre tra stati; tutti gli altri sono conflitti all'interno di stati e comunità. Le potenze occidentali, sempre guidate dagli Stati Uniti, hanno condotto interventi militari in Somalia (1993), in Bosnia (1995), in Kosovo (1999), in Afghanistan (2001) e in Iraq. Ma anche là dove gli eserciti occidentali non avevano una presenza diretta, le responsabilità principali dei conflitti si possono ricondurre ad interessi di paesi occidentali che hanno giocato un ruolo devastante, se non altro attraverso la fornitura delle armi o di crediti e finanziamenti finalizzati alla guerra, tant'è vero che ben un terzo dell'intero debito estero dei paesi poveri (2.400 milioni di dollari) è stato utilizzato per l'acquisto di armi dalle industrie di quei paesi da cui avevano ricevuto precedentemente i crediti.

Le nuove guerre

La guerra cambia volto con ogni epoca storica. Le nuove guerre sono caratterizzate dall'alta tecnologia e un grande sforzo è volto a ridurre al minimo le perdite da parte dell'esercito che attacca, per evitare ripercussioni sull'opinione pubblica. Il nemico viene attaccato con bombardamenti massicci per ridurre le sue capacità militari, industriali e politiche, cercando di ottenere la vittoria senza dover invadere il territorio rischiando numerose perdite umane. Nella prima guerra in Iraq l'offensiva aerea è durata 43 giorni, seguiti da 4 giorni di operazioni terrestri; in Bosnia gli USA hanno colpito 300 bersagli, perdendo due aerei e due uomini; in Kosovo i bombardamenti aerei sono durati 78 giorni senza alcuna perdita americana e la stessa tattica è stata riadattata per l'Aghanistan.

Mentre si riduce il numero delle vittime militari, le nuove guerre vedono un aumento esponenziale di vittime civili, sia in percentuale che in numeri assoluti. Durante la prima guerra mondiale ci sono stati il 5% di morti civili e il 95% di morti militari, nella seconda guerra mondiale il 48% di morti civili e il 52% di militari, nella prima guerra del Golfo l'82% di morti civili e il 18% di militari. Non è solo la conseguenza di una maggiore potenza distruttiva delle armi, ma del modo in cui la guerra viene condotta: civili e territorio sono parte integrante del campo di battaglia. Emblematico è il caso delle mine antipersona, nate come arma difensiva, svolgono ormai una funzione offensiva e sono utilizzate in maniera massiccia, tanto che i paesi che hanno vissuto conflitti recenti, soprattutto guerre civili, sono veri e propri campi minati su cui i civili continueranno a morire per anni. In generale, nelle nuove guerre, assumono sempre più importanza le armi leggere, un mercato che oscilla fra i 12 e i 14 miliardi di dollari, escluso il commercio clandestino.

Comportamenti solidali

Il passaggio operato quasi ovunque dal servizio militare obbligatorio a quello professionale è motivato anche dal fatto che la scelta volontaria sgrava l'opinione pubblica e la dirigenza politico-militare da "responsabilità morali". L'altra motivazione è stata chiaramente espressa dal Generale Carlo Jean, che il 23 gennaio 1997, di fronte alla Commissione Difesa della Camera, affermava:

"Il vantaggio del ricorso ai volontari, da un punto di vista non tanto tecnico quanto politico, è rappresentato dal fatto che il volontario (chiedo scusa con la brutalità con cui mi esprimo), essendo reclutato negli strati più bassi della popolazione, è spendibile: se, per esempio, muore il figlio di un pastore calabrese, non ci saranno movimenti di piazza: è sufficiente dare alla famiglia 100 milioni per chiudere l'incidente".

Il ritorno dei mercenari

Il mercenarismo militare ha radici antiche e vi si è spesso fatto ricorso nella storia dei conflitti armati civili ed internazionali, dalle guerre del Peloponneso, rese famose dagli scritti di Tucidide e Senofonte, agli italici soldati di ventura, ai violenti Lanzichenecchi, vi sono infiniti esempi di individui, gruppi o armate di combattenti assoldati per scopi bellici o di sicurezza nel corso dei millenni. Con l'avvento della modernità lo stato ha ricondotto a sé il monopolio della forza e istituito gli eserciti statali, limitando lo spazio delle compagnie di ventura. La fine della modernità e l'avvento della globalizzazione, nell'ambito delle nuove guerre, hanno rilanciando con forza questo fenomeno anche se in una forma nuova, all'interno di quel processo generale che Jean Ziegler ha definito "privatizzazione del mondo"¹¹.

I nuovi mercenari (corporate warrior), spesso reclutati attraverso annunci pubblicitari su internet, sono soldati alle dipendenze di vere e proprie multinazionali della guerra (Pmc, Private military companies) presenti in oltre 50 paesi con un fatturato globale di circa 100 miliardi di dollari l'anno. Si tratta di colossi della tecnologia, dell'informazione, dei servizi, spesso quotate in borsa, con tanto di azionisti, consigli d'amministrazione e direttori di funzione provenienti dai ranghi dei ministeri della difesa o degli eserciti. Generalmente figurano come consulenti delle forze armate regolari e, a fronte di lauti compensi, forniscono servizi che vanno dalle consulenze strategiche alla logistica fino alla partecipazione al combattimento. Curano la manutenzione delle armi di punta delle forze armate, ma anche il vitto dei soldati fino al ricambio della biancheria. A volte sono alle dipendenze di importanti multinazionali petrolifere o minerarie come responsabili della sicurezza. Tra le più note figurano la Saic (Science Applications International Corporation) e la Halliburton (di cui è stato amministratore delegato il vicepresidente USA Dick Cheney).

Gli stati impegnati nelle nuove guerre trovano numerosi vantaggi nell'affidarsi ai mercenari: non sono soggetti al controllo parlamentare; in caso di morte c'è meno clamore mediatico; non sono riconoscibili all'occhio inesperto, sono liberi da ogni codice di disciplina militare e le loro azioni sono sottoposte soltanto al giudizio della legge del mercato. La diffusione di queste compagnie e la progressiva cancellazione della coscrizione obbligatoria in molti paesi occidentali vanno di pari passo.

Le prime compagnie di questo genere sono nate in seguito alla dissoluzione del colonialismo in Africa e in questo continente hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo drammatico. Successivamente hanno tratto linfa dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica e dalla fine della guerra fredda, reclutando tra i milioni di militari rimasti disoccupati. Negli ultimi anni il fenomeno si è esteso a ritmi vertiginosi: se nel '91 c'era un mercenario per ogni 50 o 100 soldati, oggi, a fronte della riduzione del personale militare, se ne ha uno ogni 10. Dal 1994 al 2002, il Dipartimento della Difesa statunitense ha stipulato più di 3.000 contratti con società militari private. Nel 2003 ha destinato a questi contratti l'8% delle risorse complessive della difesa, per un importo pari a 30 miliardi di dollari.

In Croazia gli "esperti" della DynCorp furono inviati ad addestrare le milizie di Zagabria (che avrebbero poi commesso efferati crimini), aggirando l'embargo delle Nazioni Unite. La statunitense MPRI

11) Jean Ziegler, *La privatizzazione del mondo* – Marco Tropea Editore, 2003

ha addestrato e fornito assistenza alle bande terroriste dell'Esercito di Liberazione Nazionale Albanese che per mesi hanno attaccato polizia ed esercito macedoni, in precedenza organizzati dalla stessa multinazionale. DynCorp ha vinto in Afghanistan un contratto col Dipartimento di Stato per la protezione del leader Kharzai. Peter Singer, esperto della Brookings Institution, stima che in Iraq, un soldato su cinque sia un mercenario (30 mila su 150 mila).

Le compagnie dei mercenari non si trovano solo in situazione di aperto conflitto. L'americana Vinnell Corporation ha firmato un contratto da 170 milioni di dollari per l'addestramento della Guardia Nazionale dell'Arabia Saudita. In America Latina, specie in Colombia, con la giustificazione della lotta al narcotraffico, mezza dozzina di queste multinazionali ricevono 1,2 milioni di dollari ogni anno per sorvolare e controllare il territorio.

Siccome è ormai chiaro che nel mercato globale non è la domanda a creare l'offerta, ma sono i soggetti economici presenti a manipolare e determinare la domanda, è chiaro che, finché esisteranno imprese con un grosso potere economico, politico e militare, si troverà sempre una guerra che vale la pena di combattere. E visto che gli stati stanno delegando al mercato il "monopolio della forza", chi può escludere che un pazzo multimiliardario decida un giorno di assoldare un esercito e lanciarsi alla conquista di uno o più stati?

Economia a mano armata

Parlando del denaro abbiamo già detto come guerra ed economia siano strettamente legate tra loro. La spesa militare globale è diminuita da 1.200 miliardi di dollari del 1985 a 812 nel 2000, ma nello stesso periodo alcuni stati hanno aumentato notevolmente i loro bilanci militari. L'amministrazione USA, tra il 2000 e il 2003, l'ha aumentato di 108 miliardi di dollari, arrivando ad un totale di 396 miliardi di dollari (il 40% della spesa mondiale), cioè sei volte quello russo, 26 volte la somma di quanto stanziato da quelli che il Pentagono identifica come stati canaglia (Cuba, Iraq, Libia, Corea del Nord, Sudan e Siria). Sul lato dell'offerta, gli USA controllano il 47% delle esportazioni.

L'Italia è l'11° paese al mondo per spese militari e l'ottavo esportatore mondiale, con un volume di affari, per il 2001, pari a 177 milioni di dollari. In particolare l'Italia sta sviluppando il mercato delle armi leggere, settore in cui è quarto paese esportatore dopo Stati Uniti, Gran Bretagna e Russia. Il bilancio della difesa è cresciuto del 10% negli ultimi tre anni.

Le spese militari sostengono un settore specifico dell'industria privata, rafforzando il blocco di potere dell'industria militare. Come negli altri settori economici, l'industria bellica sta attraversando una fase di internazionalizzazione con la nascita di grandi gruppi multinazionali. Si tratta di una mutazione significativa in quanto le produzioni militari, considerate strategiche, hanno sempre avuto un forte radicamento nazionale.

In Italia l'industria militare ha beneficiato, tra gli anni Settanta e metà degli anni Ottanta, di una legislazione molto blanda che ha permesso di esportare verso paesi in cui, per opportunità, altre potenze occidentali non volevano comparire. Questa leggerezza provocò qualche problema diplomatico con gli alleati dovuto alla vendita di armi a stati poco affidabili, aggressivi o repressivi. Dal dibattito che ne seguì e dalla necessità di regolamentare il settore, prese corpo, il 7 luglio 1990, la legge n. 185 (Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento) che subordina le scelte sui trasferimenti di armi alla politica estera e di sicurezza dello stato italiano, alla Costituzione Italiana e ad alcuni principi del diritto internazionale, vietando di esportare armi ai paesi i cui governi siano responsabili di accertate violazioni dei diritti umani, ai paesi in stato di conflitto armato, ai paesi sotto embargo di forniture belliche e ai paesi che, ricevendo fondi dall'Italia nell'ambito della cooperazione allo sviluppo, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese. In secondo luogo la legge, attraverso procedure di autorizzazione e controllo, rende più trasparente il settore.

Da alcuni anni, le imprese militari, sostenute da esponenti politici di diversi schieramenti, stanno mettendo in discussione le leggi e ne chiedono una revisione che non può non preoccupare.

Cultura della guerra e informazione

In pochi anni abbiamo subito un vero e proprio lavaggio del cervello. Il nuovo ordine mondiale richie-

Comportamenti solidali

deva che la guerra tornasse ad essere considerata uno strumento ordinario e normale di politica estera. L'idea della guerra come orrore da evitare ad ogni costo, come mostruosità della storia da cui la civiltà avrebbe dovuto emanciparsi; quell'idea che aveva iniziato a farsi largo nella coscienza in seguito allo scoppio delle bombe atomiche, doveva essere cancellata dalla cultura collettiva.

In questo lavaggio del cervello, i media e una parte della classe politica hanno svolto un ruolo cruciale. In primo luogo, nel nostro paese, era necessario aggirare l'articolo 11 della Costituzione che "ripudia la guerra". Così si è fatto passare il messaggio che le aggressioni militari a cui l'Italia ha partecipato non fossero guerre, ma addirittura interventi umanitari a difesa di popolazioni oppresse, salvo poi travolgere nel massacro le popolazioni stesse e giustificare il tutto come "effetto collaterale". Per rendere ancora più credibile il concetto di "guerra umanitaria" l'intervento militare nei Balcani è stato affiancato dalla sciagurata Missione Arcobaleno in cui, purtroppo, molte organizzazioni di solidarietà interazionale hanno accettato di svolgere il ruolo di foglia di fico. I mezzi di informazione hanno fatto di tutto per convincerci che quella era una guerra santa, una vera e propria azione di solidarietà rispetto ad un popolo assoggettato ad una sanguinaria dittatura. Del resto gli strateghi delle nuove guerre hanno teorizzato da tempo che la comunicazione, cioè la propaganda, è una delle armi più importanti, e non si tratta certo di una novità.

I giornalisti sono indotti a fare il gioco degli aggressori in diversi modi. In primo luogo la loro principale fonte di informazione sono gli addetti stampa dell'esercito. Nelle ultime guerre i giornalisti inviati sono stati rinchiusi in alcuni alberghi ai margini del conflitto e periodicamente invitati alle conferenze stampa per apprendere la verità "ufficiale". Un altro modo è l'aggressione: se un giornalista racconta una versione diversa da quella ufficiale viene subito accusato da colleghi, militari e politici di essere nemico della santa causa e quindi amico del nemico, che sia il dittatore di turno, o i terroristi.

Dal primo conflitto del Golfo la guerra è diventata spettacolo. La copertura televisiva è stata impressionante e si è fatta una grande attenzione all'immagine. Di quelle guerre ci sembra avere visto e saputo tutto, eppure, nonostante le migliaia di morti, l'impressione è stata quella di un videogioco, dove le vittime non sono reali. Abbiamo visto partire missili e bombe, i lampi delle esplosioni, senza farci domande sul massacro di uomini, donne e bambini che ne conseguiva.

Gli stessi mezzi di informazione, una volta dichiarata la fine "ufficiale" delle varie guerre, sono tornati a casa ad occuparsi di altro, in attesa della guerra successiva, senza sentire il bisogno di tornare sul posto a raccontare le conseguenze dell'aggressione, se gli obiettivi dichiarati erano stati raggiunti, se ciò per cui si era detto di combattere era stato realizzato.

Rispetto al movimento pacifista si è usata la tecnica della denigrazione etichettandolo come utopista, incapace di capire le esigenze reali dettate dall'emergenza, fino ad inquadralo come "collaborazionista" con il nemico.

Ormai buona parte del lavoro è fatto. Della Costituzione non parla più nessuno e l'Italia partecipa ad ogni nuova avventura senza neanche il bisogno di aprire un dibattito in Parlamento. I cittadini cominciano ad annoiarsi e a cambiare canale.

LA CRESCITA INFELICE

La felicità è un concetto problematico, nodo perenne nel pensiero umano, fulcro dell'etica antica, cuore del messaggio cristiano, oggetto di dibattito culturale della modernità nascente, a cavallo dei secoli XVII e XVIII. Ogni epoca presenta una propria elaborazione dell'idea di felicità, strettamente legata con i tratti fondamentali del tempo, come uno specchio che riflette l'intera visione del mondo. Le considerazioni sulla felicità riassumono ciò che l'uomo è e ciò che vorrebbe essere.

La felicità è il risultato della piena realizzazioni dell'essere umano, una realizzazione che deriva dall'equilibrio di fattori materiali, spirituali, ambientali e sociali. Tutti questi elementi sono importanti per raggiungere la felicità, che declina se alcuni vengono a mancare o scarseggiano rispetto ad altri. Raggiungere questo equilibrio non è semplice e non è un problema solo individuale. Nel corso della storia umana si sono susseguite diverse epoche caratterizzate da forti squilibri.

Ciò che muove l'essere umano sono i bisogni che lo portano a fare le scelte quotidiane, a cercare un bene, una relazione, un luogo, un'idea, un dio... Per soddisfare i propri bisogni l'essere umano ha imparato ad organizzarsi con altri essere umani, ad impiegare strumenti, a progettare anche nel

lungo termine. Così, un po' alla volta, i bisogni hanno creato quello che chiamiamo progresso, ossia una continua trasformazione della realtà.

La nostra società, nell'epoca in cui viviamo, è caratterizzata da un elevato grado di sviluppo, dalla capacità di produrre una grande quantità di beni materiali. Consente all'essere umano di soddisfare una mole enorme di bisogni, molti dei quali addirittura inconcepibili fino a pochi decenni fa. Eppure sembra incapace di produrre la felicità che promette, proprio perché ha perso l'equilibrio.

Progresso, bisogni e felicità sono parole chiave per la nostra condizione, vale la pena dedicare loro alcune righe.

Il progresso

L'idea del progresso è connotata alle religioni monoteiste, al messianismo, che concepisce la storia come evoluzione e liberazione. In pratica è una evoluzione del senso religioso umano, ed è proprio con senso religioso che viene vissuto dall'uomo, nella perenne rincorsa di un orizzonte sempre più avanzato. Al termine della corsa dovrebbe esserci il paradiso, la terra promessa, una sorta di stadio finale dello sviluppo.

Progresso, in passato, ha avuto un significato più complesso, capace di tenere conto delle diverse dimensioni dell'essere umano. Il progresso materiale era uno degli aspetti, e non il più importante, anzi, più che altro lo strumento per poter approdare alla soddisfazione di altri tipi di bisogni.

L'avvento della società industriale ha portato una trasformazione sociale e culturale profonda e repentina. La tecnica, fino ad allora al servizio di un progetto più ampio, ha messo nelle mani dell'uomo capacità fino ad allora impensate. Anziché utilizzare queste capacità per continuare ad evolversi, l'uomo si è lasciato prendere da un delirio di onnipotenza, si è autoproclamato dio ed ha smesso di perseguire il proprio progresso per dedicarsi invece ad accrescere lo strumento del proprio potere, la tecnica stessa. Di pari passo si è concentrato solo sull'aspetto materiale della sua esistenza, lasciando andare alla deriva gli altri.

Erich Fromm scriveva:

La crescita del sistema industriale moderno ha provocato l'espansione illimitata della produzione e ha favorito e intensificato un comportamento consumistico. L'uomo è diventato un accumulatore e un consumatore. L'esperienza centrale della sua vita è diventata un crescendo di "io ho", di "io uso" e sempre meno "io sono". I mezzi, ossia il benessere materiale, la produzione, la creazione di beni, divennero fini, quando in origine non erano altro che strumenti per una vita migliore e degna dell'uomo¹².

L'uomo è rimasto ancorato alla zattera che doveva portarlo alla propria pienezza, preferendo accontentarsi di quella prettamente materiale: "l'uomo del ventesimo secolo assomiglia a un aborto"¹³.

I bisogni

L'uomo è l'animale meno determinato dagli istinti. E' invece guidato dalla volontà che, a sua volta, è mossa dai bisogni.

Privo di mappe istintuali che decidano per lui, deve scegliere da solo come rispondere alle proprie esigenze, sperimentando quella libertà di azione che costituisce l'essenza umana: la libertà di costruire da sé le proprie caratteristiche e capacità, attraverso l'esperienza delle proprie forze e dei propri limiti, passibili di incredibili modificazioni, grazie alla malleabilità che il suo essere indeterminato permette. Si tratta di una condizione ambivalente, perché questa libertà dagli istinti diventa con estrema facilità dipendenza dai bisogni e dai mezzi per soddisfarli.

La condizione dell'uomo occidentale contemporaneo è proprio quella di chi ha perso la capacità di gestire i propri bisogni e ne è diventato succube. I bisogni, in una condizione di equilibrio, svolgono un ruolo di stimolo per la creatività. Nella condizione attuale non è così perché tutti i bisogni sono schiacciati

12) Erich Fromm, *Io difendo l'uomo Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo*

13) Erich Fromm, *Io difendo l'uomo Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo*

Comportamenti solidali

ciati su una unica dimensione, quella materiale. I bisogni non ci accompagnano lungo il nostro cammino, ma ci trascinano come una belva al guinzaglio. Non a caso tutti i grandi saggi riconoscono nella capacità di dominare i propri bisogni la via dell'appagamento. Ci si realizza veramente nel momento in cui si desidera qualcosa di cui si può parimenti fare a meno.

Platone affermava che l'uomo smette di dipendere quando smette di essere alla stregua di orci guaste da riempire continuamente. Socrate riteneva che si giungesse alla felicità attraverso l'*autarkeia*, l'autosufficienza, l'autonomia e l'indipendenza. Epicuro, superficialmente considerato filosofo del piacere e dell'edonismo, in realtà considerava il mondo artificiale la residenza dei bisogni fittizi, dei "falsi condizionamenti", attorno ai quali l'intera società si muove e "che sono per l'animo causa di immensa sofferenza" facendo cadere l'uomo preda di infinita brama e del malessere che da essa si sprigiona. Riteneva invece che i bisogni naturali, soprattutto quelli necessari, ci guidino lungo il solco della natura, nel quale sono assenti quelle preoccupazioni sorgenti d'ansia, così tipiche del mondo civile. "In fondo ciò che veramente serve non è difficile a trovarsi, l'inutile è difficile"¹⁴. Gli sforzi maggiori dell'attuale società sono votati al raggiungimento di questi beni inutili, doppiamente dannosi.

Ad Epicuro è già chiara la dinamica vorticoso che spinge a preoccuparsi tanto quanto più si è provvisti di ricchezze: quelli che dovevano essere gli strumenti di un crescente piacere, si trasformano in fonti di angoscia e di preoccupazioni fuorvianti. La natura, invece, ci insegna, attraverso la legge della necessità, come la nudità della vita sia portatrice di serenità e calma interiore, come essa sia la condizione più propriamente umana.

E' fondamentale raggiungere l'indipendenza dai desideri, al fine di apprendere una sana gestione dei bisogni e dei piaceri. Il distacco conduce all'autosufficienza che delimita la condizione di schiavo da quella di padrone e centro decisionale delle proprie scelte. Grazie a questa indipendenza, l'individuo diviene imperturbabile di fronte ai colpi del fato. Inoltre, egli acquista la virtù del saper godere del poco come fosse molto, del semplice come fosse il raffinato, smettendo di soffrire per le eventuali mancanze.

Felicità

La *Lettera sulla felicità* di Epicuro, a distanza di secoli, rimane di grande attualità e racchiude in poche parole una verità che sembra non appartenerci più. Il malessere che caratterizza la nostra società origina proprio dalla schiavitù di cui ci parlavano i filosofi greci, quella sottomissione ai bisogni da cui siamo divorati, quella brama di beni materiali che si connota come completa dipendenza.

Lo stesso concetto di felicità viene compromesso e logorato dagli abusi mediatici che se ne fanno: grandi sorrisi di plastica tentano di convincerci che la formula della felicità sta nel consumo continuo. Il benessere materiale, cioè l'averne, è la risposta univoca che il mondo moderno e postmoderno concedono all'eterno quesito della felicità. L'uomo occidentale è diventato incapace di distinguere la felicità dal piacere e dall'edonismo sfrenato. Così il mercato si impone come unico luogo in cui si possa cercare il benessere.

Non solo. Oggi essere felici è praticamente un dovere sociale. Dolore, malattia, tristezza e altre forme di malessere sono guardati con disprezzo in nome di una tirannia della felicità a cui è vietato sottrarsi. In un mondo di prestazioni e velocità che sfidano la fisiologia umana, la felicità assomiglia sempre più ad una questione di efficienza. Essendo apparentemente scomparsi i grandi ostacoli che nel passato s'interponevano tra l'individuo e la sua felicità, compresi quelli religiosi, politici e morali, non ci sono più scusanti: essere felici diviene semplicemente una questione di volontà. Il diritto alla felicità si è trasformato in dovere e non raggiungerla è un fallimento personale.

Dentro questa condizione di naufraghi spaesati, si colgono segnali di resistenza. La felicità torna ad interrogarci con prepotenza, e le domande le ritroviamo nelle analisi di studiosi diversi, dai filosofi agli economisti, dopo aver proliferato tra manuali del fai da te e ricette new age. La con-

14) *Erich Fromm, Io difendo l'uomo Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo*

sapevolezza del disagio appare sempre più palese, mentre infuria il dibattito di una cultura scossa dalla contraddizione tra l'apparente euforia e la dilagante infelicità.

Tempo e spazio

Tempo e spazio, dimensioni fondamentali della condizione umana, hanno subito, nella nostra epoca, una trasformazione profonda.

Lo spazio sembra essersi dilatato quasi all'infinito e nessun luogo è irraggiungibile. Fino a pochi decenni fa la vita di un essere umano si svolgeva là dove si nasceva, in uno spazio limitato. Oggi ci si sposta da un capo all'altro del mondo con estrema velocità e semplicità. Il villaggio di allora equivale oggi al pianeta intero.

Il tempo ha subito una vorticosa accelerazione. E' una tecnologia sempre più evoluta a dettare i ritmi dell'esistenza. La velocità è uno dei valori fondamentali della nostra epoca, perseguito a qualunque costo.

Entrambe queste trasformazioni hanno un lato oscuro, il rovescio della medaglia. Poter essere ovunque equivale a non essere in nessun posto. L'uomo occidentale moderno è un naufrago, non appartiene a nessun luogo e nessun luogo gli appartiene. In altre parole, si trova completamente "spaesato" e "fuori luogo", ovunque sia.

Una tecnologia che accelera i ritmi, anziché liberare tempo, lo erode. Siamo circondati di strumenti creati ed acquistati appositamente per avere più tempo libero, eppure è proprio il tempo il bene più scarso, quello che maggiormente ci manca. Per liberarlo aumentiamo la dose di tecnologia, ottenendo il risultato opposto. La mole crescente di oggetti di cui ci circondiamo chiede tempo, per essere costruiti, per guadagnare i soldi necessari a comprarli e mantenerli, per utilizzarli, per smaltirli.

La dimensione che il tempo e lo spazio hanno assunto nella società in cui viviamo sono causa di forte frustrazione e malessere: più luoghi visitiamo più ci sentiamo spaesati, più corriamo veloci e più ci manca il tempo.

Mercedipendenza

Il Gruppo Abele, un'associazione che da anni si è occupata di dipendenze, ossia di droghe, alcol, gioco d'azzardo, di recente ha aperto un centro di disintossicazione dal consumismo. Può sembrarci strano perché mentre la dipendenza da alcol o da droga viene socialmente condannata, il consumismo viene addirittura incoraggiato nel nome del progresso e dello sviluppo economico. Eppure le dinamiche, le cause e le conseguenze non sono molto diverse.

Alla base c'è un disagio, un malessere, una sensazione di inadeguatezza rispetto al contesto sociale. Il consumo, che si parli di sostanze stupefacenti o di merce in genere, è una via di fuga. In entrambi i casi si sviluppano dipendenza ed assuefazione: una volta iniziato non si riesce più a fare a meno del consumo, ma allo stesso tempo viene meno il piacere che si provava all'inizio e si continua solo per ridurre il malessere dato dall'astinenza.

Le civiltà che basano la loro esistenza su pochi beni ne percepiscono fino in fondo il valore, anzi, i valori, che non sono solo economici, ma anche simbolici, sociali, affettivi. Man mano che cresce la quantità di merce accumulata se ne perde inevitabilmente il senso. I beni ammassati perdono i loro valori e diventano oggetti freddi e incapaci di darci qualunque tipo di piacere. Man mano che diminuiscono i valori di ciò che possediamo sentiamo più forte il bisogno di possederne altri, come compensazione, continuando a sprofondare in un baratro senza ritorno, verso un crescente senso di frustrazione e dipendenza.

Di questa dipendenza si nutre il sistema economico come la malavita si arricchisce sulle tossicodipendenze. Si tratta di un sistema economico malato perché sopravvive solo se cresce. Per non crollare deve produrre sempre più, inventare nuovi prodotti e venderne quantità crescenti. Per questo deve creare sempre nuovi bisogni, necessariamente sempre più superflui e voluttuari.

Strumento fondamentale per questo processo è la pubblicità, che ha profondamente mutato la nostra esistenza, abituandoci a desiderare e comprare prodotti di cui mai in passato abbiamo sentito la necessità.

Vivere per lavorare, lavorare per consumare

Quando si parla di consumismo e si propone di ridurre i consumi ci si sente subito rispondere che in questo modo si perdono posti di lavoro. Creare posti di lavoro e far girare l'economia per il bene di tutti danno un valore etico anche al consumismo. Basta uscire un po' dalla retorica e dagli slogan per rendersi conto della perversione insita nell'idea che sta alla base del nostro sistema economico, la perversione che ci riempie di oggetti e ci priva del tempo di usarli, la perversione di un modello economico incapace di reggersi in piedi se non in corsa.

La smania del possesso

Altro elemento caratteristico della nostra società è la smania del possesso. Spaesati, frustrati e dipendenti dalla merce come siamo, cerchiamo rifugio nella certezza della proprietà privata. Acquistiamo beni più per possederli che per usarli così che il valore d'uso è passato in secondo piano rispetto al possesso, in un processo che ha travolto l'idea di "bene comune", ossia di beni che non hanno proprietà e sono a disposizione di tutti. Nei secoli scorsi è stata privatizzata la terra, oggi la furia sta divorando l'acqua, il pensiero, la base biologica della vita stessa. Brevetti e certificati di proprietà sono i miti fondanti di una nuova civiltà.

La proprietà privata è un valore intangibile e grandi energie collettive vengono destinate alla sua tutela, comprendente ormai non solo gli oggetti, ma anche la dimensione relazionale, con la grande retorica e produzione normativa sulla privacy. Privacy e privato hanno la comune radice nel verbo "privare", che significa escludere l'altro, sottrarre, impedire. Una società fondata sull'idea di privare non può essere conviviale e accogliente, non può produrre vero benessere.

Intermezzo

LA RISCOSSA DEL CITTADINO SOLIDALE

Conoscere e scegliere bene l'impatto sociale ed ambientale dei nostri acquisti e consumi, ridurre attentamente la nocività ed aumentarne invece l'equità e la compatibilità ecologica, organizzare e usare circuiti capaci di promuovere e di diffondere scelte accettabili, contribuire a finanziare - sia con le scelte di acquisto, sia con l'investimento dei propri risparmi - strutture solidali ed attente anche agli equilibri naturali, denunciare e boicottare commerci e prodotti iniqui e nocivi (e sono la vasta maggioranza), approfondire e diffondere l'informazione e la consapevolezza di fatti e circostanze: ecco un piccolo programma di sostegno ad una "lotta di liberazione" che la gente nel Sud del mondo conduce anche per noi.

(Alexander Langer)

Indifferenza, disperazione e pietà

A questo punto della lettura ci si potrebbe far prendere dallo sconforto. A partire dai cinque elementi naturali abbiamo passato in rassegna una buona parte dei problemi che opprimono il pianeta Terra e gli esseri che lo popolano.

Alcune sono informazioni che molti conoscevano già, perché anche i mezzi di informazione di massa riservano piccoli spazi a questa realtà, ma il più delle volte lo fanno con modalità e atteggiamenti che, anziché favorire l'inversione di tendenza, contribuiscono al perdurare dei problemi. Questi vengono quasi sempre affrontati in un ottica di emergenza, o perché siamo di fronte ad un'emergenza vera (catastrofe naturale, disastro ecologico, epidemia, carestia...) o perché l'emergenza viene creata ad arte dagli stessi mezzi di informazione, a vantaggio di qualche interesse (politico o economico) o semplicemente per "vendere" meglio la notizia.

Parlare di problemi con l'enfasi dell'emergenza fa sì che non li si affrontati mai nella loro complessità, che non si vadano ad indagare le connessioni ed i legami di vario tipo, che non si arrivi mai a capirne le cause più profonde. In emergenza ci sono due scelte possibili: disperare o impietosirsi. Di norma sono queste le reazioni che i mezzi di informazione provocano in lettori e spettatori quando decidono di trattare questioni sociali o ambientali. Di fronte alla sofferenza, alcuni, forse assuefatti, restano indifferenti; altri si sentono del tutto impotenti e cadono vittime della frustrazione, sempre più convinti che non si possa fare nulla; altri ancora corrono all'ufficio postale a versare qualche spicciolo sui conti correnti di associazioni e organismi che si fanno carico di intervenire nell'emergenza.

Indifferenza, disperazione e pietismo superficiale producono lo stesso risultato: le radici del problema restano solide e prosperose. Mentre l'indifferenza è indice di immaturità e povertà di spirito, la disperazione e il pietismo sono moti di coscienza, atteggiamenti assunti da chi è capace di sentire almeno un po' il dolore altrui, ma da questo dolore cerca una via di fuga, adottando meccanismi difensivi che permettono di affrontare il disagio giusto per la durata dell'allarme. Di solito le emergenze create dall'informazione hanno vita breve, perché nell'era consumistica anche le notizie si consumano velocemente e, se ci si sofferma troppo, si rischia di annoiare il lettore/spettatore e perderlo. Passata la notizia sembra che anche il problema non ci sia più: l'indifferente, il disperato e il pietista tornano alla loro quotidianità.

Indifferenza, disperazione, rassegnazione e pietà superficiale sono ottime alleate dello status quo, perché evitando una lettura profonda della realtà, permettono che tutto resti immutabile, o al massimo, tutto cambi per non cambiare nulla.

Una nuova cittadinanza

Nella cultura occidentale, ognuno di noi ha diversi ruoli. Abbiamo appena detto che rispetto al mondo dell'informazione siamo lettori e spettatori. Nel mercato siamo consumatori e lavoratori. Di fronte alla politica siamo elettori e contribuenti. Per le istituzioni siamo utenti o pazienti. La caratteristica che

Comportamenti solidali

accomuna tutti questi ruoli è la passività, e forse la passività è proprio l'elemento che contraddistingue l'attuale società occidentale, una società che, a causa di tecnologie e istituzioni ipertrofiche, ha espropriato l'essere umano delle sue capacità naturali, rendendolo sempre più dipendente da fattori esterni al suo essere e alle sue strette relazioni.

Politica, mercato, istituzioni, mondo della cultura poggiano le loro basi sulla passività delle persone, inquadrare come ingranaggi con un ruolo preciso da interpretare, nell'ambito di schemi ben delimitati. Un manipolo di "vincenti" riesce ad emergere, a ricoprire ruoli di potere in queste quattro sfere, ma si tratta di persone che rispettano alla lettera le regole, cosicché il loro emergere non fa che confermare il sistema che prevede una stretta minoranza di potenti ed una enorme massa di individui passivi. Buona parte di questa massa pensa che la società sia immutabile, quindi non aspira a cambiarla, ma solo a migliorare la propria condizione personale, il che purtroppo avviene in una logica di competizione e non di cooperazione, raggiungendo, nella migliore delle ipotesi, un miglioramento fittizio, come abbiamo visto parlando di felicità e benessere.

Dopo decenni di illusioni, sempre più persone cominciano ad avvertire un disagio profondo rispetto alla società e prendono coscienza di vivere in maniera troppo passiva rispetto alle potenzialità umane. Queste persone, di fronte al dolore proprio e altrui e rispetto alla devastazione del pianeta, sfuggono sia all'indifferenza, che alla rassegnazione che alla pietà superficiale e si sforzano di recuperare un ruolo attivo. Rifiutare di farsi etichettare come consumatori, utenti, elettori e così via è il primo passo per diventare cittadini.

Il cittadino è colui che sente di far parte della comunità e del territorio in cui vive, ma allo stesso tempo non limita l'idea di comunità e territorio a confini ristretti, perché sa che la comunità dei suoi affetti e il territorio in cui risiede sono strettamente legati alle sorti della comunità umana e del territorio globale. Sentirsi parte di una comunità e di un territorio significa partecipare alla sua storia, assumersene la responsabilità, farsene carico, ossia, essere attivi. Il cittadino non delega, non si limita a brontolare perché altri non fanno ciò che ritiene giusto, ma si unisce ad altri cittadini per dare forma ai sogni comuni. Piuttosto che chiedersi che cosa dovrebbero fare politici, istituzioni e imprese, il cittadino pensa cosa può fare lui in prima persona, sapendo che ogni suo gesto produce delle conseguenze e che tanti singoli gesti possono modificare la realtà.

La seconda parte di questo libro è dedicata ai cittadini, più precisamente, ai cittadini solidali, ossia alle persone che vogliono fare la loro parte per porre rimedio alla situazione descritta nella prima parte perché è da loro stessi che partirà un cambiamento più grande.

CITTADINANZA NELL'ECONOMIA

L'economia, come abbiamo visto, è uno degli elementi più importanti per determinare il benessere o il malessere delle persone, quindi è uno spazio di cui i cittadini debbono tornare ad appropriarsi. Molte persone hanno già iniziato a farlo, dando vita ad un grande movimento di consumo critico.

Il consumo critico

Una delle idee alla base del consumo critico è che ogni acquisto equivale ad un voto. Le imprese, anche le più potenti, dipendono dalle scelte dei consumatori che possono determinarne successo ed insuccesso. Purtroppo la gran parte dei consumatori non ha coscienza di questo potere, crede anzi di dipendere dalle imprese per la soddisfazione delle proprie necessità. Se invece i cittadini decidessero di usare la forza che hanno, potrebbero condizionare radicalmente le scelte delle aziende. Rifiutandosi di acquistare alimenti avvelenati da sostanze chimiche favorirebbero forme di produzione più naturali, evitando merce realizzata attraverso lo sfruttamento umano spingerebbero per un'economia più equa e lasciando sugli scaffali prodotti che danneggiano l'ambiente incoraggerebbero un'industria più ecologica.

Il consumo critico è una presa di coscienza della possibilità di cambiare l'economia a partire dalle proprie scelte. La sua crescente efficacia è legata alla sempre maggiore diffusione. Il fatto che nei supermercati crescano gli spazi dedicati al biologico o ai prodotti ecologici dimostra come le scelte dei consumatori possano incidere sulle scelte delle imprese.

Le scelte di consumo critico prendono in esame sia il prodotto che il produttore rispetto all'impatto

ambientale e sociale. Infatti un singolo prodotto potrebbe non avere nulla di negativo, ma essere realizzato da una multinazionale colpevole di disastri di varia natura che non merita di essere sostenuta con i nostri acquisti.

I criteri di scelta di un prodotto

Proviamo a sintetizzare i criteri di scelta per preferire un prodotto in base all'impatto sociale e ambientale. Le valutazioni possono essere svolte sia sul prodotto che vogliamo acquistare, sia più in generale sul comportamento del produttore o del gruppo industriale cui appartiene.

Impatto sociale

Della produzione

- rispetto delle condizioni di lavoro;
- assenza di lavoro minorile;
- assenza di produzione di armi;
- assenza di rapporti con regimi oppressivi;
- preferenza verso aziende piccole, con minori possibilità di influenzare le scelte politiche;
- preferenza verso prodotti artigianali, o in generale ad elevato contenuto di manodopera, per favorire l'occupazione;

Impatto ambientale

Della produzione

- assenza di inquinamento dovuto agli impianti;
- basso consumo di energia della tecnologia impiegata;
- alto utilizzo di materiali riciclabili o risorse rinnovabili, basso utilizzo di risorse non rinnovabili;
- assenza di sperimentazione su animali; della distribuzione
- impiego di imballaggio ridotto, riutilizzabile e in materiale riciclabile;
- preferenza verso aziende locali per diminuire i consumi legati alla distribuzione; del prodotto
- assenza di inquinamento nel suo utilizzo, preferenza verso prodotti realizzati in materiali non inquinanti;
- basso consumo di energia per l'utilizzo del prodotto;
- preferenza verso prodotti che non lasciano rifiuti, realizzati in materiale riciclabile o biodegradabili;
- preferenza verso prodotti di lunga durata, con possibilità di eseguire riparazioni;

La prima cosa da fare, prima di comprare un prodotto, è chiedersi se sia veramente utile e necessario. Altre informazioni possiamo trarle dall'etichetta, ad esempio per valutare le materie prime o i paesi di provenienza, ma anche per scoprire quale impresa sta dietro ad un determinato marchio ed evitare quelle che di solito adottano comportamenti riprovevoli. Osservando la quantità e la qualità dell'imballaggio si potranno preferire i prodotti che hanno provocato minor spreco di risorse e di energia e quelli che produrranno meno rifiuti.

Per giudicare un prodotto e un produttore sono necessarie informazioni non sempre facili da reperire, anche perché il mercato vive di omertà e segreti. Per questo il consumatore critico, da un lato esige la massima trasparenza, e dall'altro si organizza assieme ad altri consumatori critici per mettere in comune le informazioni, oppure si affida ad associazioni di consumatori che svolgono questo ruolo e diffondono il loro lavoro attraverso pubblicazioni e siti internet. Queste organizzazioni sono oramai diverse e, sempre più spesso, lavorano in rete tra loro, anche su scala internazionale. In Italia i pionieri sono stati i volontari del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano (PI), autori di varie

pubblicazioni tra cui la Guida al Consumo Critico¹ e il Manuale per un consumo responsabile².

Centro Nuovo Modello di Sviluppo e “Guida al consumo critico”

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo nasce nel 1985 con l’obiettivo di indagare le cause della povertà e dell’ingiustizia sociale al fine di capire come ogni individuo può intervenire a partire dalla propria quotidianità. L’idea è che ogni grande potere in realtà si regge sulle scelte di ognuno. Così il CNMS, oltre a studiare le grandi istituzioni che determinano la politica e l’economia mondiale, ha voluto capire il ruolo che la gente comune gioca al loro interno. Da qui l’analisi del modello di consumo e del modo in cui lo stesso può diventare strumento di cambiamento sociale.

Nel 1994 il CNMS iniziò ad elaborare la Guida al consumo critico, un libro che passa in rassegna gran parte delle imprese alimentari e dei prodotti per l’igiene che il consumatore incontra ogni giorno facendo la spesa. Il libro fu pubblicato nel 1996 e ne sono seguite. Per ogni società sono analizzati dodici aspetti: trasparenza, eccesso di potere, relazioni sindacali, presenza nel sud del mondo, ambiente, vendite irresponsabili, affari scorretti, maltrattamento degli animali, pubblicità, rapporto con regimi oppressivi, paradisi fiscali, armi ed esercito. Le informazioni sono fornite attraverso schede descrittive e anche riassunte in tabelle di rapida consultazione. Consultando la guida il consumatore può stabilire rapidamente su quale marca far ricadere le proprie scelte di acquisto in base alle proprie priorità sociali e morali.

I boicottaggio

Il termine boicottaggio deriva dal nome del capitano Charles Boycott, un prepotente inglese proprietario di terre in Irlanda. Nell’estate del 1880, Boycott pretese dai suoi affittuari che mietessero l’orzo per una paga molto più bassa del solito. Gli affittuari si rifiutarono e la famiglia Boycott, dopo avere tentato di mietere il raccolto da sola, tornò a chiedere agli affittuari di riprendere il lavoro. I contadini accettarono, ma poco dopo ricevettero lo sfratto. Fu subito convocata una riunione a molte delle persone che lavoravano per la famiglia Boycott interruppero le loro prestazioni, compresi servitori, pastori e cocchieri, resistendo anche agli assalti di sette reggimenti.

Il reverendo O’Malley contribuì a promuovere ulteriormente l’isolamento verso Boycott proponendo di non parlare ad un usurpatore di terre, né a sua moglie, né ai suoi figli. “Se un usurpatore di terre viene nella vostra città e vuole vendervi qualcosa, non fategli del male né minacciatelo; ditegli semplicemente che sotto la legge inglese egli ha il diritto di vendere la sua merce, ma aggiungete che la legge britannica non vi obbliga a comprare niente da lui e così farete finché vivrete.”

Fu allora che il giornalista americano Redpath coniò il verbo “boicottare” anche se la non collaborazione e l’isolamento sono forme di lotta nonviolenta adottate fin dall’antichità.

Dalla metà dell’Ottocento il sindacato americano cominciò ad usare il boicottaggio delle imprese, come forma di sostegno alle rivendicazioni degli operai, in modo da colpirle anche sul lato del consumo. Il boicottaggio è stato spesso usato anche come forma di protesta per i prezzi troppo alti, e da alcuni anni anche in Italia, Intesa Consumatori, cartello formato da Federconsumatori, Adoc, Adusbef e Codacons, sta rilanciando questa pratica attraverso lo “Sciopero della spesa”, un’iniziativa che invita ad astenersi dagli acquisti nel giorno indicato dalla campagna, al fine di sensibilizzare la cittadinanza

1) CNMS – Guida al consumo critico. EMI, varie edizioni

2) Francesco Gesualdi – Manuale per un consumo responsabile, Feltrinelli, 1999

sul problema dei prezzi e indurre il Governo ad adottare provvedimenti in materia.

Negli anni Cinquanta, sempre negli Stati Uniti, furono i neri ad utilizzare il boicottaggio nella lotta per il riconoscimento dei diritti civili ed in seguito fu spesso usato per obiettivi politici, come nel caso del Sud Africa.

Il boicottaggio è uno strumento molto efficace per indurre le imprese ad abbandonare comportamenti incivili. Durante gli anni recenti è stato utilizzato spesso per condurre battaglie ambientali e sociali. Le imprese ne sono terrorizzate perché un calo delle vendite, anche solo tra il 2,5 e il 5%, può produrre conseguenze pesanti.

Diversamente dal consumo critico, che ogni individuo può mettere in atto in ogni momento, il boicottaggio è un'azione straordinaria e complessa, e quindi nasce solitamente da una organizzazione. Di norma, prima di avviare il boicottaggio, si tenta di ottenere il risultato prefisso con la semplice minaccia che in certi casi è sufficiente. Se la minaccia non sortisce effetti si passa all'azione.

Il successo del boicottaggio dipende dall'adesione dei cittadini, quindi è centrale il ruolo della comunicazione. L'obiettivo deve essere chiaro, così come le azioni che ognuno può fare per partecipare. Serve un grande lavoro di infrazione e sensibilizzazione e per questo è strategica la costruzione di una fitta rete di gruppi e persone diffuse sul territorio.

Di norma, oltre ad interrompere gli acquisti, l'azione di boicottaggio prevede che gli aderenti inviino all'impresa in causa le motivazioni della loro scelta, per questo vengono solitamente distribuite cartoline prestampate. La mole delle cartoline ricevute, assieme al calo delle vendite, dà all'impresa la percezione del dissenso nei suoi confronti.

Spesso la campagna di boicottaggio viene lanciata in accordo con i lavoratori che devono essere preparati alle conseguenze di un possibile calo delle vendite.

In moltissimi casi il boicottaggio si è rivelato un'arma vincente³ ma anche quando non si riesce ad ottenere il risultato sperato, una buona campagna ha comunque un valore positivo perché fa tornare i cittadini protagonisti delle proprie azioni e perché contribuisce a diffondere informazioni, sensibilità e coscienza.

Giornata del non acquisto

La "Giornata del non acquisto", promossa nel 1992 dalla canadese Adbuster Media Foundation come *Buy nothing day* e rilanciata in Italia dal giornale di strada "Terre di Mezzo" (www.terre.it), è un'iniziativa gioiosa e creativa che vuole far riflettere sulla società dei consumi. Dal Nord America è stata diffusa a livello internazionale grazie ad associazioni di attivisti locali e si celebra a fine novembre in oltre 30 paesi.

L'iniziativa propone una moratoria di 24 ore sugli acquisti, un'intera giornata senza comprare nulla, un gesto simbolico e concreto al tempo stesso per sfuggire all'imperativo del consumismo e riappropriarsi di una fetta di tempo dedicata allo shopping. La giornata del non acquisto è un invito alla sobrietà, alla solidarietà e alla gratuità quali componenti attive di un'economia sostenibile.

Allo stesso tempo il *Buy nothing day* commemora le vittime delle politiche orientate alla massimizzazione dei consumi: dalle popolazioni del sud del mondo deboli di fronte alla globalizzazione dei mercati, all'ambiente deturpato da rifiuti e inquinamento, alla colonizzazione dell'immaginario a opera di pubblicitari che propongono modelli di vita irrealizzabili per la maggior parte della popolazione del mondo.

Economia solidale

Il cittadino solidale non è solo un consumatore critico. All'interno della sfera economica è attivo e responsabile in ogni sua scelta, ed è proprio la crescente sensibilità dei cittadini che ha permesso la nascita e lo sviluppo di settori e soggetti economici fondati su principi diversi da quelli tipici del

3) *Molte campagne di boicottaggio coronate da successo sono raccontate in "Manuale per un consumo responsabile"*

Comportamenti solidali

mercato liberista, dando vita a quella realtà che oggi viene definita “economia solidale”.

Con l'espressione “economia solidale” si intende un modello economico che mette al centro del proprio operare le persone, la qualità della vita, le relazioni e l'ambiente. L'economia solidale assume forme e connotazioni differenti a seconda della latitudine e della cultura: nel sud del mondo comprende iniziative spesso legate all'autosostentamento, a posti di lavoro creati nel settore informale del commercio o dell'autoproduzione, al mutuo appoggio in ambito comunitario; nei paesi occidentali è meno legata al sostentamento e riguarda attività maggiormente rivolte alla solidarietà e alla sostenibilità ambientale, al recupero del legame sociale e all'innalzamento della qualità della vita. Tuttavia, anche nei paesi ricchi, in aree particolarmente depresse, nelle grandi periferie o in situazioni particolari, l'economia solidale può assumere connotati simili a quelli del sud.

In Italia l'economia solidale comprende iniziative come consumo critico, bilanci di giustizia, gruppi di acquisto solidali, commercio equo e solidale, finanza etica, turismo responsabile, agricoltura biologica, bioedilizia, cooperazione sociale, piccole attività produttive basate su criteri solidali e ecologici, scambio e condivisione dei saperi, impiego di monete locali, valorizzazione dei circuiti economici locali e così via.

Si tratta di esperienze che sperimentano nella pratica economica risposte concrete alle diverse problematiche poste dal sistema economico neoliberista. In questo senso l'economia solidale non va considerata un settore dell'economia, ma un approccio trasversale che tocca tutti i settori.

Le diverse esperienze che oggi possono essere ricomprese nella definizione di economia solidale nascono in momenti diversi, a partire da differenti spinte culturali ed esigenze, spesso scollegate tra loro. In alcuni casi si tratta di una evoluzione del movimento cooperativo che cerca di recuperare le sue radici nella cosiddetta cooperazione sociale; in altri si tratta di applicazioni pratiche della cultura ecologista alla realtà sociale ed economica (agricoltura biologica, produzioni sostenibili, bioedilizia...); in altri casi è l'incontro tra solidarietà internazionale, critica alla società dei consumi e presa di coscienza del potere dei consumatori a generare realtà come il commercio equo, la finanza etica, il turismo responsabile, il gruppi di acquisto solidale e il consumo critico in generale.

Questi movimenti, negli ultimi decenni, hanno rappresentato sperimentazioni di un diverso modello economico e sociale, spesso anche riempiendo il vuoto lasciato dalla crisi della politica. Un po' alla volta si sono fatte cultura, hanno creato sensibilità e nuove spinte ideali, ossia un terreno fertile per la loro stessa crescita e per l'avvio di ulteriori esperimenti. Nel frattempo i diversi filoni hanno iniziato ad incontrarsi e a intrecciare il loro cammino, trovando forme di collaborazione basate sul concetto di rete⁴ che è diventato oggetto di studio e di interesse diffuso, proprio come modello su cui ricostruire un movimento sociale capace di contrastare la disastrosa affermazione del sistema neoliberista. In Italia il processo di costruzione delle reti dell'economia solidale si è intrecciata con la riflessione sul Nuovo Municipio e sull'autosostenibilità locale dando vita, di recente, alla sperimentazione dei Distretti Locali di Economia Solidale.

Reti e distretti dell'economia solidale poggiano su alcuni principi culturali maturati e radicati in anni di attività concrete. Alla base ci sono i principi originali da cui questi soggetti nascono: l'equità che deve tenere conto allo stesso tempo delle esigenze del consumatore e del lavoratore, il rispetto per l'ambiente nell'ottica della sostenibilità (con ricadute sul piano sanitario, sulla solidarietà tra territori e tra generazioni), il recupero del legame sociale come presupposto indispensabile della qualità della vita. Il “distretto” è composto da “imprese” che antepongono questi principi alla ricerca del profitto. All'interno dello stesso distretto si trovano i consumatori (di beni e servizi, compresi i risparmiatori), intesi sia come imprese che acquistano (o scambiano) beni e servizi con altre imprese, sia come consumatori finali, in genere organizzati in Gruppi di Acquisto Solidale (GAS). Obiettivo del distretto è sviluppare una relazione tra questi soggetti basata non sulla competizione (principio ispiratore del modello neoliberista) ma sulla cooperazione e la reciprocità.

4) *L'idea di rete meriterebbe un approfondimento a parte, nell'ambito della rivoluzione che sta attraversando la cultura occidentale nel passaggio da un sistema di pensiero cartesiano ad uno di matrice sistemica. Tra gli altri si veda “Il punto di svolta” di Fritjof Capra, allievo di G. Beatson*

Strumento cardine per arrivare a questo obiettivo è la democrazia partecipativa, ossia modelli decisionali che non si basano sui rapporti di forza, ma sulla ricerca dell'interesse comune. I riferimenti in questo campo sono le esperienze legate al Bilancio Partecipativo e alle pratiche sperimentate e divulgate dai movimenti nonviolenti.

In Italia diversi gruppi di base hanno iniziato a sperimentare la costituzione di Distretti di Economia Solidale. Si tratta di laboratori locali pilota che lavorano sull'attivazione di forme di collaborazione e di sinergia tra le varie realtà dell'economia solidale. Alcuni dei principi ispiratori sono la valorizzazione della dimensione locale, con priorità alla produzione e al consumo delle risorse del luogo, sia in termini di materie prime ed energia, sia in termini di conoscenze, saperi e pratiche tradizionali; economia equa e socialmente sostenibile attraverso l'impegno a comportarsi in modo equo nella distribuzione dei proventi delle attività economiche (lavoratori locali e del sud del mondo) e nella definizione dei prezzi da attribuire a merci e servizi; sostenibilità ecologica attraverso l'impegno a rispettare l'ambiente sia nell'uso di energia e materie prime, sia nella produzione di scorie, contenendo il più possibile l'impatto ambientale. Inoltre i vari soggetti tendono a utilizzare beni e servizi forniti da altri membri del distretto e in questi investire gli utili; a diffondere in modo sinergico la cultura dell'economia solidale anche attraverso una promozione comune verso l'esterno; a studiare strumenti comuni di gestione (ad esempio per la logistica o lo scambio di informazioni); a stimolare la nascita di nuove iniziative di economia solidale non ancora presenti sul territorio.

Il modello economico neoliberista ha vissuto tanti anni sulla violenza (nelle sue varie forme), e grazie a questa violenza si è tenuto in vita. Oggi nemmeno la violenza, seppure in dosi crescenti, si dimostra sufficiente, e la crisi appare in tutta la sua drammaticità. Tale crisi sembra ancora alla sua fase iniziale e prefigura una situazione ben peggiore negli anni a venire. Si tratta di una crisi che non è solo economica e che attraversa le diverse sfere della civiltà, compresa la politica, sempre più incapace di creare risposte credibili. E' in risposta a questa crisi che è nato un movimento di persone ed organizzazioni che, da un lato, contesta e rivendica e, dall'altro, costruisce dal basso esperienze concrete di alternativa economica, sociale e politica. La costruzione dal basso di risposte a situazioni di crisi sociale ed economica non è un'assoluta novità. Già il primo movimento operaio del Novecento, mentre lottava e rivendicava, costituiva cooperative di consumo, di mutuo soccorso, di educazione, case del popolo... L'economia solidale ne recupera lo spirito, adattandolo ai tempi e facendo tesoro degli errori del passato.

Ci sono limiti oggettivi e sempre più visibili allo sfruttamento delle persone e delle risorse e il neoliberismo finirà per essere divorato da se stesso. L'economia solidale, rispetto al neoliberismo, è profondamente alternativa e richiede una revisione nel modo di pensare la società, l'economia, il territorio e il lavoro. Il processo, per molti versi, è già in corso.

Il laboratorio marchigiano

La volontà di avviare la costruzione di un DES nelle Marche ha portato diversi soggetti a riunirsi attorno ad un tavolo sul quale, dalla primavera del 2004, stanno lavorando a questa ipotesi.

Del Tavolo fanno parte la cooperativa Mondo Solidale che gestisce tutte le botteghe di Commercio Equo e Solidale della regione, Banca Etica, le centrali cooperative, organizzazioni e produttori del biologico, la rete regionale dei GAS, alcune ONG e associazioni ambientaliste, gruppi Linux ecc. Il Tavolo è sempre aperto a nuovi arrivi e il numero dei partecipanti è andato crescendo di riunione in riunione.

La Regione Marche è un territorio particolarmente ricco di esperienze di Economia Solidale. Basti ricordare che rappresenta la culla dell'agricoltura biologica, che vi trova sede un'organizzazione di Commercio Equo e Solidale del tutto originale, che vanta forme di cooperazione sociale molto interessanti. Le Marche, prima di essere travolte dalla globalizzazione, avevano costruito un modello economico basato su

imprese di piccole dimensione, fortemente radicate sul territorio. L'economia dei distretti economici marchigiana è ora in crisi perché non ha saputo mantenere la propria "complessità", perdendo quel valore che in ecologia chiameremmo biodiversità. L'economia solidale ha la biodiversità nella sua stessa essenza, perché è strettamente legata al territorio e all'economia locale e perché, attraverso processi democratici e partecipativi, tende a creare risposte innovative alle problematiche esistenti. Là dove l'economia liberista produce esternalizzazioni e disgregazione sociale, l'economia solidale tende invece a valorizzare le risorse locali e a creare socialità. Il Tavolo regionale è un luogo di elaborazione e di coordinamento che da un lato elabora indirizzi politici e strategici e dall'altro favorisce l'avvio di sperimentazioni concrete.

www.resmarche.it

CITTADINANZA NELLA POLIS

Secoli di corruzione, scandali e abusi di potere hanno contribuito ad allontanare i cittadini dalla politica. La globalizzazione ha fatto il resto allontanando la politica dai cittadini, ossia trasferendo il potere decisionale all'interno di istituzioni completamente svincolata dai luoghi e dalle persone che subiscono le loro decisioni. Politica significa prendersi cura del luogo in cui si vive, e non occorre diventare sindaci o parlamentari per farlo, basta essere cittadini, esercitare quella sovranità che il termine democrazia riconosce ad ognuno.

Le persone che si dedicano alla politica ufficiale e che vanno a ricoprire incarichi pubblici rappresentano uno spaccato della società che li elegge. Non sono particolarmente colte o dotate e nemmeno più oneste della media. Chiunque può decidere, un giorno, di fare politica attivamente, candidandosi ad entrare nelle istituzioni, o anche semplicemente seguendo le vicende e impegnandosi per migliorare le cose che non vanno.

Una parola molto usata in politica è "partecipazione". Tanti politici se ne riempiono la bocca, ma sono molti meno quelli che la attuano o che la rendono possibile. La partecipazione in politica richiede un doppio impegno: da un lato i cittadini devono avere voglia di partecipare, ma dall'altra devono essere le istituzioni che favoriscono questo processo e lo utilizzano al meglio. Entrambe queste condizioni sono spesso assenti dalla politica locale, perché i cittadini sono disillusi e perché i politici preferiscono fare di testa propria o, al limite, creare consenso attorno a decisioni già prese piuttosto che partecipazione rispetto a decisioni da prendere. Se è vero che per creare un processo di democrazia partecipativa serve la volontà sia dei cittadini che delle istituzioni, è altrettanto vero che nessuna delle due parti in causa può limitarsi ad accusare l'altra di non voler stare al gioco, e attendere. Un politico che crede nella partecipazione può in ogni momento avviare un percorso di democrazia partecipativa. Forse all'inizio saranno in pochi i cittadini a collaborare, ma con costanza, onestà, coerenza e i giusti strumenti, la dinamica prenderà vita. Allo stesso modo, un gruppo di cittadini stanchi di essere spettatori passivi può rivendicare maggiore partecipazione e cominciare a costruirla dal basso: se saranno capaci di coinvolgere altri cittadini i politici non potranno che adeguarsi.

Dal punto di vista della solidarietà, del rispetto dell'ambiente e della qualità della vita in genere, esistono nel nostro paese e nel mondo innumerevoli buone pratiche che però sono spesso poco conosciute e quindi poco replicate. Conoscere le esperienze positive fatte da altri, può indurre un amministratore sensibile o un gruppo di cittadini attivi a riproporre nel proprio comune le stesse iniziative. In queste pagine possiamo solo fare una sommaria rassegna e fornire alcune indicazioni per l'approfondimento, ma sul nostro sito internet intendiamo aprire una sezione dedicata proprio alla promozione delle buone pratiche anche grazie alle segnalazioni dei lettori.

Bilancio partecipativo

Da alcuni anni diverse amministrazioni locali, a partire da Grottammare, hanno iniziato a sperimentare

il Bilancio Partecipativo, sul modello della città brasiliana di Porto Alegre. Si tratta di un percorso in cui, attraverso assemblee aperte ai cittadini e ai soggetti della società civile, vengono individuate collettivamente le priorità su cui orientare i capitoli di spesa del bilancio comunale. I modelli adottati dalle varie amministrazioni sono diversi e ognuna ha cercato di adattare alla propria specificità il concetto di fondo che è quello di coinvolgere attivamente i cittadini nelle decisioni importanti.

Urbanistica partecipata

Il modello del bilancio partecipativo può essere adottato anche nella pianificazione urbanistica, coinvolgendo i cittadini nelle decisioni relative alla destinazione di una particolare area del territorio, al tipo di modalità costruttiva, all'utilizzo degli edifici e così via. Anche in questo campo esistono numerose esperienze e organizzazioni di architetti specializzate.

Agenda 21 locale

L'Agenda 21 locale è un processo partecipativo finalizzato all'elaborare di piani di azione per la sostenibilità a livello locale. Esperienze di questo tipo sono state avviate già da tempo da numerosi enti locali, che hanno dato vita a forme di coordinamento a livello nazionale e internazionale. Esistono diversi manuali e raccolte di "buone pratiche", ma in molti casi si tratta di pure operazione di facciata, mentre un'Agenda 21 locale applicata seriamente e secondo processi realmente partecipativi è in grado di trasformare profondamente la politica di un ente locale.

Alla base del processo di Agenda 21 locale c'è lo studio della situazione ambientale di un territorio che serve ad individuare le emergenze. Il secondo elemento è la costituzione di luoghi di partecipazione (detti forum) in cui gli amministratori dialogano con i diversi "portatori di interessi" della comunità, dalle categorie economiche al volontariato. Sulla base delle emergenze individuate il forum dovrebbe definire azioni concrete per intervenire sui problemi e darsi obiettivi ed indirizzi.

Rete del Nuovo Municipio

La Rete del Nuovo Municipio è un coordinamento di Enti Locali che si riconoscono nella Carta del Nuovo Municipio, elaborata nel 2002 in occasione del Forum Mondiale Sociale di Porto Alegre. La Carta, scritta da amministratori pubblici, docenti universitari ed esponenti della società civile, sancisce alcuni principi su cui orientare la politica amministrativa, a partire da un approccio partecipativo alla democrazia e alla valorizzazione delle società locali.

La Rete, che ha lo scopo di condividere esperienze e dar vita a progetti comuni, si basa sull'idea che a molti dei problemi provocati dalla globalizzazione si possa rispondere ripartendo dalle comunità locali e dalla loro valorizzazione, cominciando dalla restituzione ai cittadini di quella sovranità che la globalizzazione ha espropriato.

Il neomunicipalismo è esattamente il contrario dell'isolamento e dalla chiusura della comunità su se stessa. Esso si basa piuttosto sull'idea di territori federati e solidali capaci di dar vita ad una "globalizzazione dal basso" e di attivare reti sociali non gerarchiche e non competitive.

Traffico e inquinamento

Rispetto a traffico e inquinamento atmosferico gli enti locali potrebbero fare molto di più, e gli esempi non mancano.

Più avanti parleremo di mobilità alternativa e di carburanti meno inquinanti. Un comune potrebbe incentivare l'utilizzo di mezzi pubblici, ad esempio sperimentando i sistemi di trasporto flessibile. Anche il maggiore o minore utilizzo delle biciclette o delle gambe per gli spostamenti è spesso legato a scelte politiche. Se il traffico automobilistico non viene moderato, se gli attraversamenti sono pericolosi e i percorsi ciclabili e pedonali non esistono o non sono protetti, i cittadini saranno meno disposti ad andare a piedi o sulle due ruote.

Per quanto riguarda i mezzi pubblici (non solo i bus, ma anche le auto del comune, dei vigili, i mezzi per la raccolta dei rifiuti e così via) diversi comuni hanno già fatto la scelta di usare carburanti a minor impatto ambientale, come metano e biodiesel.

Per liberare le aree più congestionate può essere utile la realizzazione di parcheggi scambiatori

Comportamenti solidali

periferici, ossia luoghi in cui è possibile lasciare l'auto e prendere un mezzo alternativo (bicicletta o bus navetta) per raggiungere il centro della città.

Cooperazione decentrata, Enti locali per la pace e diplomazia dal basso

Nella cultura amministrativa è stata per lungo tempo radicata l'idea che gli enti locali dovessero occuparsi solo di ciò che riguarda strettamente il loro territorio ed i cittadini residenti al suo interno. Oggi questa visione comincia ad essere superata e molti comuni, province e regioni decidono di giocare un loro ruolo anche sulle grandi tematiche globali, dando vita ad esperienze di solidarietà internazionale e ad iniziative sulla pace.

Numerosi enti locali, singolarmente o in consorzio tra loro, hanno iniziato ad impegnarsi attivamente in progetti di cooperazione internazionale con altre comunità di paesi poveri. Questo tipo di attività, che prende il nome di cooperazione decentrata, è una sorta di partenariato tra due enti (uno al nord e uno al sud del mondo) che concertano tra loro per dar vita ad un progetto di sviluppo locale con il coinvolgimento delle organizzazioni della società civile di entrambe le comunità (associazioni, movimenti, università, scuole, sindacati, ASL, imprese) nelle fasi di ideazione, progettazione ed esecuzione dei progetti di sviluppo. Per questo coinvolgimento attivo dei soggetti presenti sul territorio e per il fatto di partire dalle reali competenze che si hanno a disposizione, la cooperazione decentrata si discosta dalla logica dei macro-interventi promossi dalla cooperazione governativa e istituzionale che hanno prodotto spesso più danni che benefici. La piccola scala dei progetti ne garantisce una maggiore sostenibilità ed integrazione nella comunità, mentre la partecipazione diretta dei cittadini ne valorizza l'aspetto di sensibilizzazione e di conoscenza interculturale. Il limite di questi interventi sta nel loro carattere spesso occasionale e discontinuo.

La normativa italiana riconosce la cooperazione decentrata fin dal 1987, con la Legge n° 49 del 26 febbraio e con il relativo Regolamento di esecuzione (DPR n.177 del 12 aprile 1988, art.7). Per il finanziamento delle iniziative le amministrazioni possono accedere a contributi e a finanziamenti di organismi internazionali di sviluppo, dell'Unione Europea e di privati nonché finanziamenti governativi qualora il loro intervento si inserisca nel contesto della programmazione della cooperazione governativa. Per quanto riguarda i fondi propri, l'articolo 19 della legge n° 68 del 19 marzo 1993 stabilisce la possibilità di destinare un importo non superiore allo 0,80% della somma dei primi tre titoli delle entrate correnti dei bilanci di previsione.

Mentre si diffondevano le prime esperienze di cooperazione decentrata, nel 1986 si è costituito il Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e i diritti umani (www.entilocalipace.it), un'associazione che oggi riunisce circa 600 tra Comuni, Province e Regioni impegnate in Italia a promuovere la pace, i diritti umani, la solidarietà e la cooperazione internazionale. Oltre a favorire lo scambio delle esperienze dei vari associati, il coordinamento lavora per la promozione dell'educazione alla pace e ai diritti umani nella scuola, lo sviluppo della solidarietà internazionale e della cooperazione decentrata, l'organizzazione della Marcia per la pace Perugia-Assisi e dell'Assemblee dell'Onu dei Popoli, l'impegno per la pace in Medio Oriente, nei Balcani e nel Mediterraneo. Nell'ambito della Tavola per la Pace il Coordinamento trova un luogo di confronto e collaborazione con le organizzazioni della società civile. Accanto all'esperienza degli Enti Locali per la Pace, con l'imporsi della guerra globale permanente, ha cominciato a prendere vita una riflessione sulla "diplomazia dal basso", cioè sul ruolo che le comunità locali e i "nuovi municipi" possono svolgere, in rapporto tra loro, per opporsi concretamente al dilagare dei conflitti e all'esclusione.

Città dei bambini e della bambine

Le città dei bambini e della bambine rappresentano una realtà ormai collaudata e diffusa, ma sono molte le esperienze avviate più con spirito propagandistico che con la reale volontà di imprimere una svolta alle modalità di governo cittadino.

La filosofia che ispira queste iniziative è che una città a misura di bambino è una città più vivibile per tutti, ossia anche per tutte le altre fasce deboli della popolazione (anziani, portatori di handicap e così via) e per i comuni cittadini. Da questo nascono laboratori in cui i bambini sono chiamati ad esprimersi su come organizzare gli spazi, il traffico, gli edifici, l'assetto urbano. Spesso vengono costituiti consigli

comunali composti da bambini eletti all'interno delle scuole, con il compito di elaborare iniziative ed esprimere indirizzi da rivolgere al consiglio comunale degli adulti.

Il limite di queste esperienze sta spesso nel fatto che le proposte avanzate dai bambini sono troppo avanzate e ragionevoli per essere messe in atto da amministratori e strutture burocratiche legate a vecchi schemi mentali. Oppure accade che tutto si riduca all'attuazione di singole iniziative sporadiche anziché assumere la filosofia della città dei bambini come indirizzo generale della politica cittadina.

Mense bio-eque

Molte amministrazioni locali gestiscono mense scolastiche o altre strutture di accoglienza. Sempre di più sono quelle che si sforzano di convertirle in senso ecologico e solidale inserendo nei menù prodotti provenienti dall'agricoltura biologica o dal commercio equo. Sia a livello nazionale che in alcune regioni esistono leggi e contributi per favorire questa conversione.

A volte l'iniziativa parte da amministratori attenti, in altri casi sono i cittadini o le mamme ad organizzarsi per rivendicare un'alimentazione più sana e sostenibile.

Acquisti verdi e solidali

La stessa logica degli acquisti bio e equi per le mense può essere applicata ad ogni altro capitolato di spesa dell'ente pubblico, scegliendo di volta in volta, per le proprie forniture, beni e servizi che rispondono a requisiti ecologici e sociali. Anche in questo campo le esperienze sono numerose e si vanno sempre più diffondendo.

Bioedilizia

Un comune può fare molto per indirizzare le modalità costruttive sul territorio utilizzando strumenti urbanistici come i regolamenti edilizi o le norme tecniche dei piani regolatori generali. Si possono inserire meccanismi premianti (aumento dei volumi o riduzione degli oneri di urbanizzazione) per chi adotta determinate soluzioni, o norme penalizzanti per chi ne adotta altre.

Attraverso questi accorgimenti è possibile favorire scelte che riducono i consumi idrici ed energetici e che garantiscono un maggior comfort abitativo e, nel tempo, un consistente risparmio economico agli abitanti.

Un'indagine compiuta nel 2004 da Federabitazione - Confcooperative insieme all'Associazione dei comuni (Anci), Legambiente e l'Istituto nazionale di bioarchitettura (Inbar), ha rilevato che, su un campione di quasi 250 enti locali, 135 hanno previsto agevolazioni e incentivi per la bioedilizia.

La provincia di Bolzano ha elaborato un marchio di qualità ("CasaClima") per gli immobili che utilizzano al meglio l'energia e sta addirittura sperimentando le celle ad idrogeno in alternativa al metano. La forma di incentivo preferita dai comuni consiste nello sconto sugli oneri di urbanizzazione (attuata dal 28% degli enti locali). Un comune su cinque (il 21%) incentiva invece la bioedilizia concedendo la possibilità di aumentare le cubature degli edifici. Il 16% degli enti locali vincola l'edificabilità di alcune aree all'edilizia sostenibile. E, per finire, il 12% concede uno sconto sull'Ici e un altro 12% mette a disposizione finanziamenti attraverso bandi ad hoc.

Migranti

Sull'accoglienza e l'inclusione dei migranti un'amministrazione locale può assumere iniziative molteplici. Alcune possono essere rivolte ai bambini, a partire dalla scuola, dove occorrono programmi di mediazione culturale, interculturalità e iniziative di accompagnamento. Per gli adulti possono essere utili corsi di italiano e l'istituzione di sportelli di mediazione con le istituzioni, capaci di fornire informazioni di base relative alle principali problematiche degli immigrati.

Per agevolare l'"incontro" tra stranieri e popolazione locale possono svolgere un ruolo positivo feste e manifestazioni culturali e campagne informative.

Al fine di dare rappresentanza politica alle comunità straniere alcuni comuni hanno scelto strade diverse, dall'istituzione di consulte e forum degli immigrati all'elezione di consiglieri comunali aggiunti votati dagli stranieri residenti. Il successo e i risultati di queste iniziative dipendono dal grado di reale ascolto e cooperazione che l'amministrazione riesce ad esprimere.

Software libero

Molte amministrazioni comunali, così come altre istituzioni, imprese e singoli cittadini, stanno sostituendo nella loro rete di computer i programmi coperti da “licenza” con programmi “open source”. In alcuni paesi, come la Francia, il Portogallo e la Germania, questa scelta viene incentivata con apposite leggi.

Tra i diversi vantaggi che questa scelta comporta c'è anche quella dei notevoli risparmi: si calcola che i costi siano circa un sesto rispetto all'utilizzo di programmi soggetti a licenza. In una fase in cui gli enti locali vivono una costante ristrettezza di bilancio non si tratta di un aspetto di poco conto.

Altre buone pratiche

Per proteggere e promuovere i prodotti tipici locali alcune amministrazioni hanno adottato un regolamento che istituisce la Denominazione Comunale di Origine (DeCO). Questi regolamenti non solo prevedono procedure e registri per certificare prodotti locali, ma anche iniziative volte a riconoscerne il valore, a tutelarli e a promuoverne la conoscenza, l'uso e gli aspetti culturali collegati.

Cercando di ridurre sia l'impatto ambientale che la spesa pubblica alcune amministrazioni hanno iniziato ad intervenire sui propri consumi energetici. Uno strumento utile allo scopo, sul versante sia elettrico che termico, sono le cosiddette “ESCO” (Energy Service Company) ossia imprese per la riduzione delle inefficienze energetiche. Si tratta di società che possono essere chiamate da un comune per fare uno studio. Attraverso questo studio le ESCO valutano di quanto è possibile ridurre gli sprechi energetici dell'ente attraverso investimenti su impianti più efficienti e fonti energetiche più economiche. Questo risparmio diventa un guadagno che può essere ripartito tra ESCO e comune, producendo anche benefici per l'ambiente. In cambio di un contratto di una certa durata queste imprese mettono in atto diverse soluzioni di risparmio energetico che resteranno in capo all'amministrazione anche al termine della convenzione.

Anche in campo finanziario gli enti locali possono fare una scelta responsabile. Molti sono già soci di Banca Etica ed hanno contribuito a farla nascere e conoscere. Alcuni hanno iniziato ad inserire discriminanti etiche nei capitolati di appalto per le tesorerie comunali, ad esempio escludendo quegli istituti di credito che accettano di farsi intermediari per il traffico di armi. Un'iniziativa interessante che può nascere dalla collaborazione di un ente locale con un istituto bancario sensibile sono i prestiti d'onore a favore di famiglie temporaneamente in difficoltà economica.

Altra esperienza da replicare è la consociazione degli acquisti, sperimentata dal comune di Monsano, che attraverso la convenzione con una cooperativa di giovani e lo stanziamento di fondi, ha stimolato i propri cittadini ad unirsi per organizzare i consumi in modo da ridurre i costi.

CITTADINANZA NEL QUOTIDIANO

La terza sfera in cui il cittadino solidale è attivo, oltre quella politica e quella economica, è quella dell'esistenza quotidiana. La presa di coscienza della realtà in cui viviamo e del ruolo che ognuno di noi riveste porta ad una profonda revisione negli stili di vita modificando progressivamente anche i gesti più abituali. Si tratta di un processo simile a quello descritto da alcune religioni che invitano l'essere umano ad una esistenza più piena e consapevole.

Nella cultura occidentale, profondamente materialista, l'idea di cambiare stile di vita assume spesso una connotazione negativa perché associata alla rinuncia a beni e comodità acquisite attraverso il progresso economico e tecnologico. In realtà si tratta dell'esatto opposto, ossia di recuperare qualcosa che nel corso dei secoli è stato perduto, fino a comprendere che l'attaccamento a certi beni e simboli non è altro che il povero surrogato della mancanza di qualcosa di molto più prezioso.

Facendo solo un po' di attenzione ci si rende conto del senso e dell'importanza di ogni gesto: premere un interruttore, aprire un rubinetto, salire sull'auto, acquistare qualcosa, buttare un rifiuto... Nessun gesto è neutro e privo di conseguenze. Non si tratta di sviluppare sensi di colpa, ma di diventare più maturi imparando a sentirci parte di un sistema molto ampio e complesso.

Nelle prossime pagine di questa guida passeremo in rassegna alcune delle attività quotidiane più comuni (mangiare, abitare, muoversi...) e, mettendole in relazione con i cinque elementi della prima parte, affronteremo le azioni quotidiane a cui tendere.

1. Mangiare e bere

Nella nostra società il cibo è diventato semplice merce; l'atto di nutrirci è stato degradato ad un'azione meccanica che cerchiamo di incastrare tra un impegno e l'altro, a volte, una vera e propria scocciatura. Così, la società del "benessere" e dell'abbondanza è diventata la culla dei disturbi e delle malattie alimentari. Una migliore qualità della vita non può prescindere dal recupero di un diverso rapporto con il cibo, che torni a dare peso alla scelta, al modo in cui viene trattato dall'industria e da noi stessi in cucina, al legame tra questi aspetti e il nostro benessere psicofisico.

I ritmi della vita moderna, le mode, la pubblicità e gli interessi economici hanno portato al consumo di alimenti industriali sempre più elaborati, con sapori definiti e standardizzati da aromi provenienti per lo più da laboratori chimici.

Il cittadino solidale, rispetto al cibo, si pone domande sulla salubrità, l'ambiente e la qualità sociale. La prima riguarda la qualità dei prodotti in rapporto alla salute e il rispetto delle basilari regole nutrizionali; la seconda si riferisce alle condizioni ambientali in cui il cibo è stato prodotto e le conseguenze che la sua produzione e trasformazione hanno sull'ecosistema; la terza ha a che fare con le condizioni di vita e di lavoro delle persone che hanno prodotto, trasformato e commerciato un alimento.

Salubrità

Le conseguenze sanitarie dell'alimentazione sono spesso sottovalutate, il che non dispiace alle grandi imprese alimentari. La maggior parte dei tumori e delle malattie degenerative tipiche della società occidentale (arteriosclerosi, ipertensione, infarti, cirrosi...) sono direttamente o indirettamente correlate con la qualità e la quantità della nostra dieta. In Italia si contano 4 milioni di obesi, il 9,1% della popolazione adulta e il 10-12% tra i bambini; la spesa sanitaria per malattie legate all'obesità è di 22,8 milioni di euro.

All'aspetto puramente dietetico (alimentazione sbilanciata) si aggiunge il problema della qualità degli alimenti che vengono consumati nella nostra società: prodotti sempre più sofisticati e addizionati di ogni tipo di sostanza chimica che, se nell'immediato possono sembrare innocue, nel lungo periodo causano problemi di vario genere.

Noi occidentali mangiamo, in media, molto più di quello che ci serve in termini di valori nutritivi, e la nostra alimentazione è spesso sbilanciata. Una regola basilare è variare il più possibile gli alimenti in modo da assumere tutte le sostanze necessarie all'organismo, in particolare le vitamine e gli oligoelementi (come ferro, magnesio, selenio), che risultano carenti in alimenti raffinati e conservati. L'uso di alimenti ricchi di fibra, indigeribile e saziante, e con bassa "densità calorica", come frutta e ortaggi, può aiutarci a ingerire un numero più basso di calorie. Variare alimentazione non è così facile perché la biodiversità si sta riducendo anche nei nostri piatti. Ogni anno, in un supermercato, entrano migliaia di nuovi prodotti, ma verificando la composizione si troveranno sempre le stesse materie prime: frumento, mais, grasso di palma, latte vaccino e suoi derivati, sale, fiocchi di patata. Sempre più varietà di frutta e verdura vengono escluse perché, per dimensione, forma e conservabilità, non sono in linea con i meccanismi della grande distribuzione.

Numerose controindicazioni derivano dall'uso dei prodotti chimici in agricoltura. L'intossicazione da fitofarmaci può provocare cancro, abbassamento delle difese immunitarie, malattie e malformazioni nel feto, allergie, sterilità e danneggiamento nella trasmissione degli impulsi nervosi. I pericoli maggiori riguardano i bambini e le leggi sono del tutto inadeguate.

Grandi nemici della salute umana sono gli additivi di cui i nostri alimenti sono ricchi. Si tratta di conservanti, coloranti, acidificanti, addensanti, antiossidanti, emulsionanti, umidificanti, gelificanti, aromatizzanti, dolcificanti. Sono il risultato di un'alimentazione sempre più artificiale, basata più sull'immagine che sulla sostanza, in cui i veri sapori, perduti in un processo produttivo industriale,

Comportamenti solidali

sono reintrodotti attraverso sostanze di sintesi. Le conseguenze sono svariate, dalle allergie alle difficoltà di apprendimento, dall'innalzamento del colesterolo a stati di irrequietezza. L'exasperazione del modello alimentare occidentale ha portato alla nascita del cosiddetto "cibo spazzatura". Sono prodotti di multinazionali praticamente privi di valore nutritivo: merendine, barrette, hamburger, bibite sintetiche, caramelle. Sono la base della dieta "fast food", troppo calorica, ricca di additivi e poco nutriente, che fa ampio ricorso a cibi precotti, surgelati e a grandi quantità di imballaggi che riempiono i cestini della spazzatura.

Ambiente

I risvolti ambientali dell'alimentazione sono diversi: dall'impatto delle coltivazioni e degli allevamenti alle modalità di cattura dei pesci, dall'inquinamento dei corsi d'acqua da parte delle industrie alimentari alle montagne di rifiuti formate dai contenitori degli alimenti e dai residui dei pasti.

Qualità sociale

Il cittadino solidale non può dimenticare che dietro ogni prodotto c'è una storia, quella di chi ha estratto le materie prime, di chi le ha lavorate e trasportate, di chi le vende e le compra. Sugli scaffali dei supermercati come negli spot pubblicitari domina un'immagine di serenità, sicurezza e tranquillità, i prodotti ci parlano di un mondo ovattato dove tutti sono felici e senza problemi, ma sappiamo che si tratta di pura finzione.

Conoscere la storia di un prodotto è il presupposto per valutarne la qualità sociale che sempre più dovremmo affiancare a quella merceologica nei nostri criteri di scelta. Maggiore giustizia sociale produce una società migliore per tutti.

AGRICOLTURA BIOLOGICA

Secondo l'Istituto di Wuppertal¹, una delle azioni necessarie per garantire un futuro al pianeta è la riconversione, graduale ma estesa, delle terre all'agricoltura biologica, rinunciando completamente alla concimazione con azoto sintetico e all'uso di pesticidi.

L'agricoltura biologica inizia ad essere ri-scoperta negli anni 1940-1950. Essa si basa su alcune regole come la rinuncia all'utilizzo di prodotti di sintesi, sostituiti da metodi di lotta biologica; l'utilizzo di varietà di piante resistenti a parassiti; la difesa dell'equilibrio del terreno senza sfruttarlo eccessivamente; la fertilizzazione solo con materie organiche e minerali di origine naturale; la lavorazione del terreno secondo tecniche non distruttive; la rotazione delle colture.

L'azienda agricola biologica è un'organizzazione complessa in cui convivono diverse coltivazioni, siepi, bosco, insetti e altri animali. Il numero delle aziende biologiche si è moltiplicato dal 1993 ad oggi anche come conseguenza di una maggiore attenzione da parte dei consumatori.

Allevamenti biologici

Fino a poco tempo fa, il rispetto degli animali da allevamento era considerato una questione di etica ecologista. Oggi, a seguito di molti scandali alimentari, i cittadini hanno appreso che il benessere degli animali da allevamento è strettamente legato alla qualità della carne e alla sicurezza alimentare. Si è così sviluppata la zootecnia biologica, che studia come allevare gli animali destinati all'alimentazione umana senza eccessive sofferenze. Gli animali devono vivere in luoghi ampi, luminosi, ben areati e puliti; l'alimentazione deve rispondere al loro fabbisogno e provenire da coltivazioni biologiche; non sono ammesse le farine animali o altri sottoprodotti simili; sono vietati prodotti chimici per le cure e ormoni per stimolare la crescita; le malattie sono curate con sistemi omeopatici e altri rimedi di medicina alternativa.

1) *L'Istituto di Wuppertal prende il nome dalla cittadina tedesca in cui ha sede. E' composto di economisti, tecnologi, climatologi, chimici, fisici, biologi, sociologi e storici della cultura che conducono ricerche in materia di clima, risorse, energia, trasporti e nuovi modelli di benessere. Tra le pubblicazioni più importanti c'è "Futuro sostenibile" – Edizioni EMI, 1997.*

L'etichettatura biologica

Per garantire i consumatori che vogliono scegliere prodotti biologici è stato introdotto un sistema di certificazione regolato dalla legge che prevede una serie di controlli su aziende e prodotti da parte di organismi di certificazione autorizzati. Il controllo viene effettuato su tutta la "filiera", ossia a partire dalle materie prime utilizzate per la produzione (semi, fertilizzanti...) sino ai sistemi impiegati per la conservazione. Un terreno che viene convertito da agricoltura convenzionale ad agricoltura biologica deve attendere alcuni anni di "disintossicazione" prima di essere certificato come biologico.

I prodotti certificati devono riportare la dicitura "da Agricoltura biologica", citare il regolamento CEE e indicare espressamente l'organismo di controllo che ha eseguito le ispezioni. Frasi come "Prodotto naturale", "Rispettoso dell'ambiente", "Prodotto ecologico" e così via non garantiscono che si tratti di un prodotto biologico.

I Costi

Spesso l'acquisto di prodotti biologici è inibito dai prezzi. In effetti la produzione biologica ha costi più elevati di quella convenzionale ed essendo meno diffusa riesce a fare meno economia di scala. La maggiore spesa può essere ammortizzata rinunciando ai cibi spazzatura e riducendo il consumo di carne. Occorre anche tenere conto che in generale i cibi biologici sono più nutrienti e quindi si possono ridurre le dosi. Un altro modo per ridurre i costi e razionalizzare la spesa è costituire un "gruppo di acquisto" con altre persone. Il consumatore biologico fa anche una scelta politica: la crescita della domanda richiederà la conversione di nuovi terreni e di conseguenza i prezzi diminuiranno.

La maggiore domanda di prodotti biologici ha attirato nel mercato sempre più imprese che hanno fiutato l'affare, comprese anche alcune multinazionali. Il consumatore solidale di norma le evita e preferisce i prodotti biologici del territorio che alimentano l'economia locale e un rapporto fiduciario tra produttore e consumatore.

Agricoltura biodinamica

Una forma particolare di agricoltura biologica è quella ottenuta con il metodo biodinamico che, oltre a bandire ogni prodotto chimico, si basa su un vero e proprio sistema di pensiero tratto dall'osservazione dei ritmi naturali della terra e del cosmo. Utilizza preparati vegetali e minerali come "rimedi" per curare terreno e piante. Il prodotto che ne deriva è di alta qualità anche come valore nutrizionale.

Lotta integrata

Per lotta integrata si intende una serie di tecniche che consentono di ridurre il numero di trattamenti chimici e di sostituire in parte i pesticidi con insetti predatori utili. In pratica si tratta di una via di mezzo tra agricoltura convenzionale e biologica, ma non può avvalersi della certificazione.

DIETA VEGETARIANA

Fin dai tempi antichi alcune delle più grandi menti dell'umanità si sono interrogate sull'atto di mangiare carne e hanno scelto un'alimentazione vegetariana. Cresciuti in una cultura che esalta il consumo di carne i vegetariani sono spesso etichettati come fanatici e l'esclusione della carne dalla dieta viene equiparata ad un atto di autolesionismo incosciente. Eppure ci sono tanti buoni motivi per smettere di mangiare carne, o almeno per limitarne il consumo. In Italia i vegetariani sono già centinaia di migliaia.

Uno dei motivi della scelta vegetariana è la sensibilità alle sofferenze a cui sono sottoposti gli animali. La produzione mondiale annua di carne si aggira sui 200 milioni di tonnellate all'anno. In Italia se ne consumano, in media, 82 kg a testa (lordi). Se trasformiamo le misure di peso in unità scopriamo che gli italiani mangiano ogni anno 625 milioni di animali di terra. I pesci si possono stimare in un miliardo di individui, per un consumo pro capite di circa 27 kg. Anche nel settore ittico si sta diffondendo l'acquicoltura che estende ai pesci le sofferenze patite dagli animali terrestri.

La seconda ragione ha a che fare con la fame nel mondo e la distribuzione delle risorse. La metà dei cereali e il 75% della soia prodotti nel mondo solo coltivati per nutrire il bestiame da allevamento destinato ai consumatori dei paesi ricchi (indiani e molti africani consumano mediamente 2 kg di

Comportamenti solidali

carne a testa). I campi adibiti a questo scopo potrebbero essere coltivati ad uso umano con una maggiore produzione di calorie, infatti, per produrre una caloria animale ne servono 10 vegetali.

Si calcola che se tutti mangiassero carne quanto gli occidentali il pianeta riuscirebbe a sfamare meno della metà dell'attuale popolazione. Mentre se tutti fossimo vegetariani ci sarebbe cibo per 12 miliardi di individui. Anche il supersfruttamento della pesca per i consumi occidentali è in competizione con il sostentamento dei piccoli pescatori poveri, e sempre più allevamenti di gamberetti sulle coste asiatiche stanno sottraendo spazio alle risaie.

La terza ragione vegetariana è ambientale. Gli allevamenti animali in batteria sono molto dannosi: producono liquami inquinanti per l'acqua, contribuiscono alle piogge acide, consumano grandi quantità di energia (con conseguente effetto serra) e di acqua. Gli allevamenti estensivi sono una delle cause della deforestazione per lasciare spazio ai pascoli e alla coltivazione di mangimi.

La quarta ragione è di ordine sanitario. E' ormai risaputo che una dieta ricca di carne è portatrice di numerose patologie, mentre la dieta vegetariana riduce il rischio di problemi cardiovascolari e tumori maligni. Le moderne tecniche di allevamento non fanno che aumentare i rischi, basti pensare alla mucca pazza, a polli e maiali alla diossina, alla carne agli ormoni, ma senza arrivare a questi estremi, gli allevatori somministrano grandi quantità di antibiotici, cortisonici, vaccini, tranquillanti e anabolizzanti che lasciano residui nella carne ed arrivano fino al nostro piatto. A questo si aggiungono i residui chimici presenti nei mangimi.

I vegetariani (o vegan), oltre che alla carne, rinunciano anche a uova, latte e formaggi perché anche la produzione di questi alimenti passa attraverso gli allevamenti, con tutte le conseguenze di cui si è detto.

Chi non vuole rinunciare alla carne può comunque decidere di mangiarne meno e di scegliere quella biologica, più salutare, proveniente da animali allevati in condizioni migliori. Lo stesso vale per gli alimenti animali derivati come latte, uova e formaggi.

I numeri della carne

1 miliardo e 300 mila: le persone che potrebbero essere nutrite con grano e soia destinati ai bovini.

20%: la quota di grano coltivata nel mondo per nutrire persone.

38%: la quota coltivata per nutrire bestiame.

9 milioni di acri: il terreno destinato alla coltivazione di vegetali, frutta e semi.

56 milioni di acri: il terreno destinato alla coltivazione del fieno per nutrire gli animali da allevamento.

260 milioni: acri di foresta distrutta per fare spazio a pascoli.

40 mila: i bambini che muoiono di fame ogni giorno.

10 mila: i chili di patate che si ottengono da 1 acro di terra.

63: i chili di manzo che si ottengono da 1 acro di terra.

5000: le tonnellate di antibiotici impiegate negli allevamenti europei.

1000: animali estinti ogni anno a causa della distruzione delle foreste pluviali.

3 dollari: costo di un chilo di proteine presenti nel frumento.

31 dollari: costo di un chilo di proteine animali.

500 mila chili al secondo: produzione di escrementi da parte di tutti gli animali d'allevamento negli Usa.

120 milioni di chili: i rifiuti tossici prodotti ogni giorno dagli allevamenti di polli negli Usa.

17 miliardi: i dollari spesi ogni anno per dare da mangiare agli animali nella sola Europa.

Fonte: www.alimentazioneostenibile.org

Di stagione, locali e biodiversi

Gli alimenti fuori stagione inquinano: o vengono dall'altra parte della terra inquinando attraverso il viaggio, o sono prodotti da noi con un grosso consumo energetico nelle serre e dosi massicce di pesticidi. A questo si aggiunga che hanno un potere nutritivo inferiore rispetto a frutta e verdura cresciuta e mangiata nella loro stagione naturale.

I prodotti di stagione

Primavera: asparagi, fave, legumi, fragole, ciliegie

Estate: pomodori, zucchine, cetrioli, insalate, carote, peperoni, legumi, ciliegie, pesche, albicocche, fichi

Autunno: finocchi, zucca, cavolo, cavolfiore, legumi, uva, fichi, cachi, kiwi, mele, pere, arance; pomodori e peperoni se il clima è favorevole

Per l'alimentazione fuori stagione ci aiuta la conservazione, come i legumi che, essiccati, possono essere mangiati tutto l'anno; le cipolle e le patate che si conservano in luogo fresco e buio.

Basare l'alimentazione su prodotti che arrivano da luoghi sempre più lontani è un'altra follia dei nostri tempi. Se alla cassa del supermercato, oltre al conteggio dei prezzi, ci fosse uno strumento che somma i chilometri che ogni prodotto ha alle spella (dato dalla somma dei chilometri dei singoli ingredienti), e se quello scontrino ci fornisse anche il conto di cosa questo significa in termini di costi sociali ed ambientali, avremmo una percezione più chiara di questa assurdità. A volte si tratta di prodotti che vengono coltivati in climi diversi dal nostro, e quindi l'importazione è l'unica via per mangiarli. Altre volte la follia arriva all'estremo perché migliaia di chilometri sono percorsi da prodotti che si coltivano anche vicino a casa, o da prodotti fuori stagione.

Per questi motivi, e anche per contrapporre l'economia locale alla globalizzazione selvaggia, il cittadino solidale riduce al minimo il consumo di prodotti "esotici" (scegliendo quelli del commercio equo) e predilige prodotti provenienti dal proprio territorio.

Mangiando possiamo anche contribuire alla salvaguardia della biodiversità. Abbiamo detto che gran parte dell'alimentazione mondiale si basa ormai su pochissime varietà di prodotti mentre fino a poco tempo fa in Europa venivano coltivate circa 2000 specie di vegetali. Significa che stiamo perdendo una grande varietà di sapori e principi nutritivi che invece sarebbe bene riscoprire e recuperare. Pensiamo a farro, miglio, grano saraceno, orzo, avena, cicerchie, carrube, sesamo. Pane e pasta prodotti con cereali alternativi, integrali e macinati a pietra, contengono più vitamine e sali minerali. Utilizzare questi prodotti contribuisce a sostenerne la produzione e quindi salvaguardare la biodiversità, ma significa anche salvare e valorizzare modelli agricoli tradizionali e conoscenze che altrimenti andrebbero perdute, nonché sostenere produttori marginalizzati. Scegliere formaggi di pecora o di capra serve a sostenere la pastorizia in aree altrimenti improduttive.

Cibo lento

Studiare il rapporto tra cibo e tempo ci permette di capire alcuni aspetti interessanti (e preoccupati) della nostra società. La carenza di tempo ci rende sempre più dipendenti da piatti precotti, surgelati, liofilizzati, da prodotti semilavorati che limitano al minimo il nostro impegno in cucina. La preparazione del cibo, per gran parte della storia umana, è stato un elemento centrale della cultura, motivo di orgoglio e riconoscimento sociale. Oggi è stato relegato a lavoro domestico disprezzato e mal sopportato. Chi può permetterselo assume una domestica che lavora in cucina, gli altri si affidano all'industria alimentare e ai supermercati.

Il cibo è sempre più standardizzato, povero di valore e privo di quel calore umano che gli deriva da un'amorosa lavorazione. Le ripercussioni sono gravi sia sul piano sanitario, a causa della qualità scadente, che su quello ambientale (montagne di rifiuti, dispendio energetico – ad esempio per mantenere la catena del freddo dei cibi surgelati e per i trasporti...). A tutto questo si aggiungono i costi elevati che, come al solito, sottovalutiamo.

Comportamenti solidali

Se cucinare con calma e amore è un lusso, è uno di quei lussi che dobbiamo tornare a concederci. Non occorre una rivoluzione, basta cominciare un po' alla volta, magari spegnendo la televisione e coinvolgendo amici e persone care in una sorta di gioco di società. I bambini amano cucinare, facendoci aiutare dedichiamo un po' di tempo sia a loro che al cibo. Un buon punto di partenza può essere la pizza, facile da cucinare e alternativa al costoso ristorante, per poi passare a piatti più elaborati, ai dolci per la colazione, al pane. Con l'esperienza e con qualche buon consiglio strappato ai più esperti, si impara ad organizzarsi, a razionalizzare il tempo, lo spazio e i consumi energetici (ad esempio, se accendiamo il forno, meglio usarlo per cuocere diverse cose); in un solo pomeriggio è possibile preparare diversi cibi che poi potranno essere consumati e rielaborati nell'arco di una settimana, magari con l'aiuto del congelatore, facendo attenzione a non sprecare nulla. Una buona collaboratrice può essere la pentola a pressione che accorcia i tempi di cottura (facendo risparmiare energia) e ci permette di cucinare facilmente cereali integrali, legumi e patate.

Prepararsi il cibo da soli (meglio in compagnia) è molto gratificante. Basta poco per rendersi conto che la dieta diventa più variegata, il palato ne gode e riscopre sapori che non era più capace di sentire, si riduce la produzione di rifiuti e si risparmia tanto. Una volta dedicato tempo ed amore alla preparazione del cibo dobbiamo reimparare a gustarlo, mangiando lentamente e facendo attenzione ai sapori. Masticare a lungo facilita la digestione e l'assimilazione di principi nutritivi, e aiuta a mangiare meno.

COMMERCIO EQUO E SOLIDALE

Il Commercio Equo e Solidale nasce per dare un risposta alle dinamiche del commercio internazionale, è una forma di scambio con comunità di produttori del Sud del Mondo finalizzata al superamento del sistema economico neo-coloniale.

Le persone prima di tutto

Al centro vengono messi i diritti ed i bisogni dei produttori (artigiani o contadini) e delle loro comunità, rispettando al tempo stesso il diritto dei consumatori alla piena informazione sui termini sociali ed economici su cui si basa lo scambio. Nel commercio equo il consumatore non è un soggetto passivo, e nemmeno un benefattore, ma un cittadino consapevole che le sue scelte producono conseguenze e che le conseguenze variano con il variare delle scelte.

Il commercio equo si sforza di riportare il commercio alla sua dimensione di incontro, conoscenza, confronto e scambio, occasione in cui le parti sono ognuna attenta alle ragioni, alla storia e alla cultura dell'altra. I produttori sono persone che nel lavoro cercano il riscatto della propria dignità. Non il semplice diritto alla sopravvivenza, ma il diritto di essere protagonisti della propria storia, della storia della propria terra. I gruppi di produttori con cui le organizzazioni di commercio equo sono in contatto abbracciano quasi il mondo intero e molti dei popoli della terra.

I produttori del commercio equo lavorano in contesti democratici, superando la classica distinzione tra sfruttati e sfruttatori. In genere si tratta di cooperative che consentono di ripartire tra tutta la comunità i benefici del rapporto commerciale, che permettono ai lavoratori di partecipare alla gestione dell'attività ed avere voce in capitolo nel definire le politiche generali del gruppo. Il commercio equo è spesso anche una forma di riscatto di genere: ci sono molti gruppi organizzati di donne che attraverso il lavoro recuperano la piena dignità in società in cui spesso sono discriminate.

Il secondo anello della catena sono le organizzazioni di importazione (dette anche ATOs - Alternative Trade Organizations). Tengono direttamente i contatti con i produttori e dispongono di magazzini per conservare i prodotti. Garantiscono il rispetto dei criteri del Commercio Equo e Solidale e il prefinanziamento dei produttori.

Anche in questo caso ci si basa su strutture democratiche dato che le maggiori centrali di importazione sono espressione di gruppi di base che operano sul territorio nazionale.

Il cuore pulsante del commercio equo sono le botteghe del mondo, i veri laboratori dell'alternativa. Si tratta normalmente di piccoli negozi gestiti da associazioni o cooperative in cui il volontariato ha un ruolo fondamentale. In questi luoghi è possibile acquistare i prodotti, ma vi si trovano soprattutto persone convinte che un mondo migliore sia possibile, che la rivoluzione non può venire dall'alto, ma va costruita dal basso, giorno per giorno, con i gesti quotidiani, come comprare un pacchetto di caffè,

usare la bicicletta per spostarsi, coltivare un orto biologico. Sono persone che raccontano storie, a volte un po' tristi, come quelle su bambini costretti a lavorare, contadini spezzati dalla fatica, donne chiuse in una fabbrica di scarpe per 15 ore al giorno, ma a volte con il lieto fine, di organizzazioni chiamate Uciri, o MCCH, dove le persone tornano al centro del mondo, e l'economia è solo un mezzo, e nemmeno il più importante, per vivere da esseri umani. Raccontano perché, con tutti gli impegni che hanno, decidono di dedicare del tempo a realizzare un sogno apparentemente folle.

Dietro ogni bottega c'è un gruppo di persone, di tutte le età, di varie estrazioni sociali, credenti e non credenti, con idee ed interessi di varia natura, accomunate da un'irriducibile desiderio di giustizia. Queste persone sono convinte di non fare solo qualcosa per le popolazioni del sud del mondo, ma di migliorare anche la propria vita.

Nelle botteghe non si trovano solo i prodotti del commercio equo, ma anche informazioni, perché sono luoghi di cultura. Libri, riviste, volantini, mostre, manifesti, petizioni... invitano chi entra a prendere coscienza della realtà e fare la propria parte.

In fondo al percorso ci siamo tutti noi, i consumatori, anzi, "consumattori", perché nel mondo equo la parola consumatore non è molto amata. Consumare è sinonimo di deteriorare, ed infatti la società del consumo sta deteriorando ogni cosa, dall'ambiente alla qualità della vita, dai rapporti umani alle persone stesse. Il consumo è sempre più un gesto passivo, quasi un dovere sociale, per lo più imposto da persuasori più o meno occulti. Il commercio equo invece si rivolge a persone attive, "attrici" della propria vita, che scelgono, che vogliono capire e che non si accontentano delle apparenze. Il consumatore sa che per cambiare il mondo bisogna partire da se stessi, ma la cosa più importante è che il consumatore ha capito che tutto ciò non è un sacrificio, ma l'unica possibile via verso la felicità. Il consumatore, nel commercio equo, non è un cliente, non è il destinatario finale dei prodotti, ma un compagno di viaggio.

Prezzi e storie trasparenti

Nei supermercati i prezzi dei prodotti cambiano ogni giorno (sconti, offerte, 3X2) per confondere i consumatori e battere la concorrenza. Abbiamo già detto che il taglio dei costi li pagano i lavoratori e l'ecosistema, in una tragica corsa verso il fondo. Così i salari sono sempre più compressi, i compensi pagati ai produttori di materie prime continuamente ridotti, e molte imprese si spostano da un paese all'altro in cerca del massimo livello di disperazione.

E' per questo che da un supermercato non sapremo mai quanto ha guadagnato il contadino che ha prodotto il caffè che sta sugli scaffali, mentre i prezzi del commercio equo sono "trasparenti" e indicano dove va a finire ogni centesimo che il consumatore paga, ripartiti tra compenso al produttore, spese di trasporto e tasse, spese di commercializzazione e margini per importatori e botteghe.

Inoltre è possibile conoscere la storia di ogni prodotto. Attraverso apposite schede informative si possono avere notizie sui produttori, sul paese di provenienza, sulle modalità di produzione, sui sogni che stanno dietro ad una comunità. Chi vuole può anche farsi un viaggio a visitare il progetto che preferisce e vedere con i propri occhi come l'utopia vive e cresce.

Il prezzo equo non è solo un numero, ma un concetto. Nel commercio equo non si cerca di ottenere il prezzo più basso possibile, ma viene concordato a partire dai reali costi di produzione, in condizioni di lavoro dignitose e con margini per la comunità. A differenza dei supermercati i prezzi del commercio equo sono stabili e uguali in tutte le botteghe, al fine di offrire maggiori garanzie ai produttori difendendoli dalle oscillazioni del mercato.

Prefinanziamento e continuità

Per avviare una produzione occorre un investimento e chi non dispone di capitale proprio deve ricorrere a prestiti. Nei paesi poveri, dove l'accesso al credito è proibitivo, gli interessi sono esorbitanti e si mangiano gran parte dei guadagni stritolando i produttori nella morsa del debito. In risposta, il commercio equo ha concepito il prefinanziamento: una parte del prezzo di acquisto della merce (in genere il 50%) viene pagato già al momento dell'ordine. In questo modo i produttori hanno capitali per avviare la produzione e non devono ricorrere agli usurai locali.

Altro elemento di garanzia è la continuità dei rapporti. Nel mercato internazionale i rapporti sono molto

Comportamenti solidali

instabili e i produttori vivono costantemente nell'incertezza di riuscire a vendere la loro produzione e di quale sarà il prezzo di mercato. Questa impossibilità di programmare impedisce ogni sviluppo. Nel commercio equo, quando comincia un rapporto con un produttore, si stabilisce che resterà stabile per un lungo periodo e il produttore sa quanto riuscirà a vendere.

Sostenibilità ambientale e culturale

Una forma di commercio alternativo non poteva trascurare l'aspetto ambientale che è tra i principi di fondo. Nelle produzioni alimentari si privilegia l'agricoltura biologica, ed in generale si fa ricorso a materie prime e metodi di lavorazione naturali e compatibili con la salute umana e del pianeta. Una contraddizione, che gli attori del commercio equo riconoscono, sta nel fatto che i prodotti fanno tanta strada per arrivare a noi. Infatti questo commercio è un'alternativa alle altre forme di commercio internazionale, non di certo ai consumi locali. In molti progetti il commercio equo è anche un mezzo per rimettere in moto l'economia locale e l'autoproduzione là dove erano stati spazzati via.

Il commercio equo tiene anche conto del colonialismo culturale e del fatto che la propaganda consumista spinge le popolazioni del sud ad imitare le produzioni occidentali abbandonando saperi tradizionali di inestimabile valore (medicines naturali, saperi rurali, metodi di lavorazione...). Il commercio mondiale non produce un incontro tra culture, ma il completo appiattimento della diversità umana su un'unica dimensione. Nel limite del possibile il commercio equo cerca di rispettare, recuperare e valorizzare le culture locali sia per quanto riguarda il tipo di prodotto che i metodi di lavorazione.

ACQUA

Per il bere valgono molte delle considerazioni fatte per il mangiare, sia per quanto riguarda l'involuzione verso il cibo spazzatura (bibite composte di acqua, zucchero, bollicine, coloranti e aromi sintetici) che per il ri-orientamento solidale delle scelte (locale, tipico, equo solidale, biologico e lento).

Rispetto all'acqua abbiamo già parlato dei problemi provocati dall'abuso della minerale in bottiglia che dovrebbero farci preferire l'acqua del rubinetto. Salvo diversa indicazione da parte dell'amministrazione comunale, l'acqua del rubinetto è potabile. La nostra convinzione che l'acqua in bottiglia sia sempre e comunque migliore, più sicura, più buona e più controllata, spesso non ha fondamento. In realtà la legge sull'acqua del rubinetto è molto più restrittiva di quella sulle acque minerali. Per alcuni contaminanti è previsto un limite di concentrazione nelle acque di rubinetto, ma non per quelle in bottiglia. Ad esempio per il benzene, il benzo(a)pirene, il nichel e l'ammonio. Per altri contaminanti, invece, il limite nelle acque in bottiglia è di molto superiore a quello dell'acqua di rete: è il caso dell'Arsenico, consentito in concentrazione massima di 10 microgrammi per litro nelle acque di rete e in ben 50 microgrammi per litro per le acque in bottiglia.

L'acqua minerale si trova quasi sempre in contenitori di PET, un tipo di plastica che, secondo alcuni studi, a temperature relativamente alte (come quelle che si possono raggiungere in una torrida giornata di agosto in una qualsiasi città italiana) non garantisce la propria "stabilità" e può rilasciare sostanze inquinanti (aldeidi, cloruro di vinile).

In alcuni casi l'acqua del rubinetto può avere uno sgradevole sapore e odore di cloro, ma basta lasciarla alcuni minuti in una caraffa per farlo evaporare completamente.

A tutto ciò si aggiunga che l'acqua del rubinetto costa dalle 500 alle 1000 volte in meno.

Chi proprio non può fare a meno dell'acqua in bottiglia dovrebbe almeno scegliere quella (ormai poca) in vetro a rendere, e quella che ha fatto meno strada possibile. Molti venditori di bibite effettuano anche la consegna a domicilio.

Depurazione domestica

Per migliorare il sapore e la qualità dell'acqua è possibile installare un piccolo impianto di depurazione domestica. Il primo passo è sapere qual è il difetto dell'acqua e scegliere il depuratore adatto (carboni attivi, scambiatore di ioni, filtro meccanico a rete, osmosi inversa).

Ci sono per tutti i gusti e di vari prezzi. E' utile farsi consigliare da un esperto di fiducia. Il sistema migliore è quello ad osmosi inversa, perché elimina sia le materie organiche che le sostanze inorganiche. E' un po' costoso, ma l'investimento si può recuperare in due anni di risparmio sull'acqua minerale.

2. Abitare e indossare

Nella nostra cultura la casa riveste una grande importanza. Al suo interno passiamo gran parte della nostra giornata e ad essa dedichiamo molte energie (per comprarla o pagare l'affitto, mantenerla e renderla confortevole). Attorno alla casa gira circa un decimo dell'economia mondiale, il 40% dei materiali e un terzo dell'energia utilizzati sul pianeta. La casa, quindi, può avere un pesante impatto ambientale e sociale, ma proprio perché ci passiamo tanto tempo, incide anche sulla salute e sulla qualità della vita dei suoi abitanti. Il cittadino solidale sa che si può coniugare il proprio benessere con quello collettivo.

Il potere di abitare e il diritto alla casa

Alcuni anni fa la nostra società è stata attraversata da un interessante dibattito culturale sul potere di abitare e sull'autocostruzione delle case. Purtroppo, come spesso accade, il tutto si è risolto nella semplice proclamazione di un diritto: il diritto alla casa, che come il diritto alla salute, alla felicità e altri, è destinato a restare sulla carta. E' un processo che si ripete: si sottrae un potere (quello di autocostruire) e si offre in cambio un diritto, delegando alle istituzioni il soddisfacimento, ma siccome le istituzioni non sono in grado di soddisfarlo, il cittadino si ritrova senza potere e con un diritto nominale che non lo ripara dal freddo e dalla pioggia.

Negli anni Ottanta il dibattito sul potere di abitare ha prodotto interessanti esperienze in cui architetti illuminati, e a volta anche enti pubblici, si sono messi al servizio di comunità di persone intenzionate ad autocostruirsi l'abitazione. Con processi partecipativi sono nati quartieri creati dal basso, a partire dai bisogni della gente e dal confronto, anziché dal calcolo economico delle imprese o dalla pianificazione dall'alto di uffici pubblici. Tutto questo sembra ormai perso nell'oblio e il mercato si è affermato come unico canale per trovare un tetto, a prezzi sempre più alti e senza una reale rispondenza ai bisogni umani.

Il potere di abitare, il diritto all'autocostruzione, la pianificazione realmente partecipativa dovrebbero invece tornare al centro del dibattito sulla casa. Ciò significa porre un problema di democrazia. Se le norme non fanno altro che dare potere all'alleanza tra speculatori immobiliari e tecnici, si ha l'esatto opposto della democrazia. Sarebbe invece democratico basare l'edilizia su tecnologie appropriate, cioè semplici, che chiunque, anche con poca preparazione, possa utilizzare; sarebbe democratico responsabilizzare i cittadini rispetto alla casa che dovranno abitare e lasciarli liberi di scegliere se costruirselo da soli, risparmiando anche considerevolmente; sarebbe democratico che gli architetti diventassero consiglieri che progettano assieme alle persone anziché progettare per loro.

ECOVILLAGGI E COMUNI

La storia umana è attraversata da esperienze in cui gruppi più o meno numerosi di persone decidono di aggregarsi in una comunità per sperimentare e condividere uno stile di vita alternativo a quello dominante. Il fenomeno ha sempre coinvolto una parte minoritaria della società, ma è rimasto vivo e si è evoluto nei secoli privilegiando, di volta in volta, motivazioni religiose, spirituali, politiche ed esistenziali.

In queste esperienze si può riscontrare il rifiuto di un contesto sociale che non si condivide, ma più del desiderio di fuga è fondante la volontà di dar vita ad idee ed ideali condivisi.

La parola comunità deriva dal latino *com-munere* che significa "donare l'un l'altro". In sociologia e filosofia si identifica come un'entità sovraindividuale in cui più esseri umani si mettono in relazione tra loro e creano legami.

Il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies² fu un appassionato studioso della comunità intesa come gruppo di dimensioni ridotte, insediato stabilmente in un territorio circoscritto, contrapposta al concetto di società. Secondo Tönnies la comunità è più antica, identifica una convivenza durevole e genuina, un

2) F. Tönnies, *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, 1963

Comportamenti solidali

vero e proprio organismo vivente; mentre la società è un concetto recente che indica una convivenza passeggera e apparente, un aggregato meccanico. Tönnies identifica il tipo più semplice di comunità nella “comunità di sangue”, ossia la famiglia estesa, poi viene la dimensione del vicinato. Nella comunità la coesione nasce dal basso, da un sentire comune che genera le regole della convivenza, mentre nella società, l'assenza di legami richiede regole imposte dall'esterno. Sono questi stessi legami a far prevalere la dimensione collettiva e lo spirito di cooperazione, mentre nella società l'individuo atomizzato deve lottare e competere ogni giorno per affermarsi.

Dopo le teorie e gli esperimenti dei socialisti utopici, le comuni “beat” e “hippie” degli anni Sessanta e Settanta, la nostra epoca, negli ultimi decenni, ha visto nascere comunità basate sulla ricerca di una migliore qualità della vita, di un rapporto con la natura più sostenibile, e sul rifiuto del materialismo e del consumismo.

Una parte di queste nuove comunità si identifica nella definizione di ecovillaggi. Si tratta di insediamenti “a misura d'uomo, centrati su stili di vita sostenibili che cercano di coniugare qualità della vita e sostenibilità ambientale. Possono essere di nuova costruzione o sorgere in località già esistenti e adeguatamente restaurate.

Di solito sono costituiti da gruppi umani abbastanza piccoli, il che garantisce anche la qualità dei rapporti e il riconoscimento delle esigenze di ciascuno. Chi vive nell'ecovillaggio partecipa alle scelte della comunità e può sentirsi sostenuto da un senso di solidarietà e di responsabilità reciproca. Molti ecovillaggi perseguono un alto grado di autosussistenza attraverso la produzione agricola.

Gli ecovillaggi sono presenti in varie parti del mondo e numerose sono le esperienze italiane, in gran parte riunite nella Rete italiana villaggi ecologici (Rive), costituita nel 1996 con sede presso la comune di Bagnai. A livello mondiale gli ecovillaggi sono riuniti nel Global ecovillage network

Comunità reticolari

Andare a vivere in una comune o un ecovillaggio non è facile ed immediato. Una scelta più semplice può essere la creazione di una comunità reticolare, ossia un gruppo di famiglie solidali che, in relazione tra loro, mettono in atto scelte comunitarie che possono andare dalla condivisione di beni allo scambio di servizi, dagli acquisti comuni al baratto. Per fare questo non è necessario vivere assieme, basta mettere in gioco le risorse che ognuno ha.

BIOARCHITETTURA E BIOEDILIZIA

Con lo sviluppo industriale i materiali e le tecniche di costruzione sono sensibilmente cambiate. Risulta sempre più evidente che queste innovazioni hanno un impatto negativo sulla salute e la qualità della vita umana oltre che sull'ambiente in genere. In risposta si stanno affermando sistemi di costruzione più compatibili con la natura e con il benessere degli abitanti.

La bioarchitettura (o architettura bioecologica) per un verso sperimenta tecniche innovative, per l'altro non fa che riscoprire sistemi di costruzione antichi, semplici e naturali. La regola fondamentale è limitare al massimo l'uso di sostanze artificiali, soprattutto quelle di sintesi. Queste risultano spesso dannose per la salute, non sono biodegradabili e consumano risorse non rinnovabili. Quando possibile vengono preferiti materiali locali. Il costruttore bioedile dovrebbe dichiarare su una scheda tecnica tutte le sostanze che compongono il prodotto finito.

Altro elemento a cui si pone particolare attenzione è il risparmio energetico che si ottiene utilizzando al meglio il calore solare, lo spessore dei muri, la dimensione delle finestre (più grandi a sud, più piccole a nord), ma anche l'orientamento: la parte giorno va collocata a sud in modo da ottimizzare il riscaldamento della parte più utilizzata.

Un'analisi basata esclusivamente sui costi dei singoli componenti può far risultare più vantaggioso il ricorso alle tecniche convenzionali. Tuttavia, progettare ecologicamente vuol dire ridurre gli sprechi a beneficio della salute e rispettare l'ambiente, il che, tradotto in costi economici, significa risparmio energetico e riduzione delle spese per la salute e per il risanamento ambientale. Inoltre la scelta di materiali naturali ed ecologici riduce il costo e la frequenza degli interventi di manutenzione, consentendo di ammortizzare nel tempo l'investimento iniziale. Altri vantaggi economici sono rappresentati dai risparmi sui consumi sui servizi: gas, luce, acqua, che sempre di più incidono sul

bilancio familiare. Ecco allora che sottraendo ai costi iniziali il risparmio conseguente a scelte di tipo ecologico, la differenza di costo tra l'utilizzo della bioedilizia e le tecniche convenzionali viene del tutto a cadere se non addirittura a ribaltarsi.

Purtroppo, come per l'agricoltura biologica e varie altre buone pratiche, quando il mercato comincia ad allargarsi e far gola agli affaristi, c'è sempre il rischio di snaturare i principi originali. Sono stati creati diversi marchi di certificazioni di bioedilizia che però, anziché garantire realmente i consumatori, rischiano di penalizzare i piccoli produttori (che fanno veramente ricerca) a causa del loro costo. Il rischio è che ancora una volta i furbi e i grossi divorino i seri e i piccoli, facendo prevalere anche nella bioedilizia logiche di mercato che poco si adattano ai principi di sostenibilità ed equità. In questo contesto è fondamentale il ruolo del cittadino solidale, che deve essere capace di distinguere il grano dal loglio.

Alcuni gruppi di piccole imprese stanno cercando di dar vita a laboratori economici fondati sul concetto di filiera bioregionalista perseguendo una vera bioedilizia con esclusivo utilizzo di materiali preferibilmente del posto e reperibili facilmente in natura, nel pieno rispetto delle architetture della tradizione locale. Piccole aziende collegate per piccoli mercati, dove la conoscenza personale è di per sé un certificato di garanzia, senza che qualche terzo ci lucri.

Feng Shui

Alcuni esponenti della moderna bioarchitettura stanno riscoprendo l'antica arte del Feng Shui.

Feng Shui è un'espressione cinese che significa vento e acqua, i due elementi principali che da sempre hanno modellato la forma del territorio. Il termine viene usato per indicare la teoria della localizzazione dei siti in accordo con gli elementi naturali e costruiti, per scegliere i luoghi più adatti in cui insediarsi ed edificare affinché gli abitanti si trovino in un corretto equilibrio con l'ambiente circostante.

Costruire in chiave bioecologica (le 25 regole di Schneider)

Terreno	Assenza di perturbazioni geologiche (campi magnetici, correnti idriche sotterranee, radon, ecc.).
Edificio	Distante da centri industriali e correnti di traffico. Presenza di verde tra le case. Tempi brevi di asciugamento della costruzione. Esente da odori forti e vapori tossici, dovrebbe emanare profumi gradevoli.
Materiali	Naturali. Assenza di radioattività. Biocompatibilità e basso consumo energetico (sia nella produzione sia in caso di demolizione).
Pareti	Evitare l'utilizzo di risorse di materie prime in via di esaurimento. Permeabili per la diffusione del calore (materiali igroscopici e assorbenti).
Temperatura	Ottimale sia per le pareti sia per gli ambienti.
Riscaldamento	Per irraggiamento, massimo utilizzo dell'energia solare.
Illuminazione	Colori e luci il più naturali possibile.
Rumore	Buon isolamento acustico da rumori e vibrazioni.
Ambiente	Conservazione del naturale campo elettrico dell'aria e della favorevole ionizzazione fisiologica dei locali.

Arredamento

Assenza di campi elettromagnetici dannosi indotti da installazioni non schermate.

Impiego delle nozioni di fisiologia nell'arredamento e nelle forme dei locali.

Rispetto di misure, proporzioni e forme armoniose nella creazione degli ambienti.

Progettazione

Tesa a evitare conseguenze sociali dannose.

MATERIALI E ACCORGIMENTI PER UNA CASA ECOLOGICA

Per rendere la propria casa più ecologica e salubre si possono adottare numerosi accorgimenti. Le soluzioni migliori si possono adottare in fase di costruzione o ristrutturazione, ma anche in una casa già esistente è possibile realizzare interventi significativi.

La struttura

Per la struttura è da evitare il cemento armato che non permette la traspirazione. Vanno invece usati mattoni in terra cruda o argilla pura cotta. I solai vanno costruiti in legno anziché in cemento e dovrebbero essere ventilati.

Un materiale molto pericoloso usato in edilizia fino a pochi anni fa è l'amianto. Se nella struttura dell'edificio è ancora presente questa sostanza (ad esempio nell'eternit) è bene intervenire con una bonifica rivolgendosi ad enti specializzati.

Il pavimento

Il pavimento può condizionare il calore dei locali. Se si sceglie il legno bisogna evitare trattamenti chimici e ricorrere a oli e cere naturali, che tengono lontani parassiti e muffe. Vanno sempre preferiti legni nazionali come rovere, larice, abete, ontano, castagno, betulla e robinia.

Il cotto è un ottimo prodotto tradizione, realizzato con un impasto di acqua e argilla. Per le piastrelle va fatta attenzione ai collanti. La moquette presenta problemi di igiene e di carica elettrostatica: può essere una buona scelta dove il clima è molto freddo, ma va preferita la pura lana ai materiali sintetici.

Gli isolanti

Dal punto di vista bioecologico gli unici isolanti accettabili sono quelli a base di fibre vegetali: la lana di cellulosa e il sughero. Quest'ultimo preziosissimo elemento viene ricavato da una quercia mediterranea e impiega 12 anni per riformarsi, quindi è auspicabile il suo riciclo (sono già attivi centri di raccolta di tappeti e altro materiale in sughero usato). Un ottimo isolante naturale di importazione è la juta, una fibra tessile molto traspirante che, in forma grezza, viene usata per sigillare in sostituzione della schiuma sintetica o, come feltro, nelle sottopavimentazioni. Anche dalla noce di cocco si ottiene un ottimo materiale, resistente e inalterabile, adatto a limitare e attutire gli effetti dell'inquinamento acustico e dei campi magnetici. È disponibile in pannelli di diverse misure e spessori e non viene attaccato da batteri, insetti o roditori. La lana di cellulosa è il materiale più indicato dal punto di vista ecologico (salute e ambiente), tecnico ed economico. È una materia prima di recupero, richiede poca energia per la produzione, ha una posa razionale e facile, ottime prestazioni tecniche, traspira, non ha emanazioni nocive e problemi di eliminazione.

Le vernici

Le pareti svolgono una funzione equilibratrice dell'umidità, quindi intonaci, pitture e vernici devono lasciar traspirare i muri. Vanno evitati smalti e vernici contenenti metalli pesanti.

In commercio si trovano "vernici ecologiche" che limitano l'uso di solventi chimici, quindi meno tossiche. Utilizzano materie prime naturali come la caseina, la creta, la cellulosa di faggio, la borace, l'olio di rosmarino... La composizione naturale le rende degradabili una volta aperte. In alternativa si può ottenere una vernice con della calce spenta allungata con acqua, con l'aggiunta di alcuni cucchiaini

di ricotta ben stemperata. Per colorarla si possono usare delle terre.

Il colore

Anche il colore di una parete può influire sul benessere degli abitanti perché ogni tonalità cromatica produce ripercussioni sullo stato emotivo, quindi è importante scegliere le più adatte per ogni ambiente della casa. Ingresso: usare toni tenui e luminosi, evitare i colori scuri; Camere da letto: sono indicati i colori rilassanti e distensivi alle pareti, buono il color salmone chiaro, il rosa antico, il bianco ghiaccio, il panna e l'avorio; questi colori si associano bene con elementi d'arredo blu, azzurri e verdi; molto audace l'uso del blu e del verde alle pareti nelle sfumature più chiare e spente però è consigliabile a soggetti iperattivi, ipertonici, mentre è sconsigliato alle persone depresse ed ansiose. Camere dei bambini: valgono le medesime indicazioni della camera da letto, con l'accortezza di preferire dominanti o presenze gialle e arancione se la stanza viene usata anche per lo studio e il gioco; necessaria l'introduzione di elementi di arredo di colore blu per bilanciare la dominante. Cucine: una dominante tendente al giallo o al turchese favorisce i processi digestivi. Soggiorni: sono indicati il giallo, l'arancio chiaro e alcuni toni del verde, colori che agevolano la comunicazione ed il senso d'intimità, la socievolezza e la disponibilità, tinte calde anche sature e luminose accoppiate a zone di luce soffusa, meglio se proveniente dal basso (lampade da tavolo). Bagni: usare toni vivaci e allegri come i verde acquamarina, gli azzurri anche intensi, i violetti e i gialli solari; Studi: l'uso del giallo spento è indicato per favorire l'attività e l'attenzione accoppiato a luci diffuse anche al neon.

L'inquinamento elettromagnetico

I campi elettromagnetici naturali hanno effetti positivi, mentre sembra ormai certo che quelli artificiali possano essere dannosi. Secondo gli studi ne risentirebbero soprattutto le persone già colpite da stress. In questi casi può provocare insonnia, cefalea, vertigini, scarsa concentrazione, depressione. Danni cardiovascolari gravi e degenerazioni cellulari potrebbero insorgere dopo una lunga esposizione.

Per quanto riguarda l'impianto elettrico andrebbero limitati al minimo i fili che percorrono le pareti, soprattutto quella dietro la testata del letto. Un impianto a forma stellare è preferibile a quello a cerchio chiuso. I cavi dovrebbero essere schermati, oppure inseriti in tubi metallici. Molto utili sono i disgiuntori di corrente (bioswitch) che, una volta spenta l'ultima lampada, disinseriscono la tensione di rete. Il disgiuntore dovrebbe essere collegato solo all'impianto della camera da letto, quindi è opportuno realizzare una linea elettrica autonoma. Un ruolo importante lo svolge anche la messa a terra dell'impianto.

I vari apparecchi elettrici ed elettronici che popolano le nostre case emettono onde elettromagnetiche. Meglio usarli ad una certa distanza, non contemporaneamente e per poco tempo. E' bene evitare la presenza di radiosvegli, televisori, hi-fi e computer nella camera da letto perché possono disturbare il sonno. Da evitare le lampade alogene che emettono molte radiazioni (oltre a consumare tanto). I televisori non schermati possono attirare onde elettromagnetiche ed emettere raggi X e campi elettrostatici.

L'inquinamento elettromagnetico arriva anche dall'esterno: da antenne, trasmettitori o cavi dell'alta tensione: quando si sceglie una casa o si pensa di costruirla è opportuno verificare la zona.

Il rumore

Il rumore è un importante fattore di stress e provoca disturbi del sonno e cefalee. In casa sarebbe bene non superare i 55 dB (decibel) durante il giorno e 35 dB di notte. Le case moderne non offrono particolari protezioni dal rumore, ma è possibile intervenire con pannelli isolanti naturali come il sughero. Ottimo isolante acustico sono anche gli alberi in giardino.

L'arredamento

Mobili prodotti fino a qualche anno fa possono contenere formaldeide, presente nei collanti del legno, che continua a liberarsi per anni. E' bene evitare truciolati e compensati in genere e preferire legno massello di produzione nazionale proveniente da piante coltivate con sistemi controllati. Il rattan (o giunco) o il midollino sono piante che ricrescono velocemente

Il letto è il mobile che usiamo di più e tutte le sue componenti sono importanti per il dormire sano. In primo luogo deve assecondare la naturale curvatura della spina dorsale e garantire la circolazione dell'aria per impedire che l'umidità naturale del corpo favorisca la moltiplicazione di acari e muffe. Meglio le doghe in legno senza metalli che possono interferire sul sonno con influssi elettromagnetici. I materassi vanno scelti in pura lana e lattice naturale, o in puro cotone, ma la bioarchitettura sta recuperando materiali antichi come la torba e la paglia di segale pressata e sterilizzata. Una certa importanza la rivesta anche l'orientamento. Un letto orientato a nord favorisce un sonno più riposante

Chi ne ha la possibilità può restaurare mobili antichi oppure acquistarli. Altrimenti si trovano abbastanza facilmente mobili realizzati secondo i criteri della bioarchitettura, con prodotti naturali e rispettosi dell'ambiente. La certificazione FSC (Forest Stewardship Council), promossa anche da Greenpeace, sta ad indicare che il legno è stato ottenuto da foreste gestite con criteri ecologici e senza sfruttamento.

Le piante

Le piante, non sono solo un elemento decorativo, ma facilitano la purificazione dell'aria nei locali e ne regolano il grado di umidità. Ficus benamina, falangio, schefflera, pothos, dracaena, banano domestico, aloe, palmetta, dracena, spatifillum, gerbera sono alcuni tipi di piante d'appartamento capaci di neutralizzare fumo di sigarette, formaldeide, benzene, tricoetilene e monossido di carbonio. Ma attenzione, non tutte le piante sono benefiche o innocue. La stella di natale, il croton, il vischio, l'oleandro e il filodendro possono, a seguito di un contatto, provocare irritazioni cutanee e se ingerite determinare disturbi gastroenterici. L'ingestione di foglie o fiori di dieffenbachia, mughetto, geranio, gelsomino, ortensia, sansevera, papavero, rododentro può causare intossicazione.

RISPARMIARE ENERGIA IN CASA

Una famiglia italiana composta da tre persone consuma circa 3000 Kwh di elettricità (erano 1800 nel 1980). Negli ultimi decenni, nonostante la maggiore efficienza tecnologica, sono sensibilmente aumentate le bollette, lo spreco di risorse energetiche e l'emissione inquinanti per produrre elettricità, infatti uno studio dell'Unione Europea stima che si potrebbe risparmiare il 18% dell'energia che consumiamo a costi netti nulli o addirittura guadagnandoci.

Il risparmio è la fonte energetica³ più pulita in assoluto e permetterebbe di "liberare" una grossa quantità di energia. In alcune zone degli USA, negli ultimi anni, si è investito in questa direzione con il risultato di risparmiare circa 46 miliardi di KWh all'anno. Gli investimenti sono stati alti, ma hanno dato risultati in breve tempo. Uno studio sull'Italia elaborato nel 1999 stima un possibile risparmio complessivo del 46%, mentre il risparmio ottenibile semplicemente agendo sul lato della domanda sarebbe del 20%, se ci limitiamo al settore domestico si potrebbero ottenere risparmi del 27%.

I consumi energetici domestici si dividono all'incirca in 50% per riscaldamento, 20% per acqua calda, 30% per illuminazione ed elettrodomestici.

3) Si parla di "negawatt" come unità di misura dei megawatt risparmiati

Il riscaldamento della casa

Il riscaldamento degli edifici rappresenta una parte importante dei consumi energetici, superiore alla quota dei trasporti, e produce in Italia circa il 20% dell'emissione di CO₂. Un appartamento in centro o nord Italia richiede per il riscaldamento un consumo circa di 1200 litri di gasolio (o 1000 metri cubi di metano) all'anno, con una emissione di circa 5-6 tonnellate di CO₂. Intervenendo con scelte di risparmio energetico nel settore edile si potrebbe arrivare ad un risparmio energetico fino al 70%.

La legge stabilisce il periodo e le ore massime di accensione dell'impianto di riscaldamento, diverse in base alle fasce climatiche. Stabilisce anche che la temperatura interna non deve superare i 20 gradi, ma queste norme sono spesso ignorate o violate.

La dispersione termica

Una parte importante dello spreco energetico per il riscaldamento si deve alla dispersione termica: le case moderne hanno pareti sottili di mattoni traforati che favoriscono la dispersione del calore. Queste pareti si possono coibentare con materiali isolanti, ma senza impedire completamente la traspirazione. A questo scopo è bene scegliere isolanti naturali come sughero, fibra di legno o cellulosa, pannelli di canne o fibre di cocco. Oltre alle pareti è bene controllare anche l'isolamento del tetto nonché dei pavimenti o delle pareti intermedie con locali quasi mai utilizzati come cantine e ripostigli.

Le finestre provocano una dispersione termica elevata. Si può intervenire installando doppi vetri o, meglio ancora, doppie finestre che lascino almeno 60 centimetri di vuoto tra una e l'altra. Meglio se la finestra esterna può essere rimossa in estate. Chiudere le imposte al calar del sole riduce la dispersione termica.

Ottimo sistema naturale sono le "pareti verdi": griglie applicate alle pareti esterne per far risalire delle piante rampicanti che rinfrescano in estate e riscaldano in inverno.

Gli edifici passivi

Sono chiamati passivi quegli edifici che consumano meno del 10% dell'energia necessaria a riscaldare un edificio normale. Questo è possibile soprattutto attraverso soluzioni architettoniche e tecniche.

Tra le caratteristiche di un edificio passivo vi sono la struttura portante in legno, pareti esterne in laterizio, intonaco interno in argilla, cappotto esterno in sughero, tetto ventilato, parete solare, finestre ad alta tenuta, esposizione a sud, impianto di ventilazione capace di recuperare il calore, vegetazione ombreggiante esterna...

Gli impianti

Rispetto agli impianti è importante avere una caldaia efficiente e della giusta potenza rispetto alle caratteristiche dell'edificio. E' obbligatorio un controllo annuale della stessa da parte di un tecnico autorizzato che ne verifica l'efficienza e le emissioni.

Sui termosifoni è possibile installare un apposita valvola termostatica che permette di regolare la temperatura autonomamente, così da poter tenere più bassi quelli nelle stanze meno utilizzate o con una temperatura naturale più alta. Le tende davanti al termosifone ne riducono l'efficienza. Se il termosifone è posto su una parete che dà verso l'esterno è opportuno mettere tra termosifone e muro un pannello isolante. La dispersione termica va controllata anche sui tubi che trasportano l'acqua calda.

Un buon sistema di riscaldamento è quello a battiscopa, costituito da un tubo di rame, in cui circola acqua calda, che corre dietro il battiscopa. Questo impianto permette una distribuzione omogenea della temperatura e del grado di umidità, richiedendo temperature più basse rispetto ai sistemi convenzionali, consentendo un buon risparmio di energia (un solo grado in meno di temperatura significa risparmiare il 6% di energia). L'impianto a battiscopa richiede la circolazione di una piccola quantità di acqua, quindi raggiunge più rapidamente la temperatura desiderata.

Un sistema simile è quello a pareti radianti, composte da mattoni pieni con una scanalatura entro cui viene collocato, in ogni fila di mattoni, un tubo di rame in cui scorre acqua calda.

Comportamenti solidali

Sempre più vengono riscoperti la stufa o il camino a legna che oggi possono essere abbinati ad accorgimenti tecnici che ne aumentano l'efficienza. Possono anche produrre acqua calda e aria da far circolare anche in stanze diverse dell'appartamento. Una variante più ecologica è la stufa a pellet che utilizza scarti di falegnameria trasformati in compresse di segatura.

Altri combustibili per il riscaldamento sono elettricità, olio combustibile, gasolio, metano e GPL. Metano e GPL sono convenienti sul piano economico ed ecologico mentre l'elettricità non è adatta a riscaldare ambienti e acqua.

Alcuni accorgimenti

Alcuni piccoli accorgimenti possono produrre un buon risparmio energetico. Ad esempio chiudere le valvole dei termosifoni nelle stanze non utilizzate e spegnere il riscaldamento almeno un'ora prima di andare a dormire o di uscire, per sfruttare il calore accumulato nei locali.

In generale siamo abituati a temperature domestiche troppo elevate. Oltre che un danno per l'ambiente e le nostre tasche, non giova neppure alla salute. Abbassando gradualmente la temperatura ci si abituerà facilmente anche a 16°, magari usando uno scialle o una maglia in più.

Anche con gli impianti centralizzati è possibile scegliere orari e temperature installando nel condominio un sistema di contabilizzazione del calore per ripartire le spese. Questo permette di sommare i vantaggi del riscaldamento centralizzato (risparmio) con le esigenze individuali.

Il raffreddamento

Ormai si sta diffondendo l'abitudine di consumare energia anche per raffreddare la casa e non solo per scaldarla. La pubblicità martellante ci sta convincendo che non possiamo più farne a meno!

Il condizionatore d'aria è un impianto ad alto impatto ambientale, ma anche economico per le tasche dei consumatori. Un apparecchio medio consuma in un ora quanto un frigorifero da 300 litri in un giorno. In un giorno consuma fino a 15Kwh di energia. Tra l'altro il condizionatore è uno strumento "egoista", perché raffreddando la nostra casa, oltre ad aumentare la temperatura del pianeta tramite l'effetto serra, espelle aria calda direttamente nelle zone circostanti.

Il riscaldamento dell'acqua

Lo scaldabagno elettrico è il sistema meno indicato. Portare 100 litri di acqua a 60 gradi richiede circa 5 Kwh di energia. Se non è ben coibentato ne richiede altri 3. In mezz'ora di funzionamento consuma 250g di olio combustibile nella centrale elettrica emettendo 600g di CO₂. La coibentazione dello scaldabagno è molto importante, anche per quello a gas.

Si può risparmiare (energia e acqua) anche riducendo durata e frequenza delle docce, e chiudendo l'acqua mentre ci insaponiamo. Lo scaldabagno può essere regolato sui 40° in estate e 50/60 in inverno.

L'illuminazione

In Italia si consumano ogni anno 7 miliardi di Kwh per l'illuminazione domestica che rappresenta il 13,5% del consumo elettrico nel settore residenziale. Per produrre questi 7 miliardi di kwh si emettono in atmosfera 5.600 milioni di tonnellate di CO₂. Una famiglia media consuma circa 65-70 Kwh a bimestre per l'illuminazione, cioè l'8-10% della bolletta.

Per migliorare l'illuminazione in casa si può partire dalla disposizione dei mobili e dalla destinazione dei locali. Va considerato che più le pareti sono chiare più riflettono la luce. In genere, è meglio avere più fonti di luce localizzate piuttosto che grossi lampadari centrali.

Sulla quota di elettricità destinata all'illuminazione si può risparmiare semplicemente cambiando le lampadine. Si stima che in Italia, solo intervenendo sull'illuminazione di interni (sia nel settore domestico che negli altri) si potrebbero risparmiare circa 5 miliardi di Kwh, che corrispondono al 20% dei consumi di energia per illuminazione.

Per scegliere la lampadina più adatta occorre considerare il tipo di ambiente, le attività che vi si svolgono e quanto tempo le luci vi restano accese. Una migliore illuminazione non dipende da una maggiore quantità di luce (e quindi di consumi), ma da una adeguata distribuzione delle sorgenti

luminose. Dal punto di vista dei consumi va valutata la durata e l'efficienza energetica, cioè la quantità di luce che una lampadina è capace di produrre in rapporto al consumo di elettricità. Le lampade ad incandescenza sono le più diffuse. La qualità della luce è buona e il costo di acquisto è basso, ma hanno una cattiva efficienza energetica perché gran parte dell'energia viene trasformata in calore anziché in luce. Anche la durata di vita è breve: in media circa 1000 ore. Le lampade alogene si sono diffondendo molto negli ultimi anni. Emettono una luce più bianca e quindi più gradevole. La durata è doppia rispetto alle comuni lampade ad incandescenza, hanno una maggiore efficienza energetica, ma solo se usate per l'illuminazione diretta e con potenza inferiore ai 100 watt, mentre per l'illuminazione indiretta richiedono potenze più elevate e quindi non sono convenienti. Le lampade alogene sono anche sospette di essere dannose per la salute. Le lampade al neon hanno un'efficienza energetica molto superiore alle lampadine ad incandescenza e una durata di gran lunga superiore, ma la qualità della luce emessa non è gradevole e tende ad affaticare la vista, quindi sono poco adatte per locali in cui si soggiorna a lungo. La soluzione migliore per il cittadino solidale sono le lampade fluorescenti, con una qualità di luce equivalente a quella di una lampada ad incandescenza, hanno un costo più elevato, ma una durata circa dieci volte superiore ed un'alta efficienza energetica che consente di ammortizzarne il costo dopo circa 1000 ore d'uso (meno di un anno). Esistono sia in versione tubolare che compatta. La loro durata si riduce se vengono spente e accese di frequente (sopra le 10 volte al giorno), quindi il loro uso è sconsigliato in locali frequentati per breve tempo (bagno, sgabuzzini...). Consentono di ridurre i consumi energetici di circa il 70%. Ad esempio, una di queste lampade a 20Watt produce la stessa quantità di luce di una lampada ad incandescenza da 100 watt. La durata è di circa 10000 ore.

Gli elettrodomestici

Le famiglie italiane consumano con gli elettrodomestici oltre 16 miliardi di kwh emettendo 18,5 milioni di tonnellate di CO2. A questi dati andrebbero aggiunti i consumi relativi alla produzione e allo smaltimento una volta buttati.

Alcuni elettrodomestici sono davvero inutili, si comprano e si utilizzano 3 o 4 volte all'anno per fare un lavoro che manualmente richiederebbe pochi minuti in più. A volte si comprano elettrodomestici sovradimensionati rispetto alle proprie esigenze: frigoriferi molto più grandi del necessario, TV o videoregistratori con funzioni che non useremo mai.

I produttori tendono a mettere in commercio apparecchi sempre meno "durevoli" e difficilmente riparabili, così da continuare ad alimentare il mercato. Quando si sceglie un elettrodomestico è meglio prendersi un po' di tempo, documentarsi, magari spendere un po' di più e portare a casa un bene veramente soddisfacente che ci farà risparmiare sul lungo periodo perché consuma meno energia e perché resterà efficiente per anni.

Teniamo anche presente che un elettrodomestico proveniente da paesi di nuova industrializzazione (sud est asiatico, Europa dell'est...) ha buone probabilità di essere stato prodotto attraverso lo sfruttamento della manodopera.

Consumo medio annuo degli elettrodomestici

(Kwh)

Lavastoviglie	1500
Scaldabagno	1100
Lavatrice	560
Congelatore	550
Lampadine a incandescenza	450
Televisore	300
Frigorifero	280

Comportamenti solidali

Certi elettrodomestici consumano energia anche da spenti, con la funzione “stand by”⁴ ad esempio TV, videoregistratore, radio, segreterie telefoniche. Negli Stati Uniti uno studio ha dimostrato che in media gli elettrodomestici “spenti” consumano 450 Kwh all’anno per casa. Questo spreco si può evitare spegnendo l’elettrodomestico completamente anziché con lo “stand by”, oppure staccando la spina. Un lettore di CD consuma 15 watt in funzione e 11 in stand-by; un’antenna satellitare 22 watt quando si guarda la tv e 14 con il sistema a riposo.

Dal 1999 una legge (decreto 7 ottobre 1998 del Ministero dell’Industria che a sua volta recepisce varie direttive della Comunità Europea che si sono succedute dal 1992 al 1996) prevede per i principali elettrodomestici l’etichetta energetica, che permette di conoscere e valutare, fin al momento dell’acquisto, le principali caratteristiche tecniche, le prestazioni e il consumo di energia di ciascun modello. L’etichetta energetica classifica gli elettrodomestici in 7 categorie, dalla A, che indica la maggiore efficienza, alla G. Gli elettrodomestici di classe A di norma hanno costi più elevati, ma permettono di recuperare nel tempo l’investimento iniziale.

Il frigorifero

Bisogna sceglierlo della dimensione giusta, per evitare sprechi. Di norma le proporzioni sono 100-150 litri per 1 persona, 220-280 litri per 2-4 persone, 300 litri per 4 o più persone.

Oltre all’aspetto energetico per il frigo bisogna fare attenzione anche al tipo di gas usato come refrigerante. Per anni sono stati usati i CFC dannosi per l’ozono e ora sono stati vietati dalla legge, ma i produttori li hanno sostituiti con gli HCFC, anche questi dannosi per l’ozono, oppure con gli HCF che non danneggiano l’ozono ma provocano l’effetto serra. Alcune marche hanno iniziato a produrre frigoriferi che sostituiscono questi tre gas dannosi con idrocarburi innocui come propano e butano. Proprio per i gas che contengono e che potrebbero essere dispersi nell’ambiente i frigoriferi da buttare vanno consegnati raccoglitori appositi.

Alcune case produttrici hanno anche cominciato a fare più attenzione alla riciclabilità e all’efficienza energetica. I frigoriferi energy+ (www.energy-plus.org) sono tra il 25 e 40% più efficienti di un modello di classe A.

Si può migliorare l’efficienza di un frigorifero adottando alcuni accorgimenti. Va collocato ad almeno 10 cm dal muro, per evitare il surriscaldamento, in una zona fresca della cucina, lontano da fornelli, termosifoni e finestre. Il termostato va regolato su posizioni intermedie, così che la temperatura stia tra 0 e 5 gradi. Il cibo va tenuto lontano dalle pareti interne del frigo, bisogna evitare di introdurre cibi ancora caldi e tenere il frigo aperto il minor tempo possibile. Lo stato delle guarnizioni dello sportello va verificato periodicamente, mentre la pulizia del condensatore e della serpentina sul retro aiuta a contenere i consumi, così come la rimozione periodica del ghiaccio che non dovrebbe superare i 5 millimetri.

La lavatrice

La lavatrice è responsabile di circa un quarto del consumo elettrico domestico, causando ogni anno l’emissione di 7 milioni di tonnellate di CO₂. Un accorgimento utile è allacciarla all’impianto dell’acqua calda, a meno che non sia anche questo elettrico, dato che scaldare acqua con gas o gasolio è più economico ed ecologico che farlo con l’elettricità. Montando un decalcificatore magnetico all’ingresso dell’acqua si scioglie il calcare permettendo di lavare a temperature più basse e di ridurre il consumo di detersivo.

Il programma a 90° andrebbe usato solo per la biancheria molto sporca: le alte temperature consumano più elettricità, più acqua e più detersivo oltre a logorare i tessuti. Tra l’altro, oltre i 60 gradi, i detersivi contenenti enzimi perdono efficacia. La lavatrice va usata solo o pieno carico o selezionando il programma per il mezzo carico.

Più detersivo non vuol dire più pulizia: oltre la dose consigliata il detersivo è inutile e va ad inquinare fiumi e mari o rimane attaccato ai capi, cosa non proprio salutare.

4) *L’elettrodomestico rimane in uno stato di “semiaccensione”, segnalato in genere da una spia luminosa. Ad esempio la TV spenta col telecomando anziché dall’interruttore sull’apparecchio.*

L'ideale sarebbe realizzare lavanderie comunitarie. Nei paesi scandinavi tutti i palazzi ne sono dotati. Alcune grandi lavatrici sono più efficienti ed hanno costi di gestione più bassi rispetto a molte lavatrici piccole. Tra l'altro si ottimizzano gli spazi e si recupera il ruolo di socializzazione che avevano fino a poco tempo fa i lavatoi.

La lavastoviglie

Una lavastoviglie, in un ciclo di lavaggio a 65°, consuma in media 1,5 – 2kwh provocando l'emissione di 1 kg di CO₂ e 20-30g di detersivo. Negli anni la tecnologia della lavastoviglie è migliorata rendendole più efficienti nei consumi idrici ed elettrici, tuttavia è ancora bene interrogarsi sull'effettiva necessità di una lavastoviglie in casa mettendo sulla bilancia sia i vantaggi che gli svantaggi (costi di acquisto, consumi, durata...).

Se alla fine decidiamo di comprarla scegliamo le più efficienti, quelle che richiedono un minor consumo di acqua e di elettricità. Come per la lavatrice sarebbe bene allacciarla all'impianto dell'acqua calda.

La prima regola per la lavastoviglie è usarla a pieno carico, magari facendo un prelavaggio in attesa di riempire i cestelli. Se i piatti non sono molto sporchi vanno scelti lavaggi rapidi e a bassa temperatura. Come per la lavatrice è inutile aumentare le dosi di detersivo rispetto a quelle consigliate e si può fare a meno dell'asciugatura con aria calda, dato che basta aprire lo sportello a fine lavaggio e lasciare asciugare i piatti con la circolazione di aria naturale.

Il forno

Piastre e forni elettrici sarebbero da evitare perché molto meno efficienti di quelli a gas. Nella cottura è bene usare tegami più larghi degli anelli di cottura per limitare la dispersione di calore. L'uso del coperchio permette di risparmiare energia e tanto più la pentola a pressione che riduce i tempi di cottura conservando anche la maggior parte delle sostanze nutritive.

Si stanno sempre più diffondendo i forni a microonde, collegati ad uno stile di vita frettoloso e spesso usati per cibi precotti, con una grave perdita di qualità dell'alimentazione. In più il microonde divora parecchia elettricità.

Gli "inutensili"

La friggitrice elettrica è un tipico elettrodomestico che dopo l'acquisto resta inutilizzato per lungo tempo dentro qualche mobile. Questo perché dopo il primo uso ci si rende conto che il tempo e la fatica necessari a usarla, lavarla e riporla rende molto più efficiente l'uso della vecchia padella. Il consiglio migliore che si possa dare in merito è di non comprarla.

Accanto alla friggitrice, nel mobile degli elettrodomestici superflui, sonnecchiano spesso altri attrezzi che la pubblicità ci presenta come insostituibili collaboratori domestici, salvo poi scoprire che la realtà è ben diversa. Queste macchinette fanno un battuto in pochi secondi, ma montarle, smontarle e pulirle richiede molto più tempo di un battuto fatto con il buon vecchio coltello. Un campionario di elettrodomestici inutili comprende la gelatiera, la vaporiera (per cuocere al vapore), il coltello e l'affettatrice elettrici.

Gli apparecchi a pila

L'uso delle pile andrebbe limitato ai soli casi di assoluta necessità e facendo un piccolo ed intelligente investimento iniziale si possono acquistare pile ricaricabili e caricatore.

ENERGIE E TECNOLOGIE ALTERNATIVE

La crisi del petrolio e i problemi del nucleare hanno dato linfa al dibattito sulle fonti energetiche alternative rinnovabili. In proposito esistono numerose leggi e infiniti impegni politici, eppure ancora siamo ben lontani da una politica energetica realmente sostenibile.

In Italia risultano installati appena 180.000 mq di pannelli termici, contro i 2.000.000 di mq della Germania ed 1.241.000 dell'Austria, paesi che dispongono meno sole del nostro. Sul solare fotovoltaico la Germania ha già in corso un programma che ha già dato risultati ben oltre l'obiettivo

Comportamenti solidali

programmato di 100.000 tetti. I programmi adottati in Italia, al confronto, sono risibili. Sul versante eolico sono stati installati 785 MW a fronte degli oltre 12.000 MW della Germania, o agli oltre 900 MW che la Spagna realizza ogni anno.

L'apporto delle fonti alternative in Italia resta una frazione insignificante, mentre a livello globale comincia a muoversi qualcosa: la produzione mondiale di energia alternativa è cresciuta del 16,4%; il comparto eolico fattura 5 miliardi di dollari e cresce al ritmo del 40% annuo; la superficie di pannelli solari è più che decuplicata in dieci anni.

Energia solare fotovoltaica

L'energia solare fotovoltaica è energia elettrica prodotta attraverso pannelli che convertono l'energia solare. Le celle fotovoltaiche sono costituite da due strati accoppiati disposti su un supporto di vetro. Colpendoli, il sole instaura un flusso di elettroni che forma una corrente elettrica.

Questa tecnologia permette di creare elettricità in luoghi lontani dalle linee elettriche ed è vantaggioso per zone isolate o per l'illuminazione stradale. Per gli altri usi ha bisogno di essere ancora perfezionata, ma i costi sul mercato negli ultimi anni sono notevolmente scesi. Gli enti pubblici potrebbero svolgere un ruolo importante per incentivare questo settore e accelerare la sua maturazione economica, ma i tentativi fatti fino ad ora sono stati poco efficaci, troppo complicati e limitati. Nelle condizioni di soleggiamento del centro-sud un pannello di un metro quadro può produrre oltre 180 kwh all'anno, cioè il consumo mensile di una famiglia di due o tre persone.

Attualmente il costo di un impianto fotovoltaico è tra i 5000 e i 7000 euro per KW, così il costo dell'energia prodotta può essere stimato sui 0,32 euro/KW, ben più caro di altre fonti. Si prevede che il costo dell'energia elettrica prodotta attraverso pannelli solari fotovoltaici possa diventare competitivo entro il 2010.

Dal 1990 al 1996 il tasso annuo di crescita della capacità installata a livello mondiale è stato in media del 20% e negli anni successivi ha raggiunto incrementi del 35%. Oltre il 60% delle nuove installazioni si sono registrate in Giappone e Germania che attualmente coprono oltre il 50% del mercato mondiale. In Italia ci sono stati investimenti consistenti durante gli anni '80 e nei primi anni '90, con la realizzazione di alcune centrali fotovoltaiche, poi il mercato ha vissuto una forte contrazione in controtendenza con il resto del mercato mondiale, a causa dello scarso impegno politico.

Energia solare termica

L'energia solare termica è una tecnologia più matura e già economicamente conveniente che potrebbe fornire un enorme contributo nella sostituzione di combustibili fossili, soprattutto nell'Italia meridionale.

I pannelli vengono di solito installati sul tetto, rivolti a sud, assorbono l'irraggiamento solare e riscaldano il liquido al loro interno. Il rendimento è massimo tra giugno e settembre, periodo in cui riescono a soddisfare il 100% del fabbisogno di acqua calda. Sul totale dell'anno la media è del 60%.

L'impianto solare può essere allacciato a quello esistente, ma installarlo durante la costruzione della casa permette di risparmiare notevolmente.

Un pannello solare da 2 kwh, sufficiente per una famiglia media, nell'arco di 30 anni (che è la sua vita media) permetterà il risparmio di 10.000 kg di olio combustibile evitando l'emissione di 28 tonnellate di CO₂. Tenendo conto di variabili quali posizionamento, zona geografica, radiazione solare giornaliera, in media si può considerare una produzione di acqua alla temperatura di 40° pari a 80-100 litri al giorno per ogni mq di pannello installato. In genere è opportuno integrarlo con un impianto a gas per riscaldare l'acqua quando il sole non basta e per l'integrazione esistono centraline apposite.

Sono ormai sperimentati anche impianti di condizionamento che funzionano con pannelli solari termici collegati ad appositi dispositivi.

Diverse associazioni in Italia si sono specializzate nell'organizzazione di corsi per l'autocostruzione di pannelli solari. Tra queste la Cooperativa Kosmòs, (www.kosmositalia.it) e l'associazione PAEA (www.paea.it).

Un'applicazione dell'energia solare sono le cucine solari che possono essere montate all'esterno

invece del barbecue e consentono di cucinare cibi nella maniera più salutare. Alcune ONG stanno sviluppando progetti di cooperazione internazionale per dotare villaggi in vari paesi del sud del mondo di questa “tecnologia appropriata” e sostenibile.

Energia eolica

Il mulino è usato dall'antichità per produrre energia meccanica. All'inizio del secolo scorso in Danimarca è stata applicata una dinamo ad un mulino ottenendo elettricità. Oggi la Danimarca soddisfa il 20% delle sue esigenze energetiche con questo sistema. La regione spagnola della Navarra arriva al 50%.

L'energia eolica è la sorgente energetica con il maggior tasso di crescita a livello mondiale ed è del tutto competitiva con le fonti fossili tradizionali. Ci sono circa 55.000 turbine installate nel mondo, con un bilancio di oltre 5 miliardi di dollari e un tasso di crescita annuo di circa il 40%. Oltre 40 milioni di persone vedono i propri fabbisogni di energia elettrica soddisfatti da questa fonte. Potenzialmente potrebbe coprire l'intero fabbisogno di elettricità dell'Europa.

Anche in questo settore la Germania, assieme alla Danimarca, si presenta come capofila, con 3.247 MW installati nel 2002 ed una capacità totale di 12.000 MW (oltre la metà dell'energia eolica complessiva dell'Unione Europea). L'obiettivo del governo è di arrivare a 20.000 MW per il 2010. Già oggi il settore dà lavoro a 70 mila persone in Germania e 20 mila in Danimarca e Spagna.

L'Italia, dal canto suo, ha 1400MW eolici, di cui 357 installati nel 2004. Negli ultimi anni il settore è cresciuto, ma rispetto ad altri paesi europei il ritmo è molto lento.

Gli impianti, pur avendo un impatto di gran lunga inferiori a quelli delle centrali a combustibile, presentano un non trascurabile impatto sull'avifauna ed un impatto paesaggistico che può mal conciliarsi con alcuni scenari della nostra penisola, oltre ad un impatto diretto sul suolo, limitato all'ancoraggio delle torri e alle strutture di servizio (cabine, strade, elettrodotti).

La tecnologia eolica può essere applicata anche su piccola scala. Si pensi alla tipica immagine della fattoria americana con il mulino nel cortile (ripresa anche dai fumetti di Lupo Alberto). Piccoli impianti, al pari dei pannelli solari, potrebbero essere installati sui tetti delle case in condizioni di vento favorevoli e specifici impianti, inferiori ai 100 Kw, potrebbero contribuire al fabbisogno energetico di una fabbrica.

Biomasse

Per biomassa si intende qualunque combustibile che ha provenienza organica (escluso petrolio e derivati), che sia solido, liquido o gassoso. Tipico è il legno, che ha riscaldato le nostre case fino a pochi decenni fa. A livello europeo si stima un potenziale capace di coprire il 20% del fabbisogno energetico, attualmente sottoutilizzato.

E' una risorsa rinnovabile e rispettosa dell'ambiente se risponde ad alcuni criteri base come la provenienza da boschi cedui a taglio controllato, non troppo lontani dall'impiego. E' fondamentale che le biomasse bruciate siano rimpiazzate da nuovi alberi. In Svezia e Norvegia si piantano 100 alberi ogni albero tagliato, perché si tiene conto anche dei tempi di crescita, quindi, per rimpiazzare un albero adulto servono almeno 100 piantine. Una centrale a biomasse è conveniente solo se il combustibile è reperito nel raggio di 100 km, se non è troppo grande e fa parte di un sistema decentrato di produzione.

La combustione della legna genera CO₂, ma produce la stessa quantità che ha assorbito dall'atmosfera durante la sua crescita, quindi non incrementa l'effetto serra. Una stufa a legna può contemporaneamente soddisfare le esigenze di riscaldamento, di produzione di acqua calda e da piano di cottura. Con un sistema ad acqua può riscaldare anche altre stanze. Un impianto di questo tipo potrebbe essere accoppiato ad uno comune a gas, così da avere anche acqua calda istantanea anche nelle stagioni in cui la stufa è spenta. Il consumo di una stufa è circa 2,5 kg di legna all'ora.

Biogas

Il biogas è un gas naturale prodotto dalla decomposizione di sostanze organiche. In discarica questo processo è tipico e con alcuni accorgimenti può essere accelerato per ottenere un gas ricco di metano

Comportamenti solidali

senza rilasciare odori. Il biogas può essere usato per un generatore elettrico e dopo un processo di lavorazione anche immesso nella rete del gas.

Cogenerazione e teleriscaldamento

Un impianto di produzione elettrica ha un'efficienza di solo il 35%, e il 65% dell'energia consumata viene dispersa in calore inutilizzato. Per cogenerazione si intende la produzione di elettricità combinata al recupero del calore per altri usi, raggiungendo un'efficienza superiore al 90%. Il calore recuperato può essere usato per la produzione di acqua per impianti di teleriscaldamento.

Su piccola scala, per alberghi, condomini, comunità e grandi edifici civili, è possibile realizzare microimpianti di cogenerazione che forniscono sia elettricità che calore. A questo scopo possono essere utilizzate apposite macchine alimentate a gas, di taglia compresa tra i 5,5kw e i 2 Mw. Considerando anche le perdite evitate in bassa tensione, si stima che la microcogenerazione riduce di oltre 450 g ogni Kwh le emissioni di CO₂.

Una interessante esperienza in questo campo è stata realizzata dall'azienda municipalizzata di Vicenza che ha installato piccoli impianti di cogenerazione presso piscine, collegi e comunità.

Il teleriscaldamento è un sistema che distribuisce calore prodotto in una centrale. Di norma viene applicato a centrali per la produzione elettrica, dove il calore viene recuperato e distribuito attraverso una rete che può servire interi quartieri. All'interno di questa rete circola acqua che nella centrale viene portata alla temperatura di circa 118°C, quindi raggiunge i diversi edifici dove, attraverso scambiatori, cede il calore agli impianti interni per riscaldare gli ambienti, per poi ritornare, ormai raffreddata a circa 68°C, alla centrale per essere nuovamente riscaldata. Il teleriscaldamento è molto diffuso nell'Europa del centro e del nord, nel Nord America e in Giappone. Si sta sviluppando in Cina e nei Paesi dell'Est. In Italia la prima città ad introdurre il servizio è stata Brescia, nel 1971, con un progetto di successo internazionale. Attualmente, i centri italiani che vantano questo servizio sono una trentina. Il sistema risulta particolarmente vantaggioso per le aree urbane, adattandosi agevolmente sia alle nuove costruzioni, sia a quelle esistenti.

Energia geotermica

Per energia geotermica si intende il calore proveniente dall'interno della terra, che può essere utilizzato per la generazione di energia elettrica o per riscaldare case ed edifici. Si tratta di una fonte di energia praticamente inesauribile che non dipende dalle stagioni e dalle condizioni atmosferiche ed è disponibile tutto l'anno.

Per trasportare il calore geotermico in superficie si utilizza l'acqua presente in falde sotterranee e si stanno sperimentando tecnologie per l'immissione artificiale. Questa acqua, a temperature superiori ai 100° C, può essere usata in centrali elettriche per alimentare turbine e generatori, tecnologia molto sfruttata in Islanda. A temperature inferiori può alimentare impianti di teleriscaldamento. A Ferrara è stato realizzato un impianto di teleriscaldamento geotermico che serve 14.000 appartamenti con l'utilizzo di acqua calda a 102 °C rinvenuta a 4 km dalla città in un pozzo a 1.300 m di profondità: L'acqua viene poi reiniettata nel sottosuolo. Oltre al risparmio di combustibile fossile la città beneficia di un minore inquinamento dell'aria.

Con le attuali tecnologie di perforazione si possono raggiungere profondità di 6000 metri, tali pozzi permetterebbero di ottenere energia elettrica ad un costo inferiore a 0,05 al kWh.

A livello mondiale, agli inizi del 2000, risultavano installati in 22 Paesi impianti geotermici per una potenza totale di circa 8000 Mw. Le riserve note sono stimate in 50 mila miliardi di Kwh, ovvero 12 miliardi di tonnellate equivalenti petrolio (un decimo delle riserve mondiali), tanto che società come Shell, Bp, Unocal guardano con molto interesse alla geotermia.

La geotermia in Italia è sfruttata in Toscana, dove ci sono giacimenti che valgono oltre 300 miliardi di euro. Le potenzialità sono stimate in oltre 5 mila miliardi di kilowattora, una quantità sufficiente a soddisfare circa 70 anni di consumi elettrici nazionali.

Anche con l'energia geotermica, in siti che presentano adeguate caratteristiche, possono essere realizzati impianti per piccole utenze, formati da apposite sonde in cui circola un fluido. Durante l'inverno l'ambiente viene riscaldato trasferendo energia dal terreno all'abitazione mentre durante l'estate il

sistema s'inverte estraendo calore dall'ambiente e trasferendolo al terreno. In Svizzera si trovano più di 30.000 sonde di questo tipo.

Microcentrali idroelettriche

L'energia dei corsi d'acqua è stata sfruttata da tempo, attraverso i mulini, e poi per la produzione di energia elettrica. Di recente si è diffusa la pratica di costruire grandi dighe che hanno enormi controindicazioni (si veda il capitolo sull'acqua). Piccoli impianti locali, realizzati con alcuni accorgimenti, là dove le condizioni idrogeologiche lo consentono, possono invece essere una fonte di energia pulita.

Impianti idroelettrici di piccola dimensione possono dare un contributo importante alla produzione energetica del paese, infatti l'attuale produzione idroelettrica di 48.000 GWh/anno potrebbe raggiungere i 65.000 attraverso la realizzazione di microimpianti.

La pompa di calore

Una pompa di calore è una macchina che consente il trasferimento di calore da un corpo a temperatura inferiore ad un corpo a temperatura superiore, utilizzando lo stesso principio del frigorifero. Con questo sistema è possibile riscaldare acqua e anche raffreddare un ambiente in estate.

I maggiori costi rispetto ad un impianto elettrico a resistenza sono compensati, in un periodo di circa due anni, dai risparmi energetici.

L'ACQUA IN CASA

Abbiamo visto che il risparmio idrico è ormai un imperativo ecologico anche alle nostre latitudini dove problemi di carenza idrica non sono affatto rari nella stagione calda. Gli sprechi vanno evitati anche nei periodi piovosi perché la potabilizzazione comporta un consumo energetico, così come il pompaggio, e a questo si aggiunge l'energia usata per scaldarla nei vari usi che se ne fanno.

Il risparmio idrico

In casa sono molti gli sprechi che possiamo ridurre con un po' di attenzione e qualche accorgimento, a partire dalla costruzione e dalla ristrutturazione della casa, quando andrebbero adottate soluzioni che consentano il riciclaggio (ad esempio l'acqua di scarico del lavandino usata per il w.c.) e prevista la doppia conduttura nella speranza che gli enti pubblici decidano di adoperarsi per differenziare la distribuzione dell'acqua potabile, che va depurata, da quella per usi sanitari, che invece non ne ha bisogno. In ogni momento è possibile realizzare un sistema di raccolta dell'acqua piovana che può essere usata per il giardino ed è ottima per lavatrice, lavastoviglie, ferro da stiro e ogni altro apparecchio che non va d'accordo con il calcare. Un intervento semplice ed economico, ma di grande efficacia, è l'applicazione di un riduttore di flusso ad ogni rubinetto: serve a miscelare aria all'acqua in uscita riducendone di circa il 50% il consumo. Con questo semplice accorgimento una famiglia di tre persone può risparmiare decine di migliaia di litri in un anno. L'installazione non richiede l'intervento di un tecnico. Ormai si trovano facilmente, anche su internet (www.commercioetico.it).

Sugli enormi sprechi dello scarico del water si può intervenire installando un sistema che permetta di usare solo l'acqua che serve (acqua stop). In alcuni casi si può semplicemente modificare l'asticella del galleggiante per ridurre l'acqua erogata, oppure si può inserire nella vasca una bottiglia o un mattone. Questi semplici interventi possono produrre risparmi fino a 25.000 litri di acqua potabile all'anno.

L'impianto idrico va controllato periodicamente: basta guardare se a rubinetti chiusi il contatore resta fermo. Un foro da un millimetro nella tubatura può far perdere 2000 litri al giorno. Naturalmente occorre riparare con sollecitudine anche eventuali perdite dei rubinetti o del water.

L'importanza dei gesti quotidiani

Oltre agli aspetti tecnici sono di grande importanza i nostri gesti quotidiani per i quali sarà sufficiente un po' di attenzione per il tempo necessario ad apprendere alcune buone abitudini o a

Comportamenti solidali

perderne di cattive. In primo luogo si deve imparare a non aprire i rubinetti al massimo e a non lasciare scorrere l'acqua inutilmente, ad esempio mentre ci si strofinano i denti o ci si fa la barba. I piatti andrebbero lavati in un catino o nella vasca del lavandino senza far scorrere l'acqua, il che permette di risparmiare anche detersivo. Ottima per i piatti è l'acqua di cottura della pasta.

Fare la doccia anziché il bagno consente di risparmiare fino a 50 litri di acqua. Naturalmente non va tenuta aperta l'acqua mentre ci si insapona e se non si hanno problemi di salute, una doccia fredda ogni tanto è salutare.

Lavatrice e lavastoviglie vanno usate solo a piena carico. Con questo piccolo accorgimento una famiglia di 3 persone può risparmiare fino a 8000 litri di acqua in un anno. Anche le temperature sono rilevanti: un ciclo di lavaggio a 30° richiede circa 80 litri di acqua, a 90° ne serve quasi il doppio. Quando si acquista un elettrodomestico controllare le etichette per verificare quale consuma meno acqua.

Limitare i lavaggi dell'auto (magari lasciandola fuori quando piove), e usare il secchio anziché il tubo può far risparmiare fino a 150 litri.

Le verdure vanno lavate lasciandole a bagno in una bacinella anziché sotto l'acqua corrente, sotto il rubinetto si possono sciacquare velocemente alla fine. Una famiglia di 3 persone, in questo modo, può risparmiare anche 4500 litri in un anno. L'acqua in cui sono state lavate le verdure è ottima per annaffiare l'orto o i fiori.

Anche senza un apposito impianto è possibile recuperare l'acqua piovana e se occorre far scorrere l'acqua in attesa che arrivi quella calda, anziché sprecarla si può raccogliere in un secchio per altri usi.

Mettendo assieme gli accorgimenti tecnici e l'attenzione ai gesti quotidiani è possibile ridurre il consumo idrico domestico anche del 50% senza ridurre la qualità della vita. Anzi, basterà provare per un anno e poi fare il confronto delle bollette per accorgersi che è anche un bel risparmio economico.

La giusta igiene

L'utilizzo principale dell'acqua in casa è quello igienico. Vale la pena riflettere sull'idea di igiene che si è imposta nella nostra cultura. Di certo la rivoluzione dei comportamenti igienici ha fatto crescere la speranza di vita nel mondo occidentale molto più di quanto abbia fatto la scienza medica e farmaceutica. Tuttavia, dovremmo anche prendere atto che negli ultimi decenni il concetto di igiene è stato stravolto e manipolato, non più nell'interesse collettivo della pubblica salute, ma a beneficio di un settore che fa affari d'oro, quello, appunto, dei prodotti per la pulizia del corpo, della casa e degli abiti.

La pubblicità e altri mezzi della comunicazione di massa ci martellano con messaggi sull'igiene al punto che la pulizia del corpo o della casa per molti è diventata un'ossessione. Ci mostrano persone schifate dalla vista di un po' di sudore, ci trasmettono l'orrore per una macchiolina sul vestito, il terrore per chissà quali batteri che potrebbero annidarsi negli angoli della nostra casa. Così, da una società decisamente sozzona, qual'era l'Europa dei secoli scorsi (mentre ad esempio quelli che venivano giudicati selvaggi in altri continenti adottavano pratiche igieniche molto evolute), siamo passati all'idiozia dell'igiene esasperata.

Un eccesso di igiene è addirittura dannosa per la salute umana. La nostra pelle ha dei sistemi di protezione che vengono devastati da un uso eccessivo di saponi. In più il nostro organismo ha sempre vissuto a contatto con gli elementi della natura, compresi i batteri, ed ha sviluppato sistemi di difesa ed anticorpi. La mania della pulizia sta creando ambienti asettici che causano l'indebolimento del nostro sistema immunitario, rendendoci sempre più vulnerabili.

Il cittadino solidale dovrebbe prendere coscienza di queste distorsioni e valutare da solo, senza farsi influenzare, qual'è il livello di igiene di cui ha bisogno. Di certo fare la doccia tutti i giorni (come fa il 20% degli italiani) è eccessivo se non si fanno lavori che lo rendono necessario. In alcuni casi ci si può limitare a lavaggi "localizzati", tanto più che noi italiani, a differenza dei popoli anglosassoni, usiamo quella splendida invenzione che è il bidet.

Un eccesso di igiene, oltre ad essere dannoso per noi, lo è anche per l'ambiente. In primo

luogo comporta uno spreco di acqua. Se tutti gli italiani decidessero di farsi il bagno ogni giorno se ne andrebbe in un anno un quantitativo d'acqua più grande del Lago Maggiore. A questo si aggiunge l'inquinamento. Per lavarci e per lavare la casa si usano spesso prodotti chimici altamente inquinanti che, attraverso gli scarichi e le fogne, finiscono nei fiumi e poi nel mare. Le famose alghe che ogni estate vanno in villeggiatura sulle nostre coste sono solo una delle conseguenze.

Detergenti chimici ed ecologici

Detersivi troppo aggressivi non sono indicati nemmeno per la salute, e per il bucato deteriorano più velocemente sia la biancheria che gli elettrodomestici. Molti detersivi contengono ammoniaca, un gas altamente irritante. Altre sostanze da evitare sono fosfati, acido nitrilotriacetico (NTA), tensioattivi cationici, sbiancanti ottici, enzimi e profumi sintetici. Da escludere anche i prodotti testati attraverso la sofferenza degli animali da laboratorio.

In commercio si trovano prodotti per la pulizia della casa, del corpo e del bucato realizzati con ingredienti naturali, amici dell'ambiente e della salute di chi li usa. Spesso sono concentrati, quindi ne serve un quantitativo minore, il che ammortizza il maggiore costo e permette di ridurre le confezioni da smaltire. Meglio ancora se venduti in ricariche che permettono di riutilizzare i flaconi.

La soluzione ottimale è l'autoproduzione dei prodotti per l'igiene. A questo proposito è possibile consultare il manuale Pulizie verdi⁵.

L'acqua calda dovrebbe essere il principale detergente e disinfettante, magari con l'aiuto di alcol, aceto e sale. L'attenzione a pulire lo sporco prima che si incrosti è altrettanto significativa. I panni in microfibra (quelli veri) riescono a sgrassare alcune superfici senza necessità di acqua e detersivi.

Qualche suggerimento

Le superfici laminate, in formica o trattate, di solito non hanno bisogno di altro che acqua tiepida con un po' di sapone e o di aceto. Per spolverare è sufficiente un panno inumidito e molti dei pulitori in commercio sono del tutto superflui. Per un trattamento periodico del legno si può ricorrere a prodotti a base di cera d'api, oli naturali o agrumi.

Molti prodotti per i vetri contengono sostanze dannose (tensioattivi, ammoniaca e fosfati). I vetri si possono pulire utilizzando semplice carta di giornale e acqua tiepida: inchiostri e ad altre componenti presenti nella carta li faranno splendere. Altrimenti è sufficiente aggiungere mezzo bicchiere di alcool denaturato e due gocce di detersivo per i piatti ad un litro d'acqua. Evitare di pulire i vetri quando il sole vi sbatte sopra, altrimenti resteranno striati.

La polvere accumulata da tappeti e moquette può contenere acari, batteri e funghi. Come detergente si può usare lo stesso suggerito per i vetri, con l'aggiunta di qualche goccia di ammoniaca (aerare bene dopo aver pulito).

Per lavare i pavimenti si può utilizzare una miscela composta da un litro di acqua, mezzo bicchiere di alcool denaturato, uno o due cucchiaini di detersivo per stoviglie e un cucchiaino di bicarbonato. Questo composto va diluito al 5-10 per cento nell'acqua per lavare i pavimenti, circa una tazza da caffè per ogni litro d'acqua. Per il parquet vanno scelte cere naturali ricavate dalla carnauba e dalla canna da zucchero o cera d'api. Per i pavimenti in cotto è ottimo l'olio di lino.

I detersivi per il forno sono tra i più pericolosi. Le incrostazioni si possono pulire a forno tiepido con una spazzola saponata oppure con un panno o una spugna intrisi di acqua e bicarbonato di sodio (che va bene pure per i fornelli). Se c'è molto sporco si può lasciare per una notte nel forno una pentola con due litri di acqua e due cucchiai di ammoniaca. L'indomani il grasso si sarà ammorbidito e sarà più facile rimuoverlo. Per i fornelli, anche se incrostati, spesso basta versare un po' di acqua che in pochi minuti ammorbidisce lo sporco, per cui basterà una passata di spugna.

Tensioattivi e fosfati dei detersivi per i piatti, oltre ad inquinare l'ambiente, si depositano sulle stoviglie e vengono ingeriti con il cibo, quindi vanno preferiti quelli che ne sono privi. I veri detersivi

5) Linda e Axel Waniorek - Pulizie verdi. Edizioni Ed agricole, 1996

Comportamenti solidali

ecologici dovrebbero essere completamente biodegradabili e privi di qualsiasi sostanza chimica di sintesi. Per lavare i piatti è ottima l'acqua di cottura della pasta, soprattutto se ancora calda. Detersivi e brillantanti per lavastoviglie sono ancora più aggressivi.

I detersivi per i sanitari sono molto tossici e andrebbero sostituiti con disincrostanti naturali, biodegradabili, a base di aceto o altri acidi organici. Si può usare anche aceto puro diluito in acqua ben calda. Come disinfettante è ottimo il bicarbonato di sodio sciolto in acqua calda. I disgorganti, composti in gran parte da soda caustica o acido muriatico, sono molto dannosi. Molto meglio la ventosa di gomma o la spirale metallica, oppure provare con acqua bollente con mezza tazza di bicarbonato di sodio e 50 ml di aceto. Contro le striature di calcare si può usare uno strofinaccio imbevuto di aceto bianco o ammoniaca diluita.

I deodoranti per ambienti (spray, in gel e solidi) sono per lo più inutili. In alternativa si può usare un bastoncino di incenso o un bruciaessenze, oppure lasciare una buccia d'arancia sulla stufa o sul calorifero o appendere ad una parete un rametto di lavanda secca.

Per il bucato a mano (così come per il corpo) è ottimo il sapone di Marsiglia. Scaglie di sapone di Marsiglia si possono usare anche con la lavatrice, ancora meglio dei detersivi biologici. Da escludere in ogni caso detersivi con tensioattivi artificiali, additivi ed emulanti. Le lavanderie andrebbero evitate il più possibile perché utilizzano trattamenti altamente inquinanti.

La fitodepurazione

Con il crescere dell'inquinamento la depurazione delle acque è diventato un grande affare economico. Sul mercato si trovano depuratori di ogni tipo, da quelli destinati al consumo domestico fino ai grandi impianti di depurazione per interi acquedotti o fiumi. Ma esistono anche tecniche di depurazione naturali purtroppo poco utilizzate, tra queste riveste una certa importanza la fitodepurazione.

Osservando lo sbocco di uno scarico inquinante lungo un fiume ci si rende conto che, proprio in mezzo a sostanze nocive, alcune specie vegetali si sono selezionate e sono in grado non solo di resistere all'inquinamento, ma anche, entro certi limiti, di sfruttarlo nutrendosi del carbonio organico, dell'azoto e dei fosfati presenti nell'acqua di fogna. Con queste piante è possibile costruire veri e propri depuratori altrettanto efficaci di quelli tecnologici, capaci di restituirci acqua pura e biomassa vegetale anziché fanghi di depurazione. Cinque metri quadrati di canneto sono sufficienti a soddisfare le esigenze di depurazione di un abitante. Esistono già diverse esperienze in cui cicli di fitodepurazione servono interi centri abitati permettendo un continuo riciclaggio delle acque. Diverse sono le imprese capaci di effettuare studi e realizzare impianti di fitodepurazione per diverse esigenze, che si tratti di case, agriturismi e strutture ricettive.

DA RIFIUTI A RISORSE

Nel capitolo "Terra" abbiamo dedicato diverse pagine al tema dei rifiuti, una delle principali emergenze ambientali del nostro tempo. Il cittadino solidale è molto attento a questo problema e sa che, in primo luogo, deve cercare di ridurre al minimo la produzione, e poi impegnarsi per un corretto smaltimento differenziato.

Riduzione e riutilizzo

Abbiamo detto che il problema dei rifiuti è strettamente legato al consumo delle risorse e alla qualità della vita. Per questo, più ancora che la raccolta differenziata e il riciclaggio, è importante cambiare il nostro rapporto con i beni, ridurre i consumi inutili e scegliere prodotti con minore impatto ambientale. Hanno minore impatto ambientale i beni realizzati con meno dispendio di energia e risorse, con una maggiore durata, con un minore contenuto di imballaggi inutili, smaltibili con minori complicazioni ambientali. Vanno evitati i beni che perdono la loro funzione in breve tempo o dopo un solo utilizzo, per privilegiare quelli riutilizzabili a lungo. Bisogna evitare che raccolta differenziata e riciclaggio diventino un alibi per mettere da parte ogni preoccupazione sul modello di produzione e di consumo nella nostra società.

Vuoto a rendere

Fino a pochi decenni fa i commercianti vendevano prodotti sfusi, e il cliente si recava in negozio portando i contenitori da casa. Oppure si applicava una cauzione sui contenitori a rendere. Queste buone pratiche sono state soppiantate dall'introduzione di contenitori ed imballaggi a perdere provocando l'esponentiale aumento della mole dei rifiuti domestici. La cauzione sui vuoti a rendere è rimasta in uso fino a poco tempo fa nel mercato delle bevande e sopravvive come eccezione grazie alla buona volontà di qualche commerciante, ma è stata spazzata via dalla diffusione delle famigerate bottiglie di plastica e dal vetro a perdere.

In alcuni paesi che prendono seriamente il problema dei rifiuti il vuoto a rendere viene fortemente sostenuto, magari applicandolo a materiali diversi dal vetro (pesante e fragile), come il policarbonato, una specie di plastica resistente e riutilizzabile più volte. In questi paesi il sistema funziona anche perché le cauzioni per i vuoti sono molto elevate ed è evidente come più sia alta la cauzione più alto sia il ritorno dei vuoti. Il cittadino solidale preferisce sempre il vuoto a rendere per ridurre a monte i suoi rifiuti e lo spreco di risorse. Quando possibile si organizza, ad esempio con un Gruppo di Acquisto Solidale, per acquistare prodotti in grandi confezioni da dividere con altri.

Alcuni negozi, anche nel nostro paese, stanno riscoprendo la buona pratica della vendita di prodotti sfusi, come i detersivi, ma sono ancora eccezioni che il cittadino solidale potrebbe incoraggiare mostrando il proprio interesse ai commercianti di fiducia e agli amministratori pubblici.

Riciclati e riciclabili

Non tutti i rifiuti possono essere facilmente riciclati. Ad esempio è complicato riciclare prodotti che accoppiano materiali diversi, come il tetrapak, che unisce carta e plastica, o le lattine in acciaio delle conserve. Per questo è opportuno scegliere prodotti realizzati in modo da poter essere facilmente riciclati o riusati.

Allo stesso tempo non serve a nulla impegnarsi nella raccolta differenziata se poi non si acquistano i prodotti ottenuti dal riciclaggio. Quindi vanno preferiti, ogni volta che sia possibile, materiali e beni ottenuti da materie seconde. Quasi sempre questo consente di ridurre la quantità di rifiuti, lo spreco di materie prime ed il consumo di energia (e quindi l'inquinamento).

L'esempio più classico è quello della carta. Il cittadino solidale preferisce sempre carta riciclata, per scrivere, disegnare, stampare, ma anche per il gabinetto e la cucina.

La raccolta fa la differenziata

Premessa indispensabile per il riciclaggio dei rifiuti è la loro raccolta differenziata per la quale è fondamentale l'attenzione del cittadino. Ma occorre anche che gli enti pubblici facciano delle scelte adeguate e funzionali, ad esempio la raccolta porta a porta che permette di raggiungere livelli di differenziazione quasi mai ottenibili con i semplici cassonetti stradali.

Quando si cominciarono ad avviare le prime esperienze di raccolta differenziata molti si mostrarono scettici ritenendo che i cittadini non avrebbero collaborato, non volendo rinunciare alla comodità di buttare tutto in un'unica pattumiera. Il tempo dimostrò il contrario: i cittadini sono molto più attenti e sensibili di quanto politici e tecnici credano, purché si diano loro le giuste informazioni e si investa sulla loro educazione.

Ogni cittadino dovrà informarsi presso l'amministrazione o l'azienda che gestisce i rifiuti sulle modalità corrette di conferimento.

I materiali

La raccolta del vetro è la prima ad essere stata sperimentata in Italia ed è la più diffusa. Il vetro rappresenta circa il 9% dei nostri rifiuti. Il riciclaggio del vetro è una tecnica antica e da sempre i vetrai integrano la materia prima con rottami anche perché riciclare vetro consente di risparmiare molta energia: normalmente la temperatura di fusione per ottenere vetro da materia prima vergine si aggira sui 1400°; la presenza di rottame consente di abbassare questa temperatura intorno agli 800°, con un notevole risparmio di combustibile. Le materie prime del vetro sono sabbia, soda e calcare. Riciclare vetro consente di risparmiare questi minerali e di ridurre i rifiuti da

Comportamenti solidali

smaltire in discarica.

Carta e cartone sono, assieme all'organico, la frazione più consistente tra i rifiuti urbani, il 32%. In gran parte si tratta di imballaggi. Usare carta da macero per produrre carta nuova permette di salvaguardare il già scarso patrimonio boschivo, di risparmiare una grande quantità di acqua (la produzione di carta ne inquina molta), e consente anche un sensibile risparmio energetico. La tabella mostra i vantaggi della produzione di carta riciclata rispetto alla carta prodotta da materia vergine.

PER UN Kg DI CARTA SONO NECESSARI:

	CARTA DI PRIMA QUALITA'	CARTA RICICLATA AL 100%
Legno	Kg. 2,38	non occorre
Acqua	Lt 440	Lt 1,8
Energia	Kcal 10.000	Kcal 1.500/2.000
Inquinanti	Molti	Assenti

I metalli (acciaio, alluminio ecc.) rappresentano il 4% dei rifiuti urbani. L'alluminio è un materiale molto prezioso e la sua produzione ha costi ambientali ed economici elevati. Per realizzare una lattina si inquinano 38 metri cubi di aria, 18 litri di acqua e 30 cm cubi di suolo, in più si producono 800 grammi di rifiuti, in parte tossici. Usare l'alluminio per realizzare contenitori "usa e getta" è una vera assurdità. Produrre alluminio riciclato richiede solo il 5% dell'energia necessaria per il prodotto vergine. Ciò dovrebbe indurci ad effettuare la raccolta differenziata dell'alluminio, ma non dovrebbe rappresentare un alibi per continuare ad usarlo quando non sarebbe necessario: le lattine usa e getta andrebbero sempre evitate, tanto che in alcuni paesi e città d'Europa ne è stata vietata la commercializzazione.

La plastica, che rappresenta il 15% dei rifiuti urbani, è un materiale insostenibile dal punto di vista ambientale. Comodo per molti usi, ma troppo gravido di conseguenze per lasciare che la sua diffusione prosegua al ritmo degli ultimi anni, anche in questo caso con grossa responsabilità del settore degli imballaggi e dei prodotti monouso in genere. L'insostenibilità della plastica è dovuta al suo alto contenuto di energia: è un derivato del petrolio e per fabbricarne un Kg occorrono 1,6 Kg di "virgin nafta". Anche come rifiuto la plastica è di difficile gestione: non è biodegradabile e in discarica, oltre ad occupare molto spazio, resta intatta per migliaia di anni e se incenerita può produrre sostanze dannose come furani e diossine. La raccolta differenziata, pur preferibile allo smaltimento in discarica o all'incenerimento, ha molte controindicazioni: il rapporto peso/volume della plastica fa sì che le campane si riempiano con estrema rapidità e principalmente di aria (97,5% di aria e 2,5% di plastica). A questo proposito è importante comprimere i contenitori prima di buttarli, ma non basta a risolvere il problema di una raccolta eccessivamente onerosa. Secondo un calcolo di Ambiente Italia, un mezzo di raccolta che potrebbe trasportare 5 tonnellate, carico di plastica arriva a trasportarne solo 0,5. Considerando che in condizioni normali occorrerebbero circa 6 litri di carburante ogni 100 Km per tonnellata, nel caso della plastica, per trasportare lo stesso peso, ne occorrono 30. Il riciclaggio presenta problemi a causa delle diverse caratteristiche delle differenti plastiche in commercio. Solo certi tipi di plastica possono essere facilmente riciclati, ma molti dei prodotti in plastica riciclata fanno fatica ad essere collocati sul mercato. Di fatto, molta della plastica raccolta in maniera differenziata finisce negli inceneritori, con un recupero energetico ridicolo rispetto al consumo per la produzione. In questi anni si è spesso dibattuto se sia meglio riciclare la plastica, buttarla in discarica o incenerirla. Il cittadino solidale sa che questo dibattito ha poca importanza: la plastica è un bene insostenibile di cui la nostra società sta abusando e quindi è necessario evitarlo ogni volta che sia possibile. In casi estremi la plastica può essere sostituita con materiali innovativi ottenuti da sostanze naturali. Ad esempio il "Mater Bi", molto simile alla plastica, è un derivato dell'amido di mais, completamente biodegradabile, da cui si possono ricavare buste, stoviglie, penne e così via. In situazioni in cui non si possono utilizzare prodotti durevoli è sicuramente preferibile alla plastica derivata dal petrolio.

Per i rifiuti ingombranti viene di solito previsto un servizio di ritiro a domicilio, a volte gratuito altre a pagamento. Purtroppo ancora troppo spesso capita di trovare, lungo un fiume o una strada di campagna, elettrodomestici, divani, mobili e letti abbandonati.

Rifiuti pericolosi

I rifiuti pericolosi rappresentano una piccola frazione, l'1%, ma con un grosso potenziale nocivo. Per questo è necessario trattarli in maniera adeguata.

I farmaci vengono spesso venduti e acquistati con troppa superficialità. Scatole appena iniziate restano negli armadietti fino alla scadenza. A questo punto andrebbero riconsegnati in farmacia per uno smaltimento adeguato in impianti specifici. In realtà ancora troppo spesso finiscono nella spazzatura comune con gravi conseguenze ambientali.

Le pile elettriche sono un vero e proprio flagello ambientale a causa della presenza di materiali altamente inquinanti come cadmio e mercurio. Un solo grammo di mercurio è in grado di inquinare 200 quintali di alimenti e mille litri di acqua e sono ancora troppe le pile smaltite in maniera scorretta. Se è importante utilizzare gli appositi raccoglitori per smaltire le pile esauste (spesso si trovano nelle isole ecologiche o presso tabaccai e altri negozi), molto meglio sarebbe limitare al minimo l'uso di un prodotto che impiega risorse preziose, preferendo strumenti che si possono allacciare alla rete o che funzionino manualmente (come le lampade da campeggio che hanno dentro una dinamo azionabile a mano), evitando di acquistare giocattoli o altri prodotti che senza batterie perdono la loro funzionalità, scegliendo comunque, quando proprio non se ne possa fare a meno, pile ricaricabili, ognuna delle quali può sostituire e quindi sottrarre dai rifiuti centinaia di pile comuni.

L'olio usato, smaltito scorrettamente, può avere conseguenze ambientali molto gravi. Disperderlo nel terreno provoca l'avvelenamento di piante e animali che potrebbero anche entrare nella nostra catena alimentare. 5 litri di olio usato (il quantitativo del cambio d'olio di un'auto), se finiscono in acqua, riescono a coprire 5000 metri quadrati con una sottile pellicola che impedisce l'ossigenazione trasformando lo specchio d'acqua in una tomba per tutti gli organismi sottostanti. Quegli stessi 5 litri di olio usato, se vengono bruciati, immettono nell'atmosfera sostanze altamente tossiche. Chi preferisce fare da solo il cambio dell'olio deve poi conferirlo presso raccoglitori autorizzati (meccanici, benzinai, centri di raccolta comunali...). L'olio usato può essere rigenerato senza troppe difficoltà e tornare in commercio: da un chilo e mezzo di olio usato si ottiene un Kg di base lubrificante di ottima qualità.

Anche l'olio di cucina è dannoso per l'ambiente e va consegnato agli appositi centri di raccolta.

Altri rifiuti urbani pericolosi il cui smaltimento va controllato attentamente e che devono essere conferiti separatamente ai centri di raccolta o ad altri enti predisposti sono le batterie delle auto, le lampade al neon, le siringhe usate, i contenitori ed i residui di prodotti infiammabili e tossici che sull'etichetta portano le lettere T o F.

I rifiuti organici ritornano alla terra

I rifiuti organici condividono con carta e cartone il primato tra i rifiuti urbani, di cui rappresentano il 32% (26% scarti alimentari e 6% potature e sfalci d'erba).

Osservare la frazione organica dei nostri rifiuti ci dà un'idea di quanto sia sprecona la nostra società. Si calcola che ogni anno finisca nella spazzatura mezzo milione di tonnellate tra pane e pasta (che rappresentano il 10% della produzione) ossia 9 Kg a testa. In più buttiamo mezzo milione di tonnellate di carne ancora commestibile (il 15% di quella che compriamo).

Proprio la frazione organica dei nostri rifiuti è quella che crea maggiori problemi in discarica (percolato, cattivi odori, gas, ratti e parassiti). Se invece viene raccolta separatamente diventa una risorsa preziosa in quanto vi si può ricavare il compost, ossia un fertilizzante naturale da usare in agricoltura o nei giardini. Data la consistenza della frazione organica è ormai chiaro che non si possono ottenere buone percentuali di raccolta differenziata se non si interviene su di essa. Il compost si ottiene dalla fermentazione della materia organica (rifiuti di cucina, sfalci di giardino, foglie secche, stallatico, legnetti ecc.), mentre altri rifiuti non biodegradabili come plastica, vetro, metalli, olii contaminano il prodotto finale.

La presenza di sostanza organica nel terreno accresce la fertilità e sarebbe di grande importanza in

Comportamenti solidali

un paese come in nostro dove molti suoli sono a rischio di desertificazione.

La soluzione ideale è il compostaggio domestico, ma occorre una piccola area verde. Ogni amministrazione dovrebbe promuoverlo attraverso un'adeguata campagna informativa (realizzata anche assieme ad associazioni ambientaliste che seguono i cittadini nei primi tempi), la concessione dell'apposito contenitore, in comodato o ad un prezzo politico, e una conseguente riduzione sulla tariffa dei rifiuti.

Il composter è una campana di plastica con sopra un apertura per depositare la materia organica e sotto uno sportello da cui prelevare il compost maturo. Si può utilizzare anche una compostiera in legno o un semplice cilindro di rete metallica. Ancora meglio, per chi ha spazio, è il semplice cumulo di rifiuti organici.

In tutti i casi è necessario che i rifiuti vengano in contatto con il terreno, meglio ancora se precedentemente mosso e inumidito, in una zona ombreggiata. Questo contatto serve a far defluire l'acqua piovana e a permettere ai microrganismi di passare nella materia depositata accelerandone la decomposizione.

Per cominciare il processo va preparato un fondo con materiale legnoso che permetta la traspirazione, poi, i primi rifiuti organici depositati andrebbero mescolati con del compost vecchio o del terriccio. Ciò facilita l'avvio del processo e permette il drenaggio dell'acqua. Gli scarti vanno poi aggiunti regolarmente alternando sostanze più umide (scarti di cucina, erba) con altre più secche (paglia, legnetti, foglie secche e asciutte); questa alternanza crea il giusto rapporto tra carbonio e azoto. Gli scarti più grossi, come i rami di potatura, dovrebbero essere spezzettati per favorire il processo.

Il cumulo deve essere rimescolato periodicamente, o comunque appena si sviluppano cattivi odori. Allo scopo si può usare un forcone, ma senza mai comprimere il materiale, il che impedirebbe la circolazione dell'aria, infatti è l'ossigeno che permette ai microrganismi di agire ed è l'aerazione che impedisce la formazione di cattivi odori. Il cumulo non dovrebbe mai essere né troppo umido (l'umidità appesantisce e compatta impedendo il passaggio dell'aria), né troppo secco (il che rallenterebbe molto il processo).

In inverno si può coprire il cumulo con una stuoia, con sacchi di juta o altro per impedire che il freddo rallenti troppo il processo e per proteggerlo da piogge eccessive, in estate bisogna invece inumidirlo più spesso per evitare un'eccessiva essiccazione.

La durata del processo varia in base alle condizioni atmosferiche (più lunga col freddo, più breve col caldo), al materiale usato (materiale legnoso e grossolano richiede più tempo), dalla frequenza dei rivoltamenti. In ogni caso servono almeno 2 o 3 mesi. Prima dell'utilizzo si può setacciare il compost ed usare le parti più grosse come fondo per il nuovo cumulo.

Oltre ad incoraggiare il compostaggio domestico i comuni dovrebbero organizzare la raccolta differenziata dei rifiuti organici per poi avviarli ad impianti di compostaggio collettivi dove smaltire anche le grandi quantità di sfalci delle aree verdi pubbliche e scarti raccolti presso grandi produttori di rifiuti organici (mense, ristoranti, alberghi, comunità, vivai...).

Un impianto di compostaggio industriale può avere dei costi relativamente bassi che possono essere ammortizzati in breve tempo, soprattutto se si tiene conto anche del risparmio sui costi di smaltimento in altri tipi di impianti.

In alcuni comuni si è lasciato l'iniziativa ai cittadini concedendo delle aree pubbliche a comitati che le utilizzano per realizzare piccoli impianti di quartiere gestiti a titolo volontario da anziani o altre persone disponibili.

DIETRO L'INFORMATICA

Nel mondo si producono 170 milioni di computer ogni anno. L'informatica e le sue numerose applicazioni hanno ormai invaso le nostre case, gli apparecchi e gli utilizzi si moltiplicano, quindi è bene che il cittadino solidale comincia a fare attenzione alle problematiche relative sia all' hardware che al software,

Hardware e duro lavoro

La produzione dei computer, delle varie periferiche e degli accessori, si svolge per il 70% nei paesi

del sud del mondo, dove rappresenta circa un terzo del mercato delle esportazioni. Sappiamo già che delocalizzazione significa sfruttamento e problemi ambientali. A conferma, CAFOD (www.cafod.org.uk), organizzazione britannica di ispirazione cattolica che si occupa di solidarietà internazionale, ha pubblicato nel febbraio 2004 il rapporto "Clean up your computer" (ripulisci il tuo computer), contenente interviste e prove raccolte in alcuni paesi, come Thailandia, Cina o Messico, che dimostrano le pessime condizioni in cui si trovano i lavoratori del computing. Si tratta perlopiù di personale dipendente di aziende locali che lavorano in subappalto per i grandi nomi dell'informatica come IBM, Dell e HP.

Tra gli esempi riportati dal rapporto la storia di Monica, di Guadalajara, in Messico, una donna costretta a denudarsi dinanzi ad una commissione medica che voleva accertarsi dell'assenza di tatuaggi. Monica ha dovuto anche sottoporsi ad un test di gravidanza. Avere tatuaggi è uno dei motivi per cui non si viene assunti, assieme all'essere omosessuali, avere un padre avvocato, aver fatto ricorso a sindacati o lavorato per essi.

Le condizioni di lavoro sono spesso pericolose. Nelle diverse fasi della produzione i lavoratori possono essere esposti a sostanze chimiche dannose, a fumi di saldatura, polveri metalliche e rumore. A ciò si aggiunge che, in questi paesi, dove i controlli sono pressoché inesistenti, si lavora per molte ore ogni giorno con paghe irrisorie. In Thailandia, per esempio, afferma CAFOD, un lavoratore che costruisce dischi rigidi che vengono poi montati sui computer di aziende come Dell, guadagna circa 2,50 dollari al giorno.

Purtroppo, per ora, il cittadino solidale che ha bisogno di un computer non ha grandi alternative e bisognerà aspettare ancora del tempo per trovare nei negozi un computer equo e solidale. Nel frattempo è possibile adottare, anche nei confronti dell'informatica, un atteggiamento più sostenibile.

Il peso del computer

Uno studio dell'Università delle Nazioni Unite di Tokio (www.it-environment.org) rivela che per produrre un computer e un monitor sono necessarie materie prime equivalenti a 10 volte il loro peso: 240 Kg di combustibile e 22 kg di minerali, a cui si devono aggiungere 1500 litri di acqua. In pratica un computer, in tutto il suo ciclo di vita, impiega l'80% dell'energia per essere prodotto e il 20% per funzionare.

Obsolescenza, rifiuti e recupero

Le case produttrici di computer hanno sposato la politica commerciale dell'obsolescenza rapida. Pochi mesi dopo avere introdotto e promosso sul mercato un nuovo modello ne viene lanciato uno nuovo, più potente, più veloce, con maggiori funzioni. I produttori di programmi sono complici della strategia, realizzando nuovi software compatibili solo con i nuovi processori. Tutto questo meccanismo stritola gli utilizzatori di computer alle prese con una rincorsa senza fine.

In alcuni casi seguire gli aggiornamenti e sostituire le macchine può essere necessario, ma il più delle volte si tratta di problema di "moda", oppure si cade vittima dell'abilità di venditori esperti nel rifilare sempre l'ultimo modello.

La rapida obsolescenza produce una mole enorme di rottami di computer da smaltire, stimati in 12 mila tonnellate all'anno (e altrettanti di monitor). Queste apparecchiature contengono numerose sostanze che, se non trattate correttamente, sono pericolose ed inquinanti (fosfori degli schermi, mercurio, piombo e altri metalli pesanti). Solo il 15% viene trattato in maniera adeguata, il resto finisce in discarica.

Il mercato dell'usato praticamente non esiste, fatte salve alcune organizzazioni ed imprese che lavorano sul recupero, a volte assemblando pezzi di computer diversi. Ad esempio, nel carcere di Bollate i detenuti e la P.C.DET hanno implementato un'interessante iniziativa di lavoro nel riciclaggio di computer rotti o obsoleti. (www.pcdet.it). Anche se non si tratta dell'ultimo modello sono macchine che assolvono a tutte le funzioni di cui un cittadino medio o uno studente possono avere bisogno.

Un altro accorgimento per ridurre i rifiuti informatici è la raccolta differenziata di cartucce e toner delle stampanti e l'utilizzo di quelle rigenerate al posto di quelle vergini.

Software libero

Parlando di OGM ci siamo occupati dei brevetti, ossia delle forme di protezione dei prodotti dell'ingegno e del cosiddetto "diritto d'autore". Il diritto d'autore ed il brevetto sono alla base dell'economia di mercato come la conosciamo oggi e quasi tutti gli economisti sono convinti che senza queste forme di protezione non ci sarebbe più "sviluppo" in quanto è proprio il riconoscimento di una remunerazione che induce una persona o una organizzazione ad investire energie nella progettazione e nella creazione di un nuovo bene o servizio.

Tuttavia esiste un numero crescente di persone che contesta questa idea, convinta invece che il cosiddetto copyright rappresenti in realtà un limite al "progresso" che nella storia dell'umanità si deve alla circolazione delle idee e alla cooperazione più che al divieto di utilizzare le scoperte effettuate da altri.

In questo dibattito di grande importanza, il settore dell'informatica sta rivestendo un ruolo emblematico. I programmi (software) informatici sono un tipico esempio di prodotto dell'ingegno soggetto a "diritto d'autore". Chi li vuole usare deve pagare una licenza e lo stesso vale per apportare modifiche. La situazione è resa ancora più grave da un mercato in cui soggetti economici di grandi dimensioni, come Microsoft, svolgono un ruolo di sostanziale monopolio, con il potere di determinare i prezzi e gli orientamenti del consumo.

In alternativa è nato e si sta diffondendo il movimento del "software libero". Si definiscono "software liberi" (open source) quei programmi informatici che l'utente può utilizzare, modificare, duplicare e distribuire liberamente senza dover pagare licenze. In pratica viene rovesciato il concetto di diritto d'autore (copyright) nell'idea di "permesso d'autore" (copyleft). Attorno a questi programmi "open source" nascono gruppi di programmatori che, condividendo saperi ed esperienze, portano avanti un processo cooperativo che permette di migliorare il programma stesso. Proprio grazie a questa collaborazione i programmi "open source" raggiungono elevati livelli qualitativi superando i problemi tipici dei programmi "copyright": vulnerabilità ai virus, instabilità, sicurezza.

A questo si aggiunge che seguendo le regole del mercato i programmi "copyright" sono strutturati e riprogrammati per indurre l'utente a continui e costosissimi aggiornamenti, problema che con il programma "open source" viene superato.

Per tutti questi motivi sono sempre più gli enti pubblici, le istituzioni, le aziende e i privati cittadini che scelgono di sostituire i sistemi operativi ed i programmi "proprietary" con quelli "liberi".

IL TELEFONO ETICO

Da qualche tempo è possibile fare una scelta solidale anche per il telefono. Il mondo della telefonia è diventato una vera e propria giungla di tariffe incomprensibili e di truffe sempre in agguato. Gli uffici delle associazioni dei consumatori che raccolgono i reclami dei cittadini sanno che quelli legati alla telefonia sono i problemi più frequenti. Oggi però è nata Livecom, cooperativa sociale di tipo B con inserimento di giovani in difficoltà. Offre servizi di telefonia fissa, ADSL, gestione di call center e soluzioni integrate voce-dati.

Livecom ha un rapporto molto stretto con botteghe del commercio equo, gruppi di acquisto solidale e altre realtà dell'economia solidale con cui stipula accordi specifici. Sempre di più sono i singoli cittadini che scelgono di cambiare operatore e rivolgersi a Livecom, anche perché le tariffe sono molto convenienti.

Quella di Livecom è anche una scommessa perché se gli abbonati cresceranno potrà saltare gli intermediari, ridurre la propria dipendenza da altri operatori ed essere ancora più conveniente per gli utenti

Informazioni

www.livecom.it

049 8876481

VESTITI PULITI

L'abbigliamento rappresenta la quarta voce di spesa delle famiglie italiane e spesso viene acquistato solo sulla base di considerazioni estetiche ed economiche. Per il cittadino solidale ci sono anche altri

aspetti di cui tenere conto, riguardanti il tipo di fibre e le ripercussioni sociali e ambientali legate alla produzione e trasformazione.

Le fibre possono essere naturali (vegetali e animali) o sintetiche (di produzione chimica, per lo più derivate dal petrolio). Gran parte dell'abbigliamento in commercio è di provenienza sintetica, al 100% o mescolato con fibre naturali, ma anche tessuti in cotone e lana possono essere stati trattati con sostanze chimiche e procedure che li rendono molto simili ai prodotti acrilici. Sono definite sintetiche quelle fibre tessili che derivano dal petrolio: rayon, nylon, lycra, ecc. e rappresentano oltre la metà dei consumi tessili mondiali. Hanno il vantaggio di costare poco, si possono colorare facilmente, non vengono aggredite da muffe e batteri e sono facili da pulire. Per contro, oltre ad avere un più alto impatto ambientale, assorbono pochissimo il sudore corporeo, non si possono sterilizzare tramite bollitura, generano fenomeni elettrostatici, non consentono alla pelle un'adeguata traspirazione favorendo allergie e cattivi odori.

Anche i coloranti utilizzati nell'industria tessile ormai sono quasi esclusivamente di origine sintetica, più economici di quelli naturali, ma molto più inquinante e spesso di qualità inferiore.

Vestire ecologico

Vestire ecologico significa scegliere abbigliamento confezionato con fibre naturali, poco o per nulla trattate, colorate con tinte vegetali.

Le fibre naturali hanno in comune molte qualità, la prima è che mantengono un'autonoma capacità di respirazione, adattamento e reattività ai fattori esterni. Per esempio, un capo esposto all'aria per una notte è in grado di rigenerarsi perdendo gli odori di cui è impregnato e ritrovando tono e morbidezza.

Una seconda qualità delle fibre naturali è la traspirabilità; grazie ad essa si può ridurre notevolmente il sudore stagnante sulla pelle. L'elevato grado di traspirabilità aumenta infatti l'interscambio termico tra organismo e ambiente garantendo un'adeguata protezione sia dal caldo che dal freddo. Se fa freddo il calore è offerto dalla lana, grazie alla loro composizione proteica affine a quella della pelle (la cheratina è una sostanza che si ritrova sia sulla pelle che nella lana). Di lana è bene preferire anche la biancheria intima perché inattaccabile da germi e batteri. Se fa caldo il fresco ce lo regalano cotone e lino che agiscono come rinfrescanti della pelle disperdendo il calore.

La lana è un'antichissima fibra di origine animale (pecore, agnelli, montoni) che, per la sua complessa struttura chimica e la grande capacità di assorbimento, si presenta adatta a qualunque condizione climatica: è estremamente assorbente ma non molto resistente, praticamente ininfiammabile e si restringe se non trattata. Il problema sta nelle violenze che possono subire le pecore in allevamenti intensivi, per cui, se possibile, andrebbe scelta quella prodotta da piccoli allevatori.

La seta sarebbe una buona fibra per la pelle e presenta un'impareggiabile morbidezza che estende la sua funzione protettiva oltre che al calore, anche alle influenze elettrostatiche e elettromagnetiche, però andrebbe evitata perché per produrla i bachi vengono bolliti vivi, a meno che non si riesca a trovare la seta ottenuta da una particolare farfalla asiatica che lascia nel bozzolo un'apertura per uscire, per cui non è necessario ucciderla per evitare che lo rompa.

Il lino è una fibra vegetale che si ricava dal fusto di una pianta coltivata soprattutto nei paesi freddi. La complessa lavorazione lo rende poco appetibile da un punto di vista commerciale. Il lino ha una sua azione antiallergica, viene consigliato nella prevenzione di patologie da eccessiva sudorazione e per la capacità di accelerare la guarigione di malattie cutanee. E' fresco, ha elevata capacità di assorbimento e ottima resistenza.

La pelle è da evitare perché, oltre a derivare dall'allevamento (cruento) e dall'uccisione di animali, richiede processi di lavorazione molto inquinanti e spesso "delocalizzati" in paesi con meno controlli sull'ambiente e le condizioni di lavoro.

Le tinte naturali hanno una gloriosa tradizione che rappresenta un ricco patrimonio di cultura materiale che ha segnato l'economia agricola e industriale dell'Europa e dei paesi mediterranei in particolare, dal medioevo alla fine del secolo scorso. Preferire abiti realizzati con questi pigmenti contribuisce a difendere questa ricchezza dallo strapotere della chimica petrolifera. Allo stesso

Comportamenti solidali

tempo contribuisce alla difesa dell'ambiente e a proteggere la propria pelle da allergie. Una ricerca della Clinica dermatologica dell'Università di Firenze, effettuata su un campione di 20 mila persone, attesta sul 10% i casi di allergie sviluppate dal contatto con coloranti tessili sintetici. Purtroppo le realtà, artigianali e industriali, che producono abbigliamento ecologico sono ancora ridotte e non è facile trovarle anche se internet e le fiere dedicate all'ecologia offrono una buona panoramica. Ancora una volta saranno l'attenzione e le pressioni dei cittadini solidali a favorire la crescita del settore.

L'impegno di Legambiente

Negli ultimi anni Legambiente ha iniziato a occuparsi di abbigliamento ecologico in maniera continuativa (EcoModa è una sua iniziativa che si tiene a Milano ogni anno) integrando l'azione che, per quindici anni circa, aveva avviato uno sparuto manipolo di operatori sensibili. L'associazione ha già stretto rapporti con Federtessile e sta lavorando a protocolli di intesa su prodotti e tipo di lavorazioni. A distanza di quasi vent'anni dai primi esperimenti, le aziende che producono specificamente ecologico o integrale sono una ristrettissima schiera, mentre qualche produttore convenzionale comincia a dar vita a linee ecologiche.

www.legambiente.it

La moda giusta

In linea con la nostra filosofia, anche la moda occidentale è "usa e getta". Le altre culture hanno abiti tradizionali bellissimi che nel tempo hanno perfezionato adattandoli alle reali necessità dettate dal clima e dalla disponibilità di risorse. Questi abiti sono fatti per durare il più a lungo possibile ed esprimono l'identità dei popoli. I nostri abiti invece sono concepiti per durare pochi mesi, dopodiché "passano di moda" e quindi non li si usa più, esprimendo così una identità fragile e superficiale.

I cittadini solidali hanno maggiore consapevolezza di sé, sanno essere originali e sfuggono alla logica della moda consumista e conformista, creano un proprio stile che resta valido e li qualifica nel tempo.

I vestiti usati sono ecologici perché evitano lo spreco di risorse preziose. Si possono trovare in appositi negozi e mercatini a prezzi convenienti, alcuni sostengono anche progetti di solidarietà. Meglio ancora creare un circolo di baratto e scambi, soprattutto per i bambini che crescono in fretta. Oppure si può frequentare un corso di taglio e cucito e imparare a crearsi da soli gli abiti. La cosa può essere anche ancora più divertente se ci si organizza in gruppo.

Per far durare gli abiti è importante anche una corretta manutenzione, va fatta attenzione alla stiratura, adottati accorgimenti antitarne (naturali); i lavaggi e le asciugature non devono essere troppo aggressivi perché possono logorare i tessuti, sbiadirli, macchiarli o infeltrirli.

Le operazioni caritatevoli che prelevano abiti dimessi dalle famiglie occidentali per donarli ai poveri del sud del mondo andrebbero valutate con maggiore attenzione in quanto vanno a stravolgere valori tradizionali con effetti devastanti per le culture e, a volte, anche per le economie locali.

Lavoro tessile

Il settore dell'abbigliamento è tristemente famoso per lo sfruttamento del lavoro, tanto più oggi che gran parte della filiera viene trasferita in paesi poveri con minori tutele sindacali. Ma anche in Italia e altri paesi occidentali continuano ad esistere stabilimenti semiclandestini in cui si lavora in condizioni disumane impiegando anche minori.

Anche nel settore dell'abbigliamento il commercio equo e solidale rappresenta un'alternativa reale e praticabile, offrendo abiti ed accessori legati alle tradizioni popolari dei paesi di produzione.

Campagna “Abiti Puliti”

La Campagna Abiti Puliti è la coalizione che rappresenta in Italia la Clean Clothes Campaign, campagna internazionale nata per rafforzare i lavoratori e migliorare le loro condizioni di lavoro nel settore dell'industria tessile mondiale. I promotori italiani sono Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Roba dell'Altro Mondo, Coordinamento Lombardo Nord/Sud e Manitesse.

La campagna ha l'obiettivo di porre fine all'oppressione, allo sfruttamento e agli abusi che subiscono milioni di lavoratori, per la maggioranza donne e spesso bambini, impiegati in questo settore. Per raggiungere questo obiettivo fa pressione sulle imprese perché si assumano la responsabilità di produrre in condizioni di lavoro dignitose; sostiene i lavoratori, i sindacati e le Organizzazioni Non Governative dei paesi produttori; lavora per far crescere la consapevolezza dei consumatori attraverso informazioni accurate sulle condizioni di lavoro nell'industria del tessile e dell'abbigliamento; esplora le possibilità legali per migliorare le condizioni di lavoro e fa pressioni per ottenere leggi migliori.

www.abitipuliti.org

Cotone sulla nostra pelle

Il cotone è una fibra vegetale che si ricava dai semi di una pianta spontanea tipica delle regioni tropicali. Ha ottime capacità di assorbimento dell'umidità, adatto sia ad abiti estivi che invernali, resistente, facile da lavare e stirare e copre quasi il 50% del fabbisogno mondiale di fibre tessili. Ma dietro questa importante risorsa si nascondono alcuni gravi problemi che il cittadino solidale deve conoscere per scegliere in maniera consapevole.

Nel mondo almeno 200 milioni di persone sono direttamente impegnate nella coltivazione del cotone e oltre 90 milioni lavorano nella trasformazione della fibra in filati, tessuti e prodotti derivati, ma si tratta di un settore ad alto sfruttamento, attorno al quale si sta giocando una dura partita commerciale a livello globale che rischia di stritolare i produttori del sud del mondo. Nei paesi del nord i coltivatori di cotone sono sovvenzionati con fondi pubblici (gli USA destinano a questo scopo 180 miliardi di dollari, l'Unione Europea 800 milioni di euro). Questo determina una concorrenza sleale e un crollo dei prezzi del cotone, a danno dei lavoratori del sud del mondo che non ricevono sovvenzioni e si vedono aumentare i costi, finendo nella spirale del debito.

In base alla logica del mercato, pressati da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, diversi paesi africani hanno legato la loro economia alla monocultura del cotone, passando da una produzione di 200 mila tonnellate l'anno degli inizi degli anni Ottanta all'attuale milione di tonnellate. Per ottenere questo risultato sono state destinate alla monocultura anche le terre che le famiglie coltivavano per nutrirsi. Il Mali, il Burkina Faso, il Ciad e il Benin sono ormai legati a corda doppia alle fluttuazioni del mercato del cotone, da cui ricavano i proventi di circa metà delle loro esportazioni (si va dal 34 per cento del Mali al 65 per cento del Benin).

Nelle monoculture si fa largo impiego di lavoro minorile. Nella sola India sono circa 450 mila i bambini che lavorano alla produzione di semi di cotone. Secondo una ricerca dell'Indian Committee of the Netherlands, si tratta di bambini fra i 6 e i 14 anni indirettamente salariati dalle multinazionali europee ed americane come Monsanto, Bayer, Syngenta, Adventa e Unilever.

Possono lavorare anche 12-13 ore al giorno per 40 centesimi di euro (il 30 per cento in meno di una donna e il 55 per cento meno di un uomo), e sono regolarmente esposti alle sostanze chimiche più tossiche in commercio. In alcuni casi sono tenuti in schiavitù dal datore di lavoro per risarcire i debiti delle famiglie.

Sul versante dell'ambiente e sanitario il cotone rappresenta una delle coltivazioni più inquinanti che esistano. Sulle terre destinate al cotone, circa il 5% della superficie agricola planetaria, si riversa il 25% per cento della produzione mondiale di pesticidi (3 milioni di tonnellate all'anno), con conseguenze drammatiche anche sulla salute dei lavoratori.

Comportamenti solidali

Il cittadino solidale deve fare la sua parte preferendo prodotti in cotone del commercio equo e solidale, oppure cotone biologico, possibilmente di piccoli produttori.

Campagna “La via del cotone”

Tradewatch (<http://tradewatch.splinder.it>), l'osservatorio sul commercio internazionale nato per iniziativa di Rete Lilliput, Roba dell'Altro Mondo, Mani Tese e la Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, ha lanciato una campagna internazionale che vuole far conoscere l'altra faccia della medaglia anche per stimolare la creazione di percorsi “virtuosi” che possano moltiplicare le esperienze di produzione e commercio di cotone eque, solidali e sostenibili dal punto di vista ambientale, cosa che si può conseguire soltanto spostando il sostegno pubblico dall'agricoltura intensiva alla tutela dei saperi agricoli tradizionali, nel nord e nel sud del mondo, e al sostegno delle coltivazioni organiche e biologiche.

Non si tratta di utilizzare la crisi dei produttori africani per tagliare i sussidi ai produttori europei, come suggerisce l'Unione Europea, ma utilizzare l'aiuto pubblico per sostenere l'agricoltura familiare, biologica e di qualità. Ciò che va eliminato sono invece i sussidi alle esportazioni, che stracciano i prezzi agricoli sotto i costi di produzione e strozzano i piccoli produttori.

La sfida è quella di costruire un'alleanza tra i produttori del nord e del sud del mondo per costruire delle reti commerciali che valorizzino le filiere trasparenti e i consumatori responsabili. Solo così le famiglie e le piccole comunità, in Africa come in Europa, potranno coltivare e lavorare del cotone “pulito”, venderlo a un prezzo giusto e riconvertire in parte le terre per la propria sussistenza.

Ritorno alla canapa

La canapa è una fibra di grande importanza da riabilitare. È una pianta di durata annuale che cresce fino a tre metri in settanta giorni. Si adatta a diversi climi e, resistente a parassiti e funghi, non richiede pesticidi. A parità di superficie coltivata produce due o tre volte più fibra tessile del cotone, di cui è molto più robusta e duratura. Oltre che tessuti dalla canapa si ottengono carta⁶, olio⁷ combustibili, medicine, cosmetici, prodotti plastici biodegradabili.

Per oltre 8000 anni ha avuto un ruolo fondamentale per la civiltà umana, finché negli anni Trenta, alcune aziende statunitensi, con il pretesto della lotta alla droga, hanno lanciato una campagna diffamatoria volta a squalificarla a vantaggio delle nuove fibre sintetiche. Dietro questa campagna pare ci fossero anche gli interessi delle imprese petrolifere. Le piantagioni sono state sottoposte a pesanti restrizioni fino quasi a scomparire. Di recente l'Europa ha cominciato a rivalutarla, ma occorre tempo per ricreare tutta la filiera produttiva e, come al solito, i consumatori possono svolgere un importante ruolo di orientamento del mercato.

6) A parità di superficie fornisce quattro-cinque volte più carta di una foresta di alberi. La carta di canapa è più facilmente riciclabile. Grazie alla bassa percentuale di lignina la lavorazione permette di evitare (per quanto riguarda la fibra) l'uso di acidi inquinanti, utilizzati dalle cartiere per sciogliere il legno. Inoltre la fibra e il legno della canapa sono già di colore bianco e la carta che se ne ottiene è già stampabile e per renderla completamente bianca è sufficiente un trattamento al perossido di idrogeno (acqua ossigenata), invece dei composti a base di cloro necessari per la carta ricavata dal legno degli alberi.

7) L'olio di canapa è particolarmente ricco di grassi insaturi, ideale per correggere la dieta moderna e prevenire le malattie del sistema cardiocircolatorio. Può essere utilizzato anche per uso esterno. Ha ottime qualità anche per usi industriali: ci si possono produrre vernici naturali di alta qualità, saponi, cere, cosmetici, detersivi (veramente biodegradabili), lubrificanti di precisione ecc.

Le scarpe

Le scarpe in pelle presentano i problemi di cui si è detto a proposito di questo materiale, ma esistono materie prime alternative come loricca o goretex e alcuni metodi di lavorazione più ecologici basati su sostanze naturali.

La situazione è ancora peggiore per le lavorazioni che sempre più spesso vengono trasferite nei paesi del sud del mondo o dell'est europeo. In questo caso, ai danni ambientali, si aggiungono pensantisime condizioni di sfruttamento per i lavoratori. Numerose sono le campagne di boicottaggio lanciate in tutto il mondo nei confronti delle più famose marche di scarpe da ginnastica per le condizioni di lavoro negli stabilimenti asiatici o dell'America Latina che producono per loro. Nonostante tante dichiarazioni di principio e pseudo-codici di condotta le cose non sembrano migliorare, quindi meglio evitarle e provare a cercare le poche alternative possibili.

Scarpe no logo

AdBusters è un'associazione no profit che da 14 anni combatte contro lo strapotere della TV, della pubblicità e delle multinazionali che tutto appiattiscono e rendono uguale. (<http://adbusters.org>). Dopo avere tanto combattuto la Nike con boicottaggi e denunce ha deciso di affrontarla sul suo stesso terreno, dimostrando che si possono realizzare scarpe senza sfruttare i lavoratori e devastare l'ambiente. Così sono nate le BlackSpot Sneaker, scarpe simili alle Converse, prodotte in Portogallo senza sfruttare gli operai, senza delocalizzazioni selvagge e senza utilizzare materiali provenienti dall'uccisione di animali. Sono vendute in tutto il mondo tramite un sito Internet.

Nella scelta dell'impianto di produzione, durata un anno, sono stati esclusi tutti i posti dove non vengono rispettati i diritti sindacali. Alla fine è stata scelta una fabbrica gestita dalla stessa famiglia da tre generazioni, in Portogallo, che da 400 anni ha una grande tradizione nella produzione di scarpe. Nello stabilimento, affermano i sindacati, la qualità dell'aria è buona, il suono delle macchine è attutito, i livelli di sicurezza ottimi. Non c'è un gran ricorso agli straordinari, comunque ben pagati. In Portogallo il salario medio è di 365 euro al mese, quello dei lavoratori della fabbrica di scarpe è tra i 420 e i 700. La scarpa, prodotta totalmente in materiale naturale, è biodegradabile al 70%, la suola è rinforzata perché duri nel tempo e la produzione non richiede l'uso di agenti chimici.

Obiettivo dell'operazione è di rosicchiare almeno un 1 per cento di quota di mercato alla Nike, il che sarebbe un segnale positivo replicabile in altri settori.

Per informazioni: <http://adbusters.org/metas/corpo/blackspotsneaker/>

3. MUOVERSI

Nel XX secolo, i veicoli privati a motore hanno completamente trasformato i trasporti. Cinque sono state le conseguenze di questo cambiamento. La prima è la pretesa di tutti noi di muoverci rapidamente, la seconda è il mutamento profondo delle strutture architettoniche, la terza è l'enorme mortalità, la quarta è un massiccio impoverimento delle limitate risorse naturali e l'ultima è il contributo all'effetto serra e al consumo dello strato di ozono⁸.

La parola "trasporto" indica l'evoluzione tecnologica del concetto di "movimento". Per gran parte della sua storia l'essere umano si è mosso utilizzando le proprie capacità autonome, ossia le gambe, poi ha imparato a sfruttare gli animali, montandoli direttamente o applicando ad essi degli strumenti a ruota o a slitta. Così il movimento è diventato trasporto, ma fino all'invenzione della macchina a vapore, il movimento e il trasporto si basavano sulle capacità muscolari (umane o animali) o su elementi della natura (come il vento per le vele).

La macchina a vapore e la prima locomotiva hanno rivoluzionato il movimento, affidandolo ad un prodotto della tecnica. Gli sviluppi successivi hanno lasciato sperare in un grande progresso sociale e civile, ma l'uomo occidentale si è lasciato prendere la mano e il frutto del suo ingegno è diventato "controproduttivo", come sintetizza il sociologo Domenico De Masi in poche righe:

Intorno alla metà del cinquecento pare che a Parigi circolassero soltanto due vetture: quella della regina e della principessa Diana de Poitiers; nel 1924 Le Corbusier ci descrive una Parigi già minacciata da migliaia di automobili. Negli Stati Uniti entrarono in circolazione 800.000 autovetture nel 1912 e 10.505.660 nel 1921. Mentre il macchinismo incalzava, la città evolveva troppo lentamente: già negli anni venti si comincia ad avvertire la crisi dell'organizzazione urbana. L'uomo, uno degli animali più lenti di tutto il creato, che ha sempre sognato la conquista della velocità, e che in parte è riuscito ad ottenerla con l'invenzione dell'auto e dell'aeroplano, si è poi ricacciato nella lentezza a causa di una gestione irrazionale dei mezzi di trasporto e dello spazio urbano⁹.

L'involuzione delle nostre città è solo uno degli aspetti provocati dall'esplosione del traffico. Come rileva Colin Ward nel suo libro "Dopo l'automobile", a questo vanno aggiunti l'inquinamento, gli incidenti e una serie di altre conseguenze sociali.

Il trasporto individuale

Se i trasporti si sono trasformati da risorsa in problema si deve principalmente alla loro "individualizzazione" attraverso la diffusione delle automobili. Le autovetture private oggi, in Italia, coprono circa l'82% della mobilità, con una circolazione di 40 milioni di veicoli, 1,77 ogni abitante, mentre cala in maniera consistente il trasporto pubblico urbano, con 5,5 milioni di passeggeri in meno per chilometro rispetto al 1980. Arretra notevolmente anche quello ferroviario (53.432 passeggeri nel 1996, 50.635 nel 1998). Con una popolazione che è l'1,21% di quella mondiale, una superficie pari allo 0,22 delle terre emerse, possediamo il 6,5% delle auto del pianeta.

Ci sono almeno tre fattori che dimostrano l'inefficienza del sistema di trasporti basato sull'auto privata: le automobili trasportano mediamente 1,7 passeggeri, hanno una vita media di 14,7 anni (inferiore a quella dei veicoli pubblici) e un chilometraggio annuo limitato (circa 11.500 chilometri).

Fine di un idolo?

L'automobile, per diversi decenni, più che uno strumento, è stata un simbolo. Assieme ad altri beni e servizi (elettrodomestici, vacanze ecc.) ha incarnato il mito dello sviluppo illimitato sorto dal boom economico del dopoguerra. I diversi modelli e le condizioni dell'auto hanno fornito i punteggi

8) Colin Ward – Dopo l'automobile. Ed. Eleuthera, 1992

9) Domenico De Masi - Presto diventeremo cittadini di una sola sconfinata area urbana. Telèma, n. 15, 1998

per la graduatoria sociale delle famiglie. Questo aspetto permane ancora oggi, ma sensibilmente mitigato dalle controindicazioni. Un rapporto curato dal Censis per conto dell'ACI rileva un profondo cambiamento sociale: tra il 1995 e il 2001 la motivazione "edonistica" per il possesso dell'auto è crollata dal 22,2% al 9%. Oggi gli automobilisti intervistati per il sondaggio hanno risposto in maniera crescente che posseggono un'auto perché non possono farne a meno. In pochi anni le condizioni delle nostre città hanno accresciuto il fastidio degli automobilisti (quasi raddoppiato: dal 19,7% al 37,8%), che hanno dovuto subire modifiche nei loro programmi giornalieri a causa del traffico.

Se da un lato c'è stata la spinta del mercato automobilistico, dall'altra la politica si è dimostrata del tutto incapace di prevedere le conseguenze e governarle, limitandosi ad assecondare gli eventi, un po' per imprevisione e un po' per compiacenza con i poteri economici. Basti ricordare l'enorme squilibrio nelle infrastrutture: 310.000 km di strade su 330.000 km di rete complessiva. All'aumento dei veicoli privati consegue una caduta della domanda del trasporto pubblico locale su gomma per il quale il numero di passeggeri è diminuito di 1 miliardo e 500 mila unità negli ultimi quindici anni (-36%) a fronte di una potenzialità di 300.000 milioni di viaggiatori-km per anno, attualmente coperti all'85% da auto e moto¹⁰.

Traffico totale interno di passeggeri per tutti i mezzi di trasporto (milioni di passeggeri)							
Anni	Ferrovie dello stato	Totale impianti fissi	Autolinee e Ferrovie extraurbane	Filovie e autobus urbani	Totale trasporti collettivi urbani	Trasporti privati	Totale trasporti interni
1960	27.501	31.704	15.118	10.284	14.365	59.761	122.895
1970	32.457	35.130	14.795	11.615	13.825	234.422	307.682
1980	39.587	43.376	20.145	16.926	20.583	350.949	461.141
1990	45.513	48.598	17.505	11.616	16.195	582.717	728.739
1998	47.285	50.635	16.355	9.719	15.064	711.057	868.916
90-98 (%)	71,94	59,71	8,19	5,49	4,87	1.089,63	607,04

Fonte: "Chi si muove è perduto" (2000) di Alagia A. Chiusaroli C., Federtrasporti (Elaborazione dati CNT 1999)

INQUINAMENTI DA TRAFFICO

Il settore dei trasporti, ed in particolare la mobilità privata, sono responsabili di diversi tipi di inquinamento, da quello atmosferico a quello da rifiuti, da quello acustico a quello olfattivo.

Emissione	% prodotta dai trasporti sul totale	Problemi causati
Derivati dello zolfo (SOx)	9	Problemi sanitari - Danni alla vegetazione - piogge acide - danni ai monumenti
Ossidi di azoto (NOx)	58	Piogge acide - problemi
Ozono		Problemi sanitari - Danni alla vegetazione - danni ai monumenti
Monossido di carbonio (CO)	76	Problemi sanitari
Biossido di carbonio	30	Effetto serra
Benzene e altri idrocarburi aromatici (HC)	52	Problemi sanitari
Polveri	90	Problemi sanitari, danni ai monumenti

Inquinamento atmosferico

Il settore dei trasporti rappresentano uno dei fattori principali di inquinamento atmosferico, ed il suo impatto è crescente: in Italia le emissioni del trasporto urbano sono aumentate del 18% tra il 1990 e

10) Dati del Ministero dell'Ambiente, Relazione sullo stato dell'Ambiente (2001)

Comportamenti solidali

il 1998. Il traffico produce 6 tipi di emissioni principali che, come mostrato in tabella, hanno ognuna proprie conseguenze negative.

Quest'altra tabella indica come i carburanti contribuiscono in maniera diversa all'emissione delle diverse sostanze inquinanti

Emissioni inquinanti in mg/km								
	Benzene	Piombo	SO ₂	NO _X	PM	CO	COVNM	NH ₃
Benzina super	199,1	14,3	28,1	1.964	20*	33.758	6.922	2
Benzina verde	32,7	1,5	33,7	560	5*	10.300	1.008	70
Gasolio	2,1	-	47,5	279	51	587	106	1
GPL	-	-	7,4	189	2*	3.315	133	-

Fonte: Valori stimati dagli Amici della Terra su dati di ExternE Transport

Marmitte catalitiche e benzina verde

Da alcuni anni in Italia sono diventate obbligatorie le marmitte catalitiche e da più parti viene il sospetto che si sia trattata di una grossa bufala, o forse di una truffa. Queste marmitte possono ridurre del 70-80% alcuni inquinanti, ma solo quando il motore è caldo, cioè almeno 10 minuti dopo la messa in moto, e spesso i tragitti in città sono troppo corti per scaldarlo. Anche le temperature troppo elevate riducono le capacità catalitiche. La marmitta catalitica richiede una manutenzione accurata: può essere danneggiata da tre o quattro mancate accensioni consecutive o da una partenza a spinta. In ogni caso la vita media di una marmitta catalitica non supera i 5 anni o i 100.000 chilometri.

La benzina verde ha eliminato il piombo, ma ha aumentato altri inquinanti, come gli idrocarburi aromatici, tra cui il benzene, ritenuto altamente cancerogeno (provoca tumori ai polmoni, al fegato, ai reni, alla pelle e leucemia). Le emissioni di CO₂ sono le stesse.

Auto usa e getta

Acquistare un'auto, un tempo, era un investimento tra i più importanti della vita. L'auto doveva durare più a lungo possibile e l'automobilista faceva grande attenzione alla manutenzione. Poi anche l'auto è entrata nel tritacchetto della società dei consumi trasformandosi in un prodotto usa e getta. Per molti "cambiare" l'auto non è stata più la conseguenza del completo logorio del mezzo, ma una pratica sociale necessaria a seguire le mode e il continuo aggiornamento dei modelli sul mercato. In ossequio alla cultura "usa e getta" le riparazioni sono state squalificate, preferendo il nuovo acquisto. In parte questa pratica ha alimentato un grande mercato dell'usato, ma ha anche portato alla rottamazione una grande quantità di auto ancora funzionanti.

L'automobile, come ogni altra merce, inizia ad inquinare dal momento della sua produzione per continuare durante la sua vita e finire con lo smaltimento. La costruzione di un'auto richiede circa 1,2 tonnellate di materiali (di cui circa 685 kg di acciaio, 117 di ghisa, 43 di alluminio, 8 di rame, 49 di vetro, 105 di plastica, 35 di gomma, 57 di vernici, più altri 70 kg circa tra batteria, pneumatici e liquidi vari); comporta il consumo di circa 40.000 kWh di energia, 103 metri cubi di acqua, l'emissione di 4 tonnellate di CO₂ e 190kg di rifiuti non riciclati. Se si tiene conto dell'uso effettivo dei veicoli nel loro arco di vita, il costo ambientale della produzione di un'autovettura privata è, per ogni chilometro percorso da un passeggero, cinque volte maggiore rispetto a quello dell'autobus e del treno.

Delle migliaia di autovetture rottamate ogni anno, solo una parte delle componenti vengono recuperate, mentre si accumulano tonnellate di rottami il cui smaltimento è spesso assai complesso. Si calcola che per ogni auto smaltita finiscono in discarica almeno 150 kg di materiali. Nel 1997, sono state rottamate circa 2 milioni di autovetture producendo 1.700.000 tonnellate

di rifiuti. Di questi l'80% è stato riciclato, lo 0,8% è stato incenerito, ma ben 306.000 tonnellate sono finite in discariche per rifiuti speciali, 382 tonnellate in discarica per rifiuti pericolosi e 13.487 tonnellate abbandonate nell'ambiente, determinando in questo modo pesanti impatti sui suoli e sulle acque, oltre che estetici e paesaggistici. Anche la demolizione richiede un grosso consumo energetico: circa 5000 kwh ogni auto.

Numerose sono anche le componenti che devono essere sostituite durante la vita dell'auto, e diventano rifiuto.

In Italia vengono consumati circa 30.000 pneumatici all'anno che finiscono in gran parte in discarica, mentre andrebbero riciclati. La produzione di gomma riciclata consente un risparmio fino al 71% di energia, mentre un pneumatico in discarica dura oltre 100 anni. I pneumatici possono essere anche ricoperti con un nuovo battistrada così da riutilizzare la struttura, ma in Italia succede appena nel 10% dei casi, mentre in paesi come Germania e Giappone è la normalità.

L'olio lubrificante, con l'uso si deteriora, per questo è necessario sostituirlo. In Italia sono immesse nel mercato circa 630.000 tonnellate all'anno di olio lubrificante, considerato il consumo, il residuo dovrebbe essere circa 210.000 tonnellate. Se eliminato erroneamente, provoca disastri: versato in terra penetra nel terreno avvelenando piante e animali ed inquinando le falde idriche; il cambio di olio di una sola auto, versato in una fogna o direttamente in acqua, è sufficiente a coprire con una sottile pellicola una superficie di 5 chilometri quadrati di uno specchio d'acqua. Il risultato è l'inibizione della normale ossigenazione e la morte delle forme di vita acquatiche. Se bruciato emette sostanze inquinanti per l'aria. L'olio esausto può invece essere recuperato e riutilizzato quasi totalmente: attraverso la rigenerazione ci si possono produrre basi lubrificanti, altrimenti può essere usato come combustibile.

Le batterie esauste vanno sostituite presso officine autorizzate per lo smaltimento. In ogni caso non vanno abbandonate o gettate nel cassonetto: sono rifiuti tossici pericolosi perché ne possono fuoriuscire piombo e acido. Riciclando le batterie si può recuperare il piombo per una produzione molto meno inquinante rispetto al piombo vergine.

Inquinamento acustico

Dal 1995 esiste una legge sull'inquinamento acustico che riconosce il danno che esso provoca alla salute: tachicardia, variazione della pressione arteriosa e della capacità respiratoria, gastriti, nausea, alterazioni del campo visivo e della trasmissione degli impulsi nervosi, emicranie, capogiri, inappetenza, difficoltà di concentrazione, insonnia alterazioni del sistema nervoso e stress. Il 72% della popolazione italiana è esposto a rumori superiori ai limiti massimi previsti e il traffico cittadino è il maggiore responsabile. Un contributo significativo viene dai motorini, soprattutto quelli con le marmitte "truccate".

Un'attenta manutenzione della marmitta, oltre alla moderazione della velocità, consentono di limitare la rumorosità dell'auto. Riducendo la velocità da 130 a 100 Km/h, misurando il rumore a 7 metri di distanza, si passa da 83 a 78 decibel.

La USL n. 1 di Trieste ha rilevato che le farmacie situate in quartieri in cui il livello sonoro notturno è compreso tra i 55 e i 75 decibel vendono una quantità di sonniferi, tranquillanti e farmaci per i disturbi gastrici e cardiaci doppia o addirittura tripla rispetto alla media.

La legge (DPCM 1.3.1991 e Legge Quadro n. 447/95) prevede che i comuni attuino una zonizzazione acustica (classificazione del territorio comunale in 6 livelli di rumore) e realizzino un piano di risanamento acustico comunale. Si tratta di due strumenti che intervengono a livello di pianificazione urbana che in realtà molti comuni disattendono. Il cittadino solidale potrebbe rivendicare il rispetto di questa norma.

Inquinamento olfattivo

Il nostro olfatto percepisce solo una parte delle sostanze che inquinano l'aria che respiriamo, ma quel poco è sufficiente a rendere sgradevole l'odore di gran parte dei posti che attraversiamo e sempre più questo deterioramento della qualità dell'aria ha la sua principale causa nelle emissioni del traffico.

IL PREZZO DEL TRASPORTO

La spesa per i trasporti è al terzo posto tra i consumi delle famiglie, copre il 10,3% del totale, circa 215 miliardi di euro, in gran parte spesi per il trasporto privato (85,8%).

Quando acquistiamo un'automobile ci informiamo sul prezzo e facciamo il calcolo delle rate che dovremo pagare nei mesi successivi e dei sacrifici che saranno necessari. Però trascuriamo spesso una fetta di costi altrettanto consistenti: dal carburante all'assicurazione, dal bollo alla manutenzione. In media si tratta di un fardello di altri 4.000 euro all'anno. E questi sono solo i costi palesi a cui vanno aggiunti i cosiddetti "costi occulti". Si stima che un'automobile, in 14 anni di vita, costi alla collettività 20.000 euro. Il totale di questi costi sociali in Italia è di circa 60 miliardi di euro, a cui possiamo aggiungere quasi 9 miliardi di euro relativi a moto e motorini e 40 miliardi per il trasporto merci. Sono costi sostenuti dalla collettività, o fardelli che graveranno sulle generazioni future.

Tutti noi paghiamo, attraverso il fisco, costi come l'asfaltatura delle strade, anche se l'utilizzo, e quindi l'usura, è molto diversa tra chi passa ore e ore sull'automobile e chi invece si sforza di usare i mezzi pubblici e la bicicletta. Un altro costo indiretto lo pagano i proprietari di case, si calcola infatti che la qualità ambientale, soprattutto rumorosità e inquinamento da traffico, può incidere sul valore degli immobili fino al 25%. L'Unione Europa calcola che i costi "esterni" del sistema dei trasporti (congestione, sinistri, inquinamento atmosferico e acustico) ammontano al 4% del PIL continentale.

I sostenitori del trasporto privato ribattono che attraverso il bollo dell'auto e le tasse sulla benzina gli automobilisti compensano lo stato per gli effetti negativi. Ammesso, e non concesso, che l'idea di monetizzare danni di questo tipo sia corretto, questa affermazione è comunque smentita dai dati del Conto Nazionale Trasporti: nel 2000 sono entrate nelle casse dello stato circa 35 milioni di euro tra tributi sul consumo di carburanti e tributi sul trasporto stradale. Questa cifra ammonta a circa il 50% dei costi occulti generati dall'utilizzo dell'auto. Tra l'altro queste cifre non sono utilizzate per iniziative che potrebbero risarcire o compensare chi subisce i costi esterni

Petrolio e auto

Nel capitolo dedicato al fuoco abbiamo trattato i problemi collegati al petrolio. Qui è sufficiente ricordare che la filiera del petrolio incrocia quella dell'auto in almeno cinque punti: fornisce energia agli impianti in cui vengono costruite le auto e le loro componenti; è materia prima per la produzione di pneumatici; è materia prima per la produzione delle plastiche che sempre più compongono l'automobile; rifornisce di carburanti e lubrificanti la rete mondiale dei distributori; è alla base della produzione del bitume, legante base dell'asfalto stradale.

Il costo umano

Un altro aspetto che dovrebbe indurci a riflettere un po' di più sul modo in cui ci muoviamo è la mole di incidenti che avviene sulle nostre strade con il loro portato di morti, feriti ed invalidi. Si calcola che in Italia una famiglia su 10 abbia avuto un morto o un ferito sulla strada. Tra il 1990 e il 1999 gli incidenti stradali hanno causato 72.000 decessi e 2,4 milioni di feriti. In media 160.000 incidenti all'anno; 18 morti e 1000 feriti al giorno. La maggior parte di questi sinistri, il 75%, avviene sulle strade urbane, con il 71% dei feriti e il 41% dei morti. Nel 50% dei casi sono coinvolti pedoni, biciclette e motocicli. Anche se negli ultimi anni il numero di morti per incidenti stradali si è leggermente ridotto grazie soprattutto ai miglioramenti tecnologici sulle auto e a una maggiore efficienza dei soccorsi, i dati restano spaventosi. Dati che, tra l'altro, sono sottostimati, perché i criteri di rilevazione tengono conto unicamente dei decessi avvenuti entro trenta giorni dall'incidente e molti incidenti senza feriti gravi non vengono nemmeno denunciati.

Morti e feriti in incidenti stradali – dati 1999			
Tipo di strada	Incidenti	Morti	Feriti
Autostrade	14.147	742	24.885
Strade statali	19.690	1.464	66.678
Strade provinciali	13.930	995	
Strade comunali extraurbane	7.793	397	
Strade urbane	163.472	2.544	225.135
Totale	219.032	6.142	316.698
Fonte: Amici della Terra su dati ISTAT			

In Europa i morti per incidenti stradali sono circa 50.000 all'anno, e nel mondo quasi mezzo milione. L'80% degli incidenti è provocato da un comportamento non corretto del conducente: errata condotta di guida o inadatte condizioni psicofisiche. Un'inchiesta dell'ACI del 1998 ha rilevato che gran parte di automobilisti e motociclisti non rispetta i limiti di velocità.

Negli incidenti tra auto e bici in Italia la responsabilità è degli automobilisti nel 79,3% dei casi, mentre è del 76,1% in Germania e del 55% in Francia.

Responsabilità degli incidenti nel 1999				
	Autovetture	Motoci cliciclomotori	Bus e pullman	Veicoli merci
Incidenti provocati (totale 219.032)	160.681	41.387	1.968	14.996
Fonte: Amici della Terra				

Velocità, tempo e spazio

La velocità è un valore sacro della nostra società. E' su questa utopia che fa leva la promozione e la diffusione dell'automobile, spacciato come mezzo veloce, capace di portare ovunque in breve tempo. L'illusione della velocità spinge molte persone ad utilizzare l'auto in città nonostante numerose prove dimostrino la lentezza del mezzo per questo tipo di spostamenti. Molto spesso, per spostarsi in città trafficate, la bicicletta e il metrò sono mezzi molto più veloci, tanto più se si considera la difficoltà a trovare un parcheggio. Per raggiungere una grande città da fuori il treno è molto più pratico dell'auto; del resto, il tempo che si guadagna percorrendo una strada ad alta velocità, lo si perde ogni volta che la si incrocia.

La velocità di percorrenza media è diminuita del 10% negli ultimi 20 anni (19Km/h), tanto che si stima che a Roma tutte le riduzioni di orario ottenute con 30 anni di battaglie sindacali siano state assorbite dal maggior tempo necessario agli spostamenti da casa al lavoro.

Un italiano passa in media 7 anni della sua vita nel traffico, per un totale nazionale di 3 miliardi di ore. Sommando questo dato alle ore di lavoro necessarie per acquistarla, pagare il carburante e le spese, si ricava che l'automobilista dedica alla sua auto circa 1200 ore all'anno per una percorrenza media di 10.000 km. Ciò significa che è necessaria un'ora di tempo per percorrere 8 km, più o meno la velocità percorsa dalla popolazioni che si spostano a piedi, che però hanno il vantaggio di non dover seguire i tracciati obbligati dell'asfalto.

Una ricerca dell'ISFORT (Istituto Superiore di Formazione e Ricerca per i Trasporti) ha calcolato che nel 2000 il tempo giornaliero pro-capite dedicato alla mobilità in Italia è stato mediamente

12) Ivan Illich – *La convivialità*. Mondadori, 1974

Comportamenti solidali

di 56,7 minuti. Se si considerano solo le città con più di 20.000 abitanti il dato sale a 58,5, praticamente più del tempo dedicato ai pasti. A livello europeo, il tempo produttivo perso dentro l'auto ammonterebbe a circa il 2% del PIL.

Il cittadino solidale dovrebbe considerare che l'auto non fa perdere tempo solo a chi la guida, ma anche a tutti gli altri.

Oltre una velocità critica nessuno può risparmiare tempo senza costringere un altro a perderlo. Colui che pretende un posto in un veicolo più veloce insiste sul fatto che il suo tempo vale di più di quello di un passeggero su un treno più lento. (...) Questo impossessarsi del tempo danneggia chi viene lasciato indietro, e poiché si tratta della maggioranza, nasce una questione etica di natura più vasta di quella riguardante la dialisi renale o il trapianto degli organi¹².

Quando un amministratore promette di aumentare la velocità del trasporto automobilistico in realtà sta mentendo perché c'è un'incompatibilità tra la velocità di circolazione e la capacità delle strade. Quando aumenta la velocità serve anche maggiore distanza tra un'auto e l'altra.

Ingombro statico e dinamico

Un veicolo in movimento occupa più spazio di uno fermo! Occorre distinguere l'ingombro statico da quello dinamico: al crescere della velocità cresce l'ingombro perché occorre una maggiore distanza di sicurezza per la frenata. Con l'aumento della velocità di scorrimento diventa anche più difficile attraversare la strada o immettersi.

Ingombro statico di alcuni veicoli

Mezzo	mq occupati per persona trasportata
Automobile	10
Autobus	1,3
Bicicletta	1

Automobile: con occupazione media di 1,5 persone/vettura, per 15 persone occorrono 10 veicoli ciascuno occupante un'area di parcheggio di $3,5 \times 4,3 = 15\text{mq}$

Autobus: un autobus da 60 posti, riempito per metà, alloggia 30 persone e occupa $7,5 \times 2,5 = 40\text{mq}$

Bici: 10 bici affiancate in una schiera di appoggi, con una distanza di 50 cm tra esse, occupano un area di $5 \times 2 = 10\text{mq}$

Fonte: Amica bicicletta – Gianni Catania. Ediz. Gruppo Abele

Ingombro dinamico

Mezzo	Ingombro dinamico mq	Persone che possono transitare in un ora in una corsia
Automobile	160	3.250
Autobus	170	45.000
Bicicletta	4,4	10.000
Pedoni	1,3	6.300

Fonte: Amica bicicletta – Gianni Catania. Ediz. Gruppo Abele

La politica sembra incapace di dare una risposta seria al problema del traffico: più crescono gli ingorghi più si costruiscono strada, più aumentano le strade più crescono gli ingorghi. La nostra

12) Dati tratti da Jean Robert – *Tempo rubato*. Red, 1992

società ha ampiamente superato la soglia della “controproduttività”

In Italia abbiamo una rete stradale di 309.910 km di cui 51.769 di autostrada. La rete ferroviaria è di appena 16.066 km. La continua espansione dell’asfalto nelle città erode marciapiedi ed aree verdi trasformando spazi sociali in aree invivibili. Tra il 1990 e il 1998 oltre 30.000 ettari di suolo sono andati persi per la costruzione di autostrade in Europa, circa 10 ettari al giorno. A questi si deve aggiungere il suolo divorato dalle strutture di servizio come parcheggi, strade secondarie, benzinai.

Una vettura ha mediamente bisogno di 30 mq nel luogo di residenza, 30 nelle vicinanze della destinazione, una media di 60 metri di superficie stradale e di circa 20 mq supplementari per essere venduta, riparata e mantenuta in buono stato. Quindi ogni automobilista richiede una superficie di suolo equivalente a quella di un appartamento per 4 persone¹³.

Anche sul piano dell’occupazione dello spazio i mezzi collettivi sono decisamente preferibili alle automobili: la capacità di trasporto di un treno equivale a quella di 10 autobus e di 300 automobili. Per una ferrovia a doppio binario servono 14 metri di larghezza, mentre per un’autostrada ne occorrono 38: chilometri e chilometri quadrati sottratti al bosco e all’agricoltura. Nello spazio richiesto da un’autovettura ci stanno ben 10 biciclette.

La situazione è ulteriormente peggiorata dall’inciviltà di certi automobilisti. Ad esempio quelli che parcheggiano sul marciapiede, sulle strisce pedonali o in doppia o tripla fila: un parcheggio in doppia fila diventa un ostacolo per altre auto, rallentandole la circolazione; le auto sui marciapiedi, oltre a complicare la vita ai pedoni, spesso impediscono totalmente il passaggio a carrozzine con bambini e carrozzelle per handicappati.

Il fattore spazio è ampiamente sottovalutato quanto si parla di trasporto, eppure non è difficile immaginare quanto spazio sarebbe a disposizione delle persone nelle nostre città, se non fosse occupate da migliaia di automobili in transito o in sosta. A ciò si collega una grave conseguenza che la diffusione dell’auto ha prodotto sulla vita sociale: la distruzione degli spazi pubblici come luoghi d’incontro tra persone diverse. Marciapiedi, isole pedonali e piazze permettono l’attraversamento pedonale ma anche l’incontro umano. Oggi le auto hanno invaso tutti gli spazi possibili e le città e le strade sono percorribili solo dentro scatole di latta. L’affermazione dell’auto ha comportato l’imposizione di un sistema di mobilità che favorisce l’isolamento: si vive chiusi in macchina, chiusi in casa o negli uffici.

Se la Cina...

Se la Cina, un giorno, raggiungesse i livelli occidentali di diffusione della automobili, vale a dire una ogni due persone, avrebbe un parco macchine di 640 milioni di veicoli, a fronte dei soli 13 milioni di oggi. Ipotizzando 0,02 ettari di terreno asfaltato per veicolo, con 640 milioni di auto, la Cina avrebbe bisogno di quasi 13 milioni di ettari di terreno, che andrebbero sottratti all’agricoltura. Ciò significa che non c’è terreno sufficiente a soddisfare contemporaneamente il sistema di trasporto su automobile e sfamare la popolazione.

Motorini

La congestione delle città ha incentivato la diffusione dei motorini, mezzi più pratici per circolare nel traffico e per trovare parcheggio. Eppure anche i motorini hanno diverse controindicazioni, a partire dal fatto che il loro enorme numero li rende ormai pienamente partecipi della congestione urbana e dell’inquinamento, sia acustico che atmosferico. In Italia i ciclomotori circolanti sarebbero circa 4 milioni, facendone il paese con la più alta densità di motoveicoli in rapporto alla rete stradale (106 veicoli/km).

Nel 1997 i ciclomotori hanno contribuito in ambiente urbano per il 7% alle emissioni di CO₂, per il 21% alle emissioni di composti organici volatili non metanici e per il 22% alle emissioni di benzene. Un sistema per coniugare la comodità del motorino con un minore impatto ambientale è la scelta del motore elettrico. Oltre a non emettere inquinanti lungo la strada è anche più

Comportamenti solidali

silenzioso. Non consuma energia al semaforo, diversamente dal motore a scoppio, e non richiede un preriscaldamento nella stagione fredda. Inoltre ha una durata maggiore di un motorino convenzionale. Rispetto ai consumi un motorino elettrico in ricarica assorbe più o meno un quinto di una lavastoviglie per un lavaggio, e la ricarica può essere fatta di notte, quando la richiesta di energia è minore.

Una controindicazione sta nello smaltimento delle batterie che devono essere consegnate ad un recuperatore affidabile. Ma soprattutto bisogna tenere presente che l'elettricità viene in gran parte prodotta con combustibili fossili, e quindi, se anche il motorino non inquina sulla strada, produce emissioni e consumi presso la centrale elettrica. L'ideale sarebbe l'installazione di tettoie fotovoltaiche dove poter lasciare i motorini in ricarica.

Non tutte queste considerazioni valgono anche per l'auto elettrica i cui vantaggi sono minori.

Una soluzione meno costosa del motorino elettrico e più flessibile è rappresentata dalle biciclette elettriche a pedalata assistita. In pratica funzionano come normali biciclette con i pedali, ma un motorino elettrico "assiste" il ciclista riducendone la fatica, soprattutto nei tratti in salita. Con questa soluzione si risparmia anche sul bollo, l'assicurazione, il casco ed il patentino. Non inquina sulla strada e non fa rumore, le batterie hanno un'autonomia di circa 60 km in pianura e la metà su tratti misti. Senza comprare tutta la bici nuova è possibile applicare motorini elettrici alla bici che si ha già.

Trasporto aereo

Nonostante periodiche crisi e fallimenti il trasporto aereo si diffonde sempre più. I costi negli ultimi anni si sono sensibilmente ridotti e sempre più persone privilegiano l'aereo anche su distanze che potrebbero essere coperte da un treno in tempi ragionevoli.

Purtroppo il trasporto aereo è molto dannoso: da solo è responsabile dell'emissione del 3,5% dei gas serra, percentuale destinata a crescere. In Europa il traffico aereo causa il 12% delle missioni di CO2 dovute ai trasporti. In un viaggio dall'Italia all'India si bruciano dai 20.000 ai 120.000 litri di cherosene. A questo si aggiunga che la richiesta di voli aerei moltiplica a terra gli aeroporti che consumano superfici enormi e producono alti livelli di inquinamento acustico. Se, nonostante tutto, il prezzo dei voli aerei continua a scendere lo si deve al fatto che gran parte dei costi sociali viene scaricato sulla collettività attraverso numerosi sgravi fiscali e sovvenzioni. Solo in Italia superano i 400 milioni di euro all'anno.

In cielo non aumenta solo il traffico di passeggeri, ma anche quello di merci, anche se il trasporto via mare avrebbe un impatto ecologico 11 volte inferiore.

Trasporto merci

Il consumatore solidale sa di dover fare attenzione non solo ai suoi movimenti personali, ma anche a quelli dei beni che consuma. Sulle strade italiane vengono trasportati ogni anno 130 milioni di tonnellate di merci, cioè il 78% dei beni circolanti. Solo il 15% viaggia su rotaia. In Francia e Germania le cifre sono ben diverse: 57% su gomma e 24% su rotaia.

Un camion usura le strade più di altri mezzi e provoca vibrazioni dannose per monumenti ed edifici. A ciò va aggiunto l'aumento dei rischi: uno studio in Gran Bretagna ha rilevato che il 40% dei morti in incidenti erano persone scontrate con un camion.

Sarebbe opportuno scegliere sempre prodotti realizzati nei pressi del luogo di vendita e privilegiare imprese che si affidano ai trasporti su rotaia o via mare. Verso queste soluzioni bisognerebbe spingere anche sul piano politico, ad esempio contabilizzando e facendo pagare alle imprese i costi sociali del trasporto su gomma. Sempre sul piano politico bisogna chiedere alle amministrazioni di ridurre al minimo la circolazione dei TIR creando un sistema di piccole piattaforme ai margini delle città dove far arrivare e poi prelevare le merci con flussi organizzati con mezzi più ridotti.

RIDURRE L'IMPATTO DELL'AUTO

Il cittadino solidale, oltre a preferire forme di trasporto alternative all'auto privata, può anche cercare di ridurre al minimo l'impatto ambientale e sociale del proprio mezzo, scoprendo che allo

stesso tempo ne avrà un beneficio economico. Queste considerazioni vanno fatte fin dal momento dell'acquisto, scegliendo il modello con i consumi più bassi, anche in base ai percorsi abituali (alcune auto sono più efficienti in autostrada, altre nei percorsi urbani). I dati si trovano su riviste specializzate.

Stile di guida e manutenzione

Tanto per cominciare possiamo modificare lo stile di guida. Facendo attenzione ad alcuni comportamenti è possibile ridurre sensibilmente i consumi e le emissioni di un'auto.

Semplicemente moderando la velocità si ottengono molti risultati positivi: si consuma meno carburante, si guadagna in sicurezza personale e collettiva e si allunga la durata dell'automobile. Ogni auto ha una soglia di velocità oltre la quale il consumo di carburante aumenta in maniera esponenziale. Ad esempio, su un percorso di 90 Km, procedendo a tutta velocità riusciamo a risparmiare 8 minuti, ma aumentiamo il consumo del 25%. Uno stile di guida calmo può consentire risparmi del 30%. In genere, passando da 130 a 100 Km/h riduciamo il consumo di carburante del 60%.

Alcune regole basilari per la guida solidale sono: non superare i due terzi della velocità massima raggiungibile dal veicolo; usare l'acceleratore in modo dolce e progressivo; mantenere una velocità costante; usare sempre la marcia più alta possibile rispetto alle condizioni della strada; disinserire gli accessori elettrici non necessari che aumentano i consumi; smontare il portapacchi se non serve (in autostrada può aumentare i consumi del 20%); spegnere il motore nelle soste.

Oltre allo stile di guida ha una grande importanza la manutenzione. Il libretto delle istruzioni dell'auto dovrebbe indicare i vari controlli necessari per mantenere l'auto efficiente e ridurre usura e consumi. Si tenga presente, ad esempio, che pneumatici leggermente sgonfi possono aumentare i consumi del 2 o 3%, oltre ad aumentare l'usura delle gomme e ridurre la sicurezza della guida.

Carburanti

I carburanti hanno un ruolo molto importante nell'impatto dell'auto, per questo è bene scegliere l'alimentazione con particolare attenzione.

Benzina e gasolio

La benzina è una complessa miscela di idrocarburi derivante da processi di trasformazione del petrolio. Secondo stime dell'Unione petrolifera (Febbraio, 2000) nel 1998 i consumi di benzina in Italia sono stati pari a 17.917.000 tonnellate. E' il carburante più diffuso e ormai se ne conoscono le controindicazioni sul piano ambientale, sanitario e sociale.

Il gasolio è una miscela di idrocarburi costituita dalle frazioni di distillazione del petrolio. Il problema maggiore di questo carburante è il contenuto di zolfo, che durante la combustione determina l'emissione di anidride solforosa. L'utilizzo di gasolio bianco, emulsione di gasolio e acqua al 10%, può limitare le emissioni in atmosfera di ossidi di azoto e di Pm10, e per minimizzare l'opacità dei fumi emessi dagli scarichi. La presenza di acqua permette una migliore miscelazione dell'aria e del combustibile, nonché una riduzione della pressione parziale dell'ossigeno che agirebbe anche nella formazione di ossidi di azoto e ossidi di zolfo. Però ci sono problemi per quanto riguarda le emissioni di monossido di carbonio, di idrocarburi e di aldeidi, tra cui la formaldeide.

Biocarburanti

Sono combustibili di origine vegetale. Il più conosciuto è il biodiesel. Inizialmente con questo termine si identificavano gli oli vegetali estratti da varie piante tra cui colza, girasole, soia. Poi si è rilevato che il biodiesel puro dà alcuni problemi di carattere tecnologico, come l'incompatibilità con materiali plastici presenti nel motore per deterioramento e l'elevato contenuto in acqua che può provocare, alla lunga, fenomeni di corrosione nei serbatoi di stoccaggio. Si è pertanto fatto ricorso ad una trasformazione chimica per renderli migliori come combustibili e miscelabili con il gasolio in diverse proporzioni.

Attualmente la forma più diffusa è l'estere metilico. In Italia la produzione annua è di 90mila

Comportamenti solidali

tonnellate, utilizzando come materia prima principalmente olio di colza e olio di girasole importati da Francia e Germania. La maggior parte (circa il 90%) viene adoperato per usi termici e solo il restante 10% viene utilizzato in miscela al 20% con gasolio per autotrazione. Il biodiesel ha caratteristiche di efficienza energetica molto simili al diesel tradizionale.

Una valutazione dei possibili vantaggi ambientali dell'utilizzo del biodiesel nell'autotrazione non è semplice. In generale, si può dire che i maggiori vantaggi si ottengono con l'utilizzo del biodiesel puro, mentre con miscele dal 2 al 5% non si hanno variazioni significative delle emissioni rispetto al gasolio.

Un fattore limitante alla diffusione del biodiesel è rappresentato dalle rese agricole delle materie prime vegetali. Si stima che, alle rese attuali, per ogni tonnellata di biodiesel sia necessario coltivare ad oleaginose circa un ettaro di terreno agricolo. Per ottenere quindi il quantitativo di 2 Mtep (ripartito in 0,5 Mtep di etanolo, pari a 700.000-800.000 t/anno e 1,5 Mtep di biodiesel, pari a 1.500.000 – 1.600.000 t/anno) sarebbe necessaria una superficie di circa 1,5 milioni di ettari, ovvero circa un decimo della superficie agraria italiana e pari a 5 volte l'attuale superficie coltivata ad oleaginose.

Interessante sarebbe la produzione del biodiesel dagli oli vegetali. Questa opzione, che viene già praticata in alcuni Paesi (l'Austria con due impianti da 1.000 e 30.000tonn/anno, gli Stati Uniti con una produzione annua di 30.000 tonnellate), permetterebbe una soluzione ambientalmente valida allo smaltimento di questo tipo di rifiuti (circa 280.000 tonnellate/anno gli oli vegetali esausti).

Gpl

Il Gpl è una miscela di frazioni leggere, quali propano e butano, ottenute dalla raffinazione del petrolio, dai pozzi di estrazione del greggio e soprattutto dall'estrazione del gas naturale, come prodotto di condensazione. Ha la proprietà di mantenere lo stato gassoso alla pressione atmosferica e di passare a quello liquido se sottoposto ad una pressione leggermente più elevata.

Il GPL è un prodotto ad alto potere calorifico usato anche per il riscaldamento domestico. Le emissioni non contengono aromatici, presentano quantità trascurabili o nulle di Pb e SO₂, aldeidi e particolato. Rispetto all'uso di benzina senza piombo in un veicolo non catalizzato, si ha un abbattimento del 40% delle emissioni di idrocarburi, del 50-80% di CO e del 10-20% di NO_x.

L'impianto a GPL si monta in pochi giorni con una spesa relativamente contenuta. I distributori di GPL si trovano ormai ovunque e i tempi di rifornimento sono molto rapidi. Ripresa e velocità dell'auto restano praticamente invariati. Uno svantaggio è sicuramente l'occupazione del bagagliaio da parte della bombola. Il costo del carburante è minore e la vita del motore è più lunga perché il gas non produce depositi carboniosi.

Metano

Il metano è un gas inodore, incolore, totalmente naturale, la cui combustione comporta formazione e liberazione in atmosfera di anidride carbonica ed acqua, essendo costituito da un atomo di carbonio e quattro di idrogeno. E' il principale costituente del gas naturale, combustibile gassoso di origine fossile formatosi insieme al petrolio.

Il metano nel settore dei trasporti incide ancora per una piccola frazione, ma in questi ultimi anni il suo uso si sta diffondendo. L'impianto è un po' più costoso di quello a GPL, perché richiede una bombola più resistente. Il motore vive più a lungo e il rendimento è un po' più basso del motore a benzina.

L'impatto ambientale del metano è minimo soprattutto se confrontato ad altri carburanti: le emissioni di CO si riducono infatti da 1/2 a 1/5 rispetto al gasolio, fino al 61% in meno rispetto alla benzina; quelle di idrocarburi sono ridotte dal 50 al 70% rispetto al gasolio, mentre le emissioni di NO_x sono ridotte fino al 30% rispetto a quelle del gasolio e del 55% rispetto alla benzina. Il particolare risulta addirittura trascurabile se confrontato con il gasolio. Per la CO₂, la riduzione è del 20 - 30% rispetto a benzina e al gasolio. Per i composti organici volatili (VOC), sono minime le perdite per evaporazione, costituite per oltre il 90% da metano. Un ulteriore vantaggio del metano

è l'abbattimento pressoché totale della fumosità con conseguente riduzione della concentrazione atmosferica di particelle solide sospese e minore formazione di depositi carboniosi sugli edifici. A ciò si aggiunge il costo che è il più basso dei carburanti in commercio.

Unico problema sono i tempi di rifornimento e il fatto che la rete di distribuzione non è paragonabile a quella della benzina e del gasolio, anche se è in rapida espansione.

Elettricità

I veicoli elettrici sono silenziosi, facili da guidare, con costi operativi (consumi e manutenzione) minori rispetto ai veicoli tradizionali. Le emissioni allo scarico sono nulle. Tuttavia non bisogna ignorare i consumi e le emissioni generati nel luogo di produzione dell'elettricità, che di solito è una centrale termica.

I costi delle auto elettriche sono ancora molto alti, circa tre volte un veicolo tradizionale. Un altro problema è dato dalla scarsa autonomia, circa 100-150 km. Questo secondo aspetto dovrebbe essere superato nei prossimi anni dall'evoluzione tecnologica delle batterie, che però vanno tenute presenti per l'impatto al momento dello smaltimento.

La ricarica delle batterie al piombo richiede dalle 6 alle 8 ore; la velocità massima non supera i 100 km/h.

In parte i problemi delle auto elettriche sono stati superati con l'uso di motori ibridi che accompagnano la propulsione elettrica ad altre forme di trazione.

Idrogeno

Negli ultimi anni si è parlato molto dell'idrogeno come carburante del futuro. L'idrogeno è abbondantissimo in natura e potrebbe alimentare un motore privo di emissioni se non vapore acqueo. Tramite elettrolisi si può separare l'ossigeno dall'idrogeno, e per questo processo sarebbe sufficiente un pannello solare, se invece si usano altre fonti energetiche siamo da capo e l'idrogeno perde i suoi vantaggi ambientali.

Il motore ad idrogeno esiste già, ma richiede ancora qualche perfezionamento che probabilmente non avrà tempi troppo brevi dato che diffondere un sistema di autoproduzione energetica (ognuno potrebbe produrre idrogeno e alimentarci, oltre all'auto, il riscaldamento e altro ancora) provocherebbe la fine del monopolio delle compagnie petrolifere.

Una variante di questo motore è quello a cella combustibile. In pratica si tratta di un'auto elettrica che anziché avere una batteria ha una cella che brucia idrogeno e produce energia elettrica. Una cella a combustibile, o pila, è un generatore elettrochimico che converte in modo diretto l'energia di un combustibile in energia elettrica. Il carburante utilizzato in una cella è generalmente idrogeno o un gas ricco di idrogeno. Le celle a combustibile uniscono i vantaggi dei motori elettrici (silenziosità e assenza di inquinamento) a quelli dei veicoli tradizionali (autonomia e tempi di rifornimento più brevi, maggiore efficienza). Eppure rimangono alcuni problemi di tipo tecnico come lo stoccaggio a bordo del veicolo e la sicurezza.

Un veicolo a celle a combustibile alimentato a idrogeno è un veicolo ad emissioni zero al punto di utilizzo e ha emissioni globali che dipendono dal processo di produzione dell'idrogeno. I rendimenti previsti sono superiori sino al 50-60% rispetto ai motori tradizionali su percorso urbano. Un'analisi comparativa dei diversi veicoli ha evidenziato un notevole vantaggio in termini di emissioni totali di CO₂ in veicoli a idrogeno rispetto a tutti gli altri veicoli: nel caso di veicoli a benzina e diesel, le emissioni globali di CO₂ sono del 30-40% superiori a quelle di un veicolo a celle a combustibile.

Nuove speranze per questo motore sono emerse da quando in Giappone e Spagna si è riusciti a scindere l'idrogeno dall'acqua a temperatura ambiente con l'ausilio di un catalizzatore (ossido di rame a Tokyo e molibdeno a Valencia). Dato che l'acqua è abbondante più del petrolio, utilizzarla come carburante dovrebbe risolvere i problemi del futuro, ma restano l'inquinamento termico e da ossidi di azoto prodotti anche da questi motori.

Aria compressa

Una novità di cui si sa ancora poco è il motore MDI (Moteur developpment international) mono-

Comportamenti solidali

energia ad aria compressa. Se le promesse saranno mantenute potrebbe trattarsi di una vera rivoluzione: l'autovettura, molto più leggera delle tradizionali, è azionata da un motore che non utilizza una combustione ma l'espansione dell'aria e si ricarica a casa con la normale presa elettrica. L'aria che si espande si raffredda fino a 80 gradi sotto zero, se quest'aria viene riscaldata si ottiene un aumento di pressione. Il motore sfrutta sia la pressione che la temperatura dell'aria compressa per azionare il motore. Dal tubo di scappamento dovrebbe uscire solo aria a 15 gradi sotto zero.

L'inventore è l'ingegnere francese Guy Nègre, ex progettista aeronautico e di Formula 1 con la Renault, che si è ispirato ai compressori ad aria che avviano i motori delle monoposto da corsa. Ha investito sul progetto tutti i suoi averi e ora sta cercando di vendere le licenze per la produzione.

LA MOBILITÀ ALTERNATIVA

Dopo questa panoramica sui problemi collegati ai trasporti proviamo a presentare le alternative che il consumatore solidale ha a disposizione. In alcuni casi si tratta di banalità, ma a volte tendiamo a scordarci anche di queste e a lasciarci guidare nelle nostre scelte dalle mode o da comportamenti indotti da una società che ha perso il suo equilibrio e la capacità di misurare le proprie azioni.

L'arte di camminare

Partiamo dall'arte di camminare. La natura ha dotato ogni essere vivente della capacità di muoversi attraverso diverse tecniche a seconda del contesto. L'essere umano ha avuto in dote un sistema basato su due gambe, non su quattro o otto come altri animali, non sulle ali come gli uccelli. L'essere umano ha poi imparato a farsi trasportare da animali più forti e veloci, direttamente in groppa o sfruttando ruote e slitte. Ha anche imparato a muoversi sull'acqua affinando l'arte della navigazione. Tuttavia le gambe restarono lo strumento principale per i suoi spostamenti fino all'avvento del motore. Con la diffusione dei mezzi di trasporto a motore, l'utilizzo delle gambe è caduto in disuso e oggi chi si sposta camminando è guardato con un po' di diffidenza. La manipolazione dello spazio e del tempo ha profondamente cambiato le nostre abitudini. Questa manipolazione è il risultato di una spirale in cui siamo caduti e da cui faremo fatica ad uscire: i mezzi di trasporto hanno ampliato e allontanato i luoghi in cui compiamo gran parte delle nostre azioni, ad esempio aumentando la distanza tra il luogo di residenza e il luogo di lavoro, di studio o dove facciamo gli acquisti. Di conseguenza si sono trasformate anche le nostre città che progressivamente hanno separato e allontanato tra loro le diverse funzioni. Questo ci ha reso sempre più dipendenti dai mezzi di trasporto perché fare acquisti o andare a lavorare a piedi è diventato per i più impossibile. Ora la diffusione di mezzi di trasporto privati, come abbiamo visto, sta intasando ancora di più le città e il problema viene affrontato con un ulteriore allontanamento dei luoghi, aumentando ancora di più la dipendenza dai motori. Facciamo un esempio per tutti. Fino a poco tempo fa si usciva di casa e si andava a piedi al negozio di generi alimentari, perché se ne trovava quasi uno per ogni via o ad un paio di isolati da casa. Poi sono arrivati i supermercati, negozi più grandi all'interno dei centri commerciali di quartiere e i negozietti sono spariti. I più vicini al supermercato potevano andarci ancora a piedi, altri usavano la bici e molti hanno iniziato a prendere l'auto. Ora si sono diffusi gli ipermercati, uno o due per ogni città, fuori dai centri abitati, in periferia, dove si può arrivare solo con l'automobile e anche i supermercati di quartiere cominciano a vacillare perché non reggono la concorrenza dei prezzi e noi ci facciamo ipnotizzare dagli sconti senza mai fare un calcolo del costo della benzina e del tempo che perdiamo.

A rendere ancora più complessa e subdola la spirale che ci ha risucchiati, oltre alla dimensione dello spazio, c'è quella del tempo. Le trasformazioni della nostra società hanno sempre più divorato il nostro tempo. Come abbiamo detto, una bella fetta di questo tempo se ne va proprio dentro gli ingorghi e le file del traffico. Un'altra fetta se ne va in lavoro, magari straordinario, necessario ad acquistare beni di cui potremmo fare a meno, oppure che ci servono proprio

per recuperare il tempo che abbiamo perso per comprarli, con un bilancio che chiude sempre a nostro sfavore! Questa penuria di tempo, che è poi la piaga principale della nostra società (lo stress è solo un sintomo) ci spinge ancora più a fondo nella spirale. Andare a piedi, siamo convinti, ci fa perdere tempo, meglio usare l'auto. Potremmo andare avanti ancora a descrivere la complessità di questa spirale del tempo e dello spazio, ma il consumatore solidale che legge questo libro è abbastanza intelligente da farlo da solo.

Un altro elemento che quasi mai prediamo in considerazione è che tutto questo meccanismo ci priva di una consistente fetta di relazioni sociali e ci rende sempre più soli. Quando si andava a piedi al lavoro o a fare la spesa, si incontravano persone, si scambiavano quattro chiacchiere e si chiedevano informazioni su parenti e conoscenti. Si socializzava e un po' alla volta si entrava in rapporto con tutto il vicinato. Queste relazioni rappresentano una grande ricchezza, forse la ricchezza che l'essere umano dovrebbe custodire e curare con più attenzione. Non solo è qualcosa di piacevole, ma è anche qualcosa di utile perché consente di poter sempre contare su qualcuno in varie occasioni, per chiedere in prestito un po' di sale, per affidare le piante o il gatto quando si va in vacanza, per ricevere un po' di aiuto o conforto quando si sta a letto con la febbre o una gamba ingessata, o per dividere una bottiglia di vino quando ci si sente soli. La perdita di questa ricchezza, che era fatta di relazioni informali, ha spostato questi bisogni elementari sul mercato. Il sale, quando finisce, lo andiamo a comprare, magari all'ipermercato aperto anche di domenica, il gatto lo affidiamo alla pensione per gli animali, se stiamo male chiamiamo l'infermiera a domicilio o la badante. Per la solitudine possiamo fare ben poco, sul mercato si può comprare anche un po' di compagnia, ma non è la stessa cosa. Però, tutto sommato, ci stiamo abituando a conviverci!

Camminare, oltre ad essere un sistema ecologico e socializzante per spostarsi, fa anche bene alla salute. Molte delle malattie che affliggono i paesi ricchi sono legate alla sedentarietà. Bisogna riconoscere che la vita del pedone in mezzo al traffico non è affatto semplice. Le strade sono costruite pensando solo alle automobili, con pochi marciapiedi e attraversamenti. A ciò si aggiunge la poca attenzione degli automobilisti che spesso ignorano le strisce pedonali, guidano pericolosamente e parcheggiano in spazi riservati ai pedoni. Secondo l'ISTAT nel 1997 sono stati investiti 15.096 pedoni, il 67% da auto, il 23% da motorini, il resto da altri mezzi.

Lo stesso pedone ha un ruolo importante nell'educazione dell'automobilista. Deve imparare a farsi rispettare e ad esigere i propri diritti e non sentirsi, come accade in molti casi, quasi un intruso a casa di altri. Deve farsi rispettare anche dalle pubbliche amministrazioni, chiedendo percorsi pedonali sicuri e piacevoli. A questo scopo l'ente pubblico può adottare diverse soluzioni come dispositivi di rallentamento del traffico, semafori a comando, arredo urbano, panchine, alberi e aiuole. Lungo questi percorsi si possono organizzare, in orari particolari, sistemi di sorveglianza che coinvolgano commercianti, anziani, vigili o personale ad hoc, per garantire agli scolari della scuola dell'obbligo il diritto di andare a scuola da soli.

L'amica bicicletta

Dopo le gambe, la bicicletta è il mezzo più ecologico per muoversi e rispetto alle gambe ha una maggiore efficienza. In una società sostenibile e intelligente la bicicletta dovrebbe essere alla base del sistema dei trasporti. Nella nostra società è relegata a funzioni marginali.

La bicicletta non inquina, non fa rumore, non consuma energia, costa poco, non minaccia i pedoni e gli altri ciclisti, occupa poco spazio e fa bene alla salute di chi la usa. Spesso si giustifica lo scarso uso della bici con il freddo e le salite, eppure in Olanda e Danimarca, con climi molto più rigidi del nostro, gli spostamenti sulle due ruote sono rispettivamente il 29 e il 18% del totale. Percentuali simili si hanno in Svizzera, che oltre ad essere più fredda dell'Italia, è anche molto più montuosa. Sembra che il problema in realtà sia soprattutto culturale. Dalle nostre parti chi va in bicicletta è guardato quasi con compassione, in questi paesi invece ha piena dignità, tanto che spesso si possono vedere in bicicletta anche regnanti e ministri. La cosa curiosa è che il nostro paese è il secondo produttore di biciclette in Europa. Ma dato che nel mercato interno se ne vendono poche siamo anche i principali esportatori.

Comportamenti solidali

Molti pensano che un ciclista subisca maggiormente l'inquinamento atmosferico in città. In realtà si tratta di un preconcetto da sfatare. Innanzitutto per un ciclista è molto più facile scegliere scorciatoie e deviare per strade secondarie meno trafficate ed inquinate. In più circola ai bordi della strada, dove la concentrazione di gas è minore. Se poi si vogliono proprio percorrere le strade più inquinate ci si può dotare di una mascherina. L'automobilista, che sembrerebbe protetto dall'abitacolo, non lo è affatto. A trarci in inganno è il nostro sistema olfattivo che sente di più gli odori quando cambiano rapidamente rispetto a quelli che cambiano lentamente; il ciclista sente subito l'odore del gas, l'automobilista, pur essendoci maggiormente esposto, lo sente meno, anche se i gas continuano a circolare nell'abitacolo anche quando l'auto esce dal traffico più intenso.

Al contrario, la bicicletta ha un impatto molto positivo sulla salute: irrobustisce le ossa e riduce i rischi di malattie cardiovascolari (15 minuti al giorno di bicicletta possono dimezzarli) e ipertensive. Pedalare sveglia più di un caffè e dà vigore.

Il 40% degli spostamenti urbani sono inferiori ai 4 km, una distanza che in bicicletta si copre in poco tempo. Tanto più se si considera che nel traffico urbano la bici è sensibilmente più veloce dell'auto, permette di evitare le vie intasate, di raggiungere qualunque punto e parcheggiare senza problemi. Si calcola che in città la velocità media di un'auto sia di 7 km orari, mentre quella della bici è di 10.

Per quanto riguarda la sostenibilità si consideri che la costruzione di una bicicletta richiede un centesimo delle materie prime necessarie per un'auto e la vita è doppia. Per una bicicletta servono circa 12 kg di ferro, 200-500g di alluminio, 650 g di gomma e polimeri. Se si considera che la bicicletta non consuma in misura apprezzabile suolo stradale, carburante, servizi e ricambi durante l'uso, si può dedurre che il suo consumo di risorse è compreso tra un centesimo e un millesimo di quello dell'autoveicolo¹³.

Come il pedone anche il ciclista corre qualche rischio perché non viene rispettato a sufficienza da automobilisti e amministratori pubblici. Una rivendicazione per la sicurezza che i ciclisti stanno portando avanti da diversi anni e che ha dato qualche risultato è quella per le piste ciclabili. In Olanda ci sono 12.000 km di piste ciclabili, e nella sola Berlino ce ne sono 700. Nelle nostre città, fatta salva qualche rara eccezione, le cifre sono risibili.

Una pista ciclabile, per assolvere degnamente alla sua funzione, deve avere alcune caratteristiche precise. Innanzitutto deve essere separate dalla strada a scorrimento, ossia deve riservare corsie o sedi proprie per le biciclette, separate con cordoli o paletti. La pavimentazione deve essere in buono stato e con tombini perfettamente a livello. Là dove è necessario l'incrocio dell'arteria principale vanno realizzate strutture apposite, come attraversamenti rialzati e riduttori di velocità. Ma anche il ciclista ha un ruolo per garantire la propria sicurezza e dovrebbe rispettare alcune regole fondamentali come segnalare le svolte, rendersi visibili di sera e fare attenzione quando supera a destra.

Nel corso degli ultimi anni, rispetto alle biciclette, comincia a diffondersi una tendenza più positiva. I ciclisti cominciano a farsi valere e ottengono qualche risultato. Questo anche grazie ad un importante lavoro culturale, portato avanti da singoli o da associazioni meritevoli come la Federazione Italiana Amici della Bicicletta (FIAB) che ha riunito numerosi gruppi di ciclomotori che hanno iniziato a nascere nei primi anni Ottanta. Oggi questa sensibilità crescente ha portato alla diffusione di fenomeni come il cicloturismo, agevolato anche dalla possibilità di abbinare l'uso della bici con altri mezzi di trasporto come il treno.

Di recente numerose organizzazioni che si battono per la pace e la solidarietà hanno adottato la bicicletta come simbolo di scelta quotidiana alternativa al sistema che contestano. Ad esempio, durante la guerra in Iraq, sono state organizzate diverse manifestazioni in bicicletta proprio per contestare un atto di aggressione militare finalizzato in gran parte al controllo di pozzi petroliferi necessari a garantire un sistema di trasporti basato sull'auto privata e un sistema produttivo illogico e dissipatore. Ma il fenomeno forse più interessante degli ultimi anni è Critical Mass.

13) Gianni Catania - *Amica bicicletta*. Ediz. Gruppo Abele, 1995

Critical Mass

Critical Mass (Massa Critica) è un movimento nato a San Francisco nel 1992 come processo di riappropriazione delle strade da parte di chi, come pedoni, ciclisti, carrozzelle, passeggini, ne è stato estromesso dall'automobile.

I partecipanti al movimento, muniti di bicicletta, si danno appuntamento occasionali e si ritrovano in strada formando un massa critica di biciclette che rallenta il traffico delle automobili

www.inventati.org/criticalmass

Trasporto pubblico

L'applicazione del motore ai trasporti collettivi ha aperto grandi potenzialità in gran parte positive. L'inversione di tendenza e la controproduttività sono iniziate quando ci si è illusi di poter rendere il sistema individuale e di massa. Non più treni, tram e corriere, ma automobili che per lo più viaggiano con un solo passeggero. Come descritto all'inizio del capitolo questa illusione si sta rilevando in tutta la sua absurdità, mentre grandi potenzialità positive si sarebbero potute aver da un sistema di trasporti pubblici veramente efficiente, sviluppato al di fuori dell'ombra soffocante dell'auto privata.

Invece, non solo la politica è stata incapace di prevedere le conseguenze di quello che stava succedendo, non solo non ha fatto nulla per governare la diffusione del trasporto privato, ma addirittura lo ha promosso, da un lato costruendo a spese della collettività le infrastrutture e dall'altra squalificando e limitando i trasporti collettivi. Quote enormi di risorse pubbliche negli ultimi decenni sono state spese per realizzare strade e autostrade che hanno assorbito il 56% degli investimenti contro appena il 24% per le ferrovie. Dal 1970 ad oggi l'estensione della rete autostradale è cresciuta del 70% mentre quella ferroviaria è rimasta sostanzialmente invariata. Così, come era facile prevedere, con il diffondersi del trasporto individuale e privato è diminuito quello collettivo e pubblico. Tra il 1985 e il 1995 il trasporto locale pubblico ha perso il 20% dei viaggiatori mentre il trasporto ferroviario, tra il 1970 e il 1998, ha visto passare la quota di utilizzo dal 21 all'8% per le merci e dal 10 al 6% per i passeggeri.

Nel 1997, sulle nostre strade, circolavano 38.929.000 veicoli, di cui ben 30.986.000 erano autovetture, 7.859.000 motocicli e ciclomotori e solamente 83.600 autobus. Altrettanto abnorme risulta il divario tra trasporto collettivo e trasporto privato se si mettono a confronto le percorrenze annue: su 862,8 miliardi di km percorsi dai passeggeri nel 1997 in Italia, ben 618,5 miliardi erano su autovetture (71%), 89,1 su autobus (10%) e solo 57,6 su rotaia (7%).

Anche in questo caso ha giocato un ruolo importante l'aspetto culturale: in pochi anni si è inculcata nella società l'idea che il trasporto pubblico fosse un servizio assistenziale per chi non può permettersi un'auto, per anziani e altre persone svantaggiate. Eppure sarebbero tanti i motivi per preferire il mezzo pubblico ogni volta che fosse possibile.

Tanto per cominciare si eviterebbe lo stress che oggi è il principale compagno di viaggio di chi si sposta in auto e deve guidare in mezzo al traffico facendo fronte ai rischi e agli ingorghi. Di certo non si corre il rischio di rimediare multe o di perdere punti sulla patente. Per contro si può stare comodamente rilassati sul sedile di un treno o di un autobus, scegliendo tra la lettura di un libro o del giornale, un sonnello, un po' di introspezione, una piacevole conversazione con i compagni di viaggio, magari mentre si fa una maglia ai ferri.

Il mezzo pubblico è vincente anche sul piano dei consumi (e quindi delle emissioni) e dell'occupazione dello spazio. Usando come unità di misura il gep (grammi equivalenti di petrolio) il consumo energetico di un'autovettura nel trasporto urbano è di 45-54, mentre è di 15 quello di un autobus, di 12-15 quello del treno e di 10 quello della metropolitana. Nel trasporto extraurbano il consumo è di 33-37 gep per l'autovettura, 15 gep per l'autobus, e 10-15 per la ferrovia.

Rispetto al treno va detto che, in questi anni, ha scontato un forte pregiudizio utilizzato in totale malafede da alcuni politici. Ci siamo spesso sentiti dire che il treno è un mezzo troppo costoso e che le ferrovie sono inefficienti. Il fatto è che per le ferrovie si vanno a leggere i bilanci e si pretende che si

Comportamenti solidali

sostengano da sole, ossia che i ricavi coprano le spese. Invece l'economia dell'auto, come abbiamo visto, continua a vivere su costi collettivi in gran parte tenuti nascosti e non contabilizzati.

Oggi molti si rendono conto di quale problema sia realmente il traffico e di quanto illogico sia il sistema di trasporti. Tuttavia si è andati troppo avanti su questa strada e tornare indietro in poco tempo non è possibile. Tuttavia è necessario iniziare una inversione di tendenza che inneschi un circuito positivo. Il ruolo del cittadino solidale è fondamentale. Le sue scelte quotidiane, privilegiando i mezzi pubblici ogni volta che possono sostituire l'auto, assieme ad una azione di rivendicazione collettiva nei confronti degli amministratori, serviranno ad accrescere la domanda di un servizio efficiente e potranno incoraggiare investimenti in questo senso. Non va nemmeno sottovalutato l'impatto che può avere il "buon esempio" proprio sui pregiudizi culturali. Un utente soddisfatto che racconta come è migliorata la qualità della sua vita da quando va a lavorare in tram può incuriosire decine di altri utenti e stimolarli a provare. L'importanza del cittadino solidale è proprio quella di fare da apripista e innescare il circuito virtuoso oggi che il sistema ha ancora tante lacune e che non è particolarmente invitante. A partire dai costi del servizio, che a volte sono poco competitivi con il mezzo privato, o dalla scarsità di passaggi e di mete raggiungibili.

In una prima fase può avere una grande importanza anche l'adozione di sistemi intermodali. Ad esempio prevedendo parcheggi scambiatori dove chi arriva in auto da località poco servite dai mezzi pubblici può lasciare il proprio mezzo e proseguire il viaggio con il tram per raggiungere luoghi dove parcheggiare è un'impresa. Il mezzo pubblico potrebbe guadagnare qualche punto in più se fosse meno soggetto delle auto agli ingorghi, ai semafori e così via. Diversi sono gli esperimenti interessati su corsie preferenziali, semafori che privilegiano gli autobus e così via. Rendere più rapido il percorso di un autobus significa poter aumentare le corse a costo zero.

Naturalmente anche dai mezzi pubblici dobbiamo pretendere il minor impatto ambientale e sociale possibile. Diverse aziende che gestiscono i trasporti pubblici hanno già iniziato a sostituire i mezzi più vecchi con mezzi a metano o elettrici.

Sistemi di trasporto flessibili

Negli ultimi anni, con il crescere del disagio dovuto al traffico, sono stati sperimentati sistemi di trasporto innovativi che cercano di tenere assieme i vantaggi del trasporto pubblico con la flessibilità del trasporto privato.

Trasporto a chiamata

Un'innovazione sperimentata in diversi contesti è il trasporto a chiamata. Si tratta di un servizio a metà strada tra autobus tradizionale e taxi, con tariffe molto più basse di quest'ultimo. Si tratta di veicoli (di solito pulmini o piccoli autobus) che si muovono senza orari e percorsi fissi, spesso gestiti tramite un programma informatico. Un centralino riceve le prenotazioni da parte di persone che vogliono spostarsi da un punto all'altro e le assegna secondo criteri di ottimizzazione predefiniti a un veicolo. Questo sistema garantisce un servizio quasi porta a porta che l'auto privata non è in grado di offrire per la difficoltà di trovare parcheggio in prossimità dei punti di origine e di destinazione.

Auto collettiva (Car sharing)

Anche l'automobilista meno attento si rende conto che la sua auto ha dei costi fissi ingenti ed indipendenti dall'uso che se ne fa. Alcuni si sentono costretti ad acquistare la seconda auto che magari viene usata per 30 minuti al giorno, ma anche la prima auto, spesso, ha un uso molto limitato: andandoci a lavorare la si tiene fuori casa per 9-10 ore, ma in realtà viene usata per qualche decina di minuti per andare e tornare. Anche quando sta ferma l'auto ha dei costi, oltre alle rate ci sono il bollo, l'assicurazione, lo scadere della revisione e dei tagliandi e l'ingombro del garage che magari potremmo trasformare in una piacevole tavernetta.

La media nazionale è che le auto restano parcheggiate per 22 ore al giorno, spesso ingombrando la strada, cioè spazio pubblico, impedendo usi alternativi o ostacolando la fluidità del traffico.

L'idea del car sharing parte dalla constatazione di questi elementi. Si tratta di una forma di condivisione dell'auto che, tra l'altro, permette di disporre di un'auto diversa (pick-up, berlina, sportiva, familiare, city-car, fuoristrada ecc.) per ogni occasione (trasporto, viaggio, rimorchio, visite, commissioni, escursioni, cerimonie, ecc.) per il tempo in cui serve realmente, compresi fine settimana e ferie, magari prelevandola direttamente dopo avere raggiunto una meta in treno piuttosto che percorrendo centinaia di chilometri in autostrada.

Il car sharing urbano, nella sua forma strutturata, prevede un'organizzazione di coordinamento e un numero sufficiente di automobili disponibili in diversi parcheggi in punti strategici della città, possibilmente in prossimità di fermate di mezzi pubblici, proprio perché il car sharing va inteso come integrativo dei trasposti collettivi e non sostitutivo, tant'è che diversi studi dimostrano che gli utenti del car sharing, dopo aver rinunciato all'auto di proprietà, riducono la percorrenza con il mezzo individuale (35-60%) e allo stesso tempo incrementano l'uso del mezzo pubblico (+15-40%) e dei modi ciclopedonali (+5-15%). L'utente può prenotare l'auto che preferisce per via telefonica o telematica. Di solito l'auto può essere riconsegnata in uno qualunque dei parcheggi dalla rete. Gli strumenti di bordo registrano il percorso fatto (tempo e percorrenza) e si paga di conseguenza. Tra i vantaggi del car-sharing c'è anche la minore occupazione di spazio: si calcola che un veicolo in car-sharing sostituisce 5-6 veicoli privati.

Oggi in Europa esistono centinaia di organizzazioni che raggruppano oltre 90.000 utenti. Tra queste realtà è nata anche una rete (ECS - European car sharing) che conta 40 associati che in tutto gestiscono auto in car sharing per circa 56.000 utenti in oltre 550 città (www.carsharing.org).

E' possibile organizzare anche forme di car sharing più informali. Infatti le prime esperienze sono nate in centro nord Europa dallo sforzo di singoli e famiglie che si sono consorziate per una mobilità più sostenibile e anche economica. Nelle città in cui non sono presenti strutture organizzate i cittadini solidali possono comunque mettersi assieme e sperimentare forme di condivisione dei mezzi, ad esempio con l'auto in multiproprietà.

Il car pooling

Se il car sharing agisce sull'incongruenza delle auto private che restano gran parte del loro tempo immobili, il car pooling parte da un'altra assurdità, quella di auto che viaggiano trasportando uno o due passeggeri soltanto (1,2 la media nazionale). Con l'espressione car pooling si intendono le iniziative volte ad incentivare la condivisione del mezzo da parte di persone che fanno lo stesso tragitto. In questo modo diminuisce il numero delle autovetture in strada, migliora la circolazione e diminuiscono consumi e inquinamento.

Per promuovere il car pooling sono nate organizzazioni a cui segnalare le disponibilità di posti su un determinato tragitto e che a loro volta li comunicano in vario modo agli altri associati. Per incentivare questo tipo di iniziative alcune amministrazioni hanno deciso di adottare appositi provvedimenti, ad esempio il divieto di ingresso nel centro storico alle autovetture con meno di tre persone a bordo, oppure l'accesso a corsie preferenziali o a spazi di sosta a tariffa agevolata, sconti sul trasporto pubblico.

Anche in questo caso non è necessario aspettare la creazione di una organizzazione apposita per sperimentare il car pooling. E' sufficiente scambiarsi informazioni sugli spostamenti abituali di amici e conoscenti per scoprire che molti percorsi sono comuni e potrebbero essere condivisi risparmiando anche parecchi soldi.

Mobility manager

Il mobility manager è un professionista che studia i flussi di traffico al fine di progettare soluzioni alternative di trasporto che riducano il ricorso all'auto privata negli spostamenti casa lavoro, ad esempio promuovendo il car pooling o elaborando accordi con le aziende di trasporto pubblico. Interviene su aziende private o enti pubblici con molti dipendenti, su zone industriali e commerciali, ma anche su quartieri o su un determinato gruppo di persone.

IL TURISMO RESPONSABILE

Nel capitolo dedicato all' "essere umano" abbiamo visto come il turismo, occasione di incontro e conoscenza, finisce spesso per provocare gravi problemi ambientali, economici e sociali. Con la crescita del fenomeno turistico questi effetti collaterali sono diventati sempre più evidenti e negli anni Settanta si è cominciata a diffondere una presa di coscienza che ha portato, negli anni Novanta, alla nascita di un movimento di critica al turismo di massa e alle sue contraddizioni. Questo movimento ha iniziato ad avanzare proposte di viaggi alternativi, per incontrare i paesi di destinazione, la gente e la natura con rispetto e disponibilità, evitando distruzione e sfruttamento e facendosi portatore di principi universali quali equità, sostenibilità e tolleranza.

Così nacque il Turismo Responsabile il cui principio base è la consapevolezza di sé e delle proprie azioni. Consapevolezza del fatto che lo spostamento in una qualsiasi parte del mondo comporta degli impatti che non toccano solo la sfera economica, ma riguardano un luogo nella sua totalità.

Poiché il turismo si fonda sulle risorse di un territorio, non si può escludere dalla valutazione di una meta turistica la gente che lo abita e le relazioni che queste popolazioni hanno saputo stringere con l'ambiente e tra loro nel corso dei secoli. L'introduzione di nuovi elementi comporta inevitabilmente una ridefinizione del rapporto con il territorio.

Per coordinare le diverse organizzazioni impegnate in queste attività, nel 1997 è nata l'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR) che ha adottato un documento di principi chiamato Turismo Responsabile/ Carta d'identità per viaggi sostenibili. La carta contiene istruzioni semplici sui viaggi (prima, durante e dopo), suggerimenti per utenti, organizzatori e comunità dei luoghi di destinazione. Tra gli obiettivi la garanzia dell'equità nella distribuzione dei proventi e il rispetto delle popolazioni ospitanti e dell'ambiente.

AITR è oggi formata da circa 50 associazioni senza scopo di lucro che si occupano a diverso titolo di turismo, e da diversi soci individuali. Comprende quattro tavoli di lavoro che si occupano rispettivamente di: turismo in uscita dall'Italia, turismo in Italia, scuola e turismo, informazione e turismo. L'associazione ha anche organizzato una campagna di boicottaggio al turismo in Birmania.

Rispetto alla tematica specifica del turismo sessuale un ruolo importante è stato svolto negli ultimi anni dall'associazione Ecpat (www.ecpat.it)

Incontrare l'altro

Il turismo, essendo ormai un prodotto industriale, ha seguito l'involuzione delle altre merci sul mercato: si è massificato, ma diventando sempre meno capace di creare reale soddisfazione, innescando la tipica spirale consumistica (poca soddisfazione, maggiori bisogni, più merce, ancora meno soddisfazione...). Un viaggio dovrebbe essere un'esperienza ricca di significato, di quelle che cambiano la vita. Oggi non è quasi mai così perché il turismo moderno produce esperienze superficiali, quasi mai incontri veri tra le persone e reale conoscenza dei luoghi e delle culture. Potremmo dire che si tratta di un fenomeno di "attraversamento" anziché di "immersione". Gli abitanti delle località turistiche nel turismo di massa sono pura coreografia, oppure servitori al servizio del turista.

Il turismo responsabile cerca di riequilibrare il rapporto umano, a partire dal ruolo delle popolazioni ospitanti, che devono essere protagoniste e determinanti nelle scelte sul tipo di turismo e di strutture da realizzare, e non subirle come normalmente avviene. Ogni popolazione deve definire una capacità d'accoglienza che tenga conto dell'impatto ambientale, socioculturale ed economico dei flussi e fissare i propri limiti.

Sul versante del turista occorre una nuova filosofia del viaggio, che parte dal rifiuto della fretta a beneficio dell'incontro umano e della conoscenza dei luoghi. Una filosofia che incida anche sulla scelta delle strutture ricettive, privilegiando quelle che creano reale beneficio al territorio e circuiti economici positivi, che faccia attenzione alle impronte che si lasciano sull'ambiente. Tutto ciò che si è detto sull'acqua, l'energia, l'inquinamento e i consumi vale ancora di più quando si è a casa di altri.

Viaggio responsabile

I viaggi di turismo responsabile sono spesso flessibili: in accordo con le associazioni organizzatrici è possibile intervenire sull'itinerario. Ogni viaggio è preceduto da riunioni di preparazione, di conoscenza tra i partecipanti e di informazione sui luoghi che si andranno a visitare.

Spesso ci si appoggia, per le soste, ad organismi di sviluppo, cooperative, associazioni, realtà di artigiani e contadini vicini ai circuiti del commercio equo internazionale; in ogni caso si utilizzano strutture di piccole dimensione, a gestione familiare, radicate nella comunità. I pasti sono quelli della cucina locale e per gli spostamenti si privilegiano i trasporti pubblici. Si evita la dinamica "mordi e fuggi" privilegiando la conoscenza approfondita di pochi luoghi piuttosto che visite fugaci di molte mete.

Spesso una quota del costo del viaggio è destinata a progetti di sviluppo locale espresso da uno dei gruppi che si visitano. Come nel commercio equo, il prezzo è "trasparente", cioè suddiviso in voci di spesa.

Le crepe del mercato

Il movimento del turismo responsabile, come già avvenuto con il biologico, il commercio equo e la finanza etica, sta influenzando anche le imprese tradizionali e alcuni organizzatori turistici cominciano ad interrogarsi sul proprio operato. 25 tour operator internazionali, tra cui gli italiani Settemari, Orizzonti e Viaggi del Ventaglio, dal 2000, hanno dato vita ad una rete (www.toinitiative.org) a cui partecipano anche numerosi organismi internazionali, che ha l'obiettivo di stabilire principi comuni per la sostenibilità ambientale degli impianti turistici e diffondere la cultura del turismo sostenibile.

Il cittadino solidale, con la sua capacità critica, sa che deve fare molta attenzione perché dietro alle "conversioni etiche" delle imprese il più delle volte c'è solo la volontà di sfruttare una nicchia di mercato piuttosto che di cambiare realmente le logiche, e spesso nascondono truffe o operazioni fasulle che non sono altri che fumo negli occhi. Informazione e spirito critico sono un vaccino indispensabile.

Invece di evadere, smontare la prigione

Il viaggio è sempre più fenomeno di evasione. Non si va in vacanza per recarsi da qualche parte, ma per fuggire da casa, dalla quotidianità, dai ritmi della vita moderna, dall'inquinamento e da chissà che altro. Buona parte dei mali del turismo nascono da qui, dalle premesse del viaggio. Il viaggio si carica di aspettative magiche, ma è proprio per l'ansia che ci accompagna che questa magia non riesce a compiersi.

Maggiore è lo stress e l'insoddisfazione per la nostra vita quotidiana, più è grande la voglia di evadere e di andare il più lontano possibile, con l'illusione che molti chilometri possano separarci dal nostro mondo, che in realtà è interiore, e quindi ci accompagna. Spesso sono lo stress, l'ansia, il bisogno di evadere a fare del turista un animale pericoloso che nei luoghi lontani da casa crede di poter sfogare tutte le sue frustrazioni, di violare ogni norma del vivere civile, di infrangere ogni tabù, perché il viaggio è una parentesi nella sua esistenza, una sorta di buco nero capace di assorbire qualunque azione. E' questo, ad esempio, il meccanismo psicologico che crea alibi al fenomeno del turismo sessuale. Lontano da casa, un padre di famiglia rispettato e ammirato può diventare un animale capace di sfogare i suoi istinti su bambini resi merce da un sistema folle. Senza arrivare a questi estremi, è lo stesso meccanismo che in viaggio ci fa sentire meno in colpa se abbandoniamo un rifiuto per strada o provochiamo dei guasti.

Se l'evasione è la premessa della partenza, il viaggio non sarà di grande beneficio ai nostri problemi. Ancor prima di tornare ci sentiremo assalire da un senso di insoddisfazione ed arrivati a casa basteranno pochi giorni per provare nuovamente la vertigine dell'oppressione. Invece di programmare periodiche evasioni sarebbe meglio imparare a liberare il quotidiano. Invece di vivere in apnea per undici mesi in funzione di un breve respiro, forse potremmo ricominciare a respirare con dolcezza giorno per giorno. Invece di attendere a lungo la partenza per mete sempre più lontane, potremmo cercare di partire più spesso per luoghi vicini.

Per cominciare basterebbe, una domenica, uscire di casa e guardare in alto. Conosciamo a memoria le strade attorno alla nostra abitazione, l'asfalto, i marciapiedi, i muri all'altezza dei nostri

Comportamenti solidali

occhi. A volte basta alzare lo sguardo o imboccare una strada secondaria per scoprire un mondo sconosciuto.

*Il Manuale per viaggiare con il cuore*¹⁴, suggerisce di iniziare un viaggio nei luoghi in cui abitiamo a partire dalla biblioteca comunale, consultando gli innumerevoli libri sulla storia, la cultura, la gastronomia, le piante e i fiori tipici, le tradizioni, l'architettura. La lettura di questi testi è già l'inizio di un viaggio che ci porta a scoperte sorprendenti e che ci faranno vedere sotto una luce nuova la realtà in cui siamo immersi.

Il viaggio, la scoperta di un luogo, l'incontro dell'altro non sono necessariamente legati a grandi spostamenti. Sono più una dimensione dell'anima, un atteggiamento. Si può cambiare un percorso abituale, prendere un caffè in un bar diverso dal solito, salire su un autobus... e si è in viaggio. Quanti sono i luoghi meravigliosi a pochi chilometri da casa, raggiungibili anche in bicicletta? Magari li abbiamo già attraversati senza trovarci nulla di eccezionale, perché la bellezza si manifesta a chi è predisposto per coglierla e apprezzarla. Ce ne accorgiamo quando siamo innamorati, capaci di percepire la magia presente in ogni momento, persona, cosa e paesaggio. Questa capacità è connaturata all'essere umano, ma occorre liberarla.

Se riusciremo a "liberare il quotidiano" non avremo più bisogno di evadere e la vacanza tornerà ad essere un'esperienza ricca e profonda. Si potrà partire alla scoperta di luoghi nuovi, capaci di assaporare la particolarità di ogni posto, dai piatti tipici alla cadenza della voce e ai modi di dire. Ad esempio ci si potrà immergere in feste popolari e luoghi sacri scoprendo che gli uni come gli altri hanno attraversato i secoli nascendo ben prima delle attuali religioni, radicati nei riti pagani dedicati alla natura.

Ecoturismo

Negli ultimi anni si è molto diffuso l'ecoturismo, un fenomeno che può assumere molteplici forme, con il comune denominatore di favorire il contatto tra l'essere umano e la natura. Per certi versi sta diventando una moda e quindi pullula di proposte fasulle. Occorre imparare a distinguere un viaggio veramente ecologico e naturale dai tanti specchietti per le allodole.

Piuttosto diffuso è l'agriturismo che crea accoglienza in contesti di campagna, all'interno di fattorie che servono pasti basati sui propri prodotti.

Un'altra forma è quella sviluppata da associazioni ambientaliste che utilizzano il turismo come occasione per conoscere le bellezze naturali e imparare a rispettarle, ad esempio nell'ambito di parchi naturali e aree protette. Numerosi sono i campi educativi destinati a gruppi di bambini di diverse fasce di età.

Una vacanza particolare è far visita ad ecovillaggi e comuni che prevedono l'ospitalità, per conoscere persone che hanno fatto una scelta di vita profonda e scambiare esperienze. Oppure si può decidere di fare la vacanza più ecologica, organizzando un itinerario in bicicletta (vedi prossimo paragrafo).

E' possibile fare una scelta solidale anche utilizzando le strutture ricettive classiche, preferendo quelle che mostrano più attenzione agli aspetti ambientali e sociali del territorio. Ad esempio, da alcuni anni Legambiente ha avviato un progetto che identifica e segnala le strutture che rispondono a specifici criteri (www.legambienteturismo.it), ma esistono anche altri sistemi di certificazione.

Campi di lavoro

Una vacanza diversa è quella dei campi di lavoro. Si tratta di progetti proposti da associazioni di solidarietà internazionale, ambientali o culturali che permettono di unire una vacanza in Italia o all'estero con l'impegno in una concreta esperienza di servizio volontario e di crescita culturale. Spesso accanto alle attività manuali sono previsti momenti di studio, dibattito ed approfondimento di argomenti strettamente legati al progetto.

14) *Tecnologie Appropriate - Manuale per viaggiare con il cuore. Macro Edizioni, 1996*

Turisti su due ruote

Il cicloturismo non è un'attività riservata ad atleti super allenati. Lo praticano sempre più persone, di tutte le età, magari semplicemente per una breve escursione domenicale, ma anche per lunghe vacanze internazionali, magari integrando la bicicletta con il treno. In seguito alla diffusione del fenomeno sono nate specifiche organizzazioni, itinerari, guide, strutture di accoglienza e attrezzature dedicate.

La lentezza del viaggio è il principale valore di questa vacanza che permette di godere pienamente dei luoghi che si percorrono e di sentirsi pienamente inseriti nell'ambiente, scoprendo posti e dettagli che in auto sfuggono.

Alcune associazioni e qualche agenzia di viaggio propongono anche viaggi organizzati.

Per chi vuole organizzare una vacanza cicloturistica molte informazioni si trovano su internet, a partire dal sito della FIAB (www.fiab-onlus.it).

Bici+treno+bus

Diversi treni sono ormai attrezzati per il trasporto delle biciclette, contrassegnati da un apposito simbolo sui tabelloni degli orari.

Alcune amministrazioni pubbliche hanno iniziato a sperimentare l'abbinamento del trasporto pubblico con la bicicletta. In alcuni casi collegando ai mezzi pubblici appositi carrelli su cui caricare la bicicletta, in altri casi prevedendo alle fermate degli autobus un servizio da cui si può prelevare una bicicletta in prestito.

Scambio di case

Una forma di turismo basata sulla reciprocità non monetaria è quella dello scambio di case. In pratica due famiglie da luoghi diversi si accordano per scambiare le proprie case per le vacanze. Generalmente gli scambi vengono fatti per un periodo che va dalle 2 alle 4 settimane e anche l'auto, spesso, è inclusa nello scambio. In questo modo si possono fare le vacanze senza spendere per l'alloggio.

Con questo sistema ci si cala molto di più nelle abitudini e nella cultura del luogo entrando nella sua quotidianità invece di vivere la dimensione del turista appartato per il quale è stato costruito un mondo a parte. Si scoprono luoghi che spesso non sono presenti sulle guide turistiche, ma che, non per questo, sono meno affascinanti. Inoltre, vivere in una casa vera è molto più confortevole che vivere in albergo.

Ormai sono diverse le organizzazioni e le reti a cui ci si può rivolgere. La prima associazione a promuovere questa forma di vacanza, a partire dagli anni Cinquanta, è Intervac (www.intervac-online.com) che oggi raccoglie 11.000 iscrizioni ogni anno in 50 diversi paesi.

Una organizzazione particolare è Servas (www.servas.it), inventata da gruppi gandhiani che volevano sperimentare il principio della "porte aperte". In questo caso non ci si scambia la casa, ma l'ospitalità: chi partecipa alla comunità dichiara il proprio interesse a viaggiare ed essere ospitato, oppure ad ospitare o anche semplicemente ad essere disponibile per dei consigli o per fare da guida sul posto.

4. I verbi del benessere

Il benessere e la felicità, come abbiamo visto, dipendono dall'equilibrio tra i diversi elementi che caratterizzano la nostra esistenza, dalla giusta attenzione ai diversi tipi di bisogni che abbiamo, non solo materiali, ma anche spirituali, affettivi e intellettuali.

Mangiare e bere, abitare, indossare e muoversi sono aspetti fondamentali della nostra vita con conseguenze dirette su noi stessi, sull'ambiente e sulle altre persone con cui condividiamo il pianeta. In questo capitolo ci occuperemo di altre azioni, cioè verbi, che contribuiscono al nostro benessere e che ci caratterizzano come cittadini solidali.

CURARE

L'idea di stare bene viene di norma associata all'assenza di dolore e malattia. Dato che la nostra cultura medica è molto sbilanciata sulla dimensione biologica e materiale dell'essere umano, nella storia si è spesso trascurata l'importanza di aspetti altrettanto determinanti per il benessere umano, legati più al lato psicologico e spirituale. Questi presupposti della medicina occidentale appaiono oggi profondamente in crisi, lasciando spazio ad approcci alternativi, recuperati dalla medicina popolare del nostro passato o da esperienze maturate in altre culture. E' già in atto una profonda trasformazione, per quanto ancora poco percettibile. Negli ultimi decenni la scienza medica ufficiale ha dovuto, suo malgrado, accettare teorie e pratiche a lungo bollate come "superstizioni" o "truffe". Ancora oggi vive arroccata sulle sue posizioni e cerca di difendere un castello di certezze in visibile degrado.

Di questa fase di passaggio, come di norma accade, approfittano personaggi senza scrupoli e vere e proprie organizzazioni a delinquere che, facendo leva sulla disillusione dei cittadini e sulla loro disperazione, ordiscono truffe e speculazioni. Non è sempre facile distinguere un ciarlatano da un onesto praticante di tecniche mediche alternative, ma in questi casi possono aiutare i rapporti di fiducia verso conoscenti che hanno già sperimentato medicine e terapie alternative e possono raccontare la loro esperienza.

In generale sarebbe necessario modificare il nostro approccio verso il benessere e la salute. La medicina occidentale ci ha abituati a ricorrere al medico quando arriva il malessere, ossia il sintomo della malattia. A quel punto cominciamo ad assumere farmaci (che spesso nascondono il sintomo anziché curare il male) e interveniamo su alcuni aspetti della nostra vita (dieta, ambiente di vita e di lavoro, abitudini ecc). Molte medicine tradizionali ritengono che il sintomo sia l'ultimo stadio di un male maturo, per cui gli interventi dei nostri medici sono per lo più tardivi. Più che esperti che curano i sintomi servirebbero "consulenti" che ci seguono e ci consigliano sulle caratteristiche del nostro corpo, sulla dieta che più gli si addice, sull'influenza che certi ambienti e certe abitudini possono avere su di noi, in modo che il malessere provocato dai sintomi possa essere prevenuto alla radice e che non si debba arrivare ad uno stadio acuto per cui non resta che ricorrere a soluzioni drastiche ed invasive come l'assunzione di prodotti chimici o interventi chirurgici.

Tuttavia, anche nella cura dei sintomi sarebbe possibile sostituire molti farmaci di sintesi con rimedi naturali che erano patrimonio culturale delle generazioni passate e che stiamo perdendo. Recuperare questo sapere è di fondamentale importanza, una vera e propria ricchezza.

Accenniamo, senza alcuna pretesa scientifica, ad alcune tecniche mediche che si stanno affermando in alternativa alla medicina ufficiale, lasciando ai nostri lettori responsabili il compito di approfondire le informazioni e fare le loro scelte.

Naturopatia e fitoterapia

La naturopatia non è una medicina codificata, ma un insieme eterogeneo nel quale confluiscono diverse tecniche. La più nota in Italia è la fitoterapia, ovvero la cura attraverso le piante, a questa vanno aggiunte l'argilloterapia (che si avvale di diverse terre), l'idroterapia (che si avvale dell'acqua).

Ciò che differenzia maggiormente la fitoterapia dalla medicina ufficiale è che la prima considera curativa tutta la pianta, concepita come un organismo vivente completo, mentre la seconda prende in considerazione solo il principio attivo, cioè la sostanza della pianta che svolge l'azione terapeutica.

Finalizzata alla prevenzione piuttosto che alla cura, la medicina naturopatica presenta il vantaggio di essere poco o affatto tossica per l'organismo e, essendo prodotta usando materie naturali, il suo impatto ambientale è molto limitato. Senza contare che non è la stessa cosa disperdere nell'ambiente una confezione di pillole o una confezione di tisana.

Nonostante le loro molteplici diversità, le tecniche indicate come naturopatia si richiamano ad un unico principio: la natura è una grande madre e il corpo umano può guarire se le forze vitali che esso contiene vengono opportunamente sollecitate. Ma perché esso possa reagire positivamente e mantenere il giusto equilibrio, è necessario che l'aria che respira, l'acqua che beve e in cui si immerge, i cibi di cui si nutre, non siano contaminati.

La salute è dunque considerata come una dotazione naturale che deve essere preservata con una vita sana e con l'attenzione per l'ambiente.

Omeopatia

Secondo alcune stime l'omeopatia è la medicina alternativa attualmente più diffusa in Italia. Essa si basa sul principio che l'organismo, opportunamente stimolato, è in grado di reagire alla malattia che lo invade. Pensate come un semplice stimolo, le sostanze curative vengono diluite in acqua che "ne conserva memoria". Caratteristica dei farmaci omeopatici è dunque la loro assoluta non tossicità e la provenienza da elementi naturali e non prodotti attraverso sintesi chimica.

Nel tempo l'omeopatia ha dato vita a diverse scuole:

L'Unicismo: gli unicisti sono gli eredi in linea diretta di Hahnemann, uno dei padri fondatori della moderna omeopatia. La loro ricerca è finalizzata a trovare il rimedio unico capace di coprire tutti i sintomi del paziente. La terapia consiste nella somministrazione di preparati fortemente diluiti.

Il Pluralismo: gli omeopati che aderiscono a questa scuola ricorrono a preparati composti da diverse sostanze oppure utilizzano più rimedi insieme.

L'Antroposofia: nata dalle ricerche del filosofo Rudolf Steiner, è molto attenta all'equilibrio spirituale del paziente. Il medico antroposofa ricorre preferibilmente alle basse diluizioni per non interferire con la sfera psichica.

L'Omotossicologia: è nata negli anni Cinquanta dalle ricerche del dottor Hans Reckweg e, concettualmente è la più vicina alla medicina convenzionale. Il medico omotossicologo prescrive in genere vari prodotti composti a basse diluizioni.

Medicine etniche

La stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha avvalorato il ruolo delle medicine tradizionali, inserendole, fin dal 1976, nei suoi programmi sanitari. Lentamente questi sistemi di cura si stanno diffondendo anche in Occidente. Alla base di queste pratiche c'è sempre la prevenzione.

Sulla loro efficacia terapeutica il mondo scientifico è ancora diviso, in ogni caso la preferenza accordata a terapie non invasive e a basse, o nulla, tossicità dei preparati farmacologici che esse somministrano, sta pian piano aprendo anche all'interno della comunità medica tradizionale uno spazio per una riflessione sulla malattia che non scinda lo spirito dal corpo.

Le principali medicine tradizionali sono quella cinese e quella ayurveda indiana.

La medicina tradizionale cinese è un insieme di terapie di cui la più famosa è l'agopuntura, ma che comprende anche altre tecniche che vanno dai massaggi alla fitoterapia. In Occidente la medicina cinese è arrivata negli anni Venti grazie ad un sinologo francese, George Soulié de Morant, e da allora ha visto un successo crescente tanto che alcuni ospedali utilizzano attualmente l'agopuntura accanto alle terapie più avanzate. La medicina cinese si rifà al sistema filosofico orientale per il quale l'essere umano è collegato alle energie universali attraverso una rete di "meridiani" che percorrono tutto il suo corpo, come una sorta di circuito elettrico. La malattia è un blocco lungo uno dei meridiani e il medico agisce per rimuoverlo.

Il termine ayurveda deriva dal sanscrito e significa "scienza della longevità". E' la medicina tradizionale indiana che si fonda sulla teoria del tridosha, ovvero delle forze che governano tutto l'universo e l'essere umano. Le tre forze sono il vento, l'acqua e il fuoco e la loro armonia è garanzia di salute, al contrario la prevalenza di una sulle altre è la causa di tutte le malattie. Strettamente legata allo

Comportamenti solidali

yoga, la medicina ayurveda è in grado di curare qualsiasi malattia, tuttavia la mancanza assoluta di tossicità dei farmaci che essa propone, la rende particolarmente adatta nella terapia di malattie croniche e degenerative. Nella concezione ayurveda, tutto è curativo: la dieta come lo stile di vita (sonno, sessualità, ecc.). Il medico ayurveda usa erbe e minerali resi assimilabili attraverso trattamenti speciali, che associa a massaggi e ad altre terapie.

Igiene e cosmesi

Cosmetici, prodotti per l'igiene personale e deodoranti rappresentano una voce importante nei bilanci familiari degli italiani, basti guardare la mole di pubblicità esistente. In questo campo valgono molte delle considerazioni fatte per le pulizie in casa e la prima regola resta quella di evitare i consumi inutili e superflui, quindi optare per prodotti ecologici¹⁵ e possibilmente autoprodotti.

Per non farsi ingannare dai soliti specchietti per le allodole è opportuno controllare bene gli ingredienti e verificarne l'effettiva naturalezza. A questo scopo può essere utile il sito internet biodizionario (www.biodizionario.it) che riporta le numerose sostanze che si possono trovare nei cosmetici e di ognuna indica se sia accettabile o da evitare.

Un sapone universale autoprodotta

E' possibile produrre in casa un sapone universale, utilizzabile sia per il corpo (anche per i bambini) che per indumenti e piatti.

Per circa 15 pezzi di sapone occorrono 5 litri di acqua, 1 litro di olio di oliva e 180 g di soda caustica. Gli ingredienti vanno versati in una pentola e lasciati cuocere a fuoco lento per dieci ore circa. Per evitare che il prodotto esca dalla pentola per l'ebollizione si può aggiungere dell'acqua fredda.

Una volta pronto, il sapone va versato e fatto raffreddare, quindi tagliato a pezzi e lasciato seccare per circa sei mesi.

Se si vogliono ottenere saponi profumati è sufficiente aggiungere delle essenze o infusi.

Così come la medicina interviene su un organismo ormai ammalato, la cosmesi si prende cura del nostro aspetto esteriore compromesso da altri fattori. Sarebbe molto più efficace e salutare curare l'alimentazione, fare un po' di moto (non serve andare in palestra, basterebbero un po' di lavori domestici, usare la bici o le gambe invece dell'auto e semmai fare qualche esercizio in casa). Per disintossicarsi da un'alimentazione sbagliata può essere utile anche saltare qualche pasto, oppure fare una dieta di frutta (biologica). Anche bere molta acqua ha effetti depuranti.

Bagno consapevole

Nella stanza da bagno si possono fare diverse scelte solidali. Ad esempio, chi usa per la doccia spugne sintetiche, può sostituirle con la loffa, ricavata da una zucca, oppure con il guanto in juta o altre fibre naturali. Da evitare la spugna di mare. Gli asciugamani in lino e fibre naturali sono preferibili a quelli sintetici. Per farsi la barba o depilare le gambe il famigerato rasoio usa e getta va sostituito con quello tradizionale in metallo con lamette intercambiabili. Allo stesso modo va preferito lo spazzolino da denti con la testina sostituibile, in modo da non dover buttare anche il manico (lo spazzolino elettrico è inutile). Per quanto riguarda i cotton-fioc molti ne sconsigliano l'uso, ma se non se ne può farne a meno vanno scelti quelli in carta anziché in plastica.

La carta igienica rappresenta un bel danno ambientale: dall'abbattimento di alberi per produrre la cellulosa all'uso di cloro per sbiancarla, fino allo scarico nelle fogne e quindi in mare. In primo luogo va fatta maggiore attenzione ai quantitativi, dato che spesso se ne spreca veramente tanta. Inoltre esistono in commercio marche di carta igienica riciclata, non sbiancata e, a volte, imballata in mater-bi

15) *Realizzati con ingredienti naturali e non testati sugli animali*

anziché in plastica.

Gli assorbenti, come tutti gli “usa e getta”, non amano l’ambiente, ma alcuni movimenti femministi si sono impegnati per sviluppare valide alternative. Difficile da trovare in Italia è il “keeper”, una coppetta in gomma naturale che si inserisce come un tampone, ma anziché assorbire raccoglie il sangue al suo interno. Può essere indossato per 12 ore, anche di notte, e poi lavato con acqua calda e aceto di mele. Più tradizionale, ma sempre ecologico, l’assorbente lavabile in cotone biologico.

La buona morte

Non si può vivere bene se non ci si riconcilia con l’idea della morte. La nostra cultura meccanicista, con il concorso della classe medica, l’ha rimossa. In questa concezione la distinzione tra una buona morte e una brutta morte praticamente non ha senso e così abbiamo perso la capacità di affrontarla, abbiamo rimosso l’arte tradizionale del morire e non riusciamo più a concepire l’idea di morire in salute. Offrire conforto e sostegno a pazienti morenti e famigliari era uno dei compiti più importanti di un buon medico. Oggi i professionisti sanitari non sono più in grado di farlo, ma nemmeno i comuni cittadini. La morte è quasi sempre vista come un insuccesso della medicina, qualcosa da nascondere, quasi di vergognoso.

DECRESCERE ED ESSERE SOBRI

Nel capitolo sull’essere umano abbiamo parlato di “crescita infelice”, cioè di come un’idea distorta di progresso e un rapporto perverso con i nostri bisogni siano alla base del malessere dell’uomo occidentale. Su queste contraddizioni dobbiamo riflettere ed intervenire come singoli individui e come società se vogliamo raggiungere un benessere reale e profondo.

Alla “crescita infelice” va contrapposta l’idea della “decrecita felice”, che significa riequilibrare il rapporto tra persone e merci, tra avere e essere, tra individuo e collettività, tema che ha attraversato tutta la storia della cultura occidentale e oggi torna ad interrogarci con maggiore forza, perché non riguarda più soltanto la sfera della felicità individuale, ma la stessa sopravvivenza della specie.

Decrescita felice

Maurizio Pallante¹⁶ ha sintetizzato questa idea nel “Manifesto del Movimento per la Decrescita Felice”. Pallante prende come esempio lo yogurt, mettendo a confronto un vasetto prodotto industrialmente e venduto attraverso i normali canali commerciali, ed uno autoprodotta semplicemente utilizzando latte e appositi batteri. Il vasetto industriale percorre migliaia di chilometri sulle strade, inquinando, intasando il traffico e aumentando il numero di incidenti stradali. Quello autoprodotta è più genuino a salutare, non deve essere trasportato e costa molto meno: in sostanza accresce la qualità della vita, ma fa diminuire il prodotto interno lordo riducendo i costi industriali, quelli per i trasporti e “l’indotto” dovuto agli incidenti, all’inquinamento e così via.

“Il Movimento per la Decrescita Felice – dice il manifesto - si propone di promuovere la più ampia sostituzione possibile delle merci prodotte industrialmente ed acquistate nei circuiti commerciali con l’autoproduzione di beni. In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture. La sua prospettiva è opposta a quella del cosiddetto “sviluppo sostenibile”, che continua a ritenere positivo il meccanismo della crescita economica come fattore di benessere, limitandosi a proporre di correggerlo con l’introduzione di tecnologie meno inquinanti e auspicando una sua estensione, con queste correzioni, ai popoli che non

16) *Studio di tematiche ambientali ed energetiche e promotore di varie iniziative per un uso più razionale dell’energia. Sulle tematiche delle tecnologie ambientali ha pubblicato: Le tecnologie di armonia, Bollati Boringhieri, Torino 1994; Scienza e ambiente. Un dialogo, con Tullio Regge, Bollati Boringhieri, Torino 1996; L’uso razionale dell’energia. Teoria e pratica del negawattora, con Mario Palazzetti, Bollati Boringhieri, Torino 1997; Ricchezza ecologica, manifestolibri, Roma 2003. È autore inoltre di un trattatello di biochimica in forma di racconti inseriti in una cornice narrativa: Metamorfosi di bios. Le molecole raccontano, Editori Riuniti, Roma 2003.*

Comportamenti solidali

a caso vengono definiti “sottosviluppati”. Nel settore cruciale dell’energia, lo “sviluppo sostenibile”, a partire dalla valutazione che le fonti fossili non sono più in grado di sostenere una crescita durevole e una sua estensione a livello planetario, ne propone la sostituzione con fonti alternative. Il Movimento per la Decrescita Felice ritiene invece che questa sostituzione debba avvenire nell’ambito di una riduzione del prodotto interno lordo mediante una riduzione dei consumi, da perseguire sia con l’eliminazione di sprechi, inefficienze e usi impropri, sia con l’eliminazione dei consumi indotti da un’organizzazione economica e produttiva finalizzata alla sostituzione dell’autoproduzione di beni con la produzione e la commercializzazione di merci (...).

Per aderire al movimento è sufficiente:

- autoprodurre lo yogurt o qualsiasi altro bene primario: la passata di pomodoro, la marmellata, il pane, il succo di frutta, le torte, l’energia termica e l’energia elettrica, oggetti e utensili, le manutenzioni ordinarie;
- fornire i servizi alla persona che in genere vengono delegati a pagamento: assistenza dei figli nei primi anni d’età, degli anziani e dei disabili, dei malati e dei morenti.

L’autoproduzione sistematica di un bene o lo svolgimento di un servizio costituisce il primo grado del primo livello di adesione. I livelli successivi del primo grado sono commisurati al numero dei beni autoprodotti e dei servizi alla persona erogati. L’autoproduzione energetica vale il doppio. Il secondo grado di adesione è costituito dall’autoproduzione di tutta la filiera di un bene: dal latte allo yogurt; dal grano al pane, dalla frutta alla marmellata, dai pomodori alla passata, dalla gestione del bosco al riscaldamento. Anche nel secondo grado i livelli sono commisurati al numero dei beni autoprodotti e la filiera energetica vale il doppio.”

Il Movimento per la Decrescita Felice è, per certi versi, la traduzione italiana delle tematiche su cui da anni sta lavorando il Movimento Anti-utilitarista nato in Francia (MAUSS), da cui deriva anche l’”Istituto di studi economici e sociali per la decrescita sostenibile” (<http://www.decroissance.org>)

II MAUSS

Il M.A.U.S.S. (Movimento Anti-Utilitarista nelle Scienze Sociali) nasce a Parigi nel 1981, da un insieme composito di intellettuali (economisti, giuristi, sociologi e antropologi, provenienti da varie parti del mondo). L’idea prende avvio nell’aprile del 1980, nell’ambito dei un dibattito sul tema del dono a cui, tra i molti specialisti, partecipano Gérald Berthoud, docente di antropologia all’Università di Losanna, e Alain Caillé, professore di sociologia all’Università di Caen (poi a Paris X, - Nanterre), che rimangono colpiti dall’”accanimento con cui tutti i partecipanti, economisti, filosofi, psicoanalisti ecc., cercavano di negare qualsiasi realtà all’oggetto stesso dell’incontro”¹⁷. Non a caso MAUSS, oltre che un acrostico, è il nome di un antropologo che dedicò diversi studi a questo aspetto (Marcel Mauss).

A partire da una critica dell’economicismo e dell’utilitarismo in alcune scienze, in particolare l’economia sociale, il movimento si rende sempre più conto che in realtà “l’utilitarismo non rappresenta un sistema filosofico particolare o una componente fra le altre dell’immaginario dominante nelle società moderne. Piuttosto esso è diventato quello stesso immaginario”¹⁸.

Il movimento tenta di smascherare gli idoli delle scienze sociali contemporanee (economicismo, materialismo, naturalismo, razionalismo), sforzandosi di intendere l’azione sociale umana in tutta la sua ricchezza e complessità, oltre il principio di ragione strumentale e utilitaria, che descrive l’uomo nei termini di un attore sociale egoista, calcolatore, teso alla massimizzazione della propria funzione di

17) Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria*, Boringhieri, Torino, 1991

18) Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria*, Boringhieri, Torino, 1991

utilità, mosso dalla ricerca del massimo piacere e della soddisfazione di bisogni illimitati. L'idea di fondo è quella di ripensare l'azione sociale degli uomini alla luce di ciò che li lega tra loro, che permette loro di fare società e allearsi.

Il MAUSS dà vita dapprima ad un bollettino, in seguito trasformato in rivista (oggi tradotta anche in Italia da Bollati e Boringhieri), poi ad una collana di studi. Le personalità più rilevanti del gruppo sono Serge Latouche, Jacques Godbout, Gérald Berthoud, Jean-Luc Boilleau e Alain Caillé, animatore del movimento, direttore della rivista e autore del manifesto dell'antiutilitarismo. Grazie ad Alfredo Salsano, compianto direttore della casa editrice Bollati e Boringhieri, i testi base del MAUSS sono stati tradotti e diffusi anche in Italia.

Sito internet: www.revuedumauss.com (in francese)

Decolonizzare l'immaginario

La crescita economica rappresenta un vero e proprio mito della nostra società che condiziona pesantemente le scelte politiche, qualunque sia lo schieramento al potere. L'idea della decrescita, ossia della riduzione dei consumi e dello sfruttamento delle risorse, viene denigrata e condannata senza appello da un tribunale di esperiti, giornalisti e politici che ritrovano l'unità su questo verdetto.

Posti di fronte alle preoccupazioni per il degrado sociale ed ambientale rispondono con quello che ormai è diventato un altro mito: il concetto di "sviluppo sostenibile" che oggi va tanto di moda. L'idea è che si possano mantenere gli attuali livelli di sviluppo, produzione e consumo semplicemente aumentando l'efficienza, ossia riducendo progressivamente l'impatto ecologico e l'incidenza del prelievo di risorse naturali, per raggiungere un livello compatibile con la capacità di sopportazione del pianeta. In realtà, anche se l'efficienza ecologica è notevolmente migliorata, non può tenere i ritmi della crescita e nemmeno rendere sostenibili gli attuali livelli di consumo, tant'è che il degrado globale del pianeta continua ad aggravarsi: diminuisce l'impatto ambientale per unità di merci prodotte, ma l'aumento quantitativo della produzione fa sì che, a conti fatti, il prelievo e le emissioni continuano ad aumentare.

Il nostro condizionamento è tale che la decrescita evoca in molti di noi scenari di disoccupazione e miseria, l'idea del ritorno ad un passato di stenti e patimenti. In realtà pianificare ed attuare una progressiva decrescita oggi sarebbe tutt'altro che negativo, tanto più se prendiamo atto che arriveremo al punto in cui non potremo più scegliere e saremo posti di fronte ad un cambiamento traumatico.

La decrescita non va vista solo come una necessità, ed è per questo che si parla anche di felicità. Secondo Ivan Illich "la rinuncia al nostro modello di vita non è affatto il sacrificio di qualcosa di intrinsecamente buono, per timore di incorrere nei suoi effetti collaterali nocivi - un po' come quando ci si astiene da una pietanza squisita per evitare i rischi che potrebbe comportare. Di fatto, quella pietanza è pessima di per sé, e avremmo tutto da guadagnare facendone a meno: vivere diversamente per vivere meglio"¹⁹.

Serge Latouche ritiene che, per intraprendere un percorso di decrescita, occorre innanzitutto "decolonizzare l'immaginario", ossia liberarsi del dogma della crescita. "La società della crescita non è auspicabile per almeno tre motivi: perché incrementa le disuguaglianze e le ingiustizie; perché dispensa un benessere largamente illusorio, e perché non offre un tipo di vita conviviale neppure ai "benestanti": è un'"antisocietà" malata della propria ricchezza"²⁰.

La decrescita non va intesa come conservazione immobile, ma come semplice rinuncia all'idea che di più sia sempre e comunque sinonimo di meglio, recuperando la consapevolezza che il bene e la felicità si possono realizzare con costi minori, riscoprendo la ricchezza nei rapporti sociali conviviali

19) Jean-Pierre Dupuy, *Ivan Illich ou la bonne nouvelle*. *Le Monde*, 27 dic. 2002.

20) Serge Latouche, "Per una società della decrescita", *Le Monde Diplomatique*, nov. 2003

Comportamenti solidali

ed il valore della frugalità e della sobrietà.

Nel "Manifesto del doposviluppo" Serge Latouche fa risalire le origini della corrente della decrescita agli anni sessanta: proprio durante il decennio dello sviluppo è nata una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo, "il movimento per la decrescita s'inscrive dunque nel più ampio movimento dell'International Network for Cultural Alternatives to Development (INCAD)²¹" e si prefigge una vera e propria "decostruzione" del pensiero economico, rimettendo in discussione le nozioni di crescita, povertà, bisogno, aiuto ecc.

"Un primo passo per una politica della decrescita potrebbe essere quello di ridurre, se non sopprimere, l'impatto ambientale di attività tutt'altro che soddisfacenti. Si tratterebbe ad esempio di ridimensionare l'enorme mole degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con tutte le loro conseguenze negative: si potrebbe parlare di una "rilocalizzazione" dell'economia. Non meno importante è ridimensionare la pubblicità più invadente e rumorosa, e contrastare la prassi di accelerare artificialmente l'obsolescenza dei manufatti e la diffusione di prodotti usa e getta, la cui sola giustificazione è quella di far girare sempre più vorticosamente la megamacchina infernale. Tutto ciò rappresenta, nel campo dei consumi materiali, una notevole riserva per la decrescita"²².

Un altro passo è il recupero dell'idea del "piccolo è bello" di Ernst Schumacher²³. Occorre cioè ridurre le dimensioni degli apparati produttivi e delle grandi organizzazioni (tecnocrazie, sistemi di trasporto, cura, svago, ecc.). "Gran parte delle risorse (e del lavoro) sono oggi impiegate non per produrre benessere, ma per alimentare le tecnostutture stesse. Più è alto il grado di complessità, maggiore è l'entropia, maggiori sono le risorse che tali megamacchine esigono semplicemente per la loro autoconservazione"²⁴. Non si tratta di rinunciare all'uso dell'ingegno e della tecnologia, ma di finalizzarli alla creazione di un benessere duraturo.

La decrescita delle dimensioni delle imprese, delle istituzioni e dei mercati, valorizza la dimensione locale, favorendo l'affermarsi di forme politiche conviviali, ossia (nell'accezione che del termine faceva Ivan Illich) capaci di favorire il controllo democratico della tecnologia e dei processi produttivi, controllo del tutto assente nella nostra società. Ciò permetterebbe di rendere la nostra partecipazione a organizzazioni produttive e burocratiche meno disumanizzanti, stressanti e alienanti.

Su scala più ampia la decrescita potrebbe essere la premessa necessaria per una società più pacifica, dato che la storia e la natura ci insegnano come la tendenza alla crescita sia uno dei principali fattori di conflitto.

Sobrietà

Declinata sul piano individuale o di piccole comunità l'idea della decrescita si traduce con la sobrietà, e la "decrescita felice" diventa "sobrietà felice"²⁵.

Anche in questo caso è necessario decolonizzare l'immaginario da una concezione che identifica la sobrietà con il sacrificio e la sofferenza. Una persona sobria, più libera dai bisogni, è una persona che ha più tempo ed energie da dedicare ad attività capaci di produrre reale benessere, come le relazioni umane, o l'ozio creativo.

La sobrietà ci pone il problema di una diversa produzione. Smettere di produrre cose inutili e ridistribuire equamente il lavoro utile ci permetterebbe di ridurre l'orario di lavoro e avere più tempo da trascorrere con i nostri cari, prenderci cura dei più piccoli, senza doverli abbandonare davanti alla TV, dei più anziani, invece di rinchiuderli in istituti, potremmo coltivare un orto e avere verdure fresche e non inquinate, ripararci da soli le cose anziché comprarle nuove ad ogni minimo difetto. In altre parole potremmo tornare a produrre per soddisfare bisogni anziché per crearli.

21) Serge Latouche, *Manifesto del doposviluppo*.

22) Serge Latouche, "Per una società della decrescita", *Le Monde Diplomatique*, nov. 2003

23) *Economista britannico di origine tedesca (1911-1977). Tra i suoi testi più noti "Piccolo è bello", "Guida per i perplessi" e "Buon lavoro"*.

24) Mauro Bonaiuti, "Obiettivo decrescita", EMI, 2004

25) AAVV, "Invito alla sobrietà felice", EMI, 2000

Programmare l'uscita dalla spirale

All'idea della decrescita e della sobrietà economisti e politici rabbriviscono paventando crolli dell'economia, disoccupazione, miseria, taglio dei servizi. In realtà in economia vale la legge per cui nulla si crea e nulla si distrugge, si tratta di scegliere se vogliamo un sistema economico tutto basato sulle transazioni monetarie oppure su relazioni umane ed un giusto equilibrio tra i diversi strumenti a disposizione. Programmando la decrescita si può uscire senza traumi dalla trappola della crescita dei bisogni, riportandoli fuori dalla sfera monetaria e dentro la sfera umana. Oggi la spirale prevede molti bisogni – necessità di soldi – lavoro – poco tempo libero – necessità di assistenza e servizi – pagamento dei servizi con i soldi ecc. Programmare la decrescita significa avviare un nuovo ciclo composto da meno bisogni – meno necessità di soldi – meno lavoro – più tempo libero – autoproduzione di beni e servizi – meno assistenza e servizi – risparmio...

Nessuno dice che sia semplice, ma pare che i nostri esperti, con il loro immaginario colonizzato dal pensiero unico, si rifiutino persino di prendere in considerazione la cosa. La storia insegna che, in queste circostanze, non resta che rimboccarsi le maniche e iniziare dal basso la trasformazione della società.

Bilanci di giustizia

Spesso si pensa che adottare comportamenti solidali come quelli indicati in questo libro sia un lusso. In realtà molte delle proposte comportano un risparmio. Da alcuni anni l'operazione "Bilanci di giustizia" testimonia nella pratica gli aspetti positivi della sobrietà.

L'iniziativa è stata lanciata nel 1993 al V raduno dell'associazione "Beati i Costruttori di Pace" dal titolo "Quando l'economia uccide...bisogna cambiare". Si tratta di una campagna rivolta alle famiglie, intese come soggetto microeconomico. Oggi ne coinvolge oltre 500.

Nel concreto si propone di creare una rete di "consumatori leggeri" che riducano i consumi e investano i soldi risparmiati in azioni di solidarietà e nella finanza etica. Gli aderenti si impegnano a ridurre le proprie spese e a riorientarle secondo criteri di giustizia e solidarietà. Ogni mese le famiglie compilano veri e propri bilanci con i quali indicano i propri consumi e gli obiettivi che si pongono nel modificare il proprio stile di vita o nello "spostare" il consumo da un prodotto considerato dannoso (in termini per esempio di impatto ambientale) ad un prodotto che rispetti la dignità delle persone e dell'ambiente. La scelta di prodotti del commercio equo e solidale, la riduzione dei consumi energetici, l'acquisto di prodotti biologici, l'investimento in informazione alternativa o in iniziative di solidarietà, sono alcuni degli obiettivi di spostamento dei consumi che le famiglie si prefiggono mensilmente. I bilanci mensili sono poi inviati al coordinamento nazionale che li aggrega e redige un rapporto annuale per sottolineare l'impatto complessivo della campagna e l'ammontare totale dei consumi spostati. La segreteria pubblica inoltre una circolare periodica che serve a tenere in collegamento le famiglie impegnate nell'operazione. Le famiglie che partecipano alla campagna si ritrovano periodicamente per confrontare le proprie esperienze, analizzare e identificare gli obiettivi possibili, incoraggiarsi nell'iniziativa. Infatti ciò che contraddistingue Bilanci di Giustizia è l'idea che questi obiettivi si possano realizzare efficacemente solo insieme, in modo organizzato, mediante una comunicazione costante e un'azione comune. Il bilancio familiare è sia uno strumento tecnico di misurazione che un mezzo di comunicazione che rende visibili e quantifica i cambiamenti effettuati nelle scelte economiche.

www.bilancidigiustizia.it

Comportamenti solidali

Alla base dei Bilanci di giustizia c'è l'idea che il consumo si è trasformato da atto consapevole e meditato in impulso. Per questo occorre innanzitutto riprendere il controllo dei propri gesti. Anche chi non aderisce alla campagna potrebbe provare a fermarsi mezz'ora ed elencare su un foglio quali sono le sue spese inutili più o meno abituali e poi decidere se intraprendere una "terapia" disintossicante. Può essere di aiuto appuntarsi le spese che si fanno e definire tetti di spesa per diversi tipi di consumo. Ogni tanto, anziché andare al ristorante, si può riscoprire il piacere di preparare in casa un buon pasto elaborato, magari coinvolgendo un po' di amici, oppure avviando un circolo di inviti a rotazione. Di certo anche l'atmosfera domestica è molto più piacevole di un affollato salone di ristorante. Altro atto di consapevolezza è acquistare prodotti anziché marchi e pubblicità: spesso prodotti identici hanno prezzi differenti dovuti alla marca o alle spese promozionali. Non ci si può fare ingannare come allodole da imprese e supermercati, con un po' di esercizio e attenzione si impara a riconoscere la qualità dall'immagine, scoprendo che non si risparmia solo acquistando prodotti scadenti. Una sana abitudine è quella di confrontare il "prezzo al Kg" anziché quello finale.

Limite

Un concetto strettamente legato alla sobrietà è quello del limite. Ad un certo punto della sua evoluzione l'uomo occidentale ha perso il senso del limite e non è più riuscito a controllare i suoi desideri. Oggi il limite rappresenta, per la nostra cultura, un concetto negativo. Il limite è una barriera che ci impedisce di realizzarci e avere dei limiti significa essere incompleti.

Negli anni settanta si è comunicato a parlare di "limiti dello sviluppo", mettendo in evidenza che le risorse e la capacità di sopportazione dell'ecosistema non sono infiniti e avanzando la necessità di ridurre il nostro peso sulla terra. Negli ultimi anni questo concetto si è allargato alla sfera personale e ci si rende sempre più conto che non si tratta solo di un problema ecologico, ma anche del benessere umano, dell'idea di felicità. La mancanza di senso del limite determina nelle persone una eterna insoddisfazione perché, come l'orizzonte, il limite non è mai dato una volta per tutte, ma tende a spostarsi in avanti con il nostro avanzare. Questo comporta che ogni superamento del limite pone di fronte ad un nuovo limite e questa fatica di Sisifo genera la frustrazione e l'infelicità che caratterizzano la nostra esistenza.

L'uomo occidentale deve riappacificarsi con l'idea del limite. Questo non significa assumere un atteggiamento di rassegnazione e conservazione, ma affrontare il limite con una forma di rispetto. Paradossalmente sta proprio nell'idea del limite la vera libertà dell'essere umano.

RALLENTARE E RIPOSARE

Il pescatore stava sulla riva del fiume a contemplare il volo degli uccelli. Passò l'uomo bianco e gli chiese cosa stesse facendo.

- Mi riposo e godo della natura – rispose il pescatore alzandosi a sedere.
- E non peschi?
- No, oggi ho già pescato abbastanza
- Ma visto che hai ancora tempo, perché non continui a pescare?
- E perché dovrei continuare a pescare?
- Beh... potresti vendere il pesce e guadagnare di più.
- Ah sì? E per fare cosa?
- Potresti comprarti una barca per pescare in mezzo al fiume e prendere più pesce, così guadagneresti di più.
- Interessante! E poi?
- Poi potresti investire i maggiori guadagni per assumere qualcuno che ti aiuti, e magari comprare altre barche. Potresti prendere più pesce ed esportarlo sui mercati di altre città. Di certo guadagneresti molto di più.
- Non ci avevo pensato...
- Una volta preso il giro degli affari potresti comprare una flotta di barche a motore, e potresti comprare un elicottero per sorvolare i mari e individuare i banchi di pesci più grossi, e altri strumenti tecnologici

- che ti permetteranno di catturare quantità di pesci enormi.
Diventeresti ricchissimo.
- Bello! E una volta che sarò ricchissimo cosa farò?
 - Beh, potrai anche assumere un manager che diriga tutta l'impresa al tuo posto e tu non dovresti più lavorare e potresti restare a pancia all'aria in riva al fiume.
- Allora sono già abbastanza ricco - rispose il pescatore - e con un sorriso si sdraiò sull'erba ad osservare il volo degli uccelli.

Storielle come questa ci fanno pensare che in effetti qualcosa nella nostra società non funziona. Però ci sembra impossibile fare scelte conseguenti. Siamo immersi in un fiume che scorre veloce verso valle e ci sembra impossibile uscire dalla corrente. Il tempo e la velocità si sono trasformati in demoni maligni, una vera e propria trappola che ci tiene prigionieri e ci impone scelte che aggravano sempre di più la nostra condizione.

La felicità e il benessere umano, oltre ad un diverso rapporto con i beni (decrescita, sobrietà, limite), richiedono una modifica del nostro rapporto con il tempo. "Il tempo è denaro" è un motto che rende bene l'idea di come l'esistenza umana sia ormai completamente piegata alla logica dell'accumulo monetario, tanto che anche il cosiddetto "tempo libero" è stato travolto dal consumo e della mercificazione.

Un passaggio cruciale in questo processo è stato la netta separazione del tempo produttivo dal tempo libero. Il lavoro è diventato sempre più "denso", alieno dalla dimensione umana, una specie di immersione nella sofferenza per uscire, di tanto in tanto, a prendere boccate di tempo libero. Così il tempo libero si è trasformato in un ideale quasi mitico, carico di aspettative, in pratica una merce come le altre, sottoposta alle stesse logiche del mercato, dei bisogni, della dipendenza e della permanente insoddisfazione. Sempre più percepiamo il tempo libero come una merce scarsa e ci affanniamo nel tentativo di "valorizzarlo". A forza di riempire di aspettative e attività il tempo libero ne abbiamo fatto una dimensione altrettanto frenetica, se non di più, del tempo dedicato alla produzione. Siamo presi in un vortice da cui è impossibile uscire senza una forte presa di coscienza della nostra condizione. Anche in questo caso si tratta di rivalutare un concetto denigrato dai valori dominanti della nostra società, quello della lentezza, come proponeva Alexander Langer quando auspicava la sostituzione del motto olimpico "citus, altius, fortius" (più veloci, più in alto, più forti), che rappresenta la quintessenza della nostra società con un "più modesto, ma più vitale "lentius, profundius, soavius" (più lenti, più dolci, più in profondità).

Rallentare è la premessa necessaria per rivitalizzare i nostri sensi, oggi travolti e storditi dalla frenesia. Solo rallentando potremo riprendere a vedere ciò che ci circonda e a sentirne gli odori e i suoni, saremo capaci di assaporare il gusto delle cose e a percepirle al tatto. Solo rallentando potremo incontrare le persone e stringere relazioni autentiche. Altrimenti la vita rischia di essere semplicemente attraversata di corsa, il che non ha molto senso.

INCONTRARE

Rallentare è indispensabile per incontrare gli altri. Abbiamo già detto più volte che le relazioni sono un elemento indispensabile per il nostro benessere e abbiamo parlato di come siano logorate dallo stile di vita moderno e da alcune deviazioni culturali.

Per ritrovare la capacità di incontrare gli altri e godere pienamente delle relazioni è necessario uscire dall'individualismo che ci imprigiona ed isola e recuperare la consapevolezza che siamo parte di una comunità e che il nostro benessere individuale può compiersi solo nell'ambito di un più generale benessere comunitario.

Il dono

Nella cultura occidentale del secondo Novecento il dono ha assunto una connotazione quasi negativa, associata all'idea di assistenzialismo. Serge Latouche rileva come il dono sia "presentato, generalmente, come un retaggio pre-moderno, una cosa arcaica", soprattutto perché contrasta con

Comportamenti solidali

l'idea del libero scambio e con la completa mercificazione dell'esistenza umana.

Il dono sopravvive nella nostra società quasi del tutto corrotto dai valori mercantili del consumismo che hanno schiacciato l'idea di dono sul bene che viene donato piuttosto che sulla relazione tra i soggetti implicati nel dono. In realtà è proprio questa relazione il valore qualificante, il legame che si crea tra le persone. Questo legame viene spesso ricondotto dagli studiosi a categorie utilitariste, fino ad affermare che in realtà il dono non esiste in quanto nasconde sempre l'aspettativa di riconoscenza e restituzione. Si tratta di un pregiudizio fortemente condizionato dalla nostra matrice culturale che tende a sottovalutare o ignorare le manifestazioni genuine del dono che, seppure offuscate e sminuite dall'onnipresenza dell'economia, continuano a manifestarsi anche nella nostra società.

Recuperare il senso originale del dono, in questa particolare fase storica dominata dallo spirito capitalista, assume un valore sovversivo e può diventare la risposta a molti mali della società.

Il volontariato e le nuove forme della militanza sono, a loro modo, forme di dono, vie attraverso cui l'essere umano si concede agli altri. L'economia solidale è, a sua volta, un tentativo di ripensare la società su principi opposti a quelli liberisti e individualisti del massimo profitto e dell'accumulo, un modo di recuperare relazioni umane e valori comunitari rispetto alla mercificazione.

Jean- Jacques Rousseau scriveva: "quando faccio un dono, è un piacere che regalo a me stesso". Accade sempre più spesso che fare un dono sia tutt'altro che un piacere, condizionati come siamo a percepirlo come un dovere sociale. In occasione delle feste comandate del consumismo ci affolliamo nei luoghi deputati alla disperata e ansiosa ricerca del regalo giusto. Trovarlo procura più un senso di liberazione che la gioia al pensiero del piacere che porterà al destinatario. Sfuggire di tanto in tanto a questa logica del dono forzato è un primo passo verso il recupero del senso del dono e del piacere di cui parlava Rousseau.

Il dono è anche un messaggio. Fare regali costosi non è un bel modo per qualificare i propri sentimenti, perché questi nulla hanno a che vedere con il denaro. Allo stesso modo è povero il messaggio di oggetti che nulla hanno a che fare con il legame che unisce noi ed il destinatario del dono, per quanto belli e costosi possano essere. Ognuno di noi è già sommerso di oggetti inutili, eppure continuiamo a regalarne. Diverso è il messaggio di un dono che noi stessi abbiamo realizzato o al quale siamo capaci di dare un senso particolare con le nostre mani e i nostri pensieri, che si tratti di un oggetto o di un barattolo di marmellata. Allo stesso modo è pieno di senso il messaggio portato da un dono che allarga le relazioni al di là di chi dona e chi riceve, per questo sempre più persone scelgono doni nel circuito del commercio equo e solidale, oppure realizzati da cooperativa sociali che danno lavoro a persone svantaggiate, oppure adozioni a distanza, riviste e libri.

I fiori sono un bel regalo di sicuro effetto, eppure sarebbe meglio non comprarli: dietro la loro coltivazione si nascondono devastazioni ambientali e sempre più spesso lo sfruttamento dei lavoratori del sud del mondo. Chi ha un giardino può fare una bella confezione con i fiori autoprodotti e piuttosto che fiori recisi destinati ad appassire in pochi giorni meglio regalare una pianta.

Da evitare i gioielli. L'oro viene spesso estratto a costi ambientali ed umani molto elevati, mentre i diamanti sono la vera causa di alcune delle più cruenti guerre del continente africano.

La vera fiera delle inutilità sono le bomboniere, oggetti a volte orrendi, quasi sempre inutili, di cui ognuno ha una fastidiosa collezione in soffitta. Anche in questo caso si può tentare di restituire valore ad un oggetto che ha lo scopo di ricordare un lieto evento, scegliendo beni realmente utili e significativi. Alcune organizzazioni propongono di regalare pergamene che spiegano come i soldi risparmiati dall'acquisto di oggetti inutili siano stati destinati ad un progetto di solidarietà. Oppure, anche in questo caso, si può optare per l'autoproduzione, il commercio equo e la cooperazione sociale.

Sempre più coppie scelgono di rendere memorabile il loro matrimonio trasformandolo in una grande occasione di solidarietà. Al di là delle bomboniere si possono fare scelte importanti anche per la lista di nozze (molte botteghe del mondo propongono liste di nozze eque e solidali), per il pranzo e anche per la luna di miele.

Rispettare gli animali

Chi ama davvero gli animali non può accettare di vederli in gabbia o legati ad una catena troppo corta. Gli animali, come gli esseri umani, nascono per vivere liberi, esplorare il loro mondo, seguire i propri istinti. La compagnia di un animale può essere piacevole, ma la sua prigionia non deve essere il prezzo di questo piacere. Troppo spesso gli animali domestici sono trattati alla stregua di giocattoli, acquistati per togliersi uno sfizio o per accontentare un bambino, e come tutti i giocattoli nella civiltà consumista, dopo pochi giorni perdono di interesse. Solo che un animale non si può riporre nel cesto dei giochi.

Pensare che ormai quagli animali sono in cattività non è una giustificazione: acquistare animali in gabbia equivale ad alimentare il mercato perché altri animali saranno allevati e rinchiusi in una spirale senza fine.

Non è semplice prendersi cura degli animali e molti muoiono prematuramente, come i pesciolini e le tartarughe che sopravvivono solitamente poche settimane. Altre volte ci si stanca o non si sa dove lasciarli per le vacanze, e si opta per l'abbandono, fenomeno drammatico che non di rado causa anche incidenti mortali lungo le strade, oppure va ad alimentare i canili che sono un costo consistente per la collettività.

La sterilizzazione può essere un primo intervento per limitare il randagismo. In certe situazioni più famiglie possono adottare un "cane di quartiere" prendendosene cura lasciandolo libero di vagabondare.

Contro i maltrattamenti degli animali esiste una specifica legge, ma rischia di essere del tutto inefficace perché nessuno denuncia i casi di cui viene a conoscenza.

Amare gli animali significa anche opporsi al loro sfruttamento, a partire dal boicottaggio di manifestazioni crudeli come le corride, oppure di altre forme di schiavitù come circhi, zoo e acquari.

LAVORARE

Nella nostra cultura il lavoro viene spesso associato all'idea di fatica, vissuto come un dovere da adempiere per la propria sussistenza, di cui si farebbe volentieri a meno. Le condizioni generali di lavoro si sono sensibilmente deteriorate con l'avvento della rivoluzione industriale che ha stravolto il sistema produttivo che aveva caratterizzato la storia precedente dell'umanità. Il lavoro è diventato sempre meno atto creativo, in cui ci si poteva riconoscere e realizzare, per trasformarsi in semplice azione frammentaria. Lo sviluppo tecnologico ha trasformato l'uomo da soggetto in oggetto del processo produttivo, al centro del quale è stata posta la macchina. Questo ha completamente modificato l'organizzazione, i tempi, i ruoli e le modalità del lavoro.

Rimettendo l'essere umano al centro della produzione la tecnologia potrebbe diventare lo strumento per restituire al lavoro le finalità che gli riconosceva Ernst Fritz Schumacher: migliorare le nostre capacità; collaborare con gli altri e superare il nostro egoismo; procurare beni e servizi per rendere gratificante l'esistenza. Secondo Schumacher, il tipo di tecnologia che può produrre questo risultato è quella basata sul principio "piccolo è bello", ossia meno violenta nel suo impatto sulla natura, fondata sul decentramento delle attività produttive, più semplice da gestire e meno costosa.

Il benessere di una persona non può prescindere dal lavoro che svolge e dal rapporto che ha con esso. Si incontrano persone innamorate del proprio lavoro, che lo compiono con grande passione e soddisfazione. Sono persone che svolgono lavori in armonia con il loro modo di essere e di pensare, che permette loro di valorizzare le capacità, gli interessi e le aspirazioni che li animano, di mantenere in equilibrio tra loro i ritmi del lavoro e della vita. In una società in cui trovare un lavoro precario e mal pagato appare già un privilegio, aspirare ad un lavoro gratificante sembra quasi un lusso, eppure è un sogno che merita impegno, purché non si commetta l'errore diffuso di identificare il lavoro gratificante con elevati standard di reddito e di potere. A volte i due aspetti possono coincidere, ma non è per forza così perché, per fortuna, non tutti mettono il denaro al centro della propria vita.

Partendo dalle proprie aspirazioni, dai propri sogni, da ciò che si ama fare, è possibile immaginare quale tipo di lavoro potrebbe offrire maggiori soddisfazioni e si può provare a realizzarlo in proprio o assieme ad altri. Anche chi non se la sente di rischiare troppo può provare a migliorare le proprie condizioni di lavoro. Se si tratta di diritti violati e rivendicazioni sociali può essere di aiuto un

Comportamenti solidali

sindacato e l'unità con altri lavoratori. In altri casi può servire un po' di impegno per elevare la qualità dell'ambiente di lavoro, che si tratti di relazioni umane o di impatto sull'ambiente e sulla salute. Sul posto di lavoro ognuno può diventare esempio di comportamenti solidali che all'inizio possono essere percepiti come stranezze di un fanatico, ma col tempo possono trasformarsi in senso comune. Non si tratta di fare prediche o accuse che non fanno che irrigidire l'interlocutore, ma di credere nel valore educativo delle scelte personali, che si tratti di ridurre gli sprechi di carta o di far notare che la temperatura del riscaldamento è troppo alta o quella del condizionatore troppo bassa, che il computer non in uso si potrebbe spegnere e che preferire le scale all'ascensore può essere un buon modo per sgranchire le gambe. Al capo ufficio si potrebbe raccontare di avere scoperto che le cartucce delle stampanti e il toner della fotocopiatrice si possono ricaricare, che costa meno di comprarle nuove, che per una volta si potrebbero provare per capire se funzionano. Con i colleghi si potrebbe pensare di utilizzare nella macchinetta aziendale caffè del commercio equo... Piccoli gesti che dischiudono un mondo a persone che non si sono ancora poste certi problemi, ma non per questo sono insensibili.

OBIETTARE E DISOBBEDIRE

Accettare situazioni che contrastano profondamente con i nostri ideali può provocare un forte malessere, quindi, tra i verbi del benessere, occorre prevedere anche "obiettare" e "disobbedire", ossia rifiutare imposizioni sociali o normative che consideriamo inaccettabili. La storia umana ha sempre cercato di perpetrare l'ingiustizia attraverso l'educazione all'obbedienza e al rispetto dell'autorità. Istituzioni come quella militare si basano per intero su questa idea. Il progresso civile e sociale nella storia del mondo è in buona parte frutto di atti di disobbedienza a regole e norme consolidate. Basti pensare alle conquiste di diritti da parte dei lavoratori tra Ottocento e Novecento, grazie anche a scioperi e altre forme di lotta allora ritenute illegali. Don Lorenzo Milani coglie appieno questo aspetto quando, nella lettera ai giudici, scrive:

"A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un solo modo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è più ormai una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di avere avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico." ²⁶

Obiettare significa rifiutarsi di compiere un atto obbligatorio che si ritiene ingiusto. Tipico è l'esempio dell'obiezione di coscienza di chi si rifiutava di svolgere il servizio militare obbligatorio perché contrario alla guerra. Gli obiettori sapevano di infrangere una legge e sapevano che ciò comportava ritorsioni da parte dello stato, ma sceglievano di affrontarle apertamente, scontando anche pene carcerarie. E' stata proprio la lotta di questi obiettori ed il loro coraggio a far sì che fosse varata una legge che riconoscesse il diritto di obiezione al servizio militare.

Vinta questa battaglia i pacifisti hanno avviato negli anni Ottanta una iniziativa per la riduzione delle spese militari attraverso una campagna di obiezione fiscale. La campagna propone ad ogni contribuente di non versare una parte di imposte equivalente alla percentuale di fondi destinati dal bilancio dello stato alle forze armate. Le somme non versate vengono destinate ad una organizzazione sociale. Dopo la guerra del Golfo, nel 1991, la campagna raggiunse quasi 10 mila aderenti, poi il numero scese intorno a un migliaio all'anno.

Oggi la campagna propone modalità diversificate, alcune più impegnative, altre meno, per dare a tutti la possibilità di partecipare. Le diverse forme possono essere attuate da tutti, sia chi è soggetto

26) Don Lorenzo Milani – Lettera ai giudici. "L'obbedienza non è più una virtù" - Libera Editrice Fiorentina

a trattenuta alla fonte (modello 730), chi fa il modello Cud (l'ex-101), chi compila il modello Unico e si trova in una situazione di credito rispetto allo Stato, ma anche chi è in una situazione di debito rispetto allo Stato, e perfino chi ha un reddito inferiore al minimo previsto per la dichiarazione e quindi non è tenuto a presentarla.

La forma più "dura" consiste nel versare una parte delle proprie tasse al Fondo per la pace della Campagna Osm-Dpn, a favore del Fondo nazionale per il servizio civile. La dichiarazione di obiezione va inviata all'agenzia delle entrate e alla campagna Osm. Questa azione viene considerata dalla legge evasione fiscale e provoca conseguenze amministrative (non penali), come il pignoramento dei beni. Ci si può rivolgere al coordinamento della Campagna per avere qualche consiglio.

Chi vuole evitare conseguenze può scegliere una forma di obiezione più leggera. La più semplice, senza rischi, è l'opzione fiscale, scollegata dalla dichiarazione dei redditi. Si può effettuare tutto l'anno versando un importo a piacere all'Ufficio nazionale per il servizio civile (istituito presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri), specificando che è destinato alla Difesa popolare nonviolenta e ai Corpi civili di pace. La dichiarazione va inviata in copia al Presidente della Repubblica e alla campagna Osm. Altra possibilità: effettuare un versamento a organizzazioni non governative (ong) o organizzazioni non lucrative di finalità sociale (onlus) indicate dalla campagna, che realizzano azioni di difesa popolare nonviolenta, attraverso obiettori di coscienza in missione all'estero. I contributi alle ong e alle onlus possono essere legalmente dedotti o detratti nella dichiarazione dei redditi togliendo così allo Stato una quota di imposta proporzionale al versamento effettuato alla ong o onlus.

La Campagna svolge anche un'azione di pressione rispetto al Parlamento per chiedere sia la riduzione delle spese militari che il diritto all'opzione fiscale, cioè la possibilità di finanziare con le proprie tasse solo la difesa non armata.

*Coordinamento nazionale della Campagna Osm,
c/o Loc, via M. Pichi 1/E, 20143 Milano
tel. 0258.10.12.26, fax. 0258.10.12.20, e-mail: locosm@tin.it.
Informazioni e materiale su www.peacelink.it/amici/cnosm.*

La disobbedienza civile

La disobbedienza civile, di tanto in tanto, torna al centro del dibattito politico e filosofico. Da alcuni anni il tema è stato riproposto da una parte del movimento che si batte contro la globalizzazione liberista. Di fronte ad un potere arrogante che impone regole antidemocratiche e dannose la disobbedienza viene individuata come atto di opposizione legittima.

C'è stato chi si è organizzato per sradicare piante geneticamente modificate, chi per bloccare convogli che trasportavano armi in territorio di guerra, chi per bloccare l'accesso ad agenzie interinali e così via.

La disobbedienza civile ha una lunga tradizione e un importante punto di riferimento in questo senso è Henry David Thoreau che, dopo essere andato a vivere in una capanna nella foresta di Wallden, si rifiutò di pagare le tasse per principio in quanto disapprovava la politica dello Stato e non voleva in alcun modo contribuire alla guerra contro il Messico. Thoreau scrisse su questa esperienza un testo intitolato "La disobbedienza civile".

Tolstoj lesse questo testo e, attraverso una lettera pubblicata dalla North American Review all'inizio del XX secolo, invitò gli americani a recuperare l'atteggiamento coraggioso ed esemplare di un individuo che osava affrontare lo stato che sbaglia. In quel periodo anche uno studente indiano dell'università di Oxford, Mohandas K. Gandhi, lesse quel testo e ne restò entusiasta, tanche che una volta diventato avvocato nell'Africa del Sud, lo pubblicò nella sua rivista "Indian Opinion". Nella sua vita continuerà a raccomandare la disobbedienza civile associata alla pratica della non violenza. Il testo di Thoreau sarà ripreso nel corso degli anni da numerosi intellettuali, tra cui Hannah Arendt e Jean Jono.

IMPARARE

Negli anni Sessanta, guidati da don Lorenzo Milani, i ragazzi di Barbina scrivevano Lettera ad una professoressa denunciando come la scuola dell'obbligo fosse una delle istituzioni che perpetravano e riproducevano l'ineguaglianza e l'ingiustizia sociale. Negli anni Settanta, intellettuali come Ivan Illich e Pier Paolo Pasolini, ne proponevano l'abolizione²⁷ ritenendo che la scuola fosse, non solo incapace di assolvere il delicato compito di educare i cittadini, ma anche responsabile di pesanti conseguenze sociali e culturali, tra cui quella di promuovere valori come il consumismo, l'autoritarismo e la sottomissione, traviando la vera natura umana.

Sono passati alcuni decenni e molte di quelle critiche sono ancora valide e altre ancora ne andrebbero aggiunte. L'idea del mercato, del consumo e della competitività rappresentano la vera spina dorsale di un insegnamento orientato a fornire schemi mentali conformisti di fedele derivazione cartesiana e porzioni nozionistiche sconnesse dalla realtà. E' solo la buona volontà di alcuni rari insegnanti ancora disposti a combattere contro i mulini a vento a creare isole di "educazione", per lo più scontrandosi con regole, presidi, circolari e riforme.

Gran parte degli insegnanti, degli studenti e dei genitori si rendono conto dell'inadeguatezza della scuola al suo compito, ma nessuno oggi ha il coraggio di metterla realmente in discussione e di riaprire un onesto dibattito sulla descolarizzazione, prematuramente affogato nei luoghi comuni e nel conformismo.

In questa sede ci limitiamo a qualche piccola idea per una scuola un po' più solidale, interventi che ne possono migliorare le caratteristiche, ma che lasciano quasi immutato il problema di fondo.

Programmi didattici civici

A partire dalla sensibilità di alcuni insegnanti e dall'impegno di numerose organizzazioni, la scuola è diventata più permeabile a contenuti di alto valore civico attraverso appositi percorsi didattici, intrapresi dai docenti o proposti da associazioni ed enti pubblici. Negli ultimi decenni sono maturate importate esperienze di educazione ambientale, alla mondialità, all'interculturalità, alla pace, alla solidarietà.

Librerie e biblioteche sono ricche di manuali e strumenti didattici su queste tematiche, tante associazioni organizzano corsi di aggiornamento e mettono a disposizione formatori per realizzare progetti. Purtroppo queste attività vengono tenute raramente nella dovuta considerazione: a volte svolgono il compito di tappabuco, oppure sono promosse per seguire una sorta di "moda educativa". I docenti sinceramente sensibili si trovano per lo più impastoiati nella burocrazia e nell'ostilità di alcuni colleghi che considerano questi progetti inutili perdite di tempo sottratte alla "vera" attività didattica. L'intervento di esperti esterni o progetti specifici possono essere utili, ma rischiano di avere un valore limitato se non vengono integrati nella programmazione e assunti con coerenza su base interdisciplinare.

In una società che si avvia rapidamente a diventare multietnica assume sempre più importanza la tematica dell'accoglienza rispetto a studenti stranieri, in alcuni casi appena arrivati e alle prese con una lingua ed una cultura aliene. Insegnanti e studenti possono trovarsi di fronte a situazioni particolarmente complesse per le quali è opportuna un minimo di preparazione.

Conoscere il mondo

Nel giro di poche generazioni la percezione della realtà è radicalmente mutata. I bambini oggi nascono in un contesto artificiale fatto di macchine che svolgono una mediazione rispetto ai sensi. La realtà è sempre più virtuale e il contatto con la natura, e anche con gli esseri umani, passa attraverso strumenti tecnologici.

Questa situazione, di cui si tende in maniera superficiale ad esaltare la capacità di stimolare le facoltà umane, in realtà produce conseguenze drammatiche e un violento spaesamento. L'essere umano ha vissuto per tutta la sua storia nel proprio ambiente, immerso nei cicli naturali, in simbiosi con la realtà

27) Ivan Illich "Descolarizzare la società" – Ed. Mondadori 1972. Pier Paolo Pasolini "Aboliamo la TV e la scuola dell'obbligo" – Corriere della Sera 18/10/1975

esterna. Oggi questo rapporto si sfilaccia e tende a perdersi, e con ogni probabilità dipendono da questo processo molti dei mali psicologici e sociali della nostra epoca.

La scuola, prima di farsi trascinare nel vortice dell'innovazione tecnologica in una corsa senza speranza, dovrebbe farsi carico del rapporto con la realtà concreta, quella da cui dipende l'esistenza dell'essere umano, che può fare a meno di computer e videoproiettori, ma non di aria, acqua, terra e fuoco.

In questo senso esistono molte esperienze interessanti. Alcune scuole impegnano gli alunni nella coltivazione di orti biologici nel cortile, utilizzando questa esperienza come pretesto per lezioni di scienze, ecologia, storia, geografia.

Altra possibilità sono le visite alle fattorie didattiche (www.fattoriedidattiche.net). Si tratta di vere e proprie fattorie presso le quali è possibile organizzare gite didattiche che mettano i ragazzi in contatto con un mondo, quello della campagna agricola, che ormai non conoscono più. Queste fattorie svolgono un importante ruolo di collegamento e comunicazione diretta fra l'agricoltore e il cittadino, a cominciare dalle giovani generazioni, per far conoscere la vita degli animali, l'origine dei prodotti che consumiamo, stimolare lo spirito critico e la curiosità. Per i visitatori è l'occasione per scoprire l'importanza sociale ed economica di un mestiere spesso sottovalutato. I ragazzi vengono coinvolti attivamente attraverso laboratori ed esperienze pratiche.

Educare alla manualità

La scuola moderna è innanzitutto un edificio, mura che isolano gli alunni dalla realtà esterna. Ogni aspetto che riguarda il mondo reale viene tradotto in concetti (oggi in bit) per essere trasmesso per via orale. Bambini e ragazzi sono percepiti come teste da riempire, cervelli da farcire, dimenticando che l'essere umano è fatto anche di altri elementi, compreso un corpo che lo accompagnerà per tutta la vita. Così gli studenti escono da scuola praticamente menomati, pieni di informazioni, ma senza alcuna capacità. La nostra scuola si basa sul disprezzo del lavoro manuale, sulla contrapposizione tra cultura astratta e cultura materiale, la prima posta su un piedistallo e la seconda relegata ai margini. Se il ruolo della scuola è formare l'essere umano nella sua interezza, e renderlo libero e padrone di sé, è necessario che si dedichi anche al saper fare, educando alla manualità all'interno di laboratori ed officine in cui si apprenda a coordinare la testa con le mani per svolgere lavoretti di uso quotidiano.

La scuole ecologica

Se compito della scuole è educare, occorre iniziare dall'esempio, facendo degli stessi edifici scolastici un laboratorio di sperimentazione di comportamenti solidali. Molte delle indicazioni presentate in questo libro possono essere applicate senza problemi alle scuole, con la possibilità di produrre un importante effetto moltiplicatore.

Si può partire dal materiale didattico. Esistono ad esempio intere linee di cancelleria ecologica, che vanno dai quaderni in carta riciclata agli evidenziatori in legno (anziché quelli tossici ed inquinati di plastica), da colori e matite in legno certificato²⁸ alla colla realizzata con prodotti naturali. La gamma è ricchissima.

La carta merita qualche parola in più. Lo spreco di questo materiale continua ad essere enorme. In primo luogo occorre imparare (ed insegnare) a riusare le parti bianche (ad esempio il retro di fogli stampati solo da un lato). Per risme, quaderni, album va preferita la carta riciclata, ed infine va differenziata per avviarla al riciclaggio.

Una riflessione andrebbe fatta sulle fotocopie di cui la scuola moderna abusa. Alcune scuole hanno dato vita ad una vera e propria campagna per ridurre l'utilizzo e per tornare a strumenti e metodi didattici più creativi, con tanto di concorso (www.scuolacreativa.it). In fondo è molto più educativo abituare gli studenti (e gli insegnanti) a passarsi libri e documenti piuttosto che riprodurli. Come minimo va presa l'abitudine di fotocopiare su entrambi i lati del foglio.

Ogni scuola, in accordo con le aziende dei servizi pubblici, dovrebbe organizzarsi per la raccolta

28) Il marchio FSC (Forest Stewardship Council) certifica una corretta gestione delle foreste, sul piano sia ambientale che sociale

Comportamenti solidali

differenziata dei diversi materiali, preoccupandosi di offrire a studenti ed insegnanti un'adeguata informazione.

Altro aspetto su cui intervenire sono i consumi energetici. Il riscaldamento va programmato in base alle reali esigenze e non in base a considerazioni teoriche che in autunni miti e soleggiati costringono a lasciare le finestre spalancate e, come scelta sia sostenibile che educativa, una scuola potrebbe decidere di abbassare di un grado la temperatura.

Merende automatiche

Da qualche anno si sono affermati nelle scuole i distributori di bevande e merendine che propinano cibo spazzatura ad alto spreco di risorse e produzione di rifiuti (lattine in alluminio, bottigliette di acqua in plastica, prodotti incellophanati...). Quasi sempre si tratta di prodotti di multinazionali che si sono distinte per comportamenti ambientali o sociali scorretti. La cosa migliore sarebbe evitarli e prendere l'abitudine di portare da casa l'occorrente per uno spuntino, in accordo con quanto scritto nel capitolo "mangiare". Ma si può anche prendere esempio da alcuni combattivi gruppi di studenti che in diverse scuole italiane sono riuscite a convincere presidi e consigli d'istituto a far inserire nei distributori prodotti del commercio equo o rispondenti ad altri criteri solidali. Chi ci prova si sente subito rispondere che non è possibile, insistendo si ottengono i risultati.

Educazione permanente

L'età dell'apprendimento non finisce con l'uscita dal mondo della scuola. Si impara ogni giorno qualcosa, dall'incontro con le persone, soprattutto da quelle che più ci sembrano diverse da noi; si impara dall'esperienza, ogni volta che ci si mette in gioco e si prova a fare qualcosa per cui ci sentiamo incapaci. Durante tutta la vita si può continuare a studiare, ritagliando spicchi di tempo tra altre attività. In più la nostra società offre anche innumerevoli opportunità di "educazione permanente" che si possono sfruttare. Un tipico esempio sono le "libere università" o i corsi in genere su innumerevoli temi, organizzati da enti pubblici o associazioni. Altrimenti ci si può organizzare in gruppi di studio e autoformazione con altre persone che condividono i nostri interessi. Così come non si finisce mai di imparare ognuno ha qualcosa da insegnare e può mettersi a disposizione, come si dirà più avanti, all'interno di reti di scambio reciproco di saperi.

CRESCERE CON I FIGLI

Anche un'esperienza profondamente naturale come il parto, nella nostra società è stata resa complessa e meccanica. E' necessario riappropriarsene per viverla nella sua pienezza e per cominciare al meglio un rapporto, quello tra genitori e figli, che segna un'intera esistenza. Oltre a farli nascere si tratta non tanto di educarli, ma di crescere assieme a loro, perché, come in ogni relazione, non c'è chi insegna e chi impara, ma assieme si cambia e si evolve.

Nascere è naturale

La nascita è un processo di separazione tra mamma e bambino: il travaglio è un percorso di adattamento che, stimolando le ghiandole surrenali fetali, irrobustisce il feto; la fase espulsiva aiuta il bambino a gestire le sue nuove attività fisiologiche (respirazione e cambiamento della dinamica circolatoria). Passare attraverso questo processo lento e graduale è fondamentale per il successivo sviluppo del bambino, ma oggi con troppa facilità si ricorre al "taglio cesareo" che riduce drasticamente i tempi e sconvolge la dinamica naturale. Le stesse statistiche mediche dimostrano che gran parte dei tagli cesarei non sarebbero necessari e sono fatti solo per semplificare la vita del medico.

Fino a qualche generazione fa, nascere in casa era la normalità, aiutati da levatrici esperte, con la sentita partecipazione di tutta la comunità. L'ospedale era destinato ai malati e partorire non era una malattia finché la professione medica non si è imposta anche in questo campo e il parto è stato ospedalizzato e monopolizzato da professionisti della salute, per lo più maschi, che hanno imposto l'idea che solo in ospedale il parto sia sicuro.

Movimenti di genitori si stanno opponendo a questo processo e rivendicano il diritto, in assenza di

complicazioni sanitarie, di partorire in casa (www.nascereincasa.it). Ritengono che il parto in casa dovrebbe essere messo almeno sullo stesso piano del parto in ospedale e dovrebbe essere una libera scelta della coppia. Proprio perché il parto è un passaggio cruciale della vita di una persona e necessita di raccoglimento, calore umano e comprensione, ritengono che la propria casa, rappresentando il luogo dell'intimità e degli affetti, sia il contesto più adeguato. Con il parto in casa la donna può ritrovare ritmi propri e vivere quindi pienamente le potenzialità del proprio corpo, senza che nessuno intervenga a regolare, controllare, migliorare. Diversamente che in ospedale non saranno utilizzati farmaci per accelerare il processo.

A fronte di questa richiesta sociale alcune istituzioni sanitarie cominciano ad organizzarsi e a mettere a disposizione un apposito servizio ostetrico a domicilio. Le ostetriche che assistono il parto in casa, seguono la donna sin dall'inizio della gravidanza e collaborano nel creare un ambiente adeguato per la mamma e il bambino.

Dopo un parto in casa la donna non dovrà sottoporsi a orari e programmi non stabiliti da lei e dal suo bambino. Nessuno la sveglierà alle sei del mattino per provarle la temperatura né si vedrà offrire senza sosta né spiegazioni pillole per alleviare il dolore, per dormire, per far venire o mandar via il latte. Potrà riposare, mangiare, alzarsi, e allattare quando lo desidera. Anche per il neonato l'accoglienza risulta migliore, tra le cure e le attenzioni dei genitori, da quali non sarà separato. Ciò è molto importante, poiché le ore immediatamente successive alla nascita sono fondamentali per la creazione del legame affettivo tra genitori e figlio. Il padre, in casa propria, è parte integrante dell'esperienza e dopo la nascita non dovrà sottostare ad assurdi orari di visita per stare con il figlio

Allattamento al seno

Logiche economiche e disinformazione hanno contribuito a diffondere l'abuso di latte artificiale per i neonati, che rappresenta una fetta importante dei profitti di alcune imprese multinazionali. Anche le strutture sanitarie, a volte, hanno una certa responsabilità nello scoraggiare le mamme rispetto all'allattamento al seno che, invece, ha un ruolo fondamentale per la crescita equilibrata psicofisica del bambino.

I benefici del latte materno sono ampiamente dimostrati da numerose ricerche scientifiche e documenti internazionali (OMS e Unicef tra le altre). Al seno, il bimbo trova il nutrimento perfetto per il suo corpo che è in rapida crescita, nonché l'amore e la sicurezza di cui ha bisogno per svilupparsi come persona. L'allattamento materno è fonte di importanti immunità: l'organismo della madre che allatta al seno produce anticorpi contro i germi che minacciano la salute del suo bambino e glieli passa attraverso il latte; inoltre, il latte materno contiene cellule vive che combattono i batteri nocivi nello stomaco del bambino. I bambini allattati al seno sono meno soggetti alle malattie respiratorie, hanno meno raffreddori, sono meno predisposti a malattie gravi come bronchite e polmonite e meno soggetti alle allergie, hanno meno gastroenteriti, vomitano con meno frequenza, hanno meno otiti e subiscono meno ricoveri ospedalieri rispetto ai bambini allattati artificialmente.

L'allattamento al seno favorisce il legame madre – bambino: soddisfa e rafforza il bisogno della madre e del bambino di stare insieme. Le poppate frequenti offrono molte occasioni di contatto “pelle a pelle” e permettono di conoscersi meglio. Di solito, i bambini allattati al seno piangono di meno dato che il contatto frequente con la madre li rende felici e appagati. Poiché il latte materno è facilmente digeribile, essi hanno meno probabilità di essere disturbati da flatulenza e dal male al pancino.

Il latte materno non richiede preparazione, è sempre alla temperatura giusta e non necessita né di conservazione in frigorifero, né di sterilizzazione; è una grande comodità quando si viaggia o durante la notte. Inoltre l'allattamento facilita la perdita dei chili in più presi durante la gravidanza, poiché la produzione di latte richiede un maggior consumo di energie.

L'allattamento al seno aiuta la madre a prendere coscienza delle responsabilità ed a godere delle soddisfazioni connesse al particolare ruolo che ella ricopre nell'ambito della famiglia. Affinando la propria capacità di essere madre, la donna migliora se stessa dal punto di vista umano. L'intuito e la sensibilità maturati nella sua esperienza di maternità le saranno preziosi in qualsiasi circostanza della vita.

Comportamenti solidali

Si ritiene che per i primi sei mesi il bambino debba ricevere solo latte materno, dalla sua mamma o da una balia, oppure latte materno spremuto, e nessun altro cibo o bevanda, senza gocce o sciroppi che contengano vitamine, integratori minerali o farmaci. Dopo 6 mesi, l'allattamento al seno dovrebbe continuare ancora, anche fino ai 2 anni, con l'aggiunta di cibi complementari.

In realtà la maggiore parte dei bambini non vengono allattati esclusivamente al seno. In media nel mondo solo il 39% dei bambini lo è, persino nei primi 4 mesi di vita, e la media può calare anche molto in alcune zone più "sviluppate" (ma probabilmente con meno informazione!) o dove mancano consapevolezza e azioni di sostegno.

Per ricevere utili informazioni sull'allattamento materno e condividere l'esperienza con altre mamme si può fare riferimento ad associazioni come la Leche League (Lega del Latte - www.lalecheleague.org/Italia.html).

Sommersi dai pannolini

In Italia si consumano 2 miliardi di pannolini all'anno. La diffusione è iniziata negli anni sessanta. I pannolini producono un danno ambientale consistente se si considera la strage di alberi per produrre la cellulosa e l'enorme mole di rifiuti che, a causa del polietilene, non sono biodegradabili.

Diverse famiglie hanno scelto di tornare al pannolino in cotone lavabile, non solo come scelta ecologica, ma anche perché sono molto più graditi al culetto del bambino. La diffusione di questa abitudine potrebbe far nascere anche dalle nostre parti servizi di raccolta a domicilio e lavaggio come avviene in altri paesi.

Una via di mezzo può essere il pannolino usa e getta biodegradabile in amido di grano.

La dieta dei bambini

La dieta di bambini e giovani è molto squilibrata rispetto alle reali esigenze dell'organismo, troppo ricca di proteine e grassi e povera di carboidrati complessi e fibre. Si tende a mangiare troppi alimenti di origine animale e troppo pochi vegetali; troppi alimenti raffinati, ricchi di grassi e zuccheri semplici. Questa dieta, unita ad uno stile di vita sedentario, contribuisce allo sviluppo del sovrappeso e dell'obesità.

Una dieta adatta ai bambini dovrebbe essere il più possibile variata, contenere cereali e loro derivati, ortaggi, legumi e frutta fresca, limitando il consumo di prodotti confezionati. Per i bambini che tendono ad ingrassare, oltre a ridurre gli alimenti troppo calorici, sarebbe bene aumentare l'attività fisica, che non significa necessariamente fare sport, ma ad esempio andare a scuola in bicicletta e fare qualche lavoretto.

I problemi dei bambini

A dar retta ad insegnanti, educatori, pediatri ed esperti in genere i bambini di oggi sono pieni di problemi. Parlano di disturbi caratteriali, iperattività, depressione e così via. Troppo spesso queste diagnosi sfociano nella prescrizione di psicofarmaci e ancora una volta ci troviamo di fronte alle perversioni dell'industria farmaceutica e alla connivenza di molti professionisti della salute.

Dato che la nostra società non gode certo di buona salute è normale che i bambini ne risentano e a loro volta manifestino un certo disagio. La prima patologia che andrebbe curata è l'eccessiva apprensione dei genitori che vivono il loro ruolo in preda al terrore.

Nella comunità allargata si apprendeva il ruolo di genitori fin da piccoli, prendendosi cura di fratellini e cuginetti, e quando nascevano propri figli questa esperienza, unita all'istinto, forniva le conoscenze necessarie. Oggi che la società è frammentata, la trasmissione di queste conoscenze non avviene più e giovani coppie si trovano spesso spiazzate di fronte alla nascita di un figlio. A questa carenza si cerca di supplire affidandosi a libri, riviste ed esperti di ogni genere, ma con risultati scarsi o addirittura dannosi. I genitori moderni, in questo quadro, finiscono per sentirsi insicuri, inadeguati e costantemente giudicati dalla società, vivendo il proprio ruolo in preda all'ansia. Ogni gesto o atteggiamento del bambino viene interpretato come "sintomo" di un qualche problema fisiologico o psicologico e subito si corre dal medico o dall'esperto di turno.

Un bambino, come ogni essere umano, non può sempre essere felice, attivo, sicuro di sé, e non

si può pretendere per lui una vita senza traumi e paure. E' normale che viva momenti di tristezza, di aggressività e altre difficoltà. Spesso è proprio l'angoscia dei genitori ad "imprigionarlo" e ad impedirne un adeguato sviluppo emotivo. Tanto peggio se l'apprensione si mescola alla competitività e induce i genitori a fare un costante confronto tra i propri figli e altri bambini eretti a "modello". Tale raffronto può diventare un'esperienza devastante.

Se poi ci si trova davanti a problemi reali, prima di ricorrere a prodotti farmaceutici, sarà bene indagare quali potrebbero essere le cause psicologiche e sociali, i rapporti familiari, le abitudini di vita ed intervenire su quel versante.

I diritti dei bambini

Gianfranco Zavalloni, educatore ed animatore del Centro Ricerca sulle Tecnologie Appropriate, suggerisce alcuni diritti che dovrebbero essere riconosciuti ai nostri bambini²⁹. Il diritto all'ozio e all'esperienza non programmata in una società che sempre più tende a definire nei dettagli ogni istante della settimana, in pesante contrasto con la natura infantile che richiede autogestione e improvvisazione; il diritto di sporcarsi e di giocare con la natura; il diritto agli odori che un tempo erano una delle caratteristiche più importanti dei luoghi e che oggi sono invece cancellati e appiattiti; il diritto al dialogo, in una realtà consacrata al monologo dei mezzi di comunicazione di massa; il diritto all'uso delle mani, ormai limitato alla tastiera del computer. Poi vengono il diritto a disporre fin da piccoli di aria, acqua e cibo sano; il diritto alla strada e alla piazza come luoghi di incontro; il diritto a giocare in luoghi "selvaggi", cioè non resi artificiali dall'intervento umano; il diritto al silenzio come premessa per apprendere l'ascolto dei suoni della natura e anche alle "sfumature" della luce naturale che cambia con il passare delle ore.

L'arte di educare

Educare è un processo complesso, che non può essere schematizzato e codificato. Educare non è un semplice processo verbale, frasi come "fai questo" e "non fare quello" non producono un gran che e le prediche possono essere addirittura controproducenti. Educare è una dinamica, una relazione in cui anche il genitore si mette in gioco e, a sua volta, impara. Non è una trasmissione di conoscenze e valori attraverso le parole. Per educare occorre "essere" esempi, mettere in discussione la propria infallibilità, crescere con i propri figli.

Educare non significa spianare la strada ai propri figli. Ostacoli ed errori valgono quanto, se non più, di un buon consiglio. Per crescere occorre fare esperienza, anche di cose sgradevoli come il dolore. Questo non significa abbandonare un figlio, ma seguirlo a qualche passo di distanza.

Per educare bisogna essere capaci di dire no evitando di dire "no e basta!". I no sono importanti, ma devono essere motivati e coerenti con il proprio comportamento. Ai bambini va trasmesso il senso del limite che la nostra cultura ha rimosso.

A volte i bambini ci appaiono violenti, tra di loro, o verso gli animali. Per educarli alla nonviolenza non basta affermare che la violenza è sbagliata, ma aiutarli a percepire e capire il dolore degli altri, a mettersi nei panni delle vittime. Spesso è proprio questa sensibilità a fare di una persona un cittadino solidale.

Bambini e televisione

Il rapporto tra bambini e televisione è uno di quegli argomenti su cui si discute tanto senza mai arrivare a prendere provvedimenti. Metà dei bambini tra 3 e 5 anni guarda la tv da 1 a 3 ore al giorno, il 17% per più di 4 ore. La percentuale sale al 25% per i bambini tra 6 e 10 anni. Solo l'8% dei bambini tra 3 e 5 anni la guarda per meno di un'ora al giorno. Molti iniziano a vederla già di prima mattina, prima di andare a scuola. In pratica il tempo davanti alla tv è molto superiore a quello che passato a giocare con i propri coetanei o a leggere. Spesso questi bambini guardano la tv da soli: oltre il 15% dai 3 ai 5 anni e il 10% dai 6 ai 10 anni. Durante questo tempo passato davanti al teleschermo si sorbiscono grandi quantità di spot che trasmettono modelli di vita e culturali del tutto sballati.

29) a cura di Michele Boato e Marco Scacchetti - *Invece della TV rinverdire la scuola*. Tam Tam Libri, 1995

Comportamenti solidali

Alcuni paesi hanno adottato delle contromisure: i paesi scandinavi, l'Austria e il Quebec hanno vietato ogni pubblicità dedicata ai minori di 13 anni mentre in Olanda la pubblicità non può andare in onda prima delle 19.55.

Piccoli consumatori

In una società in cui il mercato pervade ogni aspetto della vita, i bambini non potevano certo restare immuni. Non a caso si investono cifre esorbitanti per pubblicizzare prodotti destinati a fasce di età sempre più basse.

La pubblicità crea periodicamente delle mode sfruttando anche le dinamiche di inclusione-esclusione del gruppo: avere o non avere il gioco del momento, lo zainetto firmato, l'ultimo modello di cellulare determina la posizione in una specie di scala gerarchica classista che impone una rincorsa frenetica all'omologazione. Invece di accettare questa logica andrebbe riscoperto il valore dell'originalità e dell'unicità di ogni persona, si tratta di navigare contro corrente, ma non è impossibile, tanto più se si trovano alleanze.

Il versante dei consumi è uno di quelli in cui la capacità di dire no è fondamentale. La vita moderna costringe spesso il genitore a stare lontano da casa e a trovare sistemazioni alternative ai bambini, che da parte loro continuano a rivendicarne la presenza. Questa dinamica sviluppa facilmente un senso di colpa che tende a trovare compensazione sul mercato, attraverso regali o la soddisfazione di altri tipi di richieste materiali. I bambini imparano presto a utilizzare questa logica (sfruttando i sensi di colpa) anche loro come compensazione, ma senza trarne una vera soddisfazione perché i beni materiali producono presto assuefazione e richiedono dosi sempre maggiori. Uscire da questa spirale (o evitare di entrarci) è uno degli aspetti più difficili nel ruolo del genitore moderno, ma va fatto. Aspetti materiali, affettivi e spirituali vanno tenuti in equilibrio e non si possono compensare a vicenda. La nostra società si illude di farlo e le conseguenze sono sotto i nostri occhi.

Senso di colpa dei genitori e assuefazione dei bambini compongono la formula magica del mercato dei prodotti per bambini. I giocattoli moderni rappresentano il modello perfetto della società dei consumi. La pubblicità e il bisogno di emulazione ne fanno oggetto di desiderio sfrenato e di richieste assillanti finché i genitori non crollano. Quando il gioco entra in casa già ha perso gran parte del suo interesse, legato più all'aspetto simbolico e al desiderio che a quello materiale. Salvo eccezioni perderà di interesse nel giro di pochi giorni, lasciando spazio ad un nuovo desiderio irresistibile.

Altro motivo per cui i giochi moderni perdono rapidamente di interesse è la loro incapacità di lasciare spazio alla fantasia. Bambole, pupazzi e macchinine muniti di circuiti integrati fanno tutto da soli e ai bambini non resta che accenderli e spegnerli svolgendo, ancora una volta, un ruolo da spettatori.

Il desiderio di creare un sogno, con le mani e la fantasia, profondamente represso tra i nostri bambini, va invece liberato e incoraggiato attraverso la scelta di giochi adatti o, meglio ancora, stimolando l'autocostruzione in cui il bambino si mette in gioco traendone autentica soddisfazione.

Giochi puliti

Dato che il mercato dei giocattoli e dei prodotti per l'infanzia rappresenta un vero e proprio modello della società dei consumi e del mercato liberista, ne riproduce anche le dinamiche deleterie sul versante della produzione. Il settore è fortemente soggetto ai processi di delocalizzazione nei paesi a più alto sfruttamento della manodopera e a più basso livello di salvaguardia dell'ambiente e della salute. Il massimo del paradosso lo si raggiunge quando negli stabilimenti industriali del sud est asiatico che producono giocattoli per conto delle multinazionali si trovano, tra i lavoratori, coetanei dei bambini a cui i giocattoli sono destinati.

Alcune campagne di sensibilizzazione e boicottaggio hanno già evidenziato condizioni di lavoro aberranti e situazioni di sfruttamento al limite della schiavitù. Questi comportamenti vanno denunciati e i prodotti delle multinazionali responsabili devono essere evitati con cura.

Seppure rari, esistono ancora nel nostro paese artigiani del giocattolo che fanno attenzione alla qualità dei prodotti sotto i diversi punti di vista.

5. ALTRAECONOMIA

Il pensiero unico

Ignacio Ramonet, su “Le Monde Diplomatique” del gennaio 1995, pubblicò un articolo che diventò una sorta di manifesto capace di rendere l’idea del dramma culturale della nostra società, schiacciata e annichilita dall’arroganza del “pensiero unico”.

Che cos’è il pensiero unico? E’ la trasposizione in termini ideologici, che si pretendono universali, degli interessi di un insieme di forze economiche, e specificamente di quelle del capitale internazionale; ed è stato, per così dire, formulato e definito fin dal 1944 in occasione degli accordi di Bretton Woods.

Le sue principali fonti sono le grandi istituzioni economiche e monetarie la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, l’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, l’Accordo generale sulle tariffe doganali e sul commercio, la Commissione europea, le banche centrali ecc., che attraverso i loro finanziamenti arruolano al servizio delle loro idee, sull’intero pianeta, numerosi centri di ricerca, università e fondazioni, chiamate ad affinare e a diffondere la buona parola.

Questo discorso anonimo viene ripreso e riprodotto dai principali organi di informazione economica e in particolare dalle bibbie degli investitori e degli agenti di borsa The Wall Street Journal, Financial Times, The Economist, Far Eastern Economic Review, les Echos, l’Agenzia Reuter ecc., in buona parte di proprietà dei grandi gruppi industriali e finanziari.

E infine, un po’ dovunque, docenti di economia, giornalisti, saggisti, uomini politici si richiamano ai principali comandamenti di queste nuove tavole della legge, e attraverso i grandi mezzi di comunicazione di massa li ripetono a sazietà, ben sapendo che nelle nostre società mediatizzate la ripetizione equivale alla dimostrazione.

Il fondamento del pensiero unico è il concetto del primato dell’economia sulla politica, tanto più forte in quanto un marxista distratto non lo contesterebbe. (...)

All’economia si riserva il posto di comando in nome di un realismo e di un pragmatismo di cui Alain Minc ha dato la seguente formulazione: “Il capitalismo non può crollare, è lo stato naturale della società. La democrazia non è lo stato naturale della società. Il mercato lo è”. Un’economia ovviamente sbarazzata dall’ostacolo del sociale, considerato come una sorta di patetica ganga la cui pesantezza sarebbe causa di regresso e di crisi.

Gli altri concetti chiave del pensiero unico sono ben noti.

Il mercato, idolo la cui mano invisibile corregge le asperità e le disfunzioni del capitalismo, e in particolare i mercati finanziari i cui segnali orientano e determinano il movimento generale dell’economia; la concorrenza e la competitività che stimolano e dinamizzano le imprese, conducendole a una permanente e benefica modernizzazione; il libero scambio illimitato, fattore di sviluppo ininterrotto del commercio e quindi delle società la mondializzazione sia della produzione manifatturiera che dei flussi finanziari; la divisione internazionale del lavoro che modera le rivendicazioni sindacali e abbassa il costo del lavoro; la moneta forte, fattore di stabilità la deregulation, la privatizzazione, la liberalizzazione, ecc.

Sempre meno Stato, un arbitro costante in favore dei redditi da capitale e a scapito di quelli da lavoro. E l’indifferenza nei riguardi dei costi ecologici.

La ripetizione incessante di questo catechismo attraverso tutti i media e da parte di quasi tutti gli uomini politici di destra e di sinistra gli conferisce una tale forza di intimidazione da soffocare qualsiasi tentativo di riflessione libera, e rende assai difficile la resistenza contro questo nuovo oscurantismo.

Si è quasi portati a pensare che i 17,4 milioni di disoccupati europei, il disastro urbano, la precarizzazione generale, la corruzione, la tensione nelle periferie delle città, il *saccheggio ecologico*, il ritorno dei razzismi, degli integralismi e degli estremismi religiosi, la marea degli esclusi non siano altro che miraggi, colpevoli allucinazioni in grave discordanza con questo migliore dei mondi, edificato dal pensiero unico per le nostre coscienze anestetizzate.

Comportamenti solidali

Ancora oggi il “pensiero unico” continua ad imperversare, ma durante il decennio trascorso dalla pubblicazione dell’articolo sono successe cose importanti che ne hanno rivelato le crepe e, giorno per giorno, ne erodono la scorza granitica. I cittadini solidali hanno cominciato a costruire dal basso un pensiero alternativo e a partire da esso hanno dato vita a comportamenti, stili di vita, organizzazioni e scelte controcorrente, dimostrando, con i fatti, che è possibile un mondo diverso da quello disegnato dal pensiero unico. Le diverse idee alternative hanno cominciato ad incontrarsi e intrecciarsi dando vita ad un sistema articolato che rappresenta l’ossatura di una nuova società. C’è ancora tanta strada e non è scontato che il sogno diventi realtà, ma la sfida va raccolta e giocata fino in fondo, a meno che non ci si voglia rassegnare alla catastrofe.

Il pensiero unico descritto da Ramonet è il frutto di una concezione che pone l’economia liberista al centro dell’esistenza umana, che trasforma il denaro in divinità e il consumo in rito sacro. Il pensiero alternativo deve partire da questo elemento per decostruire e ricostruire, per dar vita ad un modello sociale diverso, dove l’economia sia una delle dimensioni del vivere civile, in equilibrio con le altre.

In questi anni sono nati e rinati diversi esperimenti di altraeconomia che nel loro insieme prefigurano un diverso modo di vivere e di organizzare la società. Queste esperienze concrete sono la chiave per scalfire il pensiero unico che continua a dirci che un mondo diverso non è possibile, condizionando quotidianamente le nostre scelte, quelle scelte che, se compiute in maniere consapevole, possono trasformare profondamente la realtà. Come canta Francesco De Gregori “La storia siamo noi”.

L’altraeconomia sta mettendo in discussione molte delle certezze su cui si basa il pensiero economico contemporaneo, rispetto alla produzione, allo scambio, al risparmio. In alcuni casi si tratta di esperienze già mature e consolidate, in altri di idee ed esperimenti che segnano una strada. Alcune le abbiamo già incontrate nelle pagine precedenti (commercio equo, bioedilizia, agricoltura biologica, software libero, turismo responsabile...), altre le passiamo in rassegna in questo capitolo, e tante altre ancora sono disseminate per il mondo in attesa di essere raccontate, replicate e messe in rete.

ECONOMIA LOCALE

Abbiamo già detto come, nella nostra epoca, la produzione e lo scambio delle merci avviene ormai su scala globale (globalizzazione dei mercati). Questa non è una novità assoluta se pensiamo a Marco Polo che partiva per l’oriente per importare spezie e altri prodotti esotici. L’assurdità è che oggi Marco Polo attraversa il mondo per commerciare ortaggi o vestiti. E non gli ortaggi e i vestiti tipici dei paesi di provenienza, ma esattamente gli ortaggi ed i vestiti tipici della nostra cultura e dei nostri territori. Parlando di acqua abbiamo già accennato alla follia dei camion che trasportano su e giù per il mondo carichi di bottiglie per venderli quanto più possibile lontano dalla fonte, proprio là dove altre fonti potrebbero dissetare le persone.

Questo meccanismo è talmente diffuso da rappresentare uno dei tratti distintivi della globalizzazione e si porta dietro svariati problemi di cui abbiamo già parlato: l’enorme inquinamento e spreco di risorse legato ai trasporti, assieme agli altri problemi dovuti al traffico; lo sfruttamento umano e ambientale provocato dalle delocalizzazioni selvagge e le altre conseguenze sociali ed economiche sia per i paesi di nuova industrializzazione che per i paesi occidentali (perdita di posti di lavoro, disgregazione sociale ecc.); la perdita di qualità delle merci che rispondono sempre più a criteri economici anziché agli interessi dei consumatori; riduzione del controllo sociale sulla produzione dovute alla crescente distanza tra luoghi di lavorazione e luoghi di consumo.

L’altreconomia si oppone a questa dinamica recuperando i valori della dimensione locale, della produzione e del consumo su piccola scala. Per il consumatore significa maggiore qualità e controllo, ossia il ritorno all’ormai dimenticato rapporto di fiducia che non si può avere con una multinazionale anonima e immateriale; significa, in campo alimentare, maggiore genuinità e freschezza, minore ricorso a prodotti di sintesi insalubri. Per l’economia significa salvaguardare posti di lavoro e alimentare circuiti virtuosi sul territorio, valorizzando risorse e conoscenze tipiche del luogo; significa maggiore “biodiversità”, cioè salvaguardia dei prodotti e dei processi produttivi caratteristici che la

globalizzazione tende a cancellare. Per la collettività significa maggiore salvaguardia dell'ambiente e minore spreco di risorse, anche perché tornando ad una economia prevalentemente locale torneremo a percepire il valore del territorio in cui viviamo e staremo più attenti a tutelarlo, come avveniva per le generazioni passate; significa un diverso rapporto con il consumo, più consapevole e attento.

Valorizzare l'economia locale non vuol dire chiudersi dentro le mura della città e tagliare ogni rapporto economico con l'esterno, bensì eliminare le assurdità del mercato globale e restituire al commercio con luoghi lontani il suo vero ruolo di scambio di prodotti utili che sul territorio non si possono trovare o produrre. I beni che ci arrivano da lontano, frutto della cultura di altri popoli, hanno un valore particolare. Solo fuori dal consumo di massa questo valore potrà essere interamente riconosciuto.

ECONOMIA DELL'AUTOPRODUZIONE

Per gran parte della storia umana (e in molti luoghi del mondo è ancora così) l'economia era sostanzialmente autoproduzione e il lavoro era finalizzato soprattutto all'autoconsumo, mentre il commercio era residuale.

Oggi viviamo in una realtà profondamente diversa. Quasi nessuno lavora per produrre ciò che consuma e dobbiamo rivolgerci al mercato per soddisfare gran parte dei nostri bisogni. Ciò significa che siamo più dipendenti, cioè meno liberi. Che ogni nostra necessità deve essere filtrata dal denaro, unico strumento riconosciuto per accedere al mercato. Significa che siamo stati espropriati da una grande quantità di sapere riguardante le modalità di produzione dei beni di cui ci serviamo. Poco sappiamo sulla composizione del prezzo, sulle condizioni di chi l'ha prodotto, sull'impatto sociale e ambientale che ha generato.

Gli economisti, da parte loro, riconoscono solo il lavoro salariato e non tengono in nessun conto il lavoro domestico ed il "fai da te" nel conteggiato della ricchezza di una comunità, eppure producono valore e benessere, spesso molto più del lavoro salariato.

L'altraeconomia sta riscoprendo il valore dell'autoproduzione, non solo promovendo una piccola rivoluzione culturale che riconosca la dignità del lavoro non retribuito, ma anche ricreando, all'interno di circuiti di economia informale, nicchie di autoproduzione capaci di soddisfare una fetta consistente di bisogni. I cittadini solidali stanno riscoprendo il gusto, e ritagliando il tempo, per coltivarsi un orto, fabbricarsi piccoli mobili, cucirsi i vestiti, prepararsi il pane e lo yogurt. Fuggono da un mercato in profonda crisi, sempre meno capace di soddisfare i bisogni essenziali. Non è solo questo, ma anche la voglia di riappropriarsi di saperi e conoscenze in via di estinzione, di recuperare la capacità di fare, di manipolare, di vedere nascere dalle proprie mani qualcosa di concreto e reale da contrapporre ad una realtà sempre più virtuale e sfuggente. E anche la volontà di sapere cosa si mangia, cosa si indossa, cosa si porta in casa, per proteggersi da un'economia che spaccia malessere e dolore.

ECONOMIA NON MONETARIA

La moneta non è di certo un'invenzione recente, ma se per gran parte della storia essa ha svolto un ruolo di intermediazione, oggi essa ha assunto una funzione predominante nell'economia, tramutandosi da mezzo in fine. La nostra economia è essenzialmente monetaria e il denaro è assolutamente centrale. Produzione, scambio e gli stessi bisogni che dell'economia dovrebbero essere il presupposto, sono posti in secondo piano rispetto al denaro.

L'altraeconomia rimette in discussione questo ruolo del denaro e ha già dato vita a numerosi esperimenti di economia non monetaria, ossia relazioni economiche che fanno a meno della moneta così come noi la conosciamo. Il più delle volte si tratta di recuperare idee dal passato, aggiornandole e adattandole alla realtà attuale.

La prima forma di economia non monetaria, come abbiamo già visto, è l'autoproduzione, ossia il lavoro finalizzato al soddisfacimento diretto dei propri bisogni. Siccome non tutto ciò di cui si ha bisogno può essere autoprodotta, può essere utile mettere in rete più produttori affinché si scambino i beni e si integrino a vicenda.

Comportamenti solidali

La divisione del lavoro introdotta con la rivoluzione industriale ed esasperata con la globalizzazione ha rivelato tutti i suoi difetti e una serie di conseguenze negative. Ma la divisione del lavoro non va demonizzata in se, si tratta di riportarla su una piccola scala. Se alcuni lavori è bene che ognuno li faccia per sé, per altri è necessario che qualcuno si specializzi e li svolga per una comunità più ampia, mentre al mercato nazionale e internazionale dovrebbero essere affidati solo ambiti marginali, non di certo la produzione delle zucchine.

All'interno di un circuito economico locale, su piccola scala, dove ognuno autoproduce dei beni e dei servizi (detersivi, ortaggi e altri alimenti, capi di abbigliamento, piccole riparazioni, formazione...) non è necessario utilizzare il denaro come intermediario. A volte può bastare il baratto, in altri casi sistemi più articolati, come le banche del tempo, la moneta locale e così via.

I sistemi di scambio non monetario si basano sul rapporto di fiducia tra persone che si conoscono direttamente. La fiducia è un bene che si propaga autoriproducendosi, man mano che si creano nuove relazioni sociali cresce il capitale di fiducia e la maggiore fiducia produce ulteriori relazioni.

I sistemi di scambio non monetario su scala locale, l'economia informale basata sul rapporto umano piuttosto che sul denaro, animano questa dinamica, tant'è che in diversi contesti i sistemi di economia non monetaria sono utilizzati proprio allo scopo di rinsaldare il tessuto sociale.

Non si tratta di abolire il denaro (almeno per ora), ma di ridimensionarne il ruolo, di usarlo solo quando serve e di sostituirlo con sistemi più conviviali ogni volta che sia possibile.

Il baratto

L'idea del baratto potrebbe far storcere il naso, abituati come siamo a pensarlo come ad una pratica arcaica, relegata alle pagine della preistoria, associato a contesti poco civilizzati. Eppure, per fortuna, il baratto non è stato mai del tutto cancellato dalla storia, protetto nelle pieghe residue della socialità, continua a vivere nei rapporti parentali e di vicinato, nello scambio di vestiti per i bambini e attrezzature per i neonati, nel dono reciproco di frutta, verdura e alimenti autoprodotti come marmellate e conserve, nello scambio di favori.

In alcune località, amministrazioni locali o gruppi di cittadini hanno anche ricominciato ad organizzare veri e propri mercatini del baratto, dove ognuno può portare cose che non gli servono più e scambiarle con altre. In altri paesi, come Brasile e Argentina, le reti di scambio informale sono molto più sviluppate, mentre in molte comunità africane continuano ad essere la vera base dell'economia.

Le banche del tempo

Alti livelli di disoccupazione e basso potere di acquisto del salario di chi lavoro sono due dei problemi principali della nostra economia. Tutti abbiamo bisogno che non riusciamo a soddisfare per carenza di denaro, e allo stesso tempo abbiamo capacità che non riusciamo a valorizzare perché nessuno ci assume o non siamo in condizione di metterci in proprio.

E' proprio da un gruppo di persone che si è trovato a ragionare su questo paradosso che, all'inizio degli anni Ottanta, nasce in Canada l'esperienza del LETS (Local Exchange Trade System – Sistema di Scambi e Commercio Locale). Dato che il problema non è trovare chi svolge un servizio, ma la scarsità di denaro, la soluzione, geniale quanto banale, è fare a meno del denaro. All'interno del LETS ognuno mette in gioco le proprie competenze e capacità, offrendole agli altri aderenti. Le prestazioni vengono conteggiate in ore di lavoro e annotate su un apposito registro che riporta "debiti" e "crediti" di ogni aderente, come un normale conto corrente.

L'esperienza canadese si è poi evoluta e diffusa in molti paesi, introducendo nel circuito anche lo scambio di beni e una unità di conto non più equivalente alle ore di lavoro, rappresentata da appositi assegni con cui pagare le prestazioni.

In Francia il sistema ha preso il nome di SEL e ogni gruppo si è dato una propria "moneta" con nomi stravaganti, il cui valore non è determinato, ma lasciato alla libera contrattazione, legato all'economia reale del gruppo.

Una delle differenze tra i due sistemi è che i LETS hanno soprattutto la funzione di rispondere al bisogno materiale di disoccupati o persone in difficoltà economica, mentre i SEL nascono

principalmente per ricreare legami sociali tra le persone.

In Italia l'esperienza è stata ripresa dalle Banche del Tempo. In alcuni casi queste sono state create nell'ambito delle politiche e dei movimenti femminili, per dare risposta ai bisogni delle donne schiacciate tra lavoro formale e lavoro domestico. In molti casi sono state promosse dagli enti pubblici, altre volte da gruppi di cittadini. Di recente la materia è anche diventata oggetto di leggi nazionali e regionali che hanno riconosciuto il valore di queste esperienze.

Condivisione dei saperi

Una forma particolare di scambio non monetario è la "rete di condivisione dei saperi", ideata negli anni settanta dall'insegnante elementare francese Claire Héber-Suffirin ad Orly, cittadina povera della cintura parigina. L'insegnante si rende conto che molti cittadini di Orly hanno un basso livello di istruzione, ma un grande patrimonio di conoscenze di altro tipo. Convinta che ognuno abbia qualcosa da insegnare e da imparare crea la "rete di scambi reciproci del sapere" (RERS - www.mirers.org). Chi aderisce compila una scheda dichiarando cosa è disposto ad insegnare e cosa desidera imparare e lo scambio avviene sulla base del baratto, senza alcuna intermediazione di denaro.

Il contenuto di ogni scambio, i metodi d'apprendimento o di trasmissione, le modalità pratiche di realizzazione sono stabiliti dagli interessati in funzione dei loro desideri, mezzi, problemi o disponibilità.

Nel 2000 esistevano 600 RERS in Francia e nel 2002 circa 150 in altri paesi, collegate in rete tra loro. Come per le banche del tempo, la RERS contribuisce alla nascita di nuove relazioni tra persone

Condivisione dei beni

Siamo talmente abituati al possesso e intrisi dalla cultura della proprietà privata che ci viene automatico associare la soddisfazione di un bisogno all'acquisto di un bene (o, al limite, al furto). Questo ci porta ad accumulare beni di cui facciamo un uso limitato rispetto alle potenzialità. Basti pensare a gran parte degli elettrodomestici, a diverse attrezzature per il fai da te, all'automobile che rimane parcheggiata per gran parte della sua vita, agli indumenti o a prodotti culturali come libri, dischi e videocassette.

Rimettendo in discussione la cultura del possesso potremmo renderci conto che non è la proprietà di un bene che ci permette di soddisfare i nostri bisogni, ma la possibilità di disporne. In sostanza si tratta di recuperare il valore della condivisione e dell'utilizzo comunitario degli oggetti. Alcuni esempi interessanti li abbiamo già incontrati parlando di car sharing, ossia di uso collettivo dell'automobile, oppure di lavatrici condivise tra più abitanti di uno stesso stabile. Lo stesso principio può essere applicato a diversi beni ed in vari modi. Un sistema molto semplice, già sperimentato, consiste nel creare delle piccole reti di condivisione nell'ambito delle quali ognuno compila un elenco di beni che è disposto a condividere con altri attraverso la formula del prestito (libri, dischi, attrezzature e così via). Gli elenchi vengono poi fatti circolare all'interno della rete in modo che ognuno sa quali sono i beni disponibili e a chi può rivolgersi per chiederli.

Come le altre forme di economia non monetaria anche la condivisione dei beni, oltre ad alleggerire il bilancio familiare, contribuisce a rinsaldare i legami sociali sviluppando relazioni e fiducia.

Bookcrossing

Una forma di condivisione dei beni che si sta diffondendo a macchia d'olio è il bookcrossing. Chiunque può partecipare semplicemente abbandonando un libro in un luogo in cui qualcun altro potrà prenderlo. Di solito il libro abbandonato viene corredato da un segnalibro o un adesivo che spiega l'iniziativa e che invita chi lo trova ad abbandonarlo nuovamente dopo la lettura. Gli adesivi si possono stampare scaricandoli già pronti direttamente da internet (www.bookcrossing-italy.com).

LA MONETA LOCALE

Le monete alternative e locali, nella storia, sono state spesso utilizzate come risposta a gravi crisi che limitavano o svalutavano il denaro in circolazione. In situazioni in cui non mancavano i beni, ma lo strumento per scambiarli, le comunità rispondevano creando nuovi intermediari, tipo certificati provvisori senza interessi.

Più di recente alcune comunità o gruppi organizzati di persone hanno adottato monete locali alternative o complementari rispetto alla moneta ufficiale anche con altre motivazioni. Ad esempio, ad Ithaca, nello stato di New York, è stata creata la "Ithaca Hours" (Ore di Ithaca) per sostenere l'occupazione e l'economia locale. Il fatto che una moneta sia accettata solo su un determinato territorio fa sì che si privilegino commercianti locali per i propri acquisti, e questi, a loro volta, tenderanno a rifornirsi dai produttori locali perché accetteranno la moneta alternativa in quanto, in veste di consumatori, potranno utilizzarla per i propri acquisti. In sostanza si crea un meccanismo che contrasta la tendenza a globalizzare sempre di più l'economia a discapito dei territori e, allo stesso tempo, mette al riparo le singole comunità dalle crisi finanziarie internazionali.

Demourrage

Una corrente di economisti ritiene che una parte dei problemi del nostro sistema finanziario dipendano dal fatto che la moneta viene usata più come strumento di accumulazione della ricchezza che come intermediario negli scambi. Questo problema potrebbe essere affrontato liberando la moneta dagli interessi e prevedendo una sorta di interesse negativo che l'economista Silvio Gesell ha chiamato "demourrage".

Secondo Gesell una moneta non fruttifera produce un'economia molto più veloce in quanto non conviene tenere ferme grosse cifre. In pratica il demourrage svaluta la moneta e rappresenta una specie di tassa sul possesso di denaro. In diversi casi in cui è stata adottata una moneta locale si è anche adottato il principio del demourrage.

GRUPPI DI ACQUISTO SOLIDALE

I gruppi di acquisto solidale (GAS) si stanno rapidamente diffondendo in tutto il paese. Si tratta di gruppi più o meno numerosi di persone che si uniscono per acquistare assieme prodotti di uso comune sulla base dei principi del consumo critico.

Acquistare in gruppo permette di rivolgersi direttamente ai produttori ottenendo prezzi da ingrosso, ma il gruppo è un valore in sé e la diffusione dei GAS si deve anche al fatto che il consumo critico, se fatto da soli, è una pratica più complicata, mentre più persone possono mettere assieme le informazioni e dividere le incombenze per recuperare prodotti difficilmente accessibili. Il GAS, essendo occasione di incontro di persone che condividono alcuni principi di fondo, spesso diventa anche laboratorio di iniziative comuni, di socialità e collaborazione reciproca.

Uno dei criteri che guida i GAS nella scelta dei prodotti e dei produttori è quello dell'economia locale: oltre a prediligere prodotti naturali e biologici ci si sforza di reperirli direttamente sul territorio. Questo permette di ridurre l'inquinamento dovuto ai trasporti e i problemi legati alla conservazione, di alimentare l'economia locale, di salvaguardare la biodiversità delle colture e delle culture, e anche di instaurare un rapporto di fiducia con i produttori stessi. Infatti molti GAS, prima di avviare un rapporto con un produttore, chiedono di visitare la sua azienda e di conoscere le sue modalità di lavoro.

Quello dei GAS oggi rappresenta un vero e proprio movimento, una sorta di laboratorio che sta sperimentando pratiche innovative di cittadinanza a partire dagli acquisti a dall'approccio all'economia. Le modalità sono le più diverse, a testimonianza della ricchezza di idee che caratterizza questo mondo. Alcuni GAS si sono trasformati dando vita a veri e propri punti vendita, altri si sono organizzati per autoprodurre beni rispondenti a criteri etici, altri svolgono un'importante

opera di informazione e sensibilizzazione. In ogni caso si tratta di una efficace risposta dal basso al modello economico globalizzato che riduce la qualità dei beni, ne concentra la produzione e la distribuzione in poche mani e si basa su criteri esattamente opposti a quelli della sostenibilità sociale e ambientale.

Costituire un GAS è molto semplice, tanto più oggi che ne esistono già diversi disponibili a collaborare alla nascita di uno nuovo. Bastano poche persone che si incontrano e cominciano ad individuare i primi fornitori, poi il resto viene da sé e anche l'organizzazione si stabilisce in base alle caratteristiche del gruppo. Di solito si definisce un listino di tutti i prodotti disponibili. A partire da questo gli aderenti, entro una certa data, inviano gli ordini a chi si è offerto come referente. Questi raggruppa gli ordini e li invia al produttore. La distribuzione di solito avviene in comune nel corso di apposite riunioni che servono anche a discutere i temi di interesse del gruppo.

FINANZA E ASSICURAZIONE ETICA

L'altraeconomia, valorizzando l'economia non monetaria, non pretende di abolire il denaro, ma di ridimensionarne il ruolo. Così, all'interno dell'altraeconomia trova anche spazio un'altra finanza che vanta già esperienze interessanti e che viene solitamente identificata come finanza etica.

La finanza dovrebbe rispondere a due esigenze: conservare i soldi risparmiati per necessità future e fornire prestiti a chi ha un bisogno immediato. Nelle pagine precedenti abbiamo visto quali sono i guasti ed i problemi del mercato finanziario, e a questi problemi la finanza etica cerca di dare una risposta presentandosi come alternativa concreta per il cittadino solidale che vuole fare una scelta consapevole nell'affidare i propri soldi ad un istituto di credito.

Le organizzazioni della finanza etica si basano su principi profondamente diversi da quelli che caratterizzano il mondo della finanza tradizionale. Pur dovendo ottenere dei guadagni che ne garantiscano la sostenibilità economica, esse privilegiano operazioni che abbiano il valore aggiunto della solidarietà e della responsabilità. Questo aspetto viene garantito dalla trasparenza in quanto il risparmiatore viene informato sull'utilizzo che viene fatto del suo denaro. In certi casi esso può addirittura partecipare alle scelte esprimendo la propria preferenza per un determinato settore o progetto rispetto ad altri, e può anche scegliere un tasso di interesse più basso per sé al fine di garantire condizioni migliori a chi otterrà finanziamenti.

La finanza etica nasce anche per agevolare l'accesso al credito a quelle realtà che, pur avendo un alto valore etico, non ottengono finanziamenti dal sistema bancario tradizionale. Si tratta spesso di associazioni, cooperative sociali e altre organizzazioni di volontariato e solidarietà. Più che garanzie patrimoniali è necessario un buon progetto di utilità sociale ed economicamente sostenibile.

Per chi ha dubbi sulla "sicurezza" dell'investimento nella finanza etica basti sapere che il tasso di sofferenze (prestiti non restituiti) è molto più basso di quello delle banche convenzionali.

Mutue per l'autogestione

Le prime esperienze di finanza etica in Italia risalgono al 1978 ad opera delle mutue per l'autogestione (MAG), cooperative finanziarie che raccolgono i risparmi dei propri soci per prestarli a chi si trova in difficoltà o proporre progetti a valenza sociale. Nella valutazione della concessione del prestito verificano l'impatto sociale ed ambientale dei progetti realizzati piuttosto che le garanzie patrimoniali degli affidatari. Grande importanza viene data alle relazioni ed al rapporto fiduciario tra i soci.

Le MAG intervengono in particolare su progetti di inserimento di soggetti svantaggiati o disabili nel mondo del lavoro, raccolta differenziata e riciclaggio dei rifiuti, agricoltura biologica e naturale, depurazione e riequilibrio ambientale, medicina e terapie naturali, cultura ed informazione, attività di promozione e animazione sociale e culturale.

Si tratta di imprese capaci di stare sul mercato e le spese di gestione sono sostenute con la differenza tra il tasso di interesse concesso ai risparmiatori e quello pagato sui prestiti.

Lo sviluppo delle MAG, costante e rapido fino agli anni '90, viene rallentato da alcuni interventi legislativi che limitano l'attività di impiego del denaro solo alle organizzazioni che possiedono un capitale sociale pari o superiore ad un miliardo di lire. Queste limitazioni diventano anche uno

Comportamenti solidali

stimolo al lavoro di costituzione di una vera e propria banca etica. Tuttavia, anche in seguito alla nascita della nuova banca, le MAG presenti in Italia continueranno ad operare caratterizzandosi come strumento di finanza etica strettamente legato al territorio.

Banca Popolare Etica

Banca Popolare Etica nasce grazie allo sforzo di una fitta rete di organizzazioni del terzo settore (cooperazione, associazionismo e volontariato) convinte della necessità di creare uno strumento di finanza etica capace allo stesso tempo di offrire garanzie al risparmiatore sulla qualità sociale degli investimenti e di finanziare lo sviluppo dell'economia solidale e civile. Così, 22 organizzazioni senza scopo di lucro, danno vita nel dicembre del 1994 all'Associazione "Verso la Banca Etica" che nel giugno 1995 diventa cooperativa con l'obiettivo di raccogliere 5 miliardi di lire di capitale sociale che poi dovranno essere elevati a 12,5 per motivi legislativi. Parte una efficace campagna informativa e promozionale, che vede impegnate organizzazioni di base e gruppi di soci sparsi su tutto il territorio nazionale. La cifra viene raggiunta nell'aprile del 1998 e il mese successivo la cooperativa si trasforma in Banca Popolare Etica, che inizia ad operare l'8 marzo 1999.

Il microcredito

La finanza etica è particolarmente attiva anche nei paesi del sud del mondo dove è molto diffusa la formula del microcredito. In questi paesi spesso bastano piccoli capitali per avviare attività economiche capaci di produrre reddito e posti di lavoro, ma per chi non ha garanzie materiali da offrire diventa impossibile ottenere anche cifre minime. Per far fronte a questo problema sono nate apposite organizzazioni finanziarie che concedono prestiti di piccola entità a famiglie o piccole comunità.

Pioniera in questo settore è stata la Greemen Bank, fondata in Bangladesh da Mohammad Yunus. L'economista, dopo la carestia che colpì il suo paese nel 1974, cominciò a dubitare delle teorie economiche classiche e ad interrogarsi sulle alternative. Compì un sopralluogo in un'area comprendente 42 famiglie alle quali domandò di quale cifra avessero bisogno per riavviare la loro attività. Il totale di questa inchiesta ammontò a 27 dollari. Così decise di fondare un'organizzazione che avrebbe concesso piccoli prestiti proprio a quelle persone a cui nessuno avrebbe dato fiducia, a partire dalle donne. Oltre al denaro avrebbe offerto assistenza tecnica e finanziaria chiedendo in cambio solo un buon progetto sull'utilizzo della somma. Oggi la Grameen Bank è la seconda banca del Bangladesh, con più di 2,5 milioni di clienti e 2 miliardi di dollari di movimenti, ed ha aperto sedi in numerosi altri paesi poveri. Ha solo il 2% di "tasso di sofferenze", crediti cioè difficilmente rimborsabili, contro il 5% del sistema mondiale e più del 10% di quello italiano.

Numerose altre organizzazioni di microcredito sono sorte in tutto il mondo, e non solo nei paesi poveri. Ad esempio a Milano opera la Fondazione San Carlo che fornisce piccoli prestiti nel capoluogo lombardo dove, accanto alla ricchezza, crescono anche sacche di povertà e situazioni in cui il microcredito può essere la via per uscire dall'emergenza o avviare attività di riscatto sociale.

Diffidare dalle imitazioni

Dopo le prime esperienze pionieristiche, come spesso accade, la finanza etica è diventato un segmento di mercato interessante anche per le imprese tradizionali. Così, una serie di banche e società finanziarie hanno inventato proposte per attirare risparmiatori critici, o almeno per non perdere i clienti che "minacciavano" di spostare i propri risparmi verso destinazioni più etiche.

Le proposte di "finanza etica" delle grandi banche sono spesso specchietti per le allodole: a volte sono conti in cui il risparmiatore può decidere di devolvere una parte degli interessi ad un'organizzazione di valore sociale, ma non si sa dove i soldi siano investiti; altre volte sono fondi che vengono investiti in attività sociale, ma per il resto la banca continua a comportarsi nel peggiore dei modi.

L'assicurazione etica

In Italia operano 249 compagnie assicurative di cui le prime 10 aggregano quasi la metà del totale dei premi raccolti, mentre le prime 40 società raggiungono quasi l'80%. In pratica siano di fronte

ad un oligopolio a tutti gli effetti, dove creare cartelli a scapito dei cittadini è estremamente facile e consueto. Le caratteristiche più comuni delle polizze assicurative sono aumenti incontrollati, clausole capestro e scarsissima trasparenza.

In seguito alle positive esperienze di finanza etica, un gruppo di sognatori si è messo al lavoro per creare una proposta alternativa anche rispetto al mercato delle assicurazioni. Così, agli inizi degli anni Novanta nasce la Cooperativa Assicurativa Etico Solidale, che nel dicembre 2001, a Varese, assieme a varie altre organizzazioni della società civile, dà vita al Consorzio Sociale CAES (Consorzio assicurativo Etico Solidale - www.consorziocaes.org). Per ora CAES non è una vera e propria compagnia assicurativa, ma la sua funzione è promuovere un movimento per l'acquisto di prodotti. In pratica si tratta di aggregare la domanda per dare forza ai consumatori consapevoli per ottenere da una o più compagnie assicurative convenzionali polizze convenienti, trasparenti ed eque.

Uno dei criteri più importanti adottati da CAES è la trasparenza, a partire dalla composizione del premio pagato (imposte, provvigione CAES e importo spettante alla compagnia) che viene stabilito secondo criteri di equità, ossia determinato in base ai dati oggettivi e non deciso arbitrariamente dalla compagnia utilizzando parametri non verificabili. Questo è possibile proprio grazie alla contrattazione collettiva che permette a CAES di ottenere condizioni migliori dalle compagnie a cui si rivolge, anche perché queste sanno di avere di fronte persone esperte difficili da fregare con clausole capestro. Come ulteriore garanzia di trasparenza, chi si rivolge a CAES diventa socio e quindi ha diritto di conoscere nel dettaglio l'operato del consorzio.

CAES offre qualsiasi servizio assicurativo, con l'eccezione delle polizze sanitarie e delle polizze vita a risparmio. Nonostante le polizze offrano una copertura spesso più ampia rispetto alle tradizionali compagnie (ad esempio per l'auto) sono tra le più convenienti.

LA COOPERAZIONE

La cooperazione nasce dal tentativo del movimento operaio di organizzare, attraverso la mutualità, risposte concrete ad alcuni bisogni fondamentali. La prima esperienza si fa risalire al 1844, ad opera dei Probi Pionieri di Rochdale, in Inghilterra. Già questi primi cooperatori cercarono di conciliare la soddisfazione dei bisogni materiali dei soci con alti valori sociali, tant'è che una quota degli utili venne destinata all'educazione permettendo di creare scuole, biblioteche, corsi universitari, centri tecnologici e collegi cooperativi.

Unirsi in cooperative divenne per i lavoratori un modo per realizzare concretamente imprese che rispondessero agli ideali per cui lottavano, attuando modalità di gestione che i capitalisti si rifiutavano di accettare. Nacquero così cooperative di lavoro, in cui i lavoratori si autorganizzavano per produrre beni e servizi, dimostrando che si può fare a meno dei padroni, e cooperative di consumo per distribuire i prodotti tra i soci sfuggendo alla catena commerciale che gonfiava i prezzi.

Nei suoi oltre 160 anni di storia, la cooperazione ha cercato di soddisfare bisogni sociali ed economici a cui né il mercato né lo Stato sarebbero stati capaci di rispondere, cercando di far prevalere la solidarietà rispetto alla competizione. Purtroppo, con il passare del tempo e la crescente egemonia del pensiero liberista, buona parte delle cooperative si è lasciata travolgere perdendo di vista i valori originali, trasformandosi in imprese molto simili ad altri modelli societari, dove la democrazia interna, la mutualità e l'impegno comunitario sono diventati aspetti più formali che concreti.

Tuttavia, in questo quadro, hanno continuato a nascere ed operare esperienze di grande valore etico, veri e propri modelli di altreconomia, capaci di tenere insieme sostenibilità economica e un'alta valenza sociale.

Se l'economia liberista riduce lavoratori e consumatori a soggetti passivi e subalterni, la cooperazione, recuperando i propri valori originali, può essere lo strumento per democratizzare il sistema, rendendo protagonisti i soci lavoratori e consumatori.

Da parte sua, il cittadino solidale, può diventare soggetto attivo del movimento cooperativo, entrando a far parte di imprese di questo tipo, ma può svolgere un ruolo anche come consumatore, privilegiando beni e servizi forniti da cooperative veramente democratiche.

Cooperative sociali

La legge 381/91 ha istituito le cooperative sociali, suddivise in due categorie. Quelle di “tipo A” erogano servizi sociali, ad esempio gestendo attività educative o di assistenza; quelle di “tipo B” possono svolgere attività di varia natura, compresa la produzione di beni, con l’obbligo di impiegare tra i propri lavoratori una quota di almeno il 30% di soggetti svantaggiati, come disabili, ex tossicodipendenti, ex detenuti e così via.

La stessa legge riconosce alcune agevolazioni a questo tipo di cooperative, il che ha attirato, come al solito, alcuni furbi del tutto indifferenti ai reali valori che dovrebbero ispirare la costituzione di questo tipo di imprese.

Siccome le norme sul collocamento obbligatorio (quelle che dovrebbero imporre alle imprese di assumere una certa quantità di soggetti svantaggiati) fanno acqua da tutte le parti e nessuno ne controlla l’applicazione, le cooperative sociali di tipo B svolgono attualmente un’opera meritevole, creando occupazione per persone che non riuscirebbero a collocarsi altrove e che in questo contesto non solo riescono a percepire un reddito, ma anche a riacquistare piena dignità e a reinserirsi nel contesto sociale.

RESPONSABILITÀ SOCIALE D’IMPRESA

Negli ultimi tempi il mondo delle imprese sta prendendo coscienza della crescente attenzione dei consumatori alle conseguenze sociali e ambientali del sistema produttivo, così che la cosiddetta “responsabilità sociale” sta diventando uno degli ingredienti per conquistare fette di mercato.

In seguito a campagne di pressione e boicottaggio alcune imprese hanno cominciato a darsi codici di condotta con i quali si impegnano ad evitare determinati comportamenti. Questi codici rappresentano uno strumento ambiguo e controverso in quanto sono spesso le stesse imprese che pretendono di controllarne l’applicazione, come se un ladro pretendesse di essere giudice del proprio processo.

Una forma più evoluta è data dalle cosiddette certificazioni etiche o ambientali. Si tratta di appositi marchi di cui possono fregiarsi le imprese o i prodotti che rispondano a determinati standard verificati da organismi indipendenti. La selva dei marchi di garanzia di questo tipo si fa ogni giorno più fitta e per il consumatore non è affatto facile districarsi tra quelli seri e quelli che si collocano al limite della truffa e dell’inganno.

Anche il bilancio sociale, sempre più diffuso tra le imprese, può rientrare nelle misure della responsabilità sociale. Si tratta di un documento che affianca il bilancio economico e che analizza l’impatto che l’attività dell’azienda ha prodotto in termini sociali sia al proprio interno che all’esterno. L’enfasi posta sulla responsabilità sociale d’impresa va colta da un lato come un risultato positivo prodotto dalle lotte condotte in questi anni dalle organizzazioni di consumo critico, che hanno promosso l’idea che la massimizzazione dei profitti non può essere l’unico dovere delle attività produttive, e che ci sono responsabilità più ampie rispetto alla collettività di cui tenere conto. Dall’altro lato appare chiaro il rischio che il tutto si risolva in una pura e semplice operazione di immagine, un velo di candore steso a coprire le peggiori malefatte, utilizzato al solo scopo di conquistare un segmento di consumatori critici. Il cittadino solidale è ben consapevole di questo aspetto, e tende a diffidare dell’apparenza.

SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

All’interno dell’altreconomia possiamo collocare anche quelle organizzazioni che si occupano di cooperazione internazionale, ossia di realizzare progetti a sostegno di comunità, di solito nel sud del mondo, che vivono in situazioni di disagio.

Oltre al commercio equo e solidale e al microcredito, che abbiamo già incontrato, rientrano in

questo campo le cosiddette “organizzazioni non governative”, ossia associazioni che reperiscono fondi pubblici o privati per iniziativa di varia natura, dalla risposta ad emergenze alla realizzazione di strutture sociali, dall’avvio di attività produttive alla ricostruzione post-bellica.

Si tratta di un settore vasto e complesso in cui operano organizzazioni di diversa ispirazione culturale. Alcune si dedicano esclusivamente a micro progetti, coinvolgono in maniera democratica e partecipativa le comunità locali nelle scelte, si avvalgono di personale locale, investono risorse nella sensibilizzazione sia dei donatori che dei destinatari, scartano progetti che possono avere impatti negativi sui territori e rifiutano fondi da donatori “compromessi”; altre sono molto meno sensibili, realizzano grandi progetti calati dall’alto destinati a lasciare cattedrali nel deserto e si preoccupano più di mobilitare fondi che di creare vero benessere per le comunità in cui operano. Il cittadino solidale impara a distinguere la vera solidarietà internazionale da quella fasulla.

Progetto editoriale e testi: Michele Altomeni

Revisione dei testi: Margherita Baldi

Censimento per le Pagine Arcobaleno: Davide Alessandrelli, Michele Alexis, Andrea Cagnazzo, Sara Cantalamessa, Lyuba Castelli, Lucia Cola, Cristiano Fulgini, Stefano Levantesi, Toni Montevidoni.

Grafica e stampa

Coop. Sociale Magma – Via Milazzo, 28. Pesaro

Tel. 0721 201794 – magma@magma.coop

Magma è una cooperativa sociale che, nel lavoro tipografico ed editoriale, reinserisce persone svantaggiate

Stampato su carta riciclata al 100%

Supplemento al numero 3 anno 10 di “La Moretta”

Reg. Tribunale di Pesaro n. 419 del 26/8/1996

Dir. Resp. Maria Lenti

Edito da Ass. Officina Onlus